RACCOLTA DI DISSERTAZIONI DI STORIA ECCLESIASTICA IN ITALIANO O...

Digitized by Google

3
7
54
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE ◆ FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RACCOLTA
DI
DISSERTAZIONI
DI STORIA ECCLESIASTICA
IN ITALIANO
O SCRITTE, O TRADOTTE DAL FRANCESE

OPERA POSTUMA

DI FRANCESCANTONIO
ZACCARIA

TOMO XVIII.

Che contiene le prime sei Dissertazioni, appartenenti al Secolo Settimo della Chiesa.

IN ROMA

NELLA STAMPERIA SALOMONI

M. DCC. XC. VI.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

COMPENDIO
STORICO-CRONOLOGICO
DEL SECOLO VII. DELLA CHIESA.

ARTICOLO I.

Papi del Secolo VII.

§. I.

Papi che ressero la Chiesa, essendo Foca Imperatore.

A S. Gregorio il Grande, che resse la Cattedra di S. Pietro sino al 604., essendo morto ai 12. Marzo del detto anno, e vacata per la sua morte la Sede 6. mesi successe Sabiniano di Volterra, o come hanno altri creduto, di Bieda Città rovinata, dieci miglia lontana da Viterbo, fu Cardinale Diacono, e già Apocrisario di S. Gregorio in Costantinopoli, presso l'Imperator Maurizio, eletto Pontefice a' 13. di Settembre dello stesso anno, in cui morì S. Gregorio. 604
Con grande copia di danaro pose ritegno ai Longobardi, che opprimevano Roma, ottenendone la pace, o la tregua, e rese al popolo più tollerabile la penuria. Aprì i granaj della Chiesa, e fè, che per ogni scudo d'oro, si dessero ai poveri trenta moggi di Grano; nè dee attendersi una falsa lezione di Anastasio, che porta

pro modio Frumenti triginta solidos exegit ; a cui contradicono i Codici più antichi, ed esatti, ne' quali si legge, *pro solido uno modios tritici triginta*. Veggasi il Ch. Bianchini nella sua edizione di Anastasio. Alcuni attribuiscono a questo Pontefice l' uso delle Campane nelle Chiese, ma Anastasio niente di ciò accenna nella vita di lui, e molti col Pagi nel *Brev. de pontif.* dal Biografo nella vita di S. Colomba, Abate del Monistero d' Ila asseriscono, che già dall' anno 599. eravi l'uso delle Campane, per convocare i Fedeli ai Divini Ufficj.

Il Marchese Scipione Maffei nella *Verona illustrata*, riporta un Epitaffio Vaticano, che l'Arringhi *l.* 2. *cap.* 8. *Rom. Sotterr.* prese da Pietro Mallio, raccoglitore di tutte le Lapidi Vaticane, e Lateranesi sotto Alessandro III., nel quale Epitaffio così si legge di Sabiniano:

Hic hominum vitia blando sermone removit
Nec culpis Judex, sed medicina fuit.

Anche dal quì detto può rigettarsi il favoloso racconto di Sigiberto, seguace del partito di Enrico Imperatore contro i Pontefici. Cioè di essere a questo Pontefice di notte comparso San Gregorio, e dopo di averlo per tre volte ripreso per la sua avarizia, e durezza lo percosse la quarta volta gravemente nel capo, onde poco dopo se ne morì. Racconto venuto solo a lui in testa, e non fiancheggiato dall' autorità di veruno degli antichi Scrittori della vita, e miracoli di S. Gregorio, quantunque alcuni di loro non tralascino d' inserirvi a gran copia somiglianti incidenti. Veggasi il Papebrocchio *Conat. histor. ad Act. SS. Maii p.* 282. §. 2.

Obbiettano altri, che Sabiniano avesse presa determinazione, per la sua contrarietà a San Gregorio, di dare alle fiamme le opere di questo grande Pontefice; e il Mabillon *Annal. Bened. lib.* 10. §. 34. pensa ciò riferirsi da Giovanni Diacono *nel lib.* 4. della vita di San Gregorio cap. 69., come tradizion de' Maggiori colle seguenti parole: *Incentores veterum Calumniarum (in Grægorium) ad comburendos libros ejus cœpisse anhelare, quosdam combussisse, ac ne reliquos exurerent obstitisse Petrum Diaconum ejus familiarissimum*. Ma quì, come ben osserva il Sandini non si nomina Sabiniano nè punto, nè poco; e in oltre il Baronio, e il Gretzero rigettano come dubbia la or riferita leggenda di Giovanni, per tacersene affatto da Isidoro, da Idelfonso, e dal Paterio Notaro del medesimo *S. Gregorio*, ove questi Scrittori parlano delle opere di questo Santo. E il Mabillon istesso loda il sentimento del Baronio, e non convincono punto di contrarie osservazioni del Rainaudo nel suo *lib. de bonis, & malis libris*. Non potendosi dire argomento meramente negativo il silenzio di Autore serbato dove appunto eravi occasione di non serbarlo ? mostrando quel silenzio medesimo. o non esservi stata la tradizion de' Maggiori, o essere tale stata da non doverne far conto. E potendosi in fine la mancanza di alquante opere di S. Gregorio derivare da più altre cagioni affatto dal preteso incendio diverse.

Lasciate tai controversie, Sabiniano adornò la Basilica di S. Pietro, e lasciò di vivere a' 22.

Digitized by Google

Febbraro del 606., e vacò la Romana Sede mesi 11., e giorni 28., succedendogli nel

607 Bonifazio III. Romano, Cardinale Diacono, e prima Apocrisario presso l' Imperator Foca eletto, o a dir meglio, come poscia si dirà, ordinato Pontefice ai 19. Febbraro del detto anno. Ottenne da Foca Imperial Decreto, con cui si vietava a qualunque di assumere il titolo di *Vescovo Universale*, e si dichiarava esser proprio un tal titolo, del solo Vescovo dell' antica Roma. Da questo decreto ingiustamente traggono i Centuriatori, essere il Primato della Chiesa Romana, e il titolo di *Vescovo Universale* nel Romano Pontefice una mera concessione dell'Imperator Foca, come se Giustiniano I., che precedè Foca circa ottant' anni, non avesse attestato di Giovanni II., essere esso il *Capo di tutte le Sante Chiese*, e nella novella 101. cap. 2. *il primo di tutti i Sacerdoti*. Bonifazio III. cercò, ed ottenne da Foca, che impedisse l' uso di quel titolo, a chi non competevasi; il che fece Foca, dichiarando insieme a chi meritamente, e unicamente si competesse. Perlochè ben concludono il Baronio all'anno 606. § 6. *Si igitur edictum Phocæ non dedit Primatum Ecclesiæ Romanæ, sed tantum illi jure competere nomen Oecumenici indicavit*, e il Bellarmino lib. 2. de Rom. Pontif. cap. 27. *Phocas id Sanxit declarando, & asserendo non instituendo aliquid novi*.

Tornando al nostro Pontefice, tenne egli un Sinodo in S. Pietro coll' intervento di 82. Vescovi, in cui decretò, sotto pena di scomunica, che non si convenisse per trattare sull' elezione

Digitized by Google

del Pontefice, o di qualunque Vescovo, se non dopo tre giorni dalla morte dell' antecessore: Ciò che Gregorio X. estese a giorni dieci, per riguardo alle trattative per l'elezione del Papa; e mentre andava ideando cose di maggior rilievo a prò della Chiesa, cessò di vivere a' 10. di Novembre dello stesso anno, in cui fu assunto al Pontificato, vacando per la sua morte la Sede mesi nove, e giorni 15.

Prima di passar oltre convien accennar qualche cosa su due quesiti, che posson sorgere alla mente riandando i Pontefici eletti in questo e in altri anteriori secoli. Il primo si è, perchè a Pontefici più spesso si eleggevano i Diaconi, che i Preti. Il Pagi *Brev. Rom. Pontif.* ciò deduce dall' ingerenza, ch' aveano i Cardinali Diaconi negli Ecclesiastici affari, *onde facilmente si obligavano* l' altrui propenzioni. Io aggiungerei perchè così aveano più occasione di mostrare praticamente i proprj talenti; e direi pure perchè molti fra essi erano stati Apocrisarj, tra i quali come osserva il Baronio per lo più si eleggevano i Papi, a motivo che ricercandosi allora dagli Imperatori di Oriente oltre l' elezione del Clero l'imperiale consenso, studiavasi di eleggere persone all' Imperator ben accette.

Si è l' altro quesito. Se i Diaconi eletti Pontefici si consecrassero prima Sacerdoti, e poi Vescovi, ovvero se omesso il Presbiterato si consecrassero subito Vescovi? Quesito, che dar potrebbe materia ad una soda, ed erudita Dissertazione per la presente raccolta. Io toccherò di volo alcune cose. Il Mabillon *Comm.*

præv. in Ord. Rom. stà per l'affermativa, e a lui si uniscono i due Pagi, il Martene, e il Morino, il quale stendè lo stesso sentimento anche ai semplici Vescovi eletti Diaconi, anzi se mai fossero eletti laici pensa coll' Arcudio, che si omettessero anche gli Ordini minori. Il Petavio all'opposto *de Eccles. Hierarch.* con più altri sta per la negativa. Le ragioni de' primi sono, che Anastasio parlando dell'ordinazione di Valentino I. e di Niccolò I. eletti Diaconi non fa menzione alcuna della Presbiterale, ma solo della Episcopale ordinazione, il qual silenzio si osserva da Anastasio anche in Costantino Pseudopapa, che intrùso da fazionarj nella Sede Pontificale essendo laico narra, che fu fatto prima Cherico, indi nel dì seguente Suddiacono, e Diacono, e per ultimo nella prossima Domenica Vescovo. Ai quali esempj addotti dal Mabillon aggiungono altri Felice II. nel 355. per relazione di Eusebio *Hist. Eccl. t. 6. c.* 11. Agapito I. nel 535., e Vigilio nel 540. secondo Liberato Diacono *cap.* 2. *Brev.* presso il Labbè *tom.* 5. e oltre tutto questo fiancheggiano la loro opinione co' rimproveri fatti da Fozio ai latini su questo salto dell' ordine Episcopale da lor praticato nell' ordinazione de' Vescovi, ciocchè non si nega da Enea Vescovo di Parigi *Spicileg.* 17. pag. 114.

Dicono i secondi; primo, che dagli esempj addotti non si trae che un argomento negativo, il quale non può prevalere contro le chiare leggi de' Papi anteriori vietanti le ordinazioni per salto, e prescriventi gl' interstizi da serbarsi nelle medesime, e però molto più le

ordinazioni per salto consistenti nell' omissione degli ordini. Per dispensare al tempo degl' interstizi può esservi giusta causa, e questa interviene nell' ordinazione di un Papa. Per omettere l' ordinazione Presbiterale non ne apparisce veruna. Secondo, che i Pontefici opposti si chiaman Diaconi, perchè erano Cardinali dell' ordine de' Diaconi, ma quando furono eletti Pontefici poteano già esser Preti: Terzo che i rammentati Pontefici eletti da Diaconi prendevano, come osserva il Petavio, nella stessa mattina il Presbiterato, e il Vescovato, e quindi omessa l'altra, farsi solo menzione dell' ordinazione più illustre. Alle Rampogne poi di Fozio danno con Ratramno Monaco, e contemporaneo dello stesso Fozio una solenne mentita. Tolse Fozio anza, onde coniare la sua *calunnia dal vedere, che da Latini si elegevano Vescovi ora già Preti, ora solo Diaconi*. Ciocchè pure Ratramno gli ribattè, dicendo che da Greci di Laici appena tonsurati si faceano Vescovi contro le regole della Chiesa. Prendesi pure una valida congettura a smentire i rimbrotti di Fozio dalle ordinazioni di Giovanni XII., e di Benedetto V., nelle quali si trova espressamente premessa l' ordinazione in Presbitero a quella di Vescovo. Questi due *esempj* sono di Papi non molto lontani da tempi di Fozio, e in detta età, tutt' ora erano in grido le sue rampogne, ne verisimil cosa si è, che per esse si fosse alcuna cosa mutato negli usi della Chiesa Occidentale, e particolarmente nella Chiesa di Roma. E questa congettura, e l'autorità di Ratramno posson persuadere, chè

Enea Vescovo di Parigi siasi lasciato abbagliare dalle accuse de' Greci. Aggiungono quei, che sentono col Petavio la seguente ragione Teologica. Il Vescovato o è un' ordine distinto dal Presbiterato, o solo una estensione di questo. Se desso è un ordine distinto, si dee premettere, mancando altrimenti al Vescovo la podestà sul vero corpo di Cristo: Se poi si vuole il Vescovato una sola estensione del Presbiterato si deve egualmente premettere venendolo a presupporlo. Sembra questa una ragione sì valida, che sempre si debba intendere, ancorchè nelle ordinazioni non espressamente si annunzi.

Molti delle addotte risposte vagliono similmente contro il parer del Morino anche circa i semplici Vescovi, e contro gli esempj, che apporta, alle quali si può aggiungere l' ordinazione di S. Ambrogio eletto da Catecumeno Vescovo di Milano, il quale prese per gradi in vari giorni tutti gli ordini incominciando dai minori. Eppure se v' era occasione, in cui potesse aver luogo il salto, era una certamente l' ordinazione di questo Vescovo, e avrebbelo avuto se a que' tempi sì fatte ordinazioni fossero state in uso.

Il Mabillon dall'aversi per la Storia, che Gregorio VII. nel Secolo XI. prese nella Pentecoste il Presbiterato, e nella Festa de' Santi Apostoli il Vescovato, il che narra Pandolfo, testimonio oculare anche di Gelasio II., esso pure eletto Diacono nel secolo XII., pensa, che tra i tempi di Niccolò I., e di Gregorio VII. sia stata abrogata la controversa ordinazione

' salto . Ma contro tal pensamento , torna la
ngettura detta poc' anzi . Niccolò I. fu ai
mpi di Fozio , Se circa ai tempi di Niccolò
guita fosse quella mutazione , sembrerebbe
guita per le rampogne di quello Scismatico .
ò che non si può verisimilmente accordare .
Pagi stima , che il costume di ordinare per
to i Pontefici eletti Diaconi , avesse appunto
Gregorio VII. il suo fine. Ma oltre , che
esto costume bastantemente non provasi , è
ì *verisimile* , e più plausibile la risposta del
tavio ; cioè , che prima di Gregorio VII. ,
ando i Pontefici si eleggevan Diaconi , pren-
vano in un istesso giorno il Presbiterato , e
' escovato; e poscia dai tempi di Gregorio VII.
stabilito , che ciò si facesse in giorni distin-
. Se ci costasse , che tal distinzione di giorni
ervata si fosse anche ne' riferiti Giovan-
XII: , e Benedetto V. , come ci costa di ave-
eglino preso il Presbiterato , e il Vescovato,
remmo riportare al lor tempo questo stabi-
ento .

Veggasi oltre il Petavio , Il Giovenin *Comm. storic. Dogmat. p.862.* Si condoni questa , di-
lla così , digressione anche al sapersi , non
ervi su questo punto Dissertazione nella
icco ta . Comunque sia , rimettendoci in cam-
ino , mancò di vita Bonifazio III. ai 10. No-
mbre del 607. , vacando per la sua morte la
de 9. mesi , e 15. giorni .

Digitized by Google

§. II.

Papi che ressero la Chiesa essendo Eraclio Imperatore.

Fu sostituito Bonifacio IV., che sedè alcuni anni essendo Foca Imperator, era di Valesia Città dell' Abruzzo Monaco Benedettino, e poscia
608 Prete Cardinale eletto a' 25. Agosto del 608.; ottenne il celebre Panteon, edificato in Roma da Marco Agrippa, e da lui dedicato, secondo alcuni, a tutti gli Dei, secondo altri, a Giove vendicatore, a Marte, e a Venere solamente, e volgendolo in Tempio Sacro, lo dedicò a Maria Vergine, e a tutti i Santi Martiri. Stabilì in un Sinodo Romano contro quei, che pretendevano doversi i Monaci tutti al mondo interdire dal Sacerdozio, e dall' amministrazione de' Sacramenti potersi ancor essi promovere a detto ordine, e all' intero esercizio dello stesso. Governò questo Pontefice anni 6. mesi 8. e giorni 12. Nell' elogio, che si fa al medesimo nel suo epitaffio si dice, che seguitò le idee, e gli esempj di S. Gregorio Magno *vita, opere, et dignis moribus*; ciocchè pure conduce a ribattere quanto si vorrebbe opporre a questo Pontefice da una certa lettera a lui scritta da S. Colombano Abate in ultimo del Monastero di Bobbio, lettera o apocrifa, o quando anche totale non sia, per più capi da non prezzarsi. Veggasi il Roncaglia, e Monsignor Mansi nelle aggiunte, e note a Natale Alessandro secolo 7. cap. 1., e il Cardinale Orsi *de irreform. Rom. Pontif. in def. Fid. Jud. l. 3. c. 25.* Vacò la Sede mesi 5., e giorni 12. quando a' 19. di Ottobre dell'anno

Successe *Deusdedit*, o Adeodato Romano, 615
ettto a' 19. Ottobre del detto anno essendo
so solo Suddiacono secondo un esemplare di
nastasio, in cui si legge: *Deusdedit filius Ste-
ani ex Subdiacono sedit annos tres* lezione da
ima seguita dal Baronio notando insieme esse-
ciò allora per la prima volta avvenuto *absque
ijorum exemplo*. Benchè poi lo stesso Baronio
altra edizione de suoi Annali, e dopo di esso
Bianchini abbian voluto, che la vera lezione
Anastasio sia *Deusdedit ex Patre Subdiacono
lit annos tres*. E certamente i migliori Codici
presentano questa seconda lezione, e ne' Ca-
ogi riferiti, e illustrati dal Papebrochio *Con.
t.p.*184. ci si dà S. Adeodato Prete Cardinale
SS. Gio. e Paolo nel titolo di Pammachio.
anche a vedersi il Chiaris. Abbate Cenni nel
o *Conc.Latetanese illustr.praef.n.8.p.16.*, dove
ditamente sostiene questa stessa lezione se-
ida. Francesco Pagi trovando in Liberato
v.c. 22. contemporaneo al Papa Silverio,
creato Pontefice essendo Suddiacono non sa
idere quali delle due lezioni si debba decide-
per gennina. Ma le congetture non preval-
no ai Codici più esatti, e al contrario fatto.
stituì questo Pontefice la seconda Messa nel
:ro. Pietro Orvietano spiega tal decreto in
do, che prima di S. Adeodato non si cele-
sse se non se una sola Messa per Chiesa,
ondo l'ordinazione di Alessandro I., e che
:sto Pontefice ne concedesse la celebrazione
:e di un altra. Il Cardinal Bona *l.1. Rer. li-*

Digitized by Google

turg. c.14. Ep. 1. ad Diosc. Alex.c.2., ma ciò si spiega da altri senza contradizione, cioè, che quanto stabilì S. Leone in certi giorni per causa di urgenza lo stabilì S. Adeodato giornalmente a motivo di pietà. Proibì, che il figlio del Padrino sposar potesse quella donna, che aveva il Padre tenuta al Battesimo; d' onde ebbe origine il grado di affinità Spirituale. Permise, che gl' infami, e le donne pubbliche, potessero dare testimonianza contro i Simoniaci. Si riferisce di questo Pontefice una Lettera a Gordiano Vescovo di Siviglia da Graziano p.2. c.30. q.1. e dal Baronio et an.617. ma ben si mostra supposta da Natale Alessandro Sec. 7. c.1.art.2., anche per non esservi stato alcun Gordiano Vescovo di Siviglia al tempo del Pontificato di S. Deusdedit, e dal Papebrochio loc.cit., il quale in oltre confuta Gonsalvo di Ourla; che per sostenerne l'autenzia, imagina esilj di S. Isidoro, e intrusioni in tal frattempo di Gordiano, niente accennando di tali cose, nè Luca Tudense, nè il Mariano, nè altro Scrittore della vita di S. Isidoro, e facendosi in oltre comunicare per tal lettera pacificamente il nostro S. Pontefice con un intruso. Finalmente fu S.Adeodato di singolar carità, e santità consumata. Si legge di lui, che essendo il popolo Romano travagliato dalla lebbra portavasi egli in persona a consolare gl' infermi, che uno di questi lo risanò istantaneamente imprimendogli un bacio. Morì ai 9. di Novembre nel 618. e vacò per la sua morte la Sede un anno, un mese, e 16. giorni venendo eletto in suo luogo a' 29. di Settembre dell'an.

Bonifacio V. da Capua Arciprete Cardinale 619
nel Titolo di S. Sisto, eletto a' 23. Decembre del detto anno; Anastasio riporta di esso i seguenti decreti: 1. Che il Testamento acciocchè fosse valido si facesse secondo le leggi del Principe, ciocchè, stando Roma a quel tempo sotto Longobardi, vuolsi intendere secondo le consuetudini de' medesimi per essere le formali leggi di questi, state fatte diciott'anni dopo Bonifacio dai Re, de' loro Rotari, con che non vi fa duopo di tacciare come fa il Bencini Anastasio di Anacronismo: 2. che niuno rifugiatosi nella Chiesa se ne potesse estrarre, con che confermò il jus dell'asilo, e l'Ecclesiastica immunità *renovans* come osserva il Baronio all'an. 25. *antiquos Canones, et decreta Praedecessorum*; ette a luce Raimondo Cecchetti un erudito libro in Padova nel 1751. ove tratta distintamente dell'origine, e del progresso degli asilj, delle arie specie di essi, e de' loro diritti; 3. che Accolito non portasse le reliquie de' Martiri, ma solo il Sacerdote; 4. che nel Laterano non attezzasse l'Accolito col Diacono, ma il Suddiacono: Gli eterodossi accusano Bonifacio di vere scritto nella lettera ad Eduino Re de' Nortumbri, in cui l'esorta di convertirsi alla vera fede, che il Divin Salvatore ci ha redento al solo peccato originale. Ma in prima non lopera questa voce *solo*, e quando anche l'avesse adoperata si sarebbe dovuto piuttosto piegare aver inteso per essa il peccato; per cui ancellare, era principalmente morto il Divin Reparatore. Veggasi il Bellarmino *l.* 4. *de Rom. ont. c.* 10 *sub fin.* Il Ven. Beda nella Storia Ec-

Digitized by Google

clesiastica degl'Inglesi, riporta due altre lettere di questo Pontefice; l'una ad Edilberga Moglie di Eduino, in cui si rallegra seco della sua Conversione alla Fede, e la eccita ad adoperarsi per quella del suo Marito, l'altra a Giusto Roffense Arcivescovo di Cantorberz, in cui si congratula con esso lui della seguita Conversion di Eduino, alla quale aveva egli col suo zelo contribuito. Nelle lettere al Re, ed alla Regina si legge, che il Pontefice mandò in dono al primo: *Camissiam cum ornatura in auro unam*, e all'altra *Speculum Argenteum*, *et pectinem eboreum inauratum*.

Anastasio dopo di aver notato, che Bonifacio perfezionò, e dedicò il Cemeterio di S. Nicodemo, aggiunge in sua lode queste parole: *Beatissimus Bonifacius mitissimus super omnes homines, et misericors. Hic Clerum amavit, et Rogam integram Clero suo dedit*: Potendo venire ad alcuni de Legitori qualche dubbio sulla voce *rogam* or or riferita, non sia fuor di proposito quì ricordare, che secondo il lodato Bencini ha essa due significati, cioè primo di donativo dato dagli Imperatori ai Grandi, ed anche al Popolo, e da Pontefici al Clero. Secondo di un Tributo gratuito dato dal Clero al Pontefice annualmente, e di questo gratuito annual tributo stima Bencini, che Bonifacio esimesse il Clero interamente. Il dottissimo, ed eruditissimo Abbate Lazzari stato per moltissimi anni Lettore di Storia Ecclesiastica nel Collegio Romano, e soggetto per la sua profonda dottrina, e moltiplice erudizione degno d'immortale memoria prende la parola di Anastasio

el primo significato, e pensa, che Bonifacio
acesse al Clero un donativo, e quello, che chia-
nasi *intero*, e insieme congettura, che la *roga*
ntera fosse uno scudo d'oro; da ciò, che si trova
ello stesso Lib. Pontificale in Benedetto III.
ve si dice: *Cum Rex Saxonum postulante Papa*
ecisset Rogam in Ecclesia B. Petri, tribuit au-
eum Clericis, Populo vero minutum argentum:
lorì Bonifacio V. a' 22. Ottobre del 626. e va-
ò la Sede per cinque soli giorni a motivo, che
llora trovavasi in Roma l' Esarco di Ravenna,
cui Eraclio Imperatore implicato nelle guerre
oi Persiani, avea dato la facoltà della confer-
ia del Pontefice eletto S. Antonino Chron. p. 2.
. 13. f. 2. pone dopo S. Deusdedit Onorio I.
eguendo il parere di alcuni, che tolgono a tor-
o dal numero de' Pontefici Bonifacio V. contro
'autorità de' più sicuri monumenti.

Successe a Bonifacio V. Onorio I. di Fami-
lia illustre di Capua eletto a' 27. di Ottobre
el detto anno dette in una sua lettera ai Vesco-
di Venezia d' Istria il titolo di Cristianissima
la Veneta Repubblica, scrisse ad Eduino esor-
ndolo a perseverare nella Cattolica Religione
lui di fresco abbracciata. Riprese gli Scoz-
si per l'inosservanza della Legge del Niceno,
ie ingiungeva di celebrare la Pasqua nella Do-
enica prossima, quando il quartodecimo gior-
o della Luna di Marzo cadeva in Domenica:
ggasi il Mabillon Pref. al 3. Secolo Benedet-
no. Si adoperò con molto impegno, perchè
dalvado Re de' Longobardi Cattolico fosse ri-
esso sul Trono, da cui scacciato avevalo l'A-
ano Anovaldo. Depose nell' anno 630. For-

tunato Patriarca di Grado Eretico, e traditore della Veneta Repubblica sostituendogli Primogenio Suddiacono Regionario; sulle quali due ultime parole veggasi il Baronio all' an. 598. Fu egli magnifico nelle sue opere; come costa da quanto operò nella Chiesa di S. Pietro; ove ricoprì il tetto di tegole di Bronzo; incrostò di argento l' Altare del S. Apostolo, e lo abbellì di molti ornati, e in oltre da più Chiese dentro e fuori di Roma; o rifatte da lui, o da lui ristorate; o anche novamente erette. Anastasio riferisce pure di questo Pontefice l' istituzione da esso fatta della Litania a S. Apollinare, e a S. Pietro in ogni Sabbato della Settimana.

Si abusano gli Eretici, e i nemici tutti di Roma di questo Pontefice per l' operato da lui nell'eresia de' Monoteliti sorta a suo tempo. Ma quand'anche si ammettano le lettere da lui scritte in quella occasione, quali ora esistono, e gli altri monumenti; che recar soglionsi contro di esso resta salva la sua Fede, e si può solo accagionare di soverchia debolezza nel soffocare quell'eresia, o sia di una economia inopportuna a quel luopo, e poco a lui decorosa; veggasi la dissertazione del Garnier nel suo lib. diurn. Rom. Pont. Se poi si chiamano ad esame i detti monumenti, e se ne scuopre l'insinuanza, o l'inefficacia non solo rimane Onorio da ogni taccia sottratto, ma ancora si mostra aver egli usato di quella fortezza, e costanza, che a' veraci Pontefici si conviene. Mons. Bartoli ha questa seconda via della difesa di Onorio battuta vittoriosamente. Morì Onorio I. a' 12. del 638 vacando la Sede per la sua morte un an. 7. mesi e 17. giorni.

Gli successe Severino a' 28. Maggio del 640. Nell' anno 639. promulgò Eraclio Imperatore o più tosto a suo nome Sergio Patriarca di Costantinopoli l'ectesi, o sia esposizione di Fede, in cui si vietava di usare intorno a Cristo le voci dell'una, o doppia volontà, e operazione, e insieme fraudolentemente vi s'insinuava il falso domma dell'unica volontà ed operazione, e fu mandata questa *ectesi* ad Isacio Esarco di Ravenna, perchè non consentisse all'ordinazione del nuovo eletto Pontefice, ove non venisse dallo stesso approvata, ciocchè per altro non avvenne. Poichè Severino sempremai, prima che fosse ordinato, si schermì dal venire all'approvazione, che si credeva ad onta eziandio dello spoglio delle Chiese, e di altre vessazioni, seppure non le sostenne dopo l'ordinazione. *Si schermì dico* sempre; e come pensa il Papebrochio *Con.hist.in Severino* col dire, che prima dell'ordinazione niente poteva egli fare con suprema autorità, per le quali parole entrati in qualche speranza quei dell' Imperatore, che potevano accordarla, rattificarono l'elezione di Severino, e fu egli finalmente ordinato Pontefice, ma rimanendo essi delusi, vider da esso anzichè approvata l' Ectesi con formale condanna prescritta. Danno forza questo pensiero del Papebrocchio le parole di Martino I. Papa, che posson vedersi presso il Labbè, dove riferisce il Concilio di Laterano tom.6.pag.310. e sono le seguenti: *Ceciderunt spe sua, Impii mentiti in caput proprium. Nec rem suscepta est omnino, aut admissa secundum animam eorum spem, magis autem condemnata*

Digitized by Google

est et anathematizata ab Apostolica auctoritate huc transmissa pessimae, et præsumptae novitatis Ecthesis.

Questo Pontefice eletto già molto avanzato in età, e pe' travagli ancora recatigli dai Ministri di Eraclio governò solo due mesi, e tre giorni, essendo morto al 1. di Agosto dello stesso anno, in cui fu ordinato: di lui si legge nel lib. Pontif. *fuit autem Benignus super omnes homines amator Pauperum, largus et misericors*: Vacò la Sede 4. mesi, giorni 24. succedendogli nel

640 Giovanni IV. di Zara nella Dalmazia Diacono Cardinale asceso al Pontif. a' 24. di Decembre. Il Papebrochio considerando questa ultima vacanza di Sede non così lunga, come pur le seguenti sino al sesto Sinodo stimò da principio, che i Romani offesi dal favore, che dalla Corte di Costantinopoli si prestava all' eresia de' Monoteliti si fossero dispensati dal chiedere l'Imperiale conferma nell'ordinazione de' nuovi Pontefici, e cercato avesser di scuotere tal duro giogo; ma avvenutosi poscia in erudito Commentario, conobbe l' esserne stata la vera cagione l'aversi insensibilmente a se avocata la facoltà di detta conferma gli Esarchi di Ravenna. Veggasi il Conc. Istor. in Gio. IV. pag. 188.

Prima di parlare di Giovanni IV. già ordinato Pontefice, non fia disutile l' accennar quanto siegue. Avean ricorso per lettere a Severino i Vescovi, e i Preti della Scozia, le quali lettere avendo trovato morto il Pontefice, furono date a Giovanni già eletto, ma non peranche ordinato. Nella risposta alle medesime

si condannarono alcuni abitanti della Provincia, i quali celebravan la Pasqua all' uso degli Ebrei, e si avvisava di guardarsi dalla eresia di Pelagio, che cercavasi di farla rivivere in quella Regione. E' da osservare il principio di questa risposta, che è del tenore, che siegue.

Dilectissimis, & Sanctissimis Thomiano &c. Hilarus Archipresbyter, & Servans locum Sanctæ Sedis Apostolicæ. Joannes Diaconus, & in Dei nomine electus. Item Joannes Primicerius, & Servans locum Sanctæ Sedis Apostolicæ, & Joannes servus Dei Consiliarius ejusdem Apostolicæ Sedis. Può vedersi tal lettera presso il Labbè *tom.2. Concil. p.1717.*

Il Baronio *all' an.* 590. §. 10., deduce dall' esposto principio, che prima dell' ordinazione del Papa, avesse la cura della Chiesa non il solo Pontefice eletto, ma *con esso lui altri* quattro del Clero, quando l' eletto Pontefice non era uno di quattro, a' quali prima dell' ordinazione del Papa, toccava il Governo Ecclesiastico, poichè essendo tra quei, non aggiungevasi il quinto. Il Pagi all' anno stesso, vuole all' opposito, che la cura della Chiesa, dalla vacanza della Sede, sino all' ordinazione del nuovo Papa, fosse soltanto presso tre, cioè presso l'Arciprete, l' Arcidiacono, e il Primicerio dei Notari: Che quando il Pontefice, eletto era tra questi tre, aggiungevasi ai tre ordinarj un quarto: Che l' Arciprete, e l' Archidiacono, che viene spesso sotto il nome di Diacono, serbavano il loro luogo, benchè l' eletto fosse di ordine inferiore, e che in fine nell' eletto, per la sola elezione non si derivava alcun dirit-

to nella amministrazion della Chiesa. Così nel detto principio di lettera, in cui l' Archidiacono, cioè Giovanni fu l' eletto, si trova aggiunto un quarto, ed esso Giovanni si rimane nel secondo luogo, il quale sarebbesi dovuto collocare nel primo, se per la elezione se gli fosse aggiunto nuovo jus di amministrare la Chiesa. Che poi a' soli tre sopraddetti, competesse prima dell' ordinazione del nuovo Papa il Governo della Chiesa, lo comprova dalle formole di una lettera, che può vedersi nel cap. 2. del lib. Diurno de' Romani Pontefici, dato fuori dal Garnier, il quale in oltre osserva, che la Sede vacante dee computarsi, dalla morte del Pontefice, sino all' ordinazione del nuovo, e non sino alla elezione prolungata a que' tempi solo a tre giorni, quando non vi fossero scismi, e che, se S. Gregorio Magno, e alcuni altri a lui succeduti, hanno presa l'Ecclesiastica amministrazione, prima ancora di essere ordinati, si fu per particolar privileggio loro accordato dal Clero. Veggasi ancora il Mabillon *in Ord. Rom. c.* 17.

Ordinato Pontefice Giovanni, insistè fortemente presso Pirro, allora Patriarca di Costantinopoli, perchè senza più togliesse dai pubblici luoghi, in cui l' avea fatto affiggere, il pestifero suo decreto, ove contenevasi l' esteso, e la confermazione, che egli aggiunta vi avea della medesima, e insieme convocò in Roma un Concilio, nel quale condannò l' eresia dei Monoteliti, coll' ettesi, che la professava, e la patrocinava. Scrisse anche a Costantino figliuol d'Eraclio, succedutogli nell' Impero,

in cui lo spinge a rescindere da' pubblici luoghi, ove trovavasi affissa la pestifera carta di Pirro, e fa una Apologia della sana dottrina di Onorio, di cui Pirro avea per la prima volta prodotta una lettera a Sergio suo Successore nel Patriarcato di Costantinopoli, che puo' vedersi presso il Labbè *tom.* 5. *Conc. pag.* 1759. Nella controversia insorta tra' Monaci, e Preti sull' amministrazione delle Chiese Parrocchiali, dichiarò, che potessero i primi amministrar quelle, che erano alla loro cura ammesse, su di che veggasi la lettera III. ad Isacco Vescovo di Siracusa presso il Labbè *tom.* 5. *Conc. col.* 1775., e dopo aver governata la Chiesa un anno, nove mesi, cessò di vivere agli 11. d'Ottobre del 642., vacando la Sede un mese, e 13. giorni.

§. III.

Papi che ressero la Chiesa, essendo Imperatore Costante.

Fu eletto in luogo di Giovanni ai 24. Novembre del detto anno II. di Costante.

Teodoro Greco di nazione, e figliuolo, come 642
si legge in Anastasio, di Teodoro Vescovo della Città di Gerusalemme, per le quali ultime parole, stima il Papebrocchio indicarsi la patria di questo Pontefice, e del Padre di lui, e non il Vescovado di questo, non essendovi stato a quel tempo verun Teodoro Vescovo di Gerusalemme. Sono a ricordare due atti di questo Pontefice riguardo a Pirro. Il primo si è, l'onorifica accettazione, che ei fece in San Pietro della pubblica ritrattazione degli errori

di lui, facendolo poscia erogare al popolo donativi, e sedere in una Cattedra, collocata presso l'Altare, come Vescovo della Reggia Città. Si è il secondo la spaventosa condanna, con cui ritornato Pirro ai pristini errori, nella Chiesa medesima di San Pietro lo depose, lo anatematizzò, lo proscrisse. Condanna, che sopra il sepolcro del Principe degli Apostoli, innanzi a moltitudine d' immenso popolo, scrisse di proprio pugno, nè con semplice inchiostro, ma col vivifico Sangue dell' umanato Figliuol di Dio. Quest' ultima circostanza non si narra, come tutto il resto da Anastasio. Ma si narra bensì da Teofane *Cronogr. pag.* 119., dall'Autor della Miscella *tom. I. Script. rel. Ital.* 132., e dall'Autore del libello Sinodico. Per lo che non è di aderire al Combefisio, nello scriver che fece, non riportarsi tal feral circostanza se non da Teofane, nè nel redarguir, che pur fa il Baronio, per aver chiamato senza esempio questo famoso fatto di Teodoro, dovendosi ciò intendere, come ben avverte il Goario riguardo al tempo precedente, e non al tempo avvenire, al qual futuro tempo appartengonsi la sentenza contro Fozio nel Concilio di Costantinopoli, e la pace tra Carlo Calvo Re di Francia, e Bernardo Conte di Tolosa, scritte ambedue col Sangue del Calice Consacrato, come si ha della prima da Niceta, riportato dallo stesso Baronio *all' an.* 869. §. 39., e della seconda del Mabillon *lib.* 2. *de' Re dipl.* sulla testimonianza di Odone Ariperto. Questo Pontefice, di cui lasciò questo elogio Anastasio: *Hic fuit amator Pauperum largus, benignus*

uper omnes, *& multum misericors*, cessò di vi-
ere ai 13. di Maggio del 649. Vacata la Sede
er un mese, e 22. giorni gli successe

S. Martino di Todi, dianzi Apocrisario di 649
Teodoro, eletto ai 5. Luglio del detto anno.
Questi tutto inteso a distruggere l' errore dei
Monoteliti convocò, e celebrò in Roma nel-
o stesso anno della sua assunzione al Pontifica-
o un Sinodo di 155. Vescovi nel Laterano in
inque Sessioni, ciascuna delle quali va sotto
ocabolo di *Segretario*, dal nome della stanza
ve si tennero, detta allora *Secretario*, e oggi-
ì *Sagrestia*, di che veggasi il Ducange *Gloss.*
u in tal Concilio proposta la Fede Cattolica, e
ondannata la eresia de' Monoteliti: proscritti
i furono nominatamente Teodoro Vescovo di
Faran, Ciro Patriarca di Alessandria, e Sergio,
irro, e Paolo Patriarchi di Costantinopoli
on *tutti gli scritti divolgati in favore di questa*
Eresia, e similmente si anatematizzò l'ettesi
i Eraclio, e il Tipo di Costante, o Costantino
ome fu pure chiamato, risparmiandosi però
iucchè potevasi le Imperiali Persone, e rifon-
endosi tutto il biasimo negli istigatori, e
utori di essi Editti Sergio, e Paolo, a quel
nodo, che aveva già fatto Giovanni IV. nella
rima condanna dell' ettesi. Compito il Sino-
o mandò S. Martino un Enciclica a tutti i fe-
eli su tale condanna, altra lettera all' Im-
eratore cogli atti latini del Sinodo, e colla
ersione Greca, studiandosi insieme d' illumi-
arlo contro le frodi degli Eretici, e d' impe-
narlo al buon partito. Inviò allo stesso tempo
gli atti del Sinodo alle Chiese di Gerusalemme,

Digitized by Google

di Antiochia, e di Cartagine, come pure a Giovanni Vescovo di Filadelfia, e ad Amando Vescovo di Mastrich, affinchè tosto, e da per tutto si promulgassero. E' questo Sinodo stato tenuto di tale autorità, che dopo i cinque Concilj Generali venne ancor inserito nella profession della Fede, come si ha *dal lib. Diurno da R. P. c. 2. tit. 9. pag. 26.*

E da ricordare con Anastasio, Ermando Contratto, Filippo da Bergamo, Petrarca, Gualtero, Nauchero, Coriolano, Cordon, Riccioli, e oltre altri col Baronio, e col Muratori *Annal. d'Ital. tom. v. pag.* 410. il patente miracolo, onde il Signore preservò dalla morte questo Pontefice vietando che fosse ravvisato dallo Scudiero dell'Esarcho Olimpio mandato a Roma da Costante, perchè facessevi ad ogni costo approvare il suo Tipo, il quale Scudiere tenea commando dal suo Padrone di uccidere S. Martino, mentre in S. Maria Maggiore nel Santo Sacrificio fosse per dargli la pace. Miracolo per cui ravviddesi Olimpio, e nulla più tentando contro il Pontefice si recò a Napoli per combattervi i Saracini. Ed è similmente da ricordare la gravissima persecuzione mossagli tuttavia da Costante, il quale sdegnato per la condanna del Tipo spedì Teodoro Calliopa con ordine di imprigionare il Pontefice, di fare che venisse altri surrogato in suo luogo, e di mandarlo tosto in Costantinopoli, d'onde dopo penosissima prigionia, e amarissimi insulti fu trasportato in Chersona nella Crimea, ove consunto dai travagli, e dalla miseria passò agli eterni riposi ai 16. di Settembre del 655. Ve-

erato da Greci col titolo di Confessore, e da Latini con quello pure di Martire.

A S. Martino I. successe Eugenio Romano, 654
e come vogliono alcuni della famiglia Savelli. Atteso il preciso ordine di Costante, che si sostituisse a S. Martino altro Pontefice, temendo il Clero, che l' Imperatore ve ne ponesse qualcuno professore, e promotore dell' eresia de' Monoteliti elesse S. Eugenio, secondo il Baronio con altri più come semplice rappresentante, o sia Vicario di S. Martino, sinchè s'ebbe poi il consenso, e la rinunzia di S. Martino; altri pensano, che fosse eletto S. Eugenio anche con ordinaria podestà. Ecco ciò, che vi ha di più certo. 1. Da una lettera di S. Martino scritta da Costantinopoli a Teodoro parlandovisi della surrogazione di altro soggetto, in luogo di lui si hanno queste parole: *Quod nondum aliquando factum est, et spero quod nec aliquando fieri habet quia in absentia Pontificis Archidiaconus, et Archipraesbiter, et Primicerius Notariorum locum praesentant Pontificis*: Con che non è verisimile il sentimento del Papebrochio stimando, che destò S. Martino il consenso all'elezione di S. Eugenio, come suo Vicario dall'Isola di Nassa, ove fu alquanto trattenuto nel suo trasporto a Costantinopoli. 2. Da altra lettera di S. Martino, scritta da Chersona annosi quest' altre notabili parole: *Verumtamen Deus, qui omnes vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire per intercessionem Sancti Petri stabiliat corda eorum in orthodoxa Fide, et confirmet contra omnem haeretiam, et adversariam Ecclesiae nostrae personam*,

et immobiles custodiat, praecipue Pastorem qui eis præesse monstratur; Dal che si può arguire, che avesse poi S. Martino dato l'assenso all'elezione di altro Pontefice *vicaria potestate*, ciocchè concorrono a persuadere le voci *nostræ*, e *monstratur*, oltrechè, come osserva il Papebrochio chiamarsi quì da S. Martino il nuovo eletto non *lupo*, ma *pastore*. 3. Da tutte quasi le Cronache, e da tutti quasi i Catalogi si danno a S. Eugenio due anni, e circa a dieci mesi di Pontificato. D'onde avendo esso lasciato di vivere nel 657. a' 2. di Giugno non può incominciarsi il suo Pontificato, che nel 654. a' 2. di Agosto in circa, e però essendo stato trasportato S. Martino da Costantinoeoli a Chersona a' 13. di Marzo del 654. vari mesi dopo questo trasporto, Per questi dati sembra potersi dire, che il Clero Romano, finchè ebbe speranza del ritorno di S. Martino, non elesse alcun Pontefice neppure *cum vicaria potestate*, ma che lasciasse, che si reggesse la Chiesa secondo il modo stabilito per mezzo de' tre poc' anzi indicati, e che svanita ogni speranza di ritorno di consenso di S. Martino manifestatogli, o poco prima di esser condotto a Chersona, o da Chersona stessa eleggesse altro Ponteffce, cioè S. Eugenio *cum vicaria potestate*, e ancora volendosi *cum jure successionis*; quando non si stimi, che saputasi la morte di S. Martino facesse il Clero in S. Eugenio nuova elezione, come con Ermanno Contratto hanno alcuni opinato.

Di S. Eugenio si ha dal libro Pontificale, e da Anastasio, che fosse fatto Chierico *ab incu-*

tabulis : e che anticamente si potessero conferire gli ordini minori anche ai fanciulli lo attestano i Pontefici Siricio, e Zosimo, Cirillo Scitopolitano nella vita di S. Eutimio tom. 1. Analect. Graec. ed altri . Veggasi il Martene l. 1. c. 8. de antiq. Eccl. Rit. art. 3. Si ha in oltre per attestazione di Anastasio, che essendo venuta in Roma al Pontefice Eugenio la lettera di Pietro succeduto nel Patriarcato di Costantinopoli, in cui dava avviso di tale assunzione, coll' esposizione della sua Fede, vedendovisi stutamente taciuta la professione delle due volontà ed operazioni in Cristo il Popolo, e il Clero ne tremarono tanto, che protestavansi al Pontefice di non permettergli la celebrazione del Divin Sacrificio nella Basilica di S. Maria al Presepe, ove non promettesse loro di rivettare quella Sinodica . Filippo da Bergamo, Venebrardo, ed altri, riferiscono avere S. Eugenio ingiunto, che i Vescovi avessero Carcere, in cui punire i delitti degli Ecclesiastici . Nulla però si ha di questo, nè da Anastasio, nè agli antichi Catalogi . Per la morte di S. Eugenio vacò la Sede un mese, e 29. giorni succedendogli nel

657

S. Vitaliano di Segni, o di Svernia Castel dell' Abruzzo, eletto agli 11. Agosto del detto anno, andati subito Legati all'Imperatore Costante, al Figliuolo di lui si affaticò benchè indarno, per richiamare da suoi errori il Patriarca di Costantinopoli Pietro . Ebbe in dono dall'Imperatore Costante un Codice degli Evangelj scritto a lettere d'oro, e tempestato di gemme preziose: riceve con solenne apparato in Roma lo stes-

so Costante, il quale però dopo di avere mostrato per alcuni giorni di trattare familiarissimamente con Vitaliano fe dare tal sacco a Roma, e ai sacri Tempj, che superò il guasto, che dugento cinquantotto anni innanzi vi avevano dato i Barbari. Mauro Vescovo di Ravenna, avendo dall' Imperatore Costante, di cui godeva la grazia, e coll' ajuto pur dell' Esarco suo gran fautore un diploma, in cui veniva dichiarato esente da ogni superiore Episcopal condizione, e segnatamente per nessuna guisa soggetto al Vescovo di Roma, fu chiamato da Vitaliano presso di se a render ragione della sua condotta. Il che avendo Mauro ricusato venne scomunicato dal Pontefice; alla quale scomunica ne contrapose Mauro un altra contro il medesimo Vitaliano, movendo in tale inaudito esempio tutti gli altri Vescovi dell' Italia ad abominazione, e ad alto scandalo. Molti tra' quali il Cardinal Bona, attribuiscono l' introduzione degli Organi nelle Chiese a questo Pontefice. Ma un passo di Venanzio Fortunato dà a vedere quest' uso più antico. Dopo di aver governata la Chiesa anni 14., e mesi 6. Morì Vitaliano a' 27. di Gennajo del 672. degno al dire de' Bollandisti di essere annoverato tra' più illustri Pontefici, a' quali niente fu inferiore nel zelo per la propagazione della Religione Cattolica, e nella magnanimità, e fermezza di animo contro i più scabrosi incidenti. Elogio, che a lui assicurano, e le gloriose sue azioni, e gli attestati degli antichi, e de' moderni Scrittori, con che cadè la calunniosa invenzione dell' Agnello, che non si vergognò

i lasciare scrittō aver Vitaliano firmato con
uramento un Chirografo, in cui si diceva,
ie nè egli, nè i suoi Successori potessero mai
olestare Mauro, e i futuri Vescovi di Raven-
, *invenzione* e calunnia mossa solo, e detta-
dal livore, che l'Agnello esso pure infame
ismatico contro l' Apostolica Sede Romana
driva. Vacò per la morte di Vitaliano la Se-
2. mesi, e 13. giorni

§. IV.

Papi, che governarono essendo Imperatore Costantino Pogonato.

Successe a Vitaliano nell' anno v. di Costan- 671
io Adeodato II. Romano già Monaco Bene-
tino nel Monistero di S. Erasmo nel Monte
lio, e poscia Prete Cardinale eletto a' 22.
rile dell' anno 672. Viene questo Pontefice
tutti gli Scrittori encomiato per la sua man-
tudine, e per la liberalità sua verso i pove-
Ridusse, e riunì alla Chiesa non pochi di
noteliti. Confermò il privilegio di esen-
ne al Monastero di S. Martino nella Diocesi
Vescovo di Tours dato già al detto Monaste-
da Godberto Vescovo della stessa Città, e
tante, che il Vescovo di Tours non avesse
o *diritto* sopra quel Monastero, che di da-
i Monaci gli Ordini Sacri, e il Crisma da
atto. E' nota la controversia insorta prima
a metà del secol presente tra Giovanni Lau-
, e Rodulfo Mensier sulla supposizione,
autenzia di questo Privilegio combattendo

Digitized by Google

per quella il primo , e per questa il secondo ; nella quale controversia , entrato come arbitro Carlo Cointe dopo l' esame più esatto delle ragioni di ambe le parti si dichiarò pel Mensier . Veggasi il Mabillon lib. 1. de re Diplom. c. 3. n. 8. e 9. , che similmente sta per l'autenticità , ed anche il Papebrochio nel Propil. in Adeodato , ove dopo di aver ricordato il primiero suo dubbio su quel privilegio si protesta convinto dalle ragioni del Mabillon , e con esso vero , e sincero lo riconosce .

Due strani avvenimenti si narrano avvenuti a' tempi del Pontificato di Adeodato, o circa ad essi tempi . Narrano Anastasio , Paolo Diacono ed altri un terribile Sbarco di Saraceni in Sicilia , che sparsi per l' Isola vi fecero universale e barbaro Saccheggio , e nel partirne trasportarono seco le immense dovizie , che colà avea trasportate l'Imperatore Costante da Roma nel saccheggio che quivi egli pure vi dette , e che avevano , similmente ammassate nella Sicilia . Narrano similmente gli stessi Scrittori , e altri dopo di loro , come dopo la morte di questo Pontefice caddero pioggie così dirotte , e fulmini in tanta quantità , che niuno sapeva ricordare simil flagello , e duraron cotanto le tempeste , e le pioggie , che non si potè battere il grano , e i legumi tornarono a nascere nelle campagne . V' ha chi mette questo terribile avvenimento poco prima della morte di Adeodato seguita a' 26. Giugno dopo di aver governato anni 4. e mesi due, e giorni cinque . Vacò la Sede quattro mesi , e quindici giorni succedendo nel Pontificato l' an.

Digitized by Google

Dono Romano eletto nel 1. Novembre. Per- 676
uase questo Pontefice Reparato Arcivescovo
i Ravenna refrattario ancor esso alla Chiesa
Romana, e ostinato a volere egli pure la sua
Chiesa esentata affatto da questo, lo per-
uase dico a sottomettersi. Ciocchè fece Re-
arato con segni di non dubbia penitenza al fine
ella sua vita. Divise varj Monaci della Siria
coperti in Roma addetti a Nestorio in diversi
Monasteri. Adornò magnificamente di marmi
atrio di S. Pietro chiamato il Paradiso, al rife-
re di Paolo Diacono de Gest. Longobard. *l.* 5.
Imperador Costantino Pogonato inviò a Dono
na lettera, in cui gli chiedeva di convocare un
oncilio per rendere la pace alle Chiese distur-
ate, e sbandita dall' Eresia dei Monoteliti, o
er usare delle parole di Teofane *Chronogia*
ag. 238 *edit. Venet. ut Sanctæ dei Ecclesiæ dissi-*
ium ubique passæ a temporibus Heraclii Impera-
oris proavi sui, & vesani Sergii & Pyrrhi, qui
onstantinopolitano throno indigne præfecti unam
oluntatem, unamque item actionem in Domino,
Deo nostro Salvatore nostro Jesu Christo doce-
nt in unionem atque concordiam revocaret. Ma
uesta lettera non trova vivo il Pontefice pas-
to agli eterni Riposi agli 11. Aprile del 678.
acò la Sede 2. mesi e 15. giorni a cui ascese
el detto anno.

S. Agatone di Palermo come vogliono i più da 678
Monaco Benedettino nel Monistero di S. Erme-
di Palermo, e poi secondo altri Scrittori Pre-
Cardinale ai 26. di Giugno. Ricevuta egli la
ttera dell' Imperator Costantino accudì alla
elebrazion del Concilio Generale, avendo

prima convocato un Sinodo in Roma nel 679. coll' intervento di 125. Vescovi, in cui vennero condannati gli errori dei Monoteliti, ed eletti i Legati da mandarsi in Costantinopoli al Concilio, che doveva quivi tenersi. Furono questi spediti con due lettere, l' una del Pontefice Agatone, l' altra del Sinodo Romano a Costantino, e agli Augusti di lui Fratelli, nelle quali si esponeva la Cattolica Dottrina contro i Monotelitici errori, e in quella dei Pontefici sono infra le altre rimarcabili quelle parole *Consideret itaque? vestra tranquilla Clementia, quoniam Dominus et Salvator omnium, cujus fides est, qui fidem Petri non defecturam promisit, confirmare eam fratres suos admonuit, quod Apostolicos Pontifices meae exiguitatis Praedecessores fecisse semper est agnitum*: Le quali sole ultime parole sono valevolissime a purgare Onorio I. da quanto si è tentato di apporgli.

Fu celebrato questo Concilio VI. Generale e III. di Costantinopoli nel 680. nel Secretario di S. Sofia chiamato Trullo dalla forma rotonda della Volta coll' assistenza di 258. Padri, benchè in questo numero vi abbia tra gli scrittori diversità, e condannati nel medesimo i due famosi editti cioè l'Ectesi, e il Tipo, e i Monoteliti, in molti de' quali nominatamente, furono definite due Volontà, e operazioni in Cristo. Vi si legge in queste condanne quali ora si anno anche il Pontefice Onorio. Si veggano su ciò le difese fatte dal Cardinal Baronio, dal Bucat, da Mons. Bartoli, nella sua eccellente Apologia di questo Pontefice, e da altri.

S. Agatone ottenne da Costantino Imperatore

che non più si pagasse nell' elezion del Pontefice il danaro imposto dai Re Ariani, da Goti e seguito ad esigersi dagli Imperatori, Danaro, che montava, come si ha da Cassiodoro l. 6. ep. 15., e da' Maurini nella vita di S. Gregorio, alla somma di tremila soldi d' oro. Dichiarò S. Wilfrido Vescovo di Jorch discacciato dalla sua sede da Egfrido Re de' Nortumbri innocente, e che dovea quindi restituirsi al suo Vescovato. Mandò nell' Inghilterra de' Cantori per insegnare a quel Clero il canto Romano. Ciocchè avea già fatto colla Francia. S. Vitaliano mandandovi allo stesso ogetto il Romano Cantore Giovanni. E dopo di aver retta la Chiesa 14. anni, 6. mesi, e 14. giorni, morì S. Agatone a' 10. Gen. diportatosi, di continuo così mansueto, affabile e liberale, che niuno da lui si partì mai scontento. Vacò la Sede 7. mesi e cinque giorni, succedendogli nel an.

S. Leone II. secondo alcuni di Cedella nell' Abruzzo interiore secondo altri di Catania in Sicilia prima Canonico Regolare, e poscia Prete Cardinale eletto a' 16. Agosto. Confermò gli atti del Concilio VI. o come altri stimano con Anastasio la Professione o sia definizione della fede fatta in quel Concilio. A sua istanza ordinò Costantino Imperatore, che gli Arcivescovi di Ravenna novamente eletti andassero secondo l' antica consuetudine ad ordinarsi in Roma conforme al riferir di Anastasio. Due lettere di questo Pontefice ai Vescovi della Spagna, e al Re di Spagna, Ervigio, quali ora esistono, si stimano alterate dal Cardinal Baronio, da Monsignor Bartoli, e da più altri erudi- 682

ti. Fu assai versato nella lingua Greca e Latina, e nella Musica. Morì ai 3. Luglio del 683. Vacando per la sua morte la Chiesa 11. mesi e 22. giorni, e succedendogli nel.

684 Benedetto II. Romano, creduto da alcuni della famiglia Savelli, prima o Canonico Regolare, o Monaco Benedettino, e poscia Prete Cardinale. Era questo Pontefice al dir di Anastasio uno dei più dotti del suo tempo, umile, mansueto, magnifico verso il Clero, e la Chiesa; e inoltre sì stimato dall' Imperator Costantino, che gli mandò, come narra il Baronio, le chiome de suoi figlioli Giustiniano ed Eraclio, ciocchè dinotava a quel tempo consegnarglisi per figliuoli. Di più in riguardo di esso Pontefice tolse, che i Pontefici novamente eletti non si potessero consecrare senza aver prima ottenuta la Imperiale confermazione Benchè per altro il successor Giustiniano non abbia poi voluto aderire alla paterna cessione. Morì a 7. Maggio del 785., e vacata 2. mesi e 15. giorni.

§. V.

Papi che governarono essendo Imperatore Giustiniano II.

685 Successe a Benedetto II. Giovanni V. di Antiochia Diacono Cardinale, e già legato di Agatone al Concilio VI. eletto a' 23. Luglio, e il primo consecrato senza aspettare la conferma dell' Imperatore, o dell'Esarco. L' assidua infermità lo impedì dal trarre ad effetto le insi-

gni geste, che meditava. Fu anch' egli di singolar pietà, prudenza e dottrina. Cessò di vivere al primo di Agosto del 686. Vacò la Sede due mesi e 18. giorni succedendogli nel

Conone oriundo dalla Francia, è nato in Tomi, o sia Tomisvar eletto ai 21. Ottobre, dopo che furono spenti i contrasti de' due insorti Anti-Papi Pietro Arciprete, e Teodoro Prete, de' quali il primo era portato, e sostenuto dal Clero, e da' Giudici, e dall' Esercito il secondo; contrasti, che si sedarono col venire all'elezione di un terzo, cioè di Conone, cui la Veneranda canizie, il candido e schietto animo, i placidi costumi, la religiosa vita, e la sacra erudizione rendevano assai commendabile, e accetto, e venne communemente appellato il Pontefice Angelico, dovettesi pure chiedere la conferma della sua elezione dall' Esarco Teodoro, per la repugnanza già detta di Giustiniano. Conone dette facoltà a S. Kiliano, e compagni di adoperare nella conversion de' Gentili, de' quali S. Kiliano gran parte ne ridusse alla Fede nella Franconia. Ai 21. di Settembre dell' anno 687. consegnò il danaro lasciato da Benedetto II. a Pasquale Archidiacono, perchè fosse dispensato al Clero, e ai Monasteri. Ma Pasquale lo promise all' Esarco Giovanni, ove per la sua opera fosse succeduto a Conone, che morì nel dì poco dianzi menzionato, vacando la Sede due mesi, e 23. giorni, succedendogli, sedato un'altro scisma nel 756

S. Sergio di Antiochia Canonico Regolare, poi Prete Cardinale. Si è detto sedato lo scisma, poichè morto Conone sorsero due Anti- 687

papi, cioè di nuovo Teodoro Arciprete, e il già nominato Pasquale Archidiacono eletti entrambi dal Clero, e dal Popolo scissi in due partiti, nè potendosi indurre niuno degli Eletti a cedere all' altro la Sede di Roma, i Primati de' Giudici, e la massima parte del Clero dopo sette giorni di questa altercazione elessero S. Sergio. Teodoro di buona voglia acchetossi. Pasquale chiamò da Ravenna l'Esarca Giovanni, ma dovette cedere a forza. Poichè venuto a Roma l'Esarca, non istimò di opporsi alla moltitudine, che aderiva a Sergio, e solo si protestò, che allora solo acconsentito avrebbe all'ordinazione di Sergio, quando gli fossero consegnate le cento libre di oro promessegli da Pasquale, dal che non potendosi per alcun modo rimovere, fu necessario pel bene della Chiesa di sodisfarlo. Fu poscia Pasquale convinto di magìa, e degradato dall'Archidiaconato, e racchiuso per comando di Sergio in un Monastero, dove si morì impenitente.

S. Sergio eletto a' 15. Decembre del detto anno battezzò Cedualla Re de' Sassoni, che rinunziato il Regno si portò a Roma. Riconciliò colla sua prudenza alla Chiesa di Roma quella di Aquileja già separata sin dal tempo del Papa Vigilio, per non aver voluto, nè voler condannare i tre Capitoli, su di che veggansi Beda *de sex aetat tom.* 2., Paolo Diacono *de Gest. Longob.* l. 6. c. 14. e il Card. Noris *de Sinod. V.* c. 9. §. 6. non si lasciò, nè per minaccie, nè per lusinghe dell' Imperator Giustiniano II. giammai indurre ad approvare il Concilio *Quinisesto* così chiamato, perchè veniva come a

supplire i Concilj Generali v. e vi. mancanti l'uno e l'altro di Canoni di Disciplina, coi 115. Canoni riguardanti tutti la Disciplina medesima, che in esso si stabilirono: Canoni però, de' quali ve ne sono alquanti contrarj ai decreti de' Romani Pontefici, alla disciplina stessa, e ai buoni costumi. Per tale ripulsa adiratosi forte l'Imperatore, non pago di aver fatto trasportare in Costantinopoli Giovanni Vescovo di Porto, e Bonifazio Consigliere della Sede Apostolica, spedì nel 693. in Roma Zaccaria Protospatario, o sia Capitano delle sue guardie, perchè a lui conducesse prigioniero anche Sergio. Ma indarno; poichè saputosi il perverso disegno, venne in Roma da Ravenna, e dal Ducato della Pontopoli gran gente armata, che voleva anzi in mano il Protospatario, e conseguito l'avrebbe, se non si fosse supplichevole rifugiato presso di Sergio, il quale si affaticò di placare l' ardore dell' accorsa moltitudine, e di ottenere la facoltà di ritornarsene salvo, a che era venuto per catturarlo. E questa, come in Sergio nota il Ciacconio, fu la prima volta, che la gente Italiana si oppose alla Cesarea potenza in favor de' Pontefici.

Avendo Benedetto II. rimandato al Sinodo Toletano XIV. il volume, in cui lungamente spiegava il mistero dell' Incarnazione a lui inviato coll'accettazione della definizion di Fede del Concilio Ecumenico VI., affinchè emendasservi alcune cose, che a lui sembravan dette meno cautamente, cioè, che in Cristo vi erano tre sostanze, e che parlandosi della divina generazione si dicesse: *Voluntas genuit*

voluntatem, *sicut et sapientia sapientiam* ed essendo egli morto prima, che giungesse la sua lettera, mandò il Sinodo Toletano susseguente l'Apologetica spiegazione di quelle sentenze, che giunse al Pontefice Sergio quasi subito dopo la sua consacrazione, si attestava in detta Apologia di aver detto in Cristo tre sostanze, per esservi in esso corpo, anima, e natura divina, riconoscendovi però due sole nature, e due sostanze complete; riguardo poi all' altra non aver inteso per quelle espressioni il relativo, ma solo l'essenza. Alle quali spiegazioni Sergio nulla opponendo si acchetò. Stabilì lo stesso Pontefice, che dopo la frazione dell'Ostia consacrata si cantasse per tre volte *Agnus Dei qui tollis peccata mundi miserere nobis*; su di che è d' avvertire, che dopo il mille, per le grandi avversità, che sovrastavano alla Chiesa fu ordinato, che in luogo del terzo *miserere nobis* si dicesse *dona nobis pacem*, restando però la Basilica Lateranese, col rito stabilito da Sergio per rappresentare ella la Chiesa Celeste, ove la pace è compiuta e perpetua. Veggasi Giovanni Diacono presso il Mabillon Musei Ital. T. 2. p. 566. e fatte altre saggie ordinazioni dopo il governo di anni 13., mesi 8. e giorni 23. volò all' eterno riposo a' 7. Settembre del 701. vacando per la sua morte la Sede un mese, e venti giorni.

ARTICOLO II.

Vescovi dei primi Seggi Orientali.

§. I.

Vescovi di Gerusalemme.

Ad Amos, del quale si è parlato nel precedente Compendio, succedette Isacio, o come lo chiama il Baronio, Esichio, nell' anno 600. o 601. otto anni di Vescovato gli danno Niceforo, Teofane, ed Eutichio Alessandrino, nove glie ne dà il Cronico Alessandrino, ponendo la sua morte nell' anno 7. dl Foca, 609. di Cristo. Scrisse secondo il costume a S. Gregorio Magno la Sinodica sulla sua ordinazione, e si legge la risposta del Pontefice *tom.* 2. *Reg. l.* 2. *alias* 9. *ep.* 56. *alias* 40. Nella quale risposta dopo di avere approvata la profession della Fede d'Isacio, sono particolarmente notabili due cose; cioè *I.* l'animarlo, che fa contro l'elezioni Simoniache, che dominavano nell'Oriente; *Quia vero pervenit ad nos in Orientis Ecclesiis nullum ad Sacrum Ordinem nisi ex praemiorum datione pervenire; si ita esse, vestra fraternitas agnoscit, hanc primum oblationem omnipotenti Deo offerat ut a subjectis sibi Ecclesiis errorem Simoniacae Haereseos compescat; nam ut alia taceam, quales esse in Sacris ordinibus poterunt, qui ad hos non merito, sed praemio provehuntur;* II. le paterne, e pastorali maniere, che gli suggerisce per rapporto ai litigj, che aveva saputo nascer sovente nella Chiesa, che incominciava a reggere Isacio: *Praeterea pervenit* 600

ad me, quia in Ecclesia Urbis vestrae Hierosolymorum, quae Aelia dicitur, saepe iurgia nascuntur; Unde Sanctitas vestra debet sollicite cuncta pensare, et quaedam mansuete corrigere, quaedam vero, quae corrigi, nequeunt aequanimiter tollerare . . . . Sic igitur Sanctitas vestra quaedam compescendo, quaedam tolerando in Sancta Hierosolymorum Ecclesia pacem cohabitantium per omnia conservet. Zaccaria successe al governo della Chiesa di Gerusalemme l' anno settimo di di Foca 609. di Cristo, nel che convengono il Cronico Pascale, o sia Alessandrino, Theofane, e Anastasio Bibliotecario. Dopo sei anni del suo governo avvenne in Gerosolima la terribile catastrofe cagionata da Cosdroa Re di Persia, che, dopo di avere devastata la Siria s' impadronì di Gerusalemme, ove pose in torre i Cristiani, e li vendè quindi per vil prezzo ai Giudei, i quali non li trattarono come schiavi, ma in odio di Cristo, con vari, e innumerabili supplicj li trucidarono. Teofane fa giungere il numero di questi uccisi Cristiani a novantamila. Oltre lo spoglio fatto da Cosdroa delle Chiese, e l'aver seco trasportato il vivifico Legno della S. Croce, condusse prigioniero il Patriarca Zaccaria. Sentansi le parole del Cronico mentovato: *Hoc anno* (4. di Eraclio, e 615. di Cristo) *circa mensem Junium malum nobis accidit perpetuo luctu prosequendum. Cum aliis quippe compluribus Orientis civitatibus Hierusalem a Persis capta est, multis Clericorum, Monachorum, Sanctimonialium, et Virginum millibus trucidatis. Incensum etiam Dominicum sepulchrum, et celeberrima Dei Templa, et ut vero dicam, pretiosa omnia destructa. Ve-*

609

615

peranda Crucis ligna cum sacris vasis innumeris capiuntur a Persis, et Zacharias Patriarca captivus abducitur. Atque haec omnia non multa anni parte, nec toto mense, sed intra paucos dies contigere,

Non mancò Zaccaria anche dalla cattività di ammonire il suo popolo, come apparisce da due sue lettere, che può leggersi nel Combefis, e lasciò prima di partire da Gerosolima a farvi le sue veci Modesto, che poi gli successe nel Patriarcato. Degli immensi soccorsi, con cui si studiò S. Giovanni Elemosinario allora Patriarca di Alessandria, di alleviare le miserie degli esuli, e degli abitanti di Gerosolima, si dirà poi. Ucciso Cosdroa dal figliuolo Siroe, per la pace già stabilita da questo con Eraclio, furono liberati tutti i prigionieri, fu renduta la S. Croce, alla quale usò Cosdroa il rispetto di serbarla, quale l'avea tolta, senza mai aprirne la custodia, e Zaccaria, dopo quasi 14. anni di cattività, potè l'anno seguente tornare in Gerosolima con Eraclio, il quale fecevi trionfale ingresso, il qual' anno era il 19. di Eraclio, e 629. di Cristo. Narrasi, che poi riportando 629
Eraclio stesso ornato di oro, e di gemme all' antico luogo il Legno della Croce, giunto alla porta, d'onde si ascende al Calvario, non potesse più oltre far passo, e che avvisato da Zaccaria di considerare, se ben si convenisse di portare quel sacro legno, con sì pomposo paludamento, tosto Eraclio lo deponesse, e presi umili vestimenti proseguir potesse senza alcuna difficoltà l' incominciato viaggio. Ma simil racconto si rende sospetto ai Critici, anche più

moderati, per non avervi alcun idoneo autore, o testimonio, che lo riferisca, e lo attesti. Svida riferisce, che quando Eraclio riportò in Geruselemme la Croce, fosse già Patriarca Modesto, ma più è da credere a Teofane di Svida più antico, che vi pone Zaccaria anche a quel tempo, dopo cui non molto sopravvisse. Niceforo gli dà 22. anni di Patriarcato, con che sarebbe morto nell' anno 631. Il Papebrocchio *tract. praelim. ad to.* 3. *Actor SS. Maj. p.* 31. *num.* 137. *colum.* 2. pensa potersi estendere fino all'anno 633. i giorni di Zaccaria venerato ne' Menei dei Greci ai 21. di Febraro.

Vuolsi da alquanti, che dalla sopraccennata restituzione della S. Croce alla Chiesa del Calvario, avesse principio la Festa della esaltazione della medesima, e che Eraclio stesso ne ordinasse la solenne celebrazione. Ma di più antica istituzione la dimostrano il Baronio, il Fiorentini, il Pagi, il Tomassini, il Sollerio, Domenico Giorgi, e Benedetto XIV. *de Fest. c.* 16. *n.* 11. per indubitati, e più antichi Monumenti. E ciò tanto rispetto alla Chiesa Greca, quanto rispetto alla Latina, e Romana. Stima il Baronio, che questa Festa si stabilisse presso i Greci a motivo dell' apparizion della Croce fatta a Costantino: e il Giorgi conferma il pensier del Baronio dagli atti, che allora si leggevano nelle Chiese, benchè non la creda istituita subito subito dopo la miracolosa apparizione. Il Tomassini crede potersi conciliare le due sentenze col dire, che dal tempo, e dal fatto di Eraclio s' incominciasse a celebrare con maggior pompa la già introdotta Festa dell' esaltazion della Croce.

Modesto, che supplì le veci di Zaccaria nel tempo della sua cattività successe al medesimo dopo la sua morte. Fu egli tratto al pericoloso supplemento dal Monastero di S. Teodosio nella Palestina, dove era Abate. Il Chiarissimo P. Le Quien, stima come cosa certa, che designato da Zaccaria suo Vicario, fosse poi ordinato Vescovo da quei Vescovi Comprovinciali, che poterono evitare la schiavitudine, dal trovarsi chiamato a quel tempo non una volta *Presule*. Nella vita di S. Anastasio Persiano, scritta da un certo Leonzio s'intitola Modesto: *Sanctissimus Praesbyter, et Vicarius Apostolicae Sedis locum tenens.* Benchè questo stesso Scrittore, nella vita di S. Giovanni Elemosinario, lo chiami per prolepsi Patriarcha. Comunque sia, il vero si è, che attese subito allo spirituale vantaggio di quelle afflitte genti, e qual altro Zorababele, a ristorare i Tempj incendiati, e a riparare gli oltraggi recati alla S. Città ad onta de' continui ostacoli, che gli opponevano giornalmente gl' imperversati Giudei. Anche a tali riparazioni molto contribuì S. Giovanni Elemosinario, come si dirà. Veggasi su tutto questo la lettera di Antioco Monaco Coetaneo di Modesto presso il Baronio all'an. 616. dove altre laudevoli azioni dello stesso Modesto si narrano.

Il regime, che poi prese assoluto della Chiesa di Gerosolima morto Zaccaria egualmente lodevole, ebbe breve durata. Niceforo gli dà un solo anno, nel che conviene anche la tavola Ruleana. L'Autore delle Tavole inserite alla Cronografia di Teofane due glie ne assegna,

ma questa varietà facilmente si concilia, non ponendo completi questi due anni; ciocchè si accorda col pensiero del Papebrocchio loc. cit. il quale dice, che lasciando a Zaccaria 24. anni di Patriarcato, con che viene alla sua morte ai 21. di Febraro del 633., dal Marzo di detto anno sino ai 16. di Decembre del seguente an. 635. giorno, in cui veneravano i Greci la memoria di Modesto, restano due anni non interi.

Non così può salvarsi la Cronologia di Eutichio Alessandrino, che a soli nove mesi restringe questo secondo regime di Modesto, e fa inoltre vacare dopo la sua morte la Sede di Gerosolima per sei mesi. Vacanza, che essendo certo l'ingresso di Sofronio nel Patriarcato nell' anno 635., non può sussistere per non esser possibile trovare dal 633. o anche, se si vuole, dal 532. sino al 635. i voluti sei mesi, e molto più, se si detraggano i nove mesi dati da Eutichio a Modesto. Il Papebrocchio, e il Le Quien non sono però lontani di accordare, dopo la morte di Modesto qualche tenue vacanza, per dirsi nelle lettere di S. Martino I. a Giovanni Vescovo di Filadelfia, e a Pantaleone, essere stati eletti prima del Patriarcato di Sofronio, e dopo la sua morte inconvenientemente alcuni uomini in Vescovi, e Preti.

Tornando a Modesto, oltre una epistola scritta dal medesimo nel tempo del suo governo supplementario, colla quale accompagnò quella, di cui si è parlato di Zaccaria, avvisa il Pagi presso il Baronio all' ann. 633., rimanere di questo Patriarca due orazioni; una *in Mulieres unguentiferas*, l'altra *in occursum*, ri-

ferite da Fozio Cod.275. Dicesi avervene anche un altra nel Cod.274. Cerissiniano *part.2.p.275. de Dormitione Deiparae Virginis*.

Sofronio, nato in Damasco, già molto avanzato nella dialettica, e ne' sacri studii, si fè Monaco nel detto Monastero di S. Teodosio. Fu presso S. Giovanni Elemosinario in grande stima, e venerazione, e fece l'orazion funebre nella morte di quel Patriarca. Assistè tuttor Monaco al Sinodo convocato nel 633. da Ciro Patriarca di Alessandria, e caldamente si affaticò, affinchè si cancellasse dal medesimo il capitolo settimo, in cui affermavasi in Cristo una sola operazione. Fu in breve inalzato contro sua voglia al Patriarcato di Gerosolima: *necessitate magna* (così parla egli stesso nella prima sua Sinodica di questa sua esaltazione) *et vi Clericorum, Monachorum, et Laicorum omnium S. Civitatis, qui violenta manu compulerunt, et more tyrannico coegerunt*. Asceso a quella Sede al principio, come stima il Papebrocchio, dell'anno 635., e come più individua agli 11.di Marzo di quell'anno, celebrò subito un Sinodo contro i Monoteliti. Gli atti, di cui colla Sinodica della sua ordinazione, che è quella, di cui poc'anzi si è parlato, mandò ad Onorio Papa, a Sergio, e agli altri Patriarchi di Oriente. Può vedersi questa Sinodica presso al Labbè tom.6. CC.col.852.et seg.

Nella stessa Sinodica si parla dell' invasione de' Saraceni. Dicendovisi, che si porgano preghiere a Dio per gl'Imperatori *ut sceptra praebeat valida, et firma ad conterendum omnium barbarorum, at potissimum Saracenorum superciliums*

Di più il Papebrocchio stesso loc.cit. parag.8. con Teofane, ed un altro Autore del secolo XII. che scrisse in Arabo la storia de' Saraceni, mostra come Omaro I. terzo Capo degli Arabi da Maometto non travagliò Gerusalemme nelle facoltà, nelle persone, o nella Religione, e che qualche assai posteriore Scrittore, che dà a questo Arabo Regnante la taccia di crudele persecutor de' Cristiani, lo confonde con OmaroII., il quale regnò dal 721. e morì dopo poco più di due anni.

Finalmente aggiunge, che Sofronio *in ea rerum Calamitate*, cioè, sotto la servitù degli Arabi, *Defunctus est præclaris verbis, & gestis Hierosolymorum Ecclesiam amplificans*, parole ancor esse, che comprovan il favorevol governo di Omaro, e per cui potè dire il Papebrocchio: *Nunquid istud facere potuit Sophronius invito, e non favente Homaro) deque Heraclio, & Monothelitarum ipsi addictorum pravitatibus, & commentis, deque Sergio & Pyrrho confutatis, clarissima trophaea referens*; il quale elogio, che fa di Sofronio Teofane, ci da dei lumi onde fissare con qualche fondamento il tempo della Morte di questo Patriarca. Sergio Morì poco dopo la Publicazione della Ectesi seguita nel 639., che però non potè esser morto Sofronio, come stima il Baronio, nel 636. tanto più che dee porsi ancor vivo ai tempi di Pirro successore di Sergio. Pirro nella disputa, che ebbe nell'Africa con S. Massimo nel Mese di Luglio dell'anno 645. imputando a Sofronio la cagione delle turbe insorte sull'una o due operazioni in Gesù Cristo parla di lui come di morto *paulo ante*,

che vale lo stesso che morto di fresco, Dal che deduce il Papebrocchio potersi, anzi doversi produrre la sua vita sino agli 11 di Marzo dell'anno 644. giorno, e mese, in cui i Greci e i Latini venerano la memoria di questo Patriarca.

Fozio nel principio della sua Biblioteca fa menzione di alcuni Libri di Sofronio contro Eunomio in favore di S. Basilio. Il Possevino numera tra suoi Scritti le Omilie in *exaltationem S. Crucis*, *in adorat. S. Crucis*, *in Anastasium seu pro dedic. Templi Sanct. Resurrectionis*, *& de Jejunio*. Il Baronio ricorda di questo Autore un Omilia *de Angelis*, siccome rileva, e dall' Orazione III. di S. Giovanni Damasceno dall' Azione IV. del VII. generale Concilio aver scritto Sofronio la vita di S. Maria Egiziaca Penitente. Altre opere dello stesso sonosi perdute, fra le quali i due libri, ove si contenevano 600. luoghi dei SS. Padri messi insieme contro i Monoteliti *ad evictionem impietatis eorum & veritatis ostensionem*, come disse Stefano Dorense nel Concilio Lateranese sotto Martino I. parlando di questi libri.

Dopo Sofronio non si trova Patriarca di Gerusalemme sino al 705. Si fà sola menzione di tre, che tennero il luogo in quella Chiesa del Patriarca, e di uno intruso. Fu questo Sergio Vescovo di Dorensis esautorato. Gli altri tre furono Stefano Vescovo di Ioppe, quello, che fu mandato a Roma da Sofronio per aprire al Pontefice le perniciosissime frodi dei Monoteliti, e per ottenervi riparo, Giovanni Vescovo di Filadelfia, e Teodoro Prete. Veggas i

Digitized by Google

su tuttociò Papebrocchio *loc. cit.*, e il Le Quien *Oriens. Crist. tom. 3. col. 2. 8.*

§. II.

Vescovi di Antiochia.

Di Anastasio Martire secondo di questo nome si è a sufficienza parlato nel Compendio precedente. Dopo la sua morte seguita, come quivi si dice, nel 610. secondo il Cronico Alessandrino, con che gli si danno circa a 10. anni di Governo. Niceforo glie ne dà nove, e sei Teofane. Comunque siasi, Anastasio oltre la santità della vita, fu peritissimo nella lingua greca e latina. Volse in greco il Pastorale di S. Gregorio Papa. Sono suo parto le quattordici Omilie Anagogiche *in Hexameron*, che solo si anno latine, eccetto l'ultima, date fuori da Pietro Alloix in greco, e in latino. Vi ha la risposta di S. Gregorio Magno alla Sinodica a lui mandata da Anastasio della sua Ordinazione. Regest. lib. 10. Indict 11.

Come in Gerusalemme dopo Sofronio, così in Antiochia dopo Anastasio Martire vi fu nella Sede Patriarcale una lunga vacanza, la quale, secondo Eutichio Alessandrino, si dà di anni 22. e secondo altri di 31. o di 32. parlando del minore, e del massimo tempo. Il Catalogo de' Vescovi Antiocheni, che porta il nome di Niceforo Costantinopolitano finisce nel rammentato Anastasio, come pure in Sofronio, quello de' Gerosolimitani, e in Pietro quello degli Alessandrini. Vacò certo la Cattedra di Antio-

chia, riflette il Ch. Le Quien, dopo il Martirio di Anastasio, nel qual tempo i Persiani sotto Cosdroa loro Re devastarono la Siria, e la Palestina sino all' Egitto; ma rimane affatto incerto quanto tal vacanza durasse, cioè, giusta le varie sentenze, se o 22. o 28. o 31. o 32. anni.

In questo buio riferiremo in primo luogo, incominciando dalla nostra epoca col le Quien, il Catalogo de' Patriarchi Antiocheni di Edwardo Bernardo, trascritto, come pensa l'Inglese Umfredo Hody, da qualche Arabo Scrittore, e premesso dal medesimo Hodis ne' Prolegomoni al Cronico di Giovanni Malala, dato in luce dallo stesso in greco e latino. Siccome discorda alcun poco dal Cronico di Eutichio Alessandrino, gioverà conoscere simili varietà. Quindi in secondo luogo percorreremmo i Patriarchi, che registra, come egli dice, secondo i più ricevuti monumenti nel presente Secolo, il più volte lodato le Quien *Oriens Christ. tom. 2. a. col. 738.*

Catalogo de Patriarchi Antiocheni di Umfredo Hody

Num. de' Patriarch. dal principio.	*Anno della Sede*	*An. di C. in cui morir.*
58 Anastasius Alter	9	607
59 Vacat sub Persis	31	638
et Macedonius	8	646
60 Macarius	5	651
61 Theophanes	12	663
62 Thomas	20	683

Digitized by Google

63 Georgius	21	704
64 Vacat sub Saracenis et Theophylactus	50 18	754 772
65 Theodorus	23	795
66 Theodoretus	17	812
67 Jobus	31	843
68 Nicolaus	26	869
69 (Stephanus et Thaddæus)	22	891
70 Simeon	12	903
71 Elias	28	931
72 Vacat	4	935

Dein Theodosius, et alii viri obscuri.

Venendo ora a quanto si è in secondo luogo premesso, dubita il le Quien, se debba mettere nel novero dei Patriarchi Antiocheni di questo Secolo l'Eretico Atanasio, Patriarca dei Giacobiti. Teofane de' principj dell' Eresia dei Monoteliti, narra come essendo Eraclio l'anno 20. del suo Impero, di Cristo 629. si recò a lui Atanasio Patriarca dei Giacobiti, e mossi fra loro discorsi di Religione, disse gli Eraclio, che accettando esso il Concilio di Calcedone, lo farebbe Patriarca di Antiochia. Atanasio, celando per allora la sua Eresia, affermò essere in Cristo due Nature, e il Calcedonese Concilio accettò. Poi messosi dallo scaltro discorso sulle Operazioni di Cristo cercò dall' Imperatore, se si dovessero asserire nel medesimo due operazioni o una soltanto. Veduto si Eraclio imbarazzato a quella novità di par-

lare, ne scrisse a Sergio Patriarca di Costantinopoli, il quale consultato Ciro Vescovo di Faside, e scortolo stare per l' unica Volontà, e operazione di Cristo, convenne con esso, e mandò all' Imperatore col suo anche il parere di Ciro, che trovò Eraclio del tutto conforme con quel di Atanasio. Fin quì Teofane. Da un frammento di Ebulo Vescovo di Listri, che conservavasi tra i Collettanei de mss. del Collegio di Parigi della Compagnia di Gesù, in cui si confuta uno scritto dato dal sopraddetto Atanasio ad Eraclio, si deduce, che richiedessegli l' Imperatore di mettergli in carta il proprio pensiere. Avendo dunque, inferisce il Le Quien fatto Atanasio quanto Eraclio gli richiedeva, sembra doversi dire avere anche fatto Eraclio quanto gli avea promesso. Di più, siegue il Le Quien, della Imperiale promessa, anzi ancora dell' adempimento di essa, se ne dà qualche sufficiente sentore da un coevo Scrittore, cioè, dal Monaco Antioco, il quale nell' Orazione 130. parla del presente Atanasio, come di chi voleva occupare la Cattedra di Antiochia. Ciocchè non avrebbe egli tentato senza previo trattato coll' Imperatore. Il Combefisio, e il Goario danno per favolosa la narrazion di Teofane. Ma gli addotti monumenti mostrano di fiancheggiarla. Sergio però in un Epistola ad Onorio I., che si ha nell' azione III. del VI. Sinodo, non parla del Congresso avuto da Eraclio con Atanasio, ma sì bene di quello avuto in Armenia nell' anno 12. del suo Impero con un certo Paolo Eretico Soveriano sopra l' unica volontà, e operazione in

Gesù Cristo, anche sulla verità di questo secondo racconto vi ha varietà di Sentimenti. Comunque però siasi, il vero si è non avervi monumento, d'onde costi l'attuale imperial concessione ad Atanasio di quella Sede.

Passando però a cose più sicure, dopo lunga Vacanza della Sede Antiochena nell' anno 640. secondo il Cronico di Eutichio, e secondo il Catalogo di Edwardo 646., vi salì l'Eretico Monotelita Macedonio designato, e ordinato dal poc' anzi rammentato Sergio. Non però dalla sua ordinazione il vide mai Antiochia, essendo rimasto, secondo il Cronico di Eutichio, dopo la sua ordinazione per sei anni in Costantinopoli, dopo i quali vi morì, o secondo Eduardo Bernardo, anni 8. Ma dee i Macedonio porre vivo nel 649. per una lettera di Martino I. scritta nel tempo, che teneva in Roma il Sinodo contro i Monoteliti, in cui anima Giovanni Vescovo di Filadelfia, destinato Legato della Sede Apostolica, per tenere in Antiochia il luogo del Patriarca, contro le minaccie di Macedonio, che falsamente assumeva il nome di Vescovo di quella Chiesa. Deesi inoltre produrre la vita di Macedonio anche sin'all' anno, almeno 665. per attestare Macario la presenza di lui tenutosi in Costantinopoli contro le due Volontà, e operazioni in Cristo da Pietro, che Sedè Patriarca di quella Chiesa dall'anno 655. al 666. Con che conviene estendere più oltre il tempo della Vacanza, o della Seduta di Macedonio, o numerarvi alcuni anni di Atanasio.

640 o 638

A Macedonio Eutichio Alessandrino fa suc-

cedere Giorgio, esso pure Monotelita, detto nella versione latina *Jaribus*, designato esso pure, e ordinato in Costantinopoli l'an. 3. di Otmano, che cade nell'an. 545. o 646. di Cristo, dandogli cinque anni di Patriarcato, consumati ancor essi tutti in Costantinopoli. Ma essendo in tal tempo, come poc'anzi si è detto, Macedonio, falla la Cronologia di Eutichio, e a ragione lo tace Edvvardo Bernardo.

652 A Giorgio dà Eutichio per Successore Macario Monotelita, creato pur esso in Costantinopoli nell'an. 10. di Otmano, cioè nel 652 o 653. è quì morto, secondo lo stesso Eutichio, dopo 8. anni dalla sua Creazione, cioè, l'an. 662. o 663. Ma quì pure vien meno l'Eutichiana Cronologia, costando doversi produrre la vita di Macario, oltre l'an. 681. nel quale sotto Costantino Pogonato fu presente al XVI. Concilio, dove fu per la sua pertinacia condannato, spogliato del Sacerdozio, e condotto a Roma, dove morì. Ciò mostra discordare dal vero anche più la Cronologia di Edwardo.

Stefano Edenense con altri Marroniti fingono, che dal Concilio VI. fosse stato a Macario sostituito Giovanni Marone, ma qual faldonia riconosce, e dimostra siffatta sostituzione l'eruditissimo Mons. Assemanni, tom. 1. Bibl. Orient. p. 502.

681 Esautorato Macario, i Chierici Antiocheni dimoranti in Costantinopoli chiesero ai Magnati Moderatori del sesto Sinodo di ottener loro dall' Imperatore la facoltà di scegliersi un altro Vescovo, la quale ottenuta, tosto elesser Teofane, e come Vescovo di Antiochia inter-

venne all' azione 14. del Concilio VI. : *nec non Theophanis religiosissimi, et Sanctissimi Archiepiscopi Theopolis Antiochiae*, e si sottoscrisse alle definizioni dello stesso Concilio, e come tale fu acclamato nell' ultima azione del Concilio medesimo : *Sede Antiochenorum, sive Theopolitanum magnae civitatis per Theophanem religiosissimum, et Sanctissimum Patriarcam*. Non costa quant' anni sopravvivesse Teofane dopo questo Concilio. Eutichio non ne conta veruno. Edvvardo dà a Teofane dodici anni di Patriarcato, ma gl' incomincia e li finisce molto prima, che incominciasse il predetto Concilio.

Anastasio Bibliotecario all' anno di Cristo, secondo il suo computo 678., che coincide coll'ann o 686. a Teodoro Patriarca di Costantinopoli, cui assegna anni tre di governo, fa coevo Alessandro Patriarca di Antiochia : *Theodorus Constantinopolitanus annis 3. et Alexander Antiochenus habentur Antistites*. 686

Nè Eutichio, nè Edwardo conoscono questo Alessandro, ma a Teofane fanno tosto succedere Tommaso, a cui dà l'Edwardo 20. anni di Presidenza, nel che con esso si accorda anche Eutichio.

Il quale Eutichio dà a Tommaso per Successore Giorgio Secondo di questo nome, di cui produce il Patriarcato sino all' anno di Cristo 684., molto variando dal computo di Edwardo, e come riflette il Le Quien, dalla verace supputazione de' tempi. Dalle acclamazioni del sesto Concilio Generale si ha, che questo Giorgio Monaco di Sebaste nella Pale-

Digitized by Google

stina, e insieme Prete, teneva le veci della Cattedra di Gerosolima *Sedi Sanctae Christi Dei nostri resurrectionis*, cioè della Chiesa di Gerosolima, *obtinente locum ejusdem honorabilissimae Sedis Theodoro, Deo amabilissimo praesbytero per Georgium praesbyterum monacum Sebastenum, qui postea Antiochiae Patriarcha fuit*. Le quali ultime parole non potevano, come ognun vede, essere state dette in quel Concilio, ma vi dovettero esser poste da qualche copista per le soscrizioni, che si trovano nel Sinodo Trullano, tenuto, secondo il parere di molti, l'anno 691., tra le quali avvi ancor questa *Georgius minimus Episcopus Antiochiae definiens subscripsi*.

Non si trova alcun successore di Giorgio in questo secolo, essendo vacata la Chiesa di Antiochia sino all'anno secondo di Costantino Copronimo, di Cristo 742. Questa vacanza si fa da molti di 40. anni. Eutichio, ed Edwardo si uniscono a stenderla sino ad anni 50. Nota il Le Quien, che Macedonio, e i suoi Successori si rimasero in Costantinopoli, nè mai sederono in Antiochia per tema dei Principi Saraceni, che tolta aveano ai Romani tutta la Siria, e la Palestina.

§. III.

Vescovi di Alessandria

Non essendosi nel Compendio del secolo precedente finito di parlare di S. Eulogio, prima Monaco, e Prete Antiocheno, e poscia Vescovo Alessandrino, rimettendovene il rimanen-

te a questo secolo, diremo quì, che per comune sentenza chiuse Eulogio i suoi giorni nel 607., dopo essere stato Vescovo di Alessandria per anni 27., quanti ce ne danno le Tavole di Teofane, Niceforo, Calisto, ed altri più. Nel Martirologio Romano si onora la sua memoria a' 13. di Settembre con questo elogio: *Alexandriae S. Eulogii Episcopi doctrina et Sanctitate celebris*. Nel Menologio di Basilio Imp., e in altri ai 13. di Febbraro. Noteremo di poi, come fu molto lodato da S. Gregorio, con cui contrasse Eulogio familiarità, mentre quegli era Apocrisario in Costantinopoli, e si hanno più lettere di questo Papa ad Eulogio indiritte. Indicheremo per ultimo le opere messe a luce da questo Santo, cioè, *Lib. 6. advers. Novatianos lib. 2. adv. Eutychianos pro Ep. S. Leonis ad Flavian. et Conc. Calced. Oration. Invectivam adv. Gajanitas, et Theodosian. Decretum in Samaritanos*, fatto per comporre la lite insorta tra i Samaritani, e i Giudei, a cui dette occasione un certo Dositeo Mago, che i Samaritani volevano, che fosse il Profeta promesso da Mosè nel cap. 27. del Deuteronomio: Dicendo al contrario i Giudei parlarsi quivi di Giosuè. Rammenta Fozio Cod. 227. di un Concilio per ciò tenuto da Eulogio nel 588., in cui fu definito parlarsi nel detto luogo della Scrittura di Cristo. *Oration. 11. de Fide sua ad Pelagium II. contra Agnoitas, et Eutychianos. De vita Monast.* ma queste opere sono perite, nè rimangono di Eulogio, che i frammenti inseriti da Fozio nella sua Bibliot., e quello, che riporta il Combefisio nelle opere di S. Massimo Martire

Digitized by Google

tom. 2. pag. 145. , cioè , *Capita 7. de duabus in Christo naturis* . L' Omilia *in Ramos Palmar. et pullum asinae* riportata dal Combefis : *Auctor. PP. tom.1.* e nella *Bibliot. max. di Lione* tom.12. non puossi in alcun modo a S. Eulogio attribuire .

607 Teodoro cognominato *Scribo* , o sia Scrivano, Successore di S. Eulogio , non è cognito , che dal rinvenirsi in Niceforo Costantinopolitano , nelle Tavole di Teofane , in Niceforo Calistò *lib. 8. hist. c. 46.* , e negli Annali di Eutichio , ove dandogli due anni di Sede , viene la sua morte nel 609. anno espresso nel Cronico Alessandrino , che inoltre ci fa sapere essersi in quell'anno ribellata da Foca l'Affrica , e la Macedonia , ed esservi stato ucciso Teodoro da' suoi avversarj .

609 Successe a Teodoro S. Giovanni , per la sua gran carità verso i poveri , chiamato l'elemosinario , di cui scrisse la vita Leonzio Vescovo di Costanza Città nell' Isola di Cipro , tratta dalle memorie lasciate da Sofronio , e da Giovanni Mosco , e voltata in Latino da Anastasio Bibliotecario , e da lui dedicata a Niccolo I. Giovanni nato in Cipro nella Città di Amatusia da Epifanio Governatore dell' Isola , e per suo comando tolta moglie contro sua voglia , e questa morta senza lasciargli figliuoli tutto al sollevamento de' poveri si consacrò . Divenuto presso tutti assai celebre , e caro , vacata la Sede lo volle Alessandria , non ostante le più valide ripulse di lui , suo Vescovo . Nel qual grado si mostrò Giovanni invitto difensor della fede dagli Eretici combattuta , nimico implacabi-

le della Simonia, e delle calunnie mosse contro de' poveri, istancabile sovvenitore degl'indigenti, e sempre pronto sollievo de' perseguitati, e degli afflitti. Quì a serbare ciocchè si è di sopra promesso, si accenneranno alcuni tratti di quanto fece per Gerusalemme dopochè cadde in poter de' Persiani, secondo, che lì narra Leonzio. *Postquam hoc audivit ille homo Dei* (Giovanni) *et quod omnia Sancta fuissent igni tradita, defiet quidem non secus ac Hieremias, id quod factum fuerat. Non hactenus autem ejus commiseratio, sed mittit etiam Chrysippum quendam virum pium, tradens ei multum auri, frumentumque, et alia alimenta, et indumenta, et ad ea vehenda iumenta plurima, tum ut aspiceret vastitatem, tum et ut eos, qui remanserant ex captivitate, satis per ea, quae dicta fuerant, recrearet. Praeterea autem Theodorum quoque Amathuntis Episcopum, et Anastasium Praefectum Magni Montis Antonii, et Gregorium Episcopum Rinocorarorum, emittit ad eos recipiendos, qui abducti fuerant in captivitatem, vim auri praebens prope innumerabilem.* Tanto può vedersi presso il Baronio all' an. 614. n.15. e presso il Papebrocchio nel luogo altrove citato, e si ha dalla stessa vita. *Ad Hierosolymorum relevationem, et reædificationem misit numismata mille, et mille saccos plenos frumento, et mille legumina (idest leguminum mensuras) mille libras ferri, mille restes siccatorum piscium, mille vascula vini, et mille aegytios operarios addens per litteras ad Modestum scriptas: da mihi veniam vere Christi operator, nihil dignum templis Christi mittenti. Vellem enim, crede mihi,*

si esset conveniens, et ego ipse venire, et ipse operari in domo Sanctae Christi Resurrectionis: Volò Giovanni all' eterna Corona nel giorno stesso, scrive Leonzio, in cui si venera dagli Alessandrini S. Menna Martire, cioè, agli 11. di Novembre. Niceforo Costantinopolitano, Teofane, Eutichio, e Niceforo Calisto, gli danno 10. anni di governo. E' però assai verisimile, che fossero anni 9., o almeno con soli alcuni mesi del decimo, attesa la ribellione sopraddetta. Anche gli Eretici Giacobiti, presi dalla carità singolare di Giovanni, lo posero nel loro Agiologio, facendovi di lui memoria agli 11. del mese Cohiac, cioè, secondo noi, agli 12. di Decembre. Seguì la sua morte in Cipro, dove per l'occupazion de' Persiani dell'Egitto erasi il Santo recato in un luogo detto Asutana, e fu quindi trasportato il suo Corpo in Polonia.

620 A S. Giovanni successe Giorgio, non però il Giovane Cognato di Giovanni, come ha stimato il Baronio, e siccome congettura il Le Quien, l'anno stesso, in cui seguì la morte di Giovanni, a cagione delle desolanti vicende di Alessandria, sonoci ignote le azioni di questo Giorgio, e solo ci costa da Fozio Cod. 16. essere stata da lui scritta la vita di S. Giovanni Crisostomo, tolta dal dialogo di Palladio, e sparsa di alquante favole. Le Tavole inserite a Teofane, dannogli di governo ann. 14. con che sarebbe morto nel 634. Teofane viene a dargliene soli 10.

630 Teofane all'anno 20. di Eraclio, 120. di Cristo, mette colla morte di Giorgio la promo-
634 zione in successor suo di Ciro Monotelita. Eb-

be questi nel 633. il Sinodo da noi indicato in Sofronio, in cui stabilì una operazione in Cristo: col qual mezzo si vantò di aver riunito alla Chiesa i Giacobiti, e i Teodosiani, come se avessero il Concilio Calcedonese abbracciato, mentre quelli frattanto gloriavansi, che non essi con Calcedone, ma Calcedone con seco loro communicava, poichè ammessa in Cristo una operazione, era necessario confessarvi del pari una sola natura. Dannosi Ciro dalle tavole di Teofane, e dopo 10. anni di Sede si fa morire, o nel 640., o mettendo vacanza di Sede tra Giorgio, e Ciro nel 642., o dandosi all' Antecessore an. 14. nel 647.

Il suo Successore Pietro fu assunto, secondo Eutichio, l'an. 647., o 648. Il Pagi fissa il principio del Patriarcato di Pietro al 643. Pietro si chiama da Eutichio Monotelita, e a torto si stima da alcuni Cattolico. Nella lettera di S. Martino I. a Giovanni Vescovo di Filadelfia, di cui si è di sopra parlato, pone il S. Pontefice nella stessa classe Macedonio. *Macedonium Catholica Ecclesia nullo modo novit, non solum, quodis præter Canones in aliena Regione sine consensu, et absque ullo decreto hanc sibi appellationem usurpavit, sed et quod consentiat hæreticis, qui haeresis suae appendicem, electionem ejus per contemptum tumultuarii fecerunt; quemadmodum, et Petrum, qui ab aliis nominatus, effectusque est Episcopus Alexandriae, ut per plures, et adscriptitias personas haeresim suam munitiorem reddant.* Il mentovato Eutichio dà a Pietro anni 9. di Patriarcato, dieci glie ne danno le Tavole di Teofane. Il certo si è, che 647

essendosi Pietro, impadronitisi i Saraceni dell' Egitto, portato in Costantinopoli, nell'an. 655. non era più vivo per trovarsi nel Sinodo, che fu quivi fatto per opera dell' Imperator Costante, giacchè co' Patriarchi Pietro Costantinopolitano, Macedonio Antiocheno sedeva Teodoro Vicario di Alessandria, come attesta Macario Antiocheno nella esposizion della Fede, letta da lui nell'Azione ottava del Concilio VI.

In seguito essendosi per odio de' Costantinopolitani dati i Giacobiti ai Saraceni, e ricevute avendo da essi tutte le Chiese di Alessandria, e dell' Egitto, per quasi interi ottant' anni, non vi fu in Alessandria alcun Vescovo Melchita, o sia di quelli, che in qualche modo ricevevano il Concilio Calcedonese, e però essendosi soli questi riferiti nell'anterior secolo, faremo qui punto.

§. IV.

Vescovi di Costantinopoli

594 Essendo promesso nell' antecedente compen-
o dio di tornar in discorso di Ciriaco ultimo Pa-
595 triarcha del Secolo sesto, al secol che siegue, non ci rimane a dire, senonchè nel an. 598. eresse, secondo che narra Theofane, in Costantinopoli una Chiesa alla B. Vergine, e tenne la Sede secondo il Cronico Alessandrino per anni 12., e per 11. secondo Niceforo, e
606 Teofane.

o A Ciriaco si dà secondo Teofane Successore
607 Tommaso Diacono, e Sacellario della Chiesa

Costantinopolitana, o sia Custode del danaro di quella Chiesa, agli 11. di Ottobre del 606., secondo poi il Cronico Paschale, o voglia dirsi Alessandrino l'anno seguente ai 22. di Gennajo. Nè è inverisimile questa vacanza di Sede, riflette il Le Quien, attesi i torbidi eccitati in Costantinopoli a cagione di Maurizio ucciso da Foca. Secondo lo stesso Cronico sedè dai 22. di Gennaro del 607. sino ai 20. di Marzo del 610. Niceforo Calisto l. 28. c. 44. narra, che questo Tommaso fece in Costantinopoli un Edificio a modo di Triclinio detto *Tomaite*, dal suo nome.

Dallo stesso Cronico Paschale nell'anno 610. agli 8. o come corregge il Petavio nelle annotazioni agli Annali di S. Niceforo, stato esso pure nel 606. Patriarca Costantinopolitano, ai 18. di Aprile, nel giorno del Sabbato Santo succedè a Tommaso Sergio Diacono della Chiesa Costantinopolitana, Prefetto degli Ospedali, e Custode del Porto, e della regione fuori della Città, nato da Genitori Giacobiti della Siria, e quindi pure imbevuto degli errori di quella setta. Nell'anno stesso, che ascese al Patriarcato coronò Imperatore Eraclio nella gran Cattedrale. Teofane però lo dà coronato nell' Oratorio di Santo Stefano, esistente nel Palazzo Imperiale. Molte cose narra di Sergio, e il mentovato Cronico Paschale, e Teofane oltre Teofilatto Simocata lodatore troppo immoderato di Sergio. Eraclio, finita la Pasquale Solennità, partir dovendo contro i Persiani lasciò in Costantinopoli suo amministratore il figliuol suo Costantino, sotto la direzione del Patriarca 610

Sergio, e di Bonoso Patrizio. Ritornato Eraclio in Costantinopoli l' insinuò Sergio di pubblicare la famosa *Ectesi*, ossia Esposizione di Fede, in cui s'ingiunge (come si è forse insinuato di sopra) che ognuno si astenga dall' asserire in Cristo una, o due operazioni, e insieme vi s' introduce frodolentemente il falso dogma dell'unica volontà ed operazione; esposizione composta da Sergio istesso, conforme attestò poi lo stesso Eraclio al Pontefice Giovanni IV., e messa fuori sotto il nome di Eraclio per le pressanti istigazioni di Sergio. Questi convocò dopo la pubblicazione dell'Ectesi un Sinodo in Costantinopoli, nel quale, non solo la confermò, ma ne ingiunse ancora anl' accettazione sotto pena di scomunica ai Refrattari. Accadde questo nell' anno 638. o 639. Sergio morì poco dopo il detto Sinodo, cioè sulla fine del detto anno 638. conforme mostra il Petavio nelle note poc' anzi indicate agli Annali di S. Nicefore, ove si legge: *Indictione* 12. *Sergius Byzantii Praesul moritur*.

639 Seccessegli Pirro amato da Eraclio, e da esso appellato fratello per aver levato dal sagro Fonte la sorella di lui, e famigliarissimo del defonto Sergio. Chiamalo Niceforo nel Cronico Prete della Chiesa Costantinopolitana, Monaco, e Prefetto de' Monasterj, ed Ecumeno, ossia Preposto di Crisopoli. Pirro convocò il Sinodo, aggiunse nuova approvazione all' *Ectesi* presso gli altri Vescovi con Encicliche a sottoscriverla, e disteso un Decreto, in cui contenevasi l'Ectesi stessa, e la sua confermazione lo fè affiggere ne' luoghi più pubblici di

Costantinopoli. Nel Concilio Lateranese sotto Martino I. Secret. III. leggesi un frammento di questo Conciliabolo di Pirro, e S. Massimo nella disputa, che ebbe con esso nell'Affrica, ribatte da pari suo le jattanze, che si ardì Pirro di fargli di tal suo Pseudo-Sinodo.

Morto Eraclio nel 641. fu assunto all'Imperio il figliuol Costantino Principe veramente Cattolico, e però niente favorevole a Pirro, ma dopo 4. mesi incirca di Regno mancò di vita, o per natural malattia, come scrive Niceforo, o forse più verisimilmente, come riferisce Cedreno, per veleno datogli per opera della Matrigna Martina, che volea sul Trono il figliuol suo Eracleone, e per opera insieme di Pirro Patriarca. Comunque sia; il certo si è, che alla morte di Costantino, e all'esaltazione di Eracleone si sollevò ancor contro di Pirro tal popolare tumulto, per cui a nascosa, e notturna fuga si abbandonò, e chiuse la prima epoca del suo Vescovato, la quale contiene due anni, nove mesi, e cinque giorni, e però si chiude nell'anno 641. Narra S. Niceforo, che prima della fuga andò nella Cattedrale, e deposto l'Umerale sopra l'Altare disse: *Non me sacrificio abdico, sed contumaci Populo cedo.*

Fu nello stesso anno sostituito al profugo 641
Pirro Paolo Prete, ed Economo della Chiesa Costantinopolitana, nel qual' anno incominciò a sedere nell'Imperial Trono Costante figliuolo di Costantino mercè il presto detronizzamento di Eracleone eseguito a quel modo, che s'indicarà nell'ultimo articolo. Paolo Monotelita esso pure benchè men trasportato, e meglio se-

condo il tempo celantesi di Sergio, mandò subito la Sinodica della sua ordinazione al Pontefice. Veggasi quanto su questa, e sulla risposta, e sull'operato del Pontefice si è detto nell' articolo I. in Teodoro Papa. Paolo sdegnato per la lettera di Teodoro recatagli dalli Apocrisarj, e dalle istanze, che a lui facevano a nome del Papa, scrisse a questo nel 646. altra lettera, che può vedersi presso l' Arduino tom. 3. CC. pag. 815., in cui professava di seguire, affermando in Cristo una sola volontà, e operazione, la dottrina di Sergio, e di Onorio (insultando coll'abuso della non vera testimonianza del secondo alla Chiesa Romana), e oltre a ciò indusse l' anno 648. Costante a torre dai pubblici luoghi l'Ectesi, e a promulgare in sua vece un altro editto chiamato *Tipo*, nel quale, se non vi s' insinuava alcuna Eresia, non si professava però espressamente il vero domma, e si vietava, come nell'Ectesi l' uso delle parole una o due volontà, e operazioni in Gesù Cristo. Di questo Tipo pure si è parlato nel citato articolo, come pure della deposizione di Paolo pronunciata dal Papa Teodoro all' arrivo del Tipo, e delle lettere di Paolo: deposizione confermata nel Concilio Lateranese sotto Martino I. nell' anno 649., in vendetta della quale Paolo interdisse il primo di tutti, e saccheggiò la Cappella, che avevano in Costantinopoli gli Apocrisarj nel palazzo di Placidia, imprigionò più Cattolici, ne rilegò altri in esilio, ed altri ne condannò ad asprissime battiture.

Non si dubita, che Paolo avesse molta parte

nell' eccitare Costante alle gravissime pene, colle quali quell' Imperatore afflisse il Pontefice S. Martino, del che poi n' ebbe Paolo rimorso nella mortale sua infermità, in cui visitato da Costante, ed essendogli stato da esso narrato quanto avea Martino sofferto in Costantinopoli, e tuttora soffriva, cercò d'impiacevolire Costante, e replicò più volte piangente *Heu mihi : et hoc ad abundantiam judiciorum meorum actum est ? Num quidnam, Domine, non est miserabile talia pati Pontificem* : e dopo 8. giorni di questa visita, accaduta nel giorno stesso, in cui S. Martino dopo di essere trasportato con fieri strazi e dileggi per Costantinopoli, fu trasferito nel carcere di Diomede, Paolo morì ai 26. di Decembre dell' an. 654., come si legge negli atti dell'esilio del sopradetto S. Martino, con che gli anni della sua Sede restano di 12. e più, e non di soli 12., come scrive Teofane, e Zonara.

Debbesi ora tornare a parlare di Pirro rimesso dopo la morte di Paolo sulla Sede Episcopale da Costante. Involatosi Pirro da Costantinopoli andò in Affrica, dove fattosi anche quivi a spargere il suo errore, e a procacciare allo stesso fautori, trovò in S. Massimo un invitto oppositore, e sostener dovette con lui la celebre disputa in presenza di molti Vescovi, e dotti uomini, nella quale si diè alla fine per vinto, e abbracciato il consiglio datogli da' Vescovi, e da S. Massimo di portarsi in Roma, e di mettersi quivi in braccio del Pontefice, così fè. Di quanto ivi seguì, si è parlato nell' articolo primo in Teodoro. Quì solo rammen- 654

teremo la risposta datagli da S. Massimo richiesto da lui, come potesse ei riparare all' errore, e provedere insieme alla fama de' suoi Antecessori, la quale si restringeva a tacer le persone empiamente dommatizanti, e ad anatematizar gli empj dommi: *Alius non est modus, quam tacere personas, et anathemati affici talia dogmata*. Pirro adunque ritornato dopo la sua abiura all'antico errore e restituitosi a Costantinopoli, fu, morto Paolo, rimesso nella primiera sua Sede, in cui non vi stette, che cinque mesi, e secondo qualcuno non interi, morto essendo nel mese di Maggio dell' an. 655.

655 Nello stesso anno successe a Paolo, Pietro esso pure Eretico, a cui nel Cronico di Niceforo si danno solo due anni, e sette mesi di Episcopato. Dodici glie ne danno le Tavole di Teofane, e Zonara. Tarasso non per altro sì felice indagatore de' tempi nell'azione 2. del settimo Sinodo dice, che dalla morte di Pietro sino al Sinodo VI. passarono anni 15., dal che, deduce il Le Quien, sarebbe questa morte accaduta nel 665., nè si darebbero a Pietro, che 10. anni di Sede. Dal Colloquio avuto da S. Massimo co' Principi apprendiamo, che Pietro volendo apparire Cattolico, ne insieme disconvenir cogli Eretici imaginava in Cristo tre volontà, una ipostatica, e tre naturali, e che con tal sistema avea ingannato i Nunzj Pontefici. Stima il Le Quien doversi riputar Pietro consapevole, e a parte di quanto fu eseguito di atroce contro S. Massimo, e il suo compagno Anastasio.

667 Essendo già partito da Costantinopoli sin

dall' anno 663. l' Imperatore Costante morto poi in quest' anno medesimo a Siracusa fu a Pietro sostituito Tommaso II. della Chiesa Costantinopolitana Diacono, e Cartofilace, o sia *Archivista*, sedendo tre anni, secondo le Tavole di Teofane, e Zonara non però interi, e quindi morto nel 668. o 669.

Gli successe Giovanni V. Prete, e Cartofi- 669
lace ancor esso della Chiesa di Costantinopoli per anni 6. secondo le dette Tavole, con che mancò di vita l'anno 675. Procurò, che si ponesse ne' sacri dittici il nome del Papa Vitaliano morto nel 672., e andava meditando più opere in favor de' Cattolici.

Più breve fu il reggimento di Costantino, 675
della Chiesa stessa Diacono, e Scevofilace, o sia Custode della sacra suppellettile dandoglisi nel Cronico di Niceforo due soli anni e tre mesi. Questo pure pensò di giovare alla Cattolica Religione, al che inclinava, e aderiva il nuovo Imperatore Costantino Pogonato. E da notare, che particolarmente dal Pontefice Vitaliano in poi le Sinodiche de' Patriarchi non si ammettevano in Roma, perchè erano di persone Eretiche, o almeno elette da' Vescovi Eretici. Questi tre ultimi Patriarchi nel Concilio 6. furono riconosciuti pienamente Cattolici: *in omnibus immaculati, et irreprehensibiles inventi sunt circa rectam nostram Christianorum fidem*: Veggansi i Bollandisti 1. Aug. p. 82. n. 478. e il Labbè tom. 6. CC. col. 995. I medesimi Bollandisti senza abbracciarli riferiscono, che l'ultimo dei detti tre Patriarchi si pone come scacciato dalla Sede dall'Imperator Costan-

tino, ciocchè se fu non potè essere, che per gl'intrichi occulti de' Monoteliti.

677 Fu Successore di Costantino Teodoro Prete, della Chiesa Costantinopolitana, Sincello cioè coabitante col Patriarca, e custode dei Sacri Vasi. Questi in vece della Sinodica scrisse al Papa un Oratoria. Insiste insieme con Macario Patriarca Antiocheno presso l'Imperator Costantino, che cancellasse da Sacri dittici il nome di Vitaliano Papa, lasciandovi solo quello di Onorio in ossequio della Sede Apostolica, al che negò l'Imperatore di consentire. Fu deposto secondo il computo delle Tavole di Teofane dopo due anni non compiuti. Non costa, dice il dotto Le. Quien, che deposto venisse per l'Eresia; ma le istanze fatte da Teodoro, che si togliesse dai Sacri Dittici del nome di Vitaliano, e che ritenutovi solo quello di Onorio non vi si ponesse altro Pontefice, istanze ricordate pur dal Le. Quien possono ingerirne qualche sospetto.

678 Sul cadere del anno 678. venne ordinato in luogo di Teodoro Giorgio Prete, Sincello, e custode dei Sacri Vasi, Vomo insignemente Cattolico. Il Cronico di Niceforo gli dà tre anni, e tre mesi di Patriarcato, Le Tavole di Teofane, e Niceforo Calisto 6. anni, e 6. mesi. Egli assistè, e sottoscrisse al Concilio VI. terminato nel 681.

683 Morto Giorgio, o due anni dopo il fine del detto Concilio secondo Niceforo, e però nel
685 683., ovvero secondo gli altri da noi nominati nel 685. non compiti, tornò a sedere nella Chiesa Costantinopolitana Teodoro per altri 3.

anni secondo le tavole di Teofane, o secondo il Cronico di Niceforo per un' anno, e tre, o secondo altra edizione del medesimo Cronico, dieci mesi, dopo il qual tempo morì. Il Combefis, come notano i lodati Bollandisti, il Pagi, e l'Anonimo Autore della Storia Monotelitica congetturano, che la cagione della Restituzione di Teodoro sia stata la perfetta Rinunzia di lui all' Eresia. Il Baronio aderisce in qualche parte a questa Congettura, ma crede simulata quella tale rinunzia. Se fosse vero, come Scrive Niceforo Calisto, che Giorgio non per morte, ma per esserne stato espulso lasciato avesse la Sede, potrebbe acquistar qualche forza il pensiero del Baronio.

Paolo III. di questo nome ascese quindi alla 686
sede di Costantinopoli essendo Laico, e Secretario dell' Imperatore, come dice S. Niceforo, e in oltre un tale Agatone narrando come questo Paolo fu con esso Scrivano, e Notaro nel sesto Sinodo. *Veggasi il Sinodo VII. presso il Labbè tom. 6. a. Col. 1401.* Tenne Paolo secondo S. Niceforo la sede anni 6. e mesi 8. Teofane gliene assegna 7. ma quindi non nasce diversità, potendosi intendere questi sette anni non compiti.

A Paolo succedè Callinico Prete, e custode 693
dei sacri vasi di una cospicua Chiesa della Beatissima Vergine per anni 12. secondo Niceforo e Teofane, cioè fino all'anno 705. nel quale fu deposto da Giustiniano II. Imperatore, già ritornato all' Impero, e dopo d' avergli fatto svellere gli occhi fu rilegato in Roma per avere esso favorito il Tiranno Leonzio, il quale ta-

Digitized by Google

gliatogli il naso lo avea privato del Imperio, e fatto deportare in Chersona. Può vedersi ne Iodati Bollandisti *tom. 1. Aug. a pag. 87.* sodamente difeso Callinico dalle Imputazioni datigli dal Baronio, e da Cristiano Lupo di aver esso promosso il Sinodo di Quinisesto, e di averlo regolato colla sua presidenza. Dovendosi tal imputazione più tosto rivolgere contro di Paolo, di cui in detto sinodo si legge *Paulus indignus Episcopus Constantinopolis diffiniens subscripsi*. Sottoscrizione provata autentica da medesimi Bollandisti. Lambecio dice trovarsi la vita di Callinico nel Codice Cesareo *Lib. VIII. Bibl. pag.* 210., e per essa apparire essere stato Callinico in pena racchiuso tra qualche muro, ed esser quivi, oppresso dalla miseria, perito. I Greci venerano la memoria di questo Patriarca ne loro Menologj al giorno 23. di Agosto. Si tornerà a fare qualche parola di Callinico nell' ultimo Articolo di questo Compendio.

ARTICOLO III.

Vescovi delle Principali Chiese d' Italia dopo la Romana.

§. I.

Vescovi di Aquileja.

189 E qui prima d'ogni altro, conforme si è promesso nel Compendio del Secolo precedente, a parlare di Severo entrato Vescovo di Aquileja nel 589., e defonto circa il 602. Fu

Severo con altri tre Vescovi dell'Istria da Smaraldo Patrizio chiamato a Ravenna, e quivi da lui costretto a giurare nel sentimento, e nelle parole di Manicheo. Perlochè tornato a Grado fu riguardato, e sfuggito quale Eretico. Ma avendo Severo in un Sinodo celebrato in Marano di dieci Vescovi del Patriarcato, abiurato ogni errore, fu qual legittimo Vescovo ricevuto.

Seguita la morte di Severo circa al 602. accadde nel Patriarcato scisma e divisione. Convien ricordare, che essendo Paolino Patriarca di Aquileja, e appressandosi contro di essa con grande esercito Alboino Re de Longobardi, trasferì, recando con seco il tesoro della Chiesa, la Sede Patriarcale come in luogo più sicuro in Grado, che poscia Ebia terzo successore di Paolino n' ebbe formali approvazioni dal Pontefice Pelagio, letta da lui in un Sinodo però convocato in Grado, e nel medesimo concordemente ricevuta. Ora il Longobardo Gisulfo già fattosi Cristiano, riputò appartenere alla Maestà del Longobardico Regno, che tornasse nella primiera Sede il Patriarcato Aquilejense, e quindi fu, che essendo morto Severo, dal Clero di Aquileja si elegesse Giovanni in Patriarca. Ma il Clero di Grado elesse egli pure in Patriarca Candiano, il quale fu approvato da Bonifazio, e decorato da lui del Pallio. D' onde venne, come si è detto, divisione, composta in seguito in modo, che vi fossero due Patriarchi uno di Aquileja, l'altro di Grado, ciascuno colle sue Chiese e Suffraganei separati. Veggasi il Baronio all'an- 602

Digitized by Google

no 605., ed il Sigonio L. 2. Rimane di Giovanni una lettera al Re Longobardo Agidulfo contro Candiano presso il Baronio *loc. cit.* La sede di Giovanni la danno alcuni di an. 12., altri di 22.

615 A Giovanni successe Marziano nato in un Castello dell'Istria detto Pirano nel 615. educato dal Patriarca Elia è da esso ordinato Prete. Approvò questi cogli altri la traslazione della Sede nell'indicato Sinodo di Grado, ma morto Severo aderì a Giovanni, dopo di cui governò secondo Claudio Roberto sino all'anno 633.

Questo Marziano visse nello scisma, in cui fu da principio Elia, che poi abbandonò riconoscendo i tre decreti del Concilio Calcedonese si da lui ricusati.

633 Dopo Marziano, pongono gli Antichi Cataloghi della Vecchia Aquileja Fortunato. Si è detto della *vecchia Aquileja* perchè il Patriarcato di Grado si chiamava *nuova Aquileja*, e anche i suoi Patriarchi si sottoscrivevano *Patriarchi Aquilejensi*. Stimano alcuni che questo Fortunato col favore de' Longobardi nella Sede Vacante di Cipriano invadesse anche la Chiesa di Grado, e che fosse stato tosto da esso scacciato da' Cittadini Gradesi, i quali assai addetti alla Chiesa Romana mal vedevano nella loro uno Scismatico; e che egli involandosene seco trasportasse il tesoro della Chiesa di Grado in Cormona, Sede a quel tempo del Patriarca di Aquileja.

649 A Fortunato si dà per Successore Felice esso pure scismatico nel 649. Si ha ciò dagli Antichi Catalogi di Aquileja.

660 A Felice successe nel 660. Giovanni secondo di questo nome anche egli come sembra Scismatico, governando anni 10. dopo i quali

Succede nel 670. Pietro similmente Scismatico, che sedè anni 14. e a questo 670

Sereno cioè quegli, che celebrò un Sinodo in cui condannò la contumacia de Predecessori, e stabilì, che pienamente si accettasse il Concilio di Calcedone, da quanti lo avevano fino a quell' ora oppugnato. Veggasi Paolo Diacono lib. 6. c. 13. A questo sermone mandò il Pallio S. Gregorio II. per le preghiere del Re Luitprando. La morte di Severo pare che non possa prodursi oltre il 726. 684

Il Card. Noris *diss. de Synod. V. c. 9. §. 6.* dal vedere Massimo nelle sottoscrizioni del Conc. Romano sotto S. Martino I. dell'anno 649., e di Agatone in quelle dell' altro Concilio Romano sotto S. Agatone nel 680, come di Vescovi di Aquileja crede di dimostrare il fine dello Scisma di questa Chiesa riguardo ai tre Capitoli molto prima di Sergio, ma non sussiste la sua congettura, e perchè è chiaro dai Caralogi dei Vescovi Gradensi essere i due mentovati Vescovi di quella Chiesa, e perchè, come si è di sopra indicato, ancora questi Vescovi come Aquilejesi Vescovi si sottoscrivevano.

Sembra quì doversi anche aggiungere i Vescovi di Grado. Dunque dopo Severo defonto nel 605. secondo il Baronio, o nel 607. secondo il Dandolo dandogli altri chi 18., chi 21. anni di Vescovado.

Sedè Candiano del Riminese per anni 5. Il Dandolo vuole, che succedesse nella Sede nel 710. Alcuni mettono frà Severo e Candiano, Marziano, ma con ragione si esclude, non essendo verisimile che l'Esarco, e il Pon- 605

tefice Romano, seguita già la divisione dei Patriarcati volessero nella Sede di Grado un fierissimo Nemico di Cesare, e della Cattolica unità.

615 Sedè dopo Candiano, e Epifanio dal 615. per un anno tre mesi e giorni. Si commenda di questo la saggia e vantaggiosa amministrazione della sua Chiesa, la Religiosità della vita, e la special divozione alla B. Vergine.

616 Di poi sedè Cipriano di Pola venerabile per Santità, governando per anni 15.

Segue Fortunato Pseudo-Vescovo Eretico Arriano intruso per favore de Longobardi, e invasore della Chiesa di Grado, esautorato da Onorio I. che vi sostituì nel 630.

630 Primigenio Toscano Apocrisario della Chiesa Romana defonto nel 650., o come meglio secondo altri, nel 649.

649 Fu poscia creato Massimo Dalmata, che governò lodevolmente per anni 20. e cessò di vivere nel 670. Fu al Concilio Romano sotto Martino I.

670 Stefano di Parenso Successore di Massimo retta la sua Chiesa per anni 5. morì nel 675.

675 Dopo di cui Agatone di Giustinopoli sedè per anni 10. morto nel 685. Fu al Concilio Romano sotto Agatone Papa nel 680.

685 Succeduto a questo Stefano di Pola uomo pio verso i Poveri, e impegnatissimo nelle cose Ecclesiastiche produsse il suo governo sino al 717.

§. II.

Vescovi di Ravenna

Mariniano, che in un Sinodo Romano si trova sottoscritto in primo luogo, e che ricevè da S. Gregorio Magno il Pallio, e a cui scrisse lo stesso Santo Pontefice più lettere resse sempre con grande lode la Chiesa di Ravenna sino al fine del 606. essendo stato ad essa eletto l'anno 595. come si è detto nel precedente Compendio, qualcuno lo fa morto nello stesso anno, in cui morì S. Gregorio. 595

Fu sostituito Giovanni Quarto di questo nome, di Classe l'an. 606. Tre volte restaurò Classe rovinata dalle incursioni de' Saraceni. Promosse indefessamente il divin culto, e per la sua pietà fu caro a tutti, e morì pieno di meriti nell' anno 630. o secondo altri nel 629. Alcuni pongono in questo frattempo, tra quali l'Agnelli, due Giovanni. Quì col Rossi se n' è posto sol uno. 606

Bono successe alla Catedra di Ravenna l'anno 630., e governò secondo alcuni sino al primo di Settembre del 948., e secondo altri solo sino al primo di Settembre del 642. 630

A Bono sottentrò Mauro Economo della Chiesa di Ravenna o nel 648., o nel 642. sino al tempo del Concilio Romano tenuto secondo il miglior calcolo nel 649. Serbossi Mauro obedientissimo alla Romana sede, ma poi sedotto dalla sua superbia, e dal potere acquistato per favor del Esarco, fè contro di essa quanto di sopra si è detto, ove si è del Pon- 648

teficé Vitaliano parlato, e proseguì a vivere; e morì nel suo empio trascorso circa al mese di Luglio del 671.

672 Fu dopo la morte di Mauro eletto, e consecrato Arcivescovo di Ravenna nel 672., o 671. Reparato, il quale sebbene avanzato negli anni, e di debole sanità si portò a Costantinopoli per sempre più consolidare l'indipendenza della Chiesa Ravennate dalla Romana; ma pentitosi poscia della sua temerità, tornò in fine alla soggezion del Pontefice, come si è in Dono indicato. Cessò di vivere nel 677. al fine del Mese di Agosto.

677 Fu successore di Reparato nel 677. Teodosio, o come altri lo chiamano Teodoro. Questi intervenne al Concilio Romano sotto Agatone Papa, lo sottoscrisse, e confessò, e protestò che la Chiesa di Ravenna era, e sarebbe stata alla Romana soggetta, perlochè e vivo e morto fu in grand' odio, e disprezzo presso il Clero di Ravenna, pazzamente allora attaccato alla ingiusta, e scandalosissima independenza, da Mauro procacciatagli.

691 Dopo Reparato governò la Chiesa di Ravenna Damiano Dalmata creato Arcivescovo dal Papa Sergio, e da lui consacrato nel 685. secondo alcuni, ma con più ragione secondo altri nel 691., non essendo Sergio ancor Papa nel 685. E' fama, che Reparato colle sue preghiere tornasse un morto alla vita. Si sa, che passava orando le intere notti, e che un ostinato Ebreo mosso dalla Santità di questo Arcivescovo depose la sua durezza, e venne alla vera fede. Volò a godere il premio de' suoi gran meriti l'anno 707. o secondo altri 708.

§. III.

Vescovi di Milano.

Costanzo Milanese, di cui si è incominciato a dire nel precedente Compendio, eletto dagli esuli Milanesi r fugiatisi in Genova per l' occupazione di Milano fatta da Alboino Re de' Longobardi, e per l'infrazione da esso aggiunta dei patti stabiliti nella resa, confermato da S. Gregorio Magno, e ordinato nel 593. Fu presso questo Pontefice in sì grande stima, che a lui commise la riforma della Chiesa di Lune, e la cognizione della causa di Massimo Vescovo di Salona, e basta vedere come ne parla nell' epist. 41. del lib. 5., 86. del lib. 6., e 65. del lib. 9. Quantunque fosse così saggia, e santa la condotta di lui nell'amministrazione del Vescovato, che ottenne l' universale approvamento, non potè schivare l'odiosità di più suoi Suffraganei, che immeritamente disgustati della piena di lui accettazione della condanna dei tre capitoli, chiamata in ajuto la Regina Teodolinda, da esso si segregarono. Per lo che lo stesso San Gregorio scrisse a Teodolinda, persuadendola di non involgersi in quella scellerata secessione, e ingiunse a Costanzo di subito correggere, e richiamare all' ossequio i Suffraganei ribellanti. Governò Costanzo fino all' anno 600., succedendogli nell' anno 601. 593

Deusdedit, o voglia dirsi Adeodato, o come si chiama nella tabella sinodale Theodato, non senza grave disturbo recato dagli Ariani, che v' introdussero un loro seguace, al che portò 601

rimedio S. Gregorio Papa confermando Adeodato, e scacciando dalla Sede l' intruso Ariano, su di che avvi di questo Pontefice l' Epist. 21. del lib. 9., e 4. del lib. 10. Promulgandosi dopo la sua ordinazione dai Re Longobardi, minacciosissimi editti si diportò Adeodato con tale intrepidezza, che San Gregorio singolarmente lo amò, e commendò, e a lui, e ai suoi successori diè facoltà di creare, tosto che venissero a mancare i Re Longobardi, il nuovo Re; facoltà da stendersi in mancanza del Vescovo al Sinodo dei Suffraganei della Chiesa Milanese. Ciò che degli Annali di Milano narra il Baronio. Sedè Adeodato lodevolmente sino all' anno 628., o secondo altri 629., essendogli in detto anno

629 Sostituito Asterio Romano, il quale per comando del Pontefice ordinò Beno, mandato Legato in Inghilterra. Sedè dalla sua ordinazione sino all' anno 640.

640 Gli successe Forzio, reggendo la Sede Milanese per anni tre dalla sua ordinazione, cioè dal 641. al 644. Nel Cronico di Liutprando si dice aver fiorito questo Arcivescovo di Milano nel 655., il che non può sussistere, costando dagli Atti della Chiesa di Milano, che il Successore di lui Giovanni Bono fu presente al Concilio Romano sotto Martino I. l' an. 649.

645 Successegli S. Giovanni congominato Bono della Liguria. Questi ordinato che fu Vescovo, niente rattenuto dal crudele governo dei Barbari si portò da Genova, d' onde gli altri sin quì rammentati governarono, alla sua Sede di Milano, dove coll' ajuto del Santissimo suo

Suffraganeo Vescovo di Bergamo Giovanni, giunse ad espugnare la terribilissima Ariana fazione, e ridusse alla vera, e cattolica dottrina Grimoaldo Re de' Longobardi. Sedè questo Vescovo per santità, e dottrina rispettabilissimo, secondo alcuni sino all'anno 669., e meglio secondo altri sino al 655. Di lui trattano Acta SS. tom. 2. p. 622.

Resse di poi la Chiesa di Milano S. Antonino Fontana Cittadino di Milano per tre anni, o secondo altri due. Si fa di lui menzione nel Romano Martirologio. Successegli nell'an 657. 655

S. Mauricillo, che governò sino all'an. 668. sono a vedersi *Acta SS. Mart. tom. 3. p. 668.* 657

Ebbe S. Mauricillo per Successore S. Ampelio per soli quattro anni, cioè fino al 672. Si celebrava la sua festa agli 8. di Luglio, cioè come vogliono alcuni in quello stesso giorno, in cui fu canonizzato da Giovanni V. Pontefice per un solo anno, ma riflette il Papebrocchio essere di non facil prova, che fin d'allora fosse in uso la delazione di tali cause al Romano Pontefice. 668

A S. Ampelio fu sostituito S. Mansueto della Romana Famiglia Savelli. Tenne questi un Sinodo de' suoi Vescovi Comprovinciali contro i Monoteliti sul 679., e assistè co' Vescovi medesimi al Concilio Lateranese tenuto contro gli stessi Eretici sotto Agatone l'anno 680. Indi tornato da Roma, si pone morto poco dopo nel gran contagio, che allora travagliava la Lombardia, cioè nell'anno 681., con che cade l'opinione di quelli, che affermarono essere S. Mansueto intervenuto al Generale Conci- 672

lio VI. Parlano pure di esso *Act. SS. Febr. tom.* 3. *p.* 135. Dopo S. Mansueto fu promosso alla Sede di Milano l'anno 681.

681 S. Benedetto Crispo di Milano, e secondo alcuni dell'Aquila, chiaro per dottrina, e per santità, come attesta Paolo Diacono in tutta l'Italia. A cagione della lunga lite, per la quale fu molto travagliato, cioè quella in cui si cercava, se il Vescovo di Pavia fosse soggetto alla Sede di Milano, ovvero immediatamente al Romano Pontefice, in cui soccombette in fine S. Mansueto, si venera egli qual particolar Protettore, e Avvocato di quelli, che sono comunque afflitti dalle liti forensi, e da altre angustie, conforme apparisce dalla sua vita, data in luce in Napoli da Benedetto Lentino. Si fa di lui menzione nel Martirologio Romano. Sedè sino all'anno 725.

ARTICOLO IV.

Concilj del VII. Secolo

I notati coll'Asterisco sono riprovati.

§. I.

Concilj su i principj del Secolo VII., o sia dall'anno 604. all'anno 649.

604 Cantuariense di Cantorberj, tenuto per
605 confermare la fondazione dell'Abazia di S. Pietro, e di S. Paolo, prima che sia stata fondata in Inghilterra.

Romano, tenuto essendo presente Mellito primo Vescovo di Londra, per una causa della Chiesa Anglicana. 610

Toletano III., così detto dal tempo, in cui il Re Recaredo abbracciò la Fede Cattolica. In questo Concilio i Vescovi della Provincia Cartaginese aggiudicarono il Primato di tutte le Chiese delle Spagne, alla Chiesa di Toledo. 610

Egarense nella Provincia di Tarragona, trattò principalmente della castità de' Preti, Diaconi, e Suddiaconi. 615

Parigino detto Generale, per esservi fuor del solito intervenuti 72., o 79. Vescovi, fece 15. Canoni vertenti all' elezione de' Vescovi, e sulle donazioni alle Chiese. 615

Hispalense di Siviglia, sotto S. Isidoro Metropolitano. Si trattò contro l'eresia degli Acefali, e di Ecclesiastici affari. 617

Charnense presso Teodosiopoli, Città dell' Armenia Maggiore. Si vietò la giunta al Trisagio di queste parole: *Qui crucifixus est pro nobis*, e si ordinò, che si celebrassero separatamente le Feste della Natività, e del Battesimo del Signore. 622

Rhemense di Rems, fece 25. Canoni sulla disciplina. 624

Matisconense di Macon, difese la regola di S. Colombano. 627

* Alessandrino sotto Ciro Patriarca. Col pretesto dell'unione degli Eretici si preparò, ed aprì la strada al Monotelismo. 633

Toletano IV. sotto S. Isidoro di Siviglia, vi si trattò della disciplina. 633

Toletano V., e VI. vi presedè Eugenio Arci- 636

638 vescovo di Toledo, e vi trattò di affari Ecclesiastici.

645 Aurelianense di Orleans contro l' eresia de' Monoteliti.

646 Toletano VII. contro i Sediziosi, e i Fugitivi.

§. II.

Concilj sulla metà del Secolo VII., o sia dall' anno 649. all' anno 675.

649 Lateranese celebrato nella Chiesa Costantiniana, o sia di S. Giovanni Laterano di Roma sotto S. Martino I. V' intervennero 105. Vescovi, vi si condannò l' eresia de' Monoteliti cogli autori, e seguaci di essa. Vi si anatematizzò l' ectesi di Eraclio, e il tipo di Costante. Dopo i cinque Segretarj, o Costituzioni, dopo 20. Canoni, e anatematismi ebbe fine questo Concilio, che ottenne ovunque grande autorità.

649 Cabillonense di Scialon. Trattò della disciplina in 20. Canoni.

653 Toletano VIII. Stabilì molte cose intorno alla fede, e alla disciplina. Il Loaisa illustrò con note gli undici Canoni, che di questo Concilio ci restano.

655 Toletano IX. Sotto l' Arcivescovo Eugenio fece 17. Canoni.

656 Toletano X., lasciò 7. Canoni sulla disciplina illustrati, e interpretati con erudita Dissertazione dal Cardinale de Aguirre.

660 Nannetense di Nantes, convocato per la disciplina. Stabilì per la stessa 20. Canoni.

663 Augustodonense di Autun sotto il Vescovo

Leodogario: In esso si fa la prima volta menzione del Simbolo Atanasiano: De' Canoni quivi fatti sulla disciplina Monastica, ce ne rimangono soli otto. Il Sirmondo ve ne aggiunse un nono sopra i Cherici:

Pharense nell' Inghilterra: Si trattò del Rito di celebrare la Pasqua, della Tonsura de' Preti, e di altri punti. 664

Emeritense di Merida sotto Proficuo Metropolitano; nel quale si proferì il Simbolo Costantinopolitano coll' addizione *Filioque*: Vi furon fatti 23. Canoni. 666

Herfordiense d'Herford nell'Inghilterra, sotto l'Arcivescovo Teodoro: Vi si stabilì l'osservanza de' Canonici decreti de'Santi PP. 672

Bracarense di Braga: Sotto Leocidisio Metropolitano, che vi presedè, e col intervento di otto Vescovi: Si trattò della fede, e della disciplina; e vi si fecero 9. canoni. 675

Toletano XI. sotto Quirico Metropolitano, che con 19. Vescovi, due Vicarj, e alquanti Abbati oltre la professión della fede vi promulgarono 16. Canoni sulla disciplina 675

§. III.

Concilj sulla fine del VII. Secolo o sia dall' anno 680. all' an. 701.

Costantinopolitano III. Generale VI. al quale intervennero i Legati del Papa Agatone, i Patriarchi di Oriente, e i loro Vicarj: Vi fu proscritta l' eresia de' Monoteliti come apparisce dalle dodici sue azioni. 680

Digitized by Google

681 Toletano XII. Sotto Giuliano Metropolitano. Restano di questo Concilio 13. Canoni.

683 Toletano XIII. Celebrato prima della accettazione del Generale Sinodo VI.

684 Toletano. XIV. fatto per l' accettazione del detto Ecumenico Sinodo VI.

688 Toletano XV. vi si agitò da Giuliano Metropolitano, e da 60. Vescovi l' oscura questione circa alcune proposizioni proferite da' Vescovi della Spagna, e sospetti al Pontefice Benedetto II.

690 Cæsaraugustanum vulgo III., di Saragozza, del quale si hanno cinque Costituzioni Ecclesiastiche

691 * Trullano o Quinisesto tenuto in Costantinopoli nel Secretario del Imperator Giustiniano II., in cui si cento e due canoni tra i più, ve n' erano de' contrarj ai riti, costumi, e decreti anteriori. Di questa specie sono 1. il Canone II. il quale stabilisce doversi ammettere gli 85. canoni e costituzioni detti degli Apostoli, ed osservare 2. il Canone XIII., il quale viola la legge Ecclesiastica del Celibato, e riprende la disciplina della Chiesa Romana nel interdire l' uso del Conlugio ai Sacri Ministri. 3. il Canone LV., il quale condanna nella Chiesa Romana il digiuno del Sabbato. 4. Il Canone LXVII., il quale proibisce ai Chierici sotto pena di deposizioni e ai Laici sotto pena di Scommunica il cibarsi dal sangue, e dal Soffocato come precetto della divina Scrittura. 5. il Canone LXXXII., il quale commanda, che non si dipinga Cristo nostro Signore in sembiante di Agnello, come è stato mostrato agli

Digitized by Google

antichi Padri in figura, ma solo in quello di Uomo, in cui tutte le figure si sono adempiute.

Il Baronio però, e Cristiano Lupo *in not. ad Can. Trull.* osservano che moltissimi Canoni di quel Concilio sono assai utili all' Ecclesiastica disciplina, e concludono, che i medesimi furono approvati, e ricevettero forza da Costantino Papa, allorchè fu in Costantinopoli. Quelli cioè, che non si opponevano al diritto divino, e alle regole, e ai Costumi degli antichi Sinodi. E lo stesso volle intendere Adriano I. Quando disse: *easdem Sanctas Sinodos suscipio cum omnibus regulis, quae jure ac divinitus ab ipsis promulgatæ sunt*. Ed anche il lodato Cristiano Lupo avvisa molto ingannarsi coloro, i quali reputassero essersi dal VI. Sinodo Generale confermati nel canone I. tutti i Canoni Trullani, e doversi però tutti quanti siccome autentici riguardare. Quando la Romana Chiesa ne tampoco tutti i Canoni del VII. Sinodo ha giammai confermato.

I moderni Greci con Balsamone pretendono, che il Sinodo Trullano abbia autorità di Concilio universale per esservi stati i Legati della Sede Apostolica. Ma li ribattono il Baronio *ad an.* 692., e Pietro de Marca *lib.* 5. *de Concord. c.* 18. ove dimostrano, che quei che assisterono a quel Concilio, e vi sottoscrissero, ingannati come dice Anastasio, non furono mandati a tal' effetto quai Legati dal Pontefice Sergio, ma erano quelli che dimoravano in Costantinopoli come Apocrisarj, e Responsali per le cose della fede, e della disciplina. Oltre di

che quand' anche vi ci fossero interventi quei veri Legati, non per questo, aggiunge il Baronio, si verrebbe punto a concludere attesa la mancanza della Pontificia confermazione: *Nisi enim quae in Synodis a Legatis sunt gesta, ea confirmentur a Romano Pontifice, subscriptioneque roborentur, nullius esse roboris convincuntur.*

692 Toletano XVI. sotto Felice Arcivescovo. Trattò della Fede, e della disciplina

694 Toletano XVII. dopo la fissata regola di Fede fece otto Canoni.

701 * Toletano XVIII. ed ultimo stabilì molte cose contrarie alla disciplina Ecclesiastica

ARTICOLO V.

Dommi, e Disciplina.

§. I.

Dommi, o sia Dottrina della Chiesa.

Ha definito la Cattolica Chiesa, e professato in Cristo due volontà, e due operazioni, divina l'una, l'altra umana. S. Massimo nella disputa con Pirro ciò dedusse da S. Matteo c. 26. *Pater si possibile est transeat a me calix iste, verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu vis*, e Sofronio lo stabilì con seicento testimonianze, o luoghi de' Santi Padri. Si veggano gli Atti de' Concilj presso Arduino Tom. 3. pag. 714.

Ad onta della setta impurissima di Maometto sorta nell' Oriente la Religione Cristiana risplende viemmaggiormente. Ciò dimostrano il

Digitized by Google

Cardinal di Cusa *in Alcorani cribratione*, Ricardo *in confutatione legis Mahometicae*, Riccardo *Fiorentino in confutatione legis à Mahomete Saracenis latae*. S. Pietro Pascasio Vescovo, e Martire dell' Ordine della B. V. M. della Mercede scrisse la vita di Maometto: Insegnava questi con Eraclio Pseudo Apostolo, scommunicato da S. Paolo 1 i. *Timoth.* 2. la circoncisione, e l'osservanza de' Legali: negava il Mistero della Trinità facendo Cristo Profeta, ma negandone cogli Ariani, e cogli Ebioniti la divinità: voleva cogli Agareni, che non Gesù Cristo, ma che altri in sua vece fosse stato Crocifisso: diceva, che i Demonj alla fine del Mondo sarebbono stati salvi. Proibiva l'uso del vino, della carne Porcina, e la morticina; consentiva la moltiplicità delle Mogli, e proponeva il culto dell'Astro, cioè della Luna chiamata Lubar dai Turchi.

Ebbevi in questo secolo occasione, onde venissero confermati altri dommi. Così fù di nuovo riconosciuta l'autorità della Chiesa, e la tradizione dal Concilio Lateranese sotto Martino I. segret. 5. e dal Concilio Toletano XII. il Primato di S. Pietro, e della Chiesa Romana venne di nuovo affermato dal sesto generale Concilio act. 17. et 18. Il libero arbitrio dell' uomo fu propugnato da S. Isidoro nel l. 2. *de summo Bono* e nel Concilio Toletano 4. c. 56. L'Eucaristia, e il Sacrificio della Messa fù esposto da S. Isidoro di Siviglia nel lib. 1. *Officior Eccl. c.* 18. il quale Isidoro trattò pure del Sacramento della Penitenza lib. 7. origin. verso il fine, e oltre di lui il Concilio di Scialon c. 8. Il Purgato-

rio di nuovo si professa nel Concilio Toletano xi. can. 12., e nel lodato Isidoro let. 1. offic. Eccl. l' Invocazione de' Santi, e il culto delle Reliquie si legge affermato nel Concilio Toletano x. can. 1. e dal detto S. Isidoro *de vita et morte SS.*, e nel lib. 1. *offic. Eccl.* c. 10. e dallo stesso si rafferma anche il Celibato l. 2. *Offic. Eccl.* c. 10. Finalmente il Concilio Toletano 8. can. 9. conferma l' astinenza delle carni, o sia digiuno ne' prescritti giorni; su di che veggasi il Baronio all' ann. 700.

§. II.

Disciplina

Fu renduta in questo secolo nell'Ecclesiastica Gerarchia a maggior libertà l' elezione del Pontefice. Poichè Costantino Pogonato tolse affatto il Catedratico o sia tributo, che erano astretti i Pontefici di pagare all'Imperatore per la loro confermazione, rimanendo però l'altra Cesarea legge vietante, che nessun Pontefice eletto si consecrasse non avendone prima riportato in Costantinopoli l' assenso dall' Imperatore. Ma Giustiniano II. alquanto la moderò rilasciando simile assenso o comprovazione all' Esarco di Ravenna. Il Pontefice già consacrato come supremo Pastore della Chiesa ordinava gli Arcivescovi. Così Teodoro eletto Arcivescovo di Cantuaria venne a Roma per esservi consacrato. I Vescovi o scacciati dalla lor Sede o in altre guise travagliati portavano la loro causa alla Sede Apostolica, Così Wilfrido Vescovo

Digitized by Google

di Jork ricorse al Papa Agatone. Similmente dal Pontefice Romano la facoltà si desiderava, e si addimandava di annunziare l'Evangelio ai Gentili.

L'ordinazione de' Vescovi si ha per tal modo istituita secondo la testimonianza di Eddio Stefano, la dove così descrive l'ordinazione di Wilfrido nella vita, che scrisse di questo Vescovo. Alla presenza di tutto il popolo si portava il nuovo Vescovo con pompa, e sedente sopra un seggio indorato e pieghevole, detto con parola barbaro-latina *Faldistorium* da più Vescovi entro all'Oratorio, dove seguir dovea l'ordinazione, cantando indi nel Coro, Inni, e Cantici.

La deposizione de' Vescovi così trovasi eseguita. Si lacerava la Tonica o sia Veste Sacerdotale del deponendo, come si legge essersi fatto nella deposizione di S. Leodegario nella vita di lui, scritta da Autore anonimo c. 14.

La Tonsura dei Sacerdoti era varia. I Sacerdoti di Roma portavano nella parte superiore tosata la testa, e nella inferiore un piccol cerchio di capelli. I Greci andavano tosati affatto. Gl'Inglesi, e gli Scozzesi si tosavano solamente nella parte anteriore del capo da orecchio ad orecchio, restando intosati, e co' capelli nel rimanente. Si vegga il Mabillon Annal. Bened. lib. 6. cap. 25.

De' Monasteri se n'eressero in questo secolo molti nell'Inghilterra, e nella Gallia, e i Re, e i Magnati li arricchirono di molti predj e fondi, portando i diplomi delle donazioni, sigilli con croci rosse. Si vegga Alfordo *Annal. Eccl. Anglo-Sax. tom. 2. ad ann. 660.*

Digitized by Google

La disciplina dell' Arcano vigeva anche in questo secolo per la Germania e per la Gallia, anzi nella Chiesa latina perseverò sino dal Secolo XII. Vegasi il Pagi *Breviar. Pontif. tom.* I, *pag.* 435.

Nell' Occidente i Chierici degli Ordini maggiori erano alla castità obligati, non così quelli d' Ordini minori. Non si poteva contrarre Matrimonio sino al settimo grado di Consaguinità inclusive. Si vegga l'Epistola di Felice di Massa a S. Gregorio Magno, la quale ampiezza di gradi poi restrinse Innocenzo III. per giustissime cause sino al quarto grado pure inclusivamente nel Concilio Lateranese.

Dalle formole o voglia dirsi dal Formolario di Marculfo si raccolgono varie cose, che furono in uso per la Francia sotto i Re della prima Stirpe. 1. I Vescovi per mandato Reggio venivano consegrati o confermati; e i Chierici non si potevano ordinare senza la facoltà del Re. 2. I Re dettero alle Chiese e ai Monisterj l'esenzione da più pesi, e molti altri privilegi. 3. I Re co' Vescovi e gli Ottimati le più gravi cause giudicarono. 4. I matrimoni col solo mutuo consenso si discioglievano, e si dava permesso di contrarre altre nozze, il qual costume contrario all' Evangelio ripudiò alla fine meritamente la Chiesa Gallicana. Da queste Formole di Marculfo scritte in barbaro stile si rileva essere stata sì grande di questo e de' seguenti secoli l'ignoranza, che per disporre e scrivere comunque in latino gli Atti pubblici dovevasi ai Monaci aver ricorso.

Digitized by Google

ARTICOLO VI.

Scrittori Sacri di questo Secolo

§. I.

Scrittori Greci

Sotto Foca Imperatore Leonzio Vescovo di Cipro, scrisse la vita di Giovanni Alessandrino, detto per la carità, e misericordia verso i poveri l'Elemosinario; l'Apologia contro i Giudei, e varie Orazioni. Alcuni suoi scritti si trovano nella Biblioteca de' PP., e nelle antiche lezioni di Canisio. Altri MSS. non per anche dati alla luce, esistono nella Cesarea Biblioteca di Vienna.

Sotto Eraclio, Giorgio Pisida Diacono, e Cartofilare, o sia come si è detto, Archivista della Chiesa di Costantinopoli, compose un Poema sull' opera de' sei giorni della Creazione del Mondo, da lui chiamato Κοσμουργία, e la storia di Eraclio Imperatore. Alcuni senza fondamento gli attribuiscono il Cronico Alessandrino, dato a luce in Monaco da Matteo Radero nell'anno 1615.

Giovanni di Antiochia dette fuori un opera da lui intitolata: περὶ ἀρχαιολογίας, o sia dell' antica istoria.

Sofronio di Damasco, prima Monaco, e poscia Patriarca di Gerusalemme, oltre l' Epistole ad Onorio, e a Sergio, scrisse la vita di Maria Egiziaca, che si trova in latino presso il Surio ai 2. di Aprile, e un trattato della Incar-

Digitized by Google

nazione, ed altro di cui si è parlato Art. 2. §. 1.

Giovanni Mosco, raccolse in un libro detto *Prato Spirituale*, *Limonario*, *o Giardino*, le più illustri geste de' Monaci sotto Eraclio, dato alla luce dal Rosveido in Lione l'anno 1617. fra le vite de' Padri. Presentemente è diviso in 209. Capitoli. Ma Fozio attesta, che in alcuni libri vi avevano 342. racconti. Fu quest' opera dedicata da Mosco a Sofronio, e alle volte si trova intitolata *Paradisus Sophronii*, dal che hanno alcuni preso l'abbaglio di ascriverla al detto Sofronio. Il Baronio all' anno 407., e il Possevino nel suo Apparato, avvertono trovarsi in essa delle cose di dubia fede. Ond' è bene, che il Lettore attenda alle osservazioni, che vi fa ad ogni capo il Lippomano.

Eleusio, o sia Giorgio Prete, scrisse la vita di S. Teodoro suo Maestro, e Archimandrita de' Monaci Siceoni.

Sotto Costante, e Costantino Pogonato San Massimo Martire, nato in Costantinopoli nel 580., lasciata la Reggia di Eraclio si ritirò nel Monastero di Crisopoli, dove si fece Monaco, e fu Abbate. La perpetua oppugnazione del Monotelismo, non pure l'obbligò a dispute sempre mai vittoriose con Pirro Patriarca di Costantinopoli l'anno 645., con Teodosio Vescovo di Cesarea l'anno 649., e dopo con Paolo Console, ma lo espose eziandio prima ad un volontario Esilio, e di poi alle catene, e a vessazioni gravissime fino alla morte, che nel fondo di aspra Prigione glorioso Confessor della fede eroicamente sostenne. Esistono delle sue opere, *Questiones 65. in locos Scripturae difficiles*

les; parimente *Quæstiones breviores* 79.: *Expositio in Psal.* 59., e in *Orationem Dominicam*: *Mystagogia seu expositio Liturgiæ*: *Dialogo* 5. *de Trinitate*: *Capita* 200. *de Theologia*, *& Filii in Carne dispensatione*: *Capita* 500. *diversa Theologica*, *& Oeconomica*, *deque virtute & vitio*: *Libri aut Tomi de Substantia*, *Natura*, *& Hypostasi*, *de Qualitate*, *Principio*, *& Differentia*: *De Chrysti Mysterio*: *De duabus in Christo Naturis*: *De duabus Voluntatibus*. *Non posse dici unam in Christo Voluntatem*: *De duabus in Christo operationibus*: *Definitiones Patrum de duabus in Christo operationibus*: *Acta disputationis cum Pyrrho*: *contra Ecthesim Heraclii*: *Definitiones distinctionum*: *Definitiones variæ*: *Ad Marinum tum Presbyterum*, *tum Diaconum*: *Centuriæ* 4. *de charitate*, *& virtutibus Christianis*: *Liber Asceticus de Vita pie instituenda Epistolæ plures*, *& scholia in Dyonisium*. Si commenda S. Massimo come soprammodo tenace della Fede, e delle paterne tradizioni, e come precipuo Teologo della sua età; benchè Fozio rilevi nello stile di lui oscurità, ed asprezza. Il celebre Combefis fece una edizione delle opere di questo Santo in Parigi nel 1575.

Anastasio Monaco scrisse la vita del suo Precettore S. Massimo Martire, e difensore insigne della Fede Cattolica, scrisse pure circa l'anno 655. una lettera contro i Monoteliti, alla Comunità de' Monaci stabiliti in Cagliari, che si legge tra i collettanei di Anastasio, dati a luce dal Sirmondo in Parigi nel 1620., e tra le opere di S. Massimo tom. 1.

Digitized by Google

§. II.

Scrittori Latini

Sotto Foca Imperatore, Fausto Casinese discepolo di S. Benedetto, e compagno di S. Mauro sino alla Francia, d' onde tornato dopo la morte di S. Mauro a Monte Casino, scrisse la vita di questo Santo, e di S. Severino.

Elboldo Inglese diè fuori un libro, sul modo di celebrare la Pasqua, e una storia del suo tempo.

Marco Monaco Casinese voltò in eleganti versi la vita di S. Benedetto, scritta in prosa da S. Gregorio Magno.

Massimo Vescovo di Saragozza, tessè la storia di quanto fatto avevano i Goti nella Spagna.

Sotto Eraclio, Eustasio scrisse il viaggio di S. Colombano.

Nennio Inglese mise insieme la storia dell' origine de' Brettoni.

S. Isidoro Vescovo di Siviglia, di schiatta Gotica, Figliuolo di Severiano Prefetto di Cartagine, Fratello di Leandro Vescovo prima di lui di Siviglia, e di Fulgenzio Vescovo di Cartagine, detto il Giuniore, per contraddistinguerlo da Isidoro Vescovo di Cordova, vissuto sotto l' Impero di Onorio, nell' anno 636. vicino a morire si fè trasportare nella Chiesa di S. Vincenzo, dove ai 3. d' Aprile preso il Santo Viatico piamente si riposò nel Signore. Le opere da lui scritte sono; 1. il Chronico dal principio del Mondo, sino all' anno V. del Re Svinticano, e 622. di Cristo. 2. L' Istoria de' Goti, dei

Vandali, e de' Svevi, la quale uscì a luce in Amburgo l'anno 1611., e in Astardam più accresciuta nel 1655.; 3. Delle Origini, o sieno Etimologie libri venti, nel lavorare i quali, essendo il Santo mancato di vita Braulio li compiè. Vennero a luce in Parigi nel 1509., e in Basilea nel 1577., la quale ultima edizione Arnoldo Wion la stima viziata. 4. Il libro degli Scrittori Ecclesiastici, e degli Uomini Illustri, che incomincia, dove lasciarono S. Girolamo, e Gennadio. Si ha nel Tomo I. della Spagna illustrata. 5. Della vita, e morte de' Santi dell' uno, e dell' altro Testamento. Uscì a luce in Hagonò nel 1529. 6. I libri due dei Divini, ed Ecclesiastici Ufficj, indiritti al Fratello Fulgenzio, scritti nel 610. Quest' opera si crede dal Baronio supposititzia. Il Braulio però, e S. Ildelfonso la riportano tra le opere di S. Isidoro. La regola de' Monaci divisa in 24. Capitoli. Finalmente, oltre altri opuscoli, vi ha di questo Santo la collezione de' Concilj, la quale è diversa da quella, che raccolse Isidoro Mercatore. Tutte le opere furono date fuori in Foglio negli anni 1580., e 1601. in Parigi da Jacopo di Breul Benedettino, e in Colonia nell'anno 1617. Il Concilio Toletano VII. appella Isidoro: *Sæculi sui Doctorem egregium, Ecclesiæ Catholicæ decus, sæculorum finitorum doctissimum, cum reverentia nominandum.*

Sotto Costante, Audeno Arcivescovo Romese, o sia di un distretto così detto nella Normandia, scrisse la vita di S. Eligio Vescovo di Noyon, che leggesi nel Tomo V. dello Spicilegio.

Giona, o sia Jona secondo Vossio Scozzese, e secondo il Bellarmino, Inglese, ovvero d'Iberna, scrisse le vite di S. Colombano, e dei Discepoli di questo Santo, Attala, ed Eustasio.

S. Ildelfonso Monaco, e Discepolo di S. Isidoro, e poscia Vescovo di Toledo, compresse gli errori di Elvidio, e di Pelagio, che tornavano a risorgere, e cessò di vivere nel 667. Compose un libro della illibata Verginità della Madre di Dio, alcuni Sermoni sulla stessa, la Storia de' Goti dall' anno VI. del Re Svinalla, dove terminò S. Isidoro, sino alla fine del Re Recesvinto, e l' Appendice al libro di S. Isidoro degli Uomini illustri. Si trovano queste opere nella Biblioteca de' Padri, e nello Spicilegio. Quei, che fecer memoria di questo Scrittore, lo chiamarono ora nuovo Crisostomo, ora Ancora della Fede, notando altri nello stile di lui diffusion di sermone, e sovrabbondanza di sinonimi. L' unica edizione, che si ha delle opere di S. Ildelfonso è di Francesco Fevarden Parigi 1566.

Sotto Costantino Pogonato, Giuliano Arcivescovo di Toledo compose la vita di S. Ildelfonso, la Storia della Ribellione di Paolo Duca di Narbona, contro Wamba Re de' Goti, e tre libri della dimostrazione della sesta età contro i Giudei.

Marculfo Monaco sotto Landerico Vescovo di Parigi, dedicò a questo due libri delle formole Ecclesiastiche circa l' anno 660., impressi in Parigi in quarto l' anno 1666., e sono pure al fine de' Capitolari di Baluzio in fol.

Teodoro Arcivescovo di Cantorbery, mandato dal Papa Vitaliano nell' Inghilterra, e Vindi-

Digitized by Google

ce della Ecclesiastica disciplina, dette fuori il Penitenziale, divulgato a Parigi in due tomi in quarto nel 1677. Si trovano in esso alcune cose paradosse, dicendosi nel capo 2.: *Presbyter fornicans, si baptizaverit: postquam compertum fuerit iterum baptizentur illi, quos baptizavit*, e nel c. 11. *Si cujus uxor fornicata fuerit, licet dimittere eam, & aliam accipere*.

Sotto Giustiniano II. Adamanno Scozzese, Abate del Monastero di S. Colomba, o Colombano nell' Isola Iba, scrisse tre libri del sito, e de' luoghi di Terra Santa. Si trovano nella Biblioteca nuova MS. del Labbè tom. I.

ARTICOLO VII.

Vicende della Chiesa

§. I.

Vicende interne.

A queste sonosi fin quì riferite l' eresie. E ve ne furono anche in questo secolo. Una fra queste, e la precipua fu quella de' Monoteliti, così detti, perchè ammettevano in Cristo una sola volontà. E' questione tra i Scrittori, se i Monoteliti negassero in Cristo l'esistenza delle due volontà divina, ed umana, ovvero vi negassero solo le due operazioni similmente divina, ed umana. S. Tommaso 3. p. q. 18., e 19. afferma il primo, e con esso affermano il medesimo commumente i Teologi. Il Vasquez *in 3. p. disp. 75. c. 1.* vuole il secondo, cioè,

che solamente negassero in Cristo l' operazione dell' umana volontà, e dello stesso sentimento è il Cardinal de Lugo *de Incar. disp.* 25., e il Combefis nella Storia de Monoteliti.

Giovanni Tamagnini *Histor. Monothel. Secret.* 4. crede ancor' egli, che i Monoteliti non negassero in Cristo la volontà umana ossia l'umana facoltà di volere inquanto alla sua esistenza; e che quando vi negavano tal volontà abbiano voluto intendere o che la volontà umana fosse in Cristo confusa, e mista colla divina, di modo che, come gli Eutichiani della natura divina, e umana confuse insieme ne facevano in Cristo una terza, così una terza volontà facessero in Cristo i Monoteliti della volontà divina, ed umana confuse insieme, oppure, che ponendo i Monoteliti come i Manichei due sole volontà nel Mondo la divina, e la diabolica non rimanesse in Cristo in azione altro, che la volontà divina, ovvero finalmente che la volontà umana in Cristo non era che un' organo meramente passivo della divina. Quest' ultimo, dice lo stesso Scrittore, era il senso più famigliare ai Monoteliti, secondo cui negavano in Cristo le due volontà, e il più al caso all' intendimento loro, ch'era di escludere dalla umanità di Cristo ogni facoltà libera, ed elettiva.

Il Chierico Pietro Lazzari, di cui già si è fatta nel presente compendio onorata memoria col Petavio, e con la Corgne osserva con gran savieza 1. che i Monoteliti furono all' uso degli altri Eretici incostanti, e premuti dagli argomenti de Cattolici concedevano ciò, che poi tornavano a negare. 2. Esservi state più classi

di Eretici Monoteliti fra se non del tutto concordi nella esposizione del loro errore. 3. Ridursi l'errore de Monoteliti ad un velato Eutichianismo. E per verità, proscritta nel Sinodo di Calcedone l'Eresia di Eutiche, cessò il nome a questa eresia, ma non la sostanza. I suoi seguaci occultaronsi sotto altri nomi di Acefali, di Dioscoriani, di Teodosiani, di Giacobiti, e prese formole diverse dalle usate da Eutiche proseguirono a sostenere l'antico errore. Di questo genio furono nel Secolo VII. i Monoteliti.

Comunque sia il certo si è, che tanto dai confutatori dell'errore Monotelitico, quanto da' sostenitori dello stesso raccogliesi aver questi negato in Cristo e due volontà, e due operazioni alle medesime corrispondenti. Così Macario Patriarca di Antiochia fiero Monotelita interrogato del suo sentimento nell'azione 8. del Sinodo sesto risponde: *Si membratim incidar, et jaceter in mare, neque duas voluntates, neque duas operationes dico in Domino nostro Jesu Christo uno Sanctae Trinitatis*. Così S. Massimo acerrimo confutatore di questa Eresia nell'Epistola a Nicandro dice essere necessario per la verità della nostra professione. *totidem naturales voluntates quot naturas admittere (in Christo) et totidem substantiales operationes*. Veggasi il Petavio *Lib. 8. de Incarn. cap. 8.*, e Natale Alessandro Sec. 7. c. 2.

Circa il principio dell'Eresia de' Monoteliti mostra il lodato Pietro Lazzari da un passo di S. Massimo nelle sue risposte a Pirro doversi prendere l'incominciamento di tale Eresia dall'irruzione de' Persiani nell'Egitto avvenuta nell'

Digitized by Google

an. 615. e 616., e però nell' anno quinto e sesto di Eraclio. Con che il narrato su ciò da Teofane all'an. ventesimo di Eraclio abbisoga di correzione, ovvero non dà il vero principio della presente Eresia, della quale si riguarda come il Padre, e il Principe Sergio Patriarca di Costantinopoli, indi Ciro Vescovo di Faside, e poscia Patriarca di Alessandria, e di poi più altri Corifei della Setta medesima, dei quali si è parlato nella serie de' Patriarchi di Costantinopoli. Dell'indicato racconto di Teofane si è parlato nella serie dei Patriarchi di Antiochia. A questa Eresia possono aggiungersene alcune al re sorte nello stesso secolo, di cui appena è noto il nome. Cioè quella de' Cristoliti, i quali affermavano essere Gesù Cristo asceso al Cielo colla sola Divinità, lasciato quaggiù il suo corpo. Quella de' Gnosimachi, i quali riputavano contraria, vana, e inutile qualunque scienza, non eccettuando ne tampoco quella della Divina Scrittura. Quella degl' Etnofroni così detti perchè seguivano le superstizioni, gl'indovinamenti, gli auguri, e gl'incantesimi de' Gentili, e colle festività de' Cristiani quelle pure osservavano de' Pagani. Quella dei Parermeniti, i quali solamente a loro piacere, e talento interpretavano la divina Scrittura. Eresie, che sono a noi cognite dai libri di S. Giovanni Damasceno.

Debbonsi pure ancora ricordare gli Armeni, che dal settimo secolo fino al decimo quinto infetti da varj errori rimasero dalla Romana Chiesa divisi. Furono implicati nell' eresia di Eutiche, negarono il Sacramento della Confer-

mazione, e adoperavano nel sacrificio il vino senza alcuna mistione di acqua.

E' anche a dire di Maometto, nato di Padre 622
Gentile, e di Madre Ebrea, e di poi fatto Cristiano, che formò nell' anno 622., ajutato in ciò da un Ebreo, e da Sergio Monaco una nuova Setta appoggiata su diverse dottrine, che per allettar tutti ad abbracciarla raccolse da quasi tutte le altre, di che già alquanto si è detto all' art. 4. §. 1. esecrabil setta, che potè in brevissimo tempo propagarsi quasi per tutto l'Oriente, parte sottomettendolo colla forza delle armi, e parte adescandolo col dolce dei piaceri, in cui insieme coi sozzi seguaci di Epicuro dell'uomo la felicità riponeva.

Ma se la Chiesa ebbe in questo secolo interne vicende di amaro scontento, ebbene ancora di dolce conforto nei nuovi adoratori di Cristo, che a lei aggiunsero S. Eligio nelle Fiandre, S. Chiliano nella Franconia, S. Suiberto nell'Olanda, nella Frisia, e in una parte della Sassonia: nel Battesimo dato da S. Ruperto a Teodone Duca di Baviera, e in quello ricevuto da altri Regnanti, di cui si è già parlato; e ne' Santi che l' illustrarono come S. Osualdo Rè d'Inghilterra, S. Sigeberto Rè dell' Austrasia, S. Emmerano, S. Geltrude Badessa Nivellese; e ne' rari, e molti miracoli, che proseguirono a confermarla, operati da S. Amando, da S. Colombano, da S. Giovanni Elemosinario, oltre alcuni di già indicati, e che in seguito s' indicheranno.

Digitized by Google

§. II.

Vicende esterne

Di queste non farò quì parola, essendosene già varie accennate, come il sacco di Roma dato da Costante, quello dato da' Saraceni in Sicilia. La stragge de' Cristiani in Gerusalemme; e dovendosene anche altre accennare nell' articolo, che siegue. Alle prime potrebbe anche aggiungersi la Peste, che infuriò in Roma al principio di questo 7. secolo, per la liberazione di cui istituì S. Gregorio la Littania detta maggiore, su di che può vedersi il Micrologo cap. 57. tom. 18. Bibl. PP. pap. 489. e il Cardinal Bona lib. 1. Rer. Liturg. cap. 25. §. 20.

ARTICOLO VIII.

Appendice in cui si dà la serie Storico Cronologica degl' Imperatori d' Oriente

Foca Imperadore XVIII.

602 Ucciso che fù Maurizio prese Foca l'Imperio nel 602., in cui niente operò di memoria degno se non se l'aver riconosciuto, e raffermato il Primato del Romano Pontefice, del che si è parlato nell' Articolo I. Si abbandonò tanto all' ignavia, e al piacere, che Cosdroa Re di Persia potè facilmente espugnare Calcedone, ed anche gli altri Re poterono per le stesse cagioni lacerare a lor talento l'Impero. Onde gli stessi Cittadini di Costantinopoli s'impossessarono di Foca, e lo condussero prigioniero ad Eraclio, che allora assediava quella Città, per cui com-

Digitized by Google

mando venne decapitato nell' an. 8. del suo Impero, e 610. di Cristo. Nel 609. i Giudei trucidarono in Antiochia Anastasio Patriarca, e posero a ferro, e a fuoco la Città, soggiogati poi, e severamente puniti dalle squadre Imperiali. Il Simbolo o sia motto di Foca fu: 609

Fortunam citius reperias, quam retineas

Eraclio Imperatore XIX.

Eraclio figliuolo di Eraclio Prefetto dell' 610
Affrica, e proclamato dall'Esercito Imperatore, assunse, ucciso Foca, l'Impero nell' anno 610. di Cristo, e presa a Moglie Fabia figliuola di un Signore Affricano, che volle chiamata Eudossa ricevettero entrambi colla pompa più solenne da Sergio Patriarca la Corona Imperiale, e nuziale giusta il costume della Chiesa Greca. Ebbe Eraclio da Eudossia una figliuola nomata Epifania, e un figliuolo chiamato Eraclio minore, ed anche Costantino. Mancatagli poco dopo per morte Eudossia sposò contro l' Ecclesiastiche leggi Martina sua nipote, che fè da Sergio coronare, e salutare Augusta, dalla quale oltre più altri figli ebbe Eracleone, che nell' an. 616. dichiarò Cesare insieme con Costantino.

Era allora il Romano Imperio nella più infelice situazione. I Saraceni nel 612. invasero la Siria abbandanata da' Persiani portandovi maggiori mali. Occuparono Damasco pure da' Persiani lasciato, ove oltre i soliti depredamenti, e le solite stragi giunsero ad un empietà, che sola basta a mostrare il loro carattere. Alloggiando molti di loro nella Chiesa di Santa Teodora, oltre tutte le profanazioni immaginabili,

Digitized by Google

scopertavi un di essi la Statua di un Santo lasciata quivi come loro inutile da' Persiani, le scagliò contro una saetta, e colpitala nelle spalle diè quella molto sangue dalla ferita. Niente sorpresi i Barbari da quel miracolo seguirono indifferenti a continuare in quel luogo la lor dimora, nè l'abbandonarono, che per rinnovellare altrove le prove del lor furore. S. Anastasio Sinaita narrando un tal fatto, ne parla come di cosa al mondo nota, e veduta da più persone, che tuttora a suoi giorni vivevano, e in grande venerazione tenevano il simolacro, in cui operato si era il maraviglioso prodigio.

A dire in breve l'Asia era divenuta preda de' Persiani, e de' Saraceni. La Tracia, e Costantinopoli erano da Cagano, o sia Re degli Avari con forze formidabili minacciate. I sudditi dell' Impero dovunque gemevano o sotto l'oppressione, o sotto il timore de' Barbari, nè sufficienti squadre vi avevano a far fronte a tali e sì poderosi nemici. Perlocchè Eraclio stimando conveniente di procacciare ad ogni prezzo la pa-
611 ce, mandò a Cosroa Ambasciadori con doni ed offerte a richiederla. Ricevutili alteramente il Re di Persia, e licenziatili senza risposta, accrescendo, e moltiplicando i suoi Eserciti, mosse a nuove conquiste, cioè quelle della Pa-
612 lestina, e di Gerusalemme, di cui si è parlato, e quindi all'invasione dell'Affrica, anzi anche di Costantinopoli, innanzi a cui dall'opposta sponda
615 già era con numerose schiere Saino Esarco della Persia; per cui consiglio fece di nuovo Eraclio a Cosroa nuove richieste, e larghissime proposizioni di pace, mandandovi con Saino

Olimpio Prefetto del Pretorio, Leonzio Prefetto di Costantinopoli, e Anastasio Prete, che poi Saino, ricevuta una lettera di Cosroa, nella quale lo rampognava, perchè non gli avesse condotto schiavo lo stesso Eraclio, lo pose in ferri, e condusse prigioniere al suo Re; il quale fatto scorticar vivo Saino, e fattane un otre della sua pelle pose in carcere gli Ambasciadori, e dopo averli in più guise tormentati, diè loro rimandandoli questa perentoria risposta che non cesserebbe giammai di perseguitare i Cristiani, fintantochè non abjurassero Cristo, e non adorassero il Sole come i Persiani.

Sentì Eraclio la grave ingiuria, ma non vedeva come vendicarla. Si aggiunse la fame, quindi la peste, che cagionava grande mortalità nella Metropoli, perlochè pensava Eraclio d'involarsi altrove colla famiglia; ma funne distolto dal naufragio, che soffrì in gran parte il trasporto di quanto vi avea spedito per viverci, e dalle istanze del Popolo di non abbandonarlo, e giunse a giurare nella pubblica Chiesa di non partir per allora, e di fare quanto poteva per difendere lo stato, o più l'onore di Cristo contro di Cosroa. Fece però levar nove genti, e non potendosi per la penuria riscuotere le imposizioni ordinarie, ed esausto essendo il pubblico erario in sovvenzione delle necessità universali si trovò obbligato di chiedere alle Chiese della Capitale, e alle altre più ricche dell'Impero gli argenti, e gli ori ad imprestito promettendo un' annua rendita delle somme, che si prestavano. Nel qual tempo gli somministrò la provvidenza un valido soccorso. Il Re degli Unni venne a

Digitized by Google

Costantinopoli con molte guardie, Uffiziali, e i più qualificati Personaggi della sua nazione, per abbracciare la Religione Cristiana. Furono essi tenuti al Battesimo dai soggetti più ragguardevoli dell'Impero, e le mogli loro dalle più illustri Dame Romane. Eraclio distribuì a tutti ricchissimi doni, e diè al lor Re il titolo di Patrizio, e si fè quindi ad esporre le feroci intimazioni, e gli empi disegni del Re Persiano più ostinato a distruggere il nome Cristiano, che a soggiogare l'Impero, e li pregò del loro soccorso. E tosto quelli accesi di zelo per la fede, che avevano abbracciata glie lo promisero amplissimo contro quel nemico del Vangelo.

619 Restava solo per mettersi in marcia di assicurar prima Costantinopoli dagli Avari, o Abari come pure son detti, che da presso la minacciavano. Perlochè spedì Eraclio un Ambasceria a Cagano, seguendola egli stesso sino alle Frontiere della Tracia per meglio condurne a buon fine la negoziazione. Parve che accettassela Cagano di buon grado, e tutto prognosticava sicura la Pace. Quando dette egli nuovi saggi della sua perfidia. Poichè tostochè seppe avere Eraclio trascorso il lungo muro fabbricato per tener la Tracia difesa dalle incursioni de Barbari, pose le migliori sue genti in aguato per sorprenderlo, ed averlo suo Prigioniere, e sarebbelo stato, se nonne fosse per buona sorte stato avvertito quasi nel punto, ch' era per incapparvi. Deposti subito gli abiti Imperiali e celatosi in quelli di un uffiziale si diè alla fuga, benchè inseguito sino alle porte di Costantinopoli dagli Avari fortunatamente delusi,

i quali fermati quivi i loro accampamenti non paghi dell' equipagio dell' Imperatore, de preparativi de' giuochi, che voleva dar loro, e dei presenti destinati per essi saccheggiarono le terre all' intorno della Città, e oltre molta stragge portaron seco, partendo una moltitudine incredibile di schiavi, dimodoche secondo il racconto di quelli, che si sottrassero dal pericolo dugento e settanta mila tra uomini, donne o fanciulli furon quelli, che o restarono estinti, o venner via trasportati carichi di catene.

Eraclio tutto inteso al principale suo oggetto cioè a comprimere i Persiani, dovette dissimulare la grande offesa, e replicò nuova ambasceria a Cagano, con cui dopo di essersi lagnato della troppo manifesta violazione del diritto delle Genti di nuovo operò per la conclusione dell' alleanza, che fuori d' ogni aspettazione, restò fermata. Poichè Cagano, palliata la sua perfidia col rigettarne sopra i suoi tutta la colpa fe coi Romani una pace assai più vantaggiosa di quello che nelle attuali circostanze sperar si potea, e diede parte considerabile delle sue genti all' Imperatore, il quale, messa in ordine tutta l' armata colle ampie provisioni, che richiedeansi, dopo di aver celebrata in Costantinopoli la Pasqua ai 4. di Aprile del 622. anno duodecimo del suo Imperio, partì il giorno seguente per l' Asia. 620 623

Il Dio degli eserciti accompagnò Eraclio in questa spedizione, e i passi di lui furono segnati da continue Vittorie, tra le quali non depose il pensiero di risparmiare lo spargimento

Digitized by Google

Non ostanti le frequenti, e gravi sconfitte preparò Cosroe, e oppose nella seguente cam- 623
pagna ad Eraclio tre formidabili eserciti l'uno guidato da Sarablaca de' primi satrapi della Nazione, e crudele al pari del suo Signore, l'altro da Sarbazane considerato come esercito di riserva, e destinato, ove abbisognasse a soccorrere il primo, e da Salino il terzo. E di tutti tre Eraclio usando di opportuni stratagemmi, con felicità trionfò. Nella prima battaglia contro i primi due eserciti tra la gran moltitudine degli estinti, e de' feriti restò tra quelli Sarabalca sul campo. Nell'altra, in cui era sopravvenuto Salino dopo di essere stati tutto il giorno gli eserciti contrari l'uno in faccia dell'altro Eraclio finse di ritirarsi precipitosamente, e poi scelta una notte oscura attaccò i nemici in un ampio Borgo, dove non più temendo di Eraclio riposavano tanto quietamente come se la Persia godesse profonda pace. Pei Barbari fu la stessa cosa il venir investiti, risvegliati, disfatti, e il vincitore impadronitosi del campo vi trovò infinite richezze, armi, provisioni di guerra, e di bocca, e fece gran numero di prigionieri. Si riconobbe l'armatura di Sarbazane, la qual era d'oro massiccio essendosi esso trovato astretto a salvarsi quasi spogliato col favor delle Tenebre.

E' quì da ricordare il famoso duello sostenuto 624
da Eraclio con uno de' Capitani Persiani nomato Rusate di gigantesca statura. Sarbazane avendo parte raccolto, parte rifatto l'esercito, risaputo che Eraclio avea già traversato il Monte Tauro e il Tigri, tagliò il ponte dell'Eu-

le furie, Strinse egli tosto alleanze, e tra queste una col Re degli Avari per indurlo a fare una valida diversion nella Tracia, e ad assediare Costantinopoli (alleanza ed impegno da lui accettato non ostante la giurata pace, che avea con Eraclio (forzò tutti i sudditi Cristiani a prender le armi, spogliò le Chiese di tutti i Tesori, e sacri vasi, ridotti per le truppe in danaro. Ma oppose Eraclio anche questo al nuovo incendio riparo, e volselo il Cielo a danno di chi l'eccitò. Divise Eraclio in tre tutto il suo esercito, e trattenutone il minore per se mandò l'altro a Costantinopoli, e dette il terzo al Fratello Teodoro per opporlo a Salino. Poscia esposto a Zeibilo capo de Turchi il presente suo stato ebbe da questo un rinforzo di quaranta mila combattenti: Rinforzo per altro, che giovò solo a sbigottir da principio Cosroe, e i suoi Capitani, i quali non osarono non dico di presentarsi a battaglia, ma ne tampoco di uscire in Campo; poichè i Turchi dopo di aver devastato il Paese, annoiati del servizio de' Romani, e più della lor religione si dierono a sfilar dall'esercito, e tutti in brieve tornarono alle loro stazioni. Ma la sovrana assistenza non abbisogna del sostegno degli Vuomini. Salino presentò la battaglia a Teodoro: e nel tempo che le due armate combattono, cadè sulla Persiana una grandine di sì straordinaria grossezza, che ne uccide gran parte, e mette in fuga il rimanente. Sabarzane unito cogli Avari assedia Costantinopoli, e fieramente la batte e da terra, e dal mare: e la Beata Vergine qual Custode della Città, e della piazza si offre

al cospetto de Barbari, e di tal terror li colpisce e si li confonde, che la notte stessa si battono scambievolmente con vicendevole perdita, e si danno alla fuga, e Sarbazano veduta la mattina la grande stragge, e l' inaspettato sbandamento levò l' assedio, e raccolti, e imbarcati quanti ei ne potè, si abbandonò nel Ponto Eusino, dove pur sopraggiunselo la mano di Dio con orribil procella, che quasi interamente distrusse la flotta, e per cui potè l' avvertito Sabarzane menarne con pena gli
626 avanzi sotto Calcedonia per ripararli, osando per altro di mettere l' assedio a quella città, e d' intimarle contribuzioni. Cosroe in tale avvenimento tutt' altro vide, che la protezzione del Cielo. Ci vide un tradimento di Sarbazane, e però commise ad un suo Uffiziale di ammazzare il Comandante, e di ricondurre in Persia le truppe. La lettera fu intercettata nelle frontiere della Galizia, e portata a Costantinopoli, donde il Giovine Costantino a Sarbazane la rimandò, procacciandogli in tal modo lo scampo. Lettala appena, deliberò il mai corrisposto guerriero di ribellarsi contro un Sovrano indegno di esserlo, e pensò ancora ad esser grato ad un Principe, che gli aveva salvata la vita. Persuasi in breve gli Uffiziali di dar fine alla guerra contro i Romani, e di togliere a Cosroe la corona, levò l' assedio di Calcedonia, e prese la via della Persia.

Ma Cosroe non meno dovea sdegnarsi per l' incontro, che ebbero le sue forze contro di Eraclio. Fu dato il comando di formidabilissimo esercito al Satrapo Rasaspe, soggetto di sommo valore, e in grande estimazione nell'

arte militare, e Cosroe aveva in esso tale fiducia, che si lusingava di terminare per mezzo di lui la sì lunga, e sanguinosa guerra con una sola battaglia. Venne Eraclio al principio di Decembre sulle ripe del Zaba, presso l' antica Ninive, e sfidarlo alla pugna. Passarono i primi giorni in iscaramuccie, con esito sempre favorevole ai Romani. Ma scopertosi da Eraclio, che il Satrapo aspettava da Cosroe tre mila freschi uomini, lo forzò a venire alle mani prima del loro arrivo. In questa battaglia, in cui si decise per Eraclio la vittoria, esso superò se medesimo, adempiè ad un tempo di Capitano, e di Soldato i doveri, fu veduto in ogni parte combattere, ordinare, arrestar questi, animar quelli, metter regola a tutto. Il suo cavallo fu nella zuffa ferito, e uccise egli di sua mano tre Uffiziali nemici. Rasaspe non ismentì l' alta idea, che di lui si avea. Per undici ore con valore incredibile si difese, nè cedè, che colla sua morte. Impadronitisi i Romani del campo di battaglia, fu il suo cadavere dal suo scudo, che era di oro, riconosciuto. Se campeggiò in questa pugna il valore, v' apparve palese il divino soccorso, poichè non ostante l' orribile stragge dei vinti, ci si assicura, che i vincitori ebbero solo cinquanta uomini morti, e altrettanti in circa feriti.

Seguì Eraclio a dar nuove prove di gran Capitano. Vide non convenire dar riposo a' suoi Soldati, per non dar tempo al suo nemico di rimettersi dallo spavento, e però inseguì Cosroe di Castello in Castello, sino ad obbligarlo

a rifugiarsi in Seleucia, dove si racchiuse colla moglie sua, co' figliuoli, e con tutti i tesori. Tenendolo quivi da ogni parte guardato, scorse da vittorioso i contorni, passò le Feste di Natale in Tedesman, Palazzo di Campagna di Cosroe, e l'incendiò nel partire. Al vicino Castello Distagerdè ricuperò tutti gli altri stendardi, tolti ne' varj incontri ai Romani, e gli ebbe più cari de' profumi, de' drappi, dei preziosi mobili, che vi predò. Liberò i prigionieri, che avean condotti que' Barbari dalla Siria, dalla Palestina, e dall' Egitto, e proseguì anche più oltre il saccheggio, e l'incendio.

Eraclio non dimenticò in mezzo a sì felici progressi delle sue armi la moderazione, e la generosità. Avvegnachè si vedesse padrone di tutti quasi gli stati di Cosroe, avvegnachè già avesse quasi in suo potere Cosroe stesso, tornò anche in questo stato ad offerirgli la pace. 627
Tutti i sudditi di Cosroe, obbligati da lui ad una guerra, che li desolava, se applaudirono al magnanimo vincitore, e il virtuoso carattere ne ammirarono, tutti al tempo stesso altamente abborrirono, e caricarono di maledizioni il loro ostinato Monarca, che ancor questa volta ebbe cuore da rifiutarla.

Benchè per tal forzennato procedere più che a' suoi sudditi nuocque a se stesso, venendo così a facilitare quanto poi tra breve successe. Cosroe da grave dissenteria assalito, e debilitato, deliberò di nominare il Successore, e cambiato l'ordine della successione, chiamò al trono di Persia Medarse, l'ultimo figliuolo, che ebbe da Siren, la più diletta tra le sue mogli, e già

èra per farlo coronare in Seleucia. E questo bastò, perchè avesse tosto tutto l'effetto la rivoluzione di Siroe il maggior figliuolo negletto. Questi trovò Sarbazane dispostissimo al suo partito. I Signori dello stato, i Soldati tutti vieppiù indispettiti pel poc' anzi ricordato rifiuto, non aspetrando che un Capo. E stabilita appena la congiura, si vide innanzi prigionieri il padre, e il fratello. Permise la Provvidenza, che Siroe facesse a Cosroe ciò, che questi avea fatto a suo padre. Chiuso in ampia oscura volta, da lui edificata per nascondervi i suoi tesori, dopo esservi stato rampognato, ed insultato dai principali del Regno, dopo di aver veduto privarsi dinanzi agli occhi di vita gli altri suoi figli, vi rimase ancor egli a replicati colpi di freccia ammazzato.

Della pace, con cui si diè tosto termine alla 628
lunga funesta guerra di sette anni, della reciproca restituzion degli stati, e di più altri aggiunti di essa pace, si è già quanto basta indicato nell' Articolo II. §. I., siccome pur si è parlato nell' Articolo I.; e in quello delle interne vicende a sufficienza dell' operato da Eraclio intorno al Monotelismo, su di che solo possono ricordarsi a qualche sua discolpa le seguenti parole, che leggonsi in una sua lettera al Pontefice Giovanni IV.: „ l'Ectesi non è mia, perchè io non l'ho dettata, nè ordinata; ma il Patriarca Sergio la compose cinque anni prima, che mi partissi d'Oriente. Mi pregò quando ritornai a Costantinopoli, di pubblicarla in mio nome, e colla mia sottoscrizione, e sodisfeci alle sue preghiere. Perchè veggo,

che per essa nascono al presente nuove dispute, mi protesto pubblicamente, che non sono l'Autore di quella. „

630 Laonde passando ad altro, rifletterò quì solamente, che dopo le riferite vittorie, parve che il Cielo cessasse di favorire le armi Imperiali, e di protegger l'Impero a misura, che il Principe si allontanava dalla vera credenza. Nelle guerre, che poi dovette Eraclio sostenere, non più si vide in lui il vincitore di Cosroe. Negli anni, che sopravisse al trionfo da lui menato in Costantinopoli dopo la pace con Siroe si può dire, che non avesse che sconfitte, e che perdite. I Saraceni, che lo avevano lasciato in pace nelle guerre, che ebbe con Cosroe, gli dettero terribili rotte, gli tolsero le migliori città, e s' impadronirono della Siria, della Fenicia, e di tutto l' Egitto, su di che sonosi dette più cose nell' Articolo II., alle quali potrebbesi aggiungere, che se fu riparato ad una nuova perdita della vera Croce, col provvido anticipato trasporto di essa, e delle cose più preziose da Gerusalemme a Costantinopoli, dovette piangere Alessandria quella della sua Libreria, divenuta il tesoro più inestimabile delle scienze, che vi raccolsero i Tolomei con tanta cura, destinata dal Califo all'incendio, per una imprudente richiesta di Giovanni, detto il Grammatico Patriarca de' Giacobiti, e Severiani di Alessandria, che ne addimandò i volumi per se, come inutile ai Mussulmani. E' noto, che per aderire all'emanato comando, furono in vece distribuiti ai bagni di quella città, e bastarono a riscaldarli

per lo spazio di sei mesi, quantunque di tali bagni quivi vene fossero quattro mila. E nell'Italia similmente Eraclio perdette molto. Oltre i tradimenti de' suoi Governanti si diminuirono gli stati, che quivi gli rimanevano; e l'Esarcato si andò vieppiù disponendo alla caduta, a cui nel seguente secolo poi soggiacque.

Lasso egli, e dolente per tanti sinistri rove- 641
sci cadde ammalato, e degenerato il male in idropisia, accompagnata da molesti umilianti accidenti, che vennero riputati castigo delle vietate sue nozze colla Nipote, ordinò il suo testamento, nel modo, che si accennerà quanto prima, e si morì agli undici di Marzo, in età di 66. anni, dopo d'averne regnato passati trenta, con quattro mesi, e sei giorni. Fu il suo simbolo, o sia motto, o segnale: *A Deo Victoria*.

Rimane a riferire alcune osservazioni, che fannosi sopra le monete, e medaglie di Eraclio. Nota il Bandurio, che in esse vi si trova impressa per la prima volta l'indizione; parlandosi poi delle date fuori per occasione della sua vittoria contro di Cosroe, e della santa Croce da esso riportata in Gerusalemme, tre di queste ne produce il Baronio, e più ancora il Lipsio, il Gretsero, il Du Gange, l'Olstenio, il Petrusio, il Bandurio. La maggior parte di queste monete, o medaglie mostrano nell'anterior parte l'Imperatore con Diadema in capo, che ha raggi; e insieme la Croce nella sommità, e sostenente colla destra un globo pur colla Croce. Nella parte poi posteriore avvi similmente la Croce, ma patibolata, cioè unita nelle tre estre-

mità con altro legno, la quale si alza sopra due o tre gradini colla seguente epigrafe: *Victoriâ Aug.* cioè *Augusti*.

Giovanni Cristoforo Battelli ne spiegò una di queste, benchè non tanto singolare in una Dissertazione da lui data fuori nell' anno 1702. Alla quale avendo opposto alcune cose gli Autori delle memorie di Trevoux dell'anno 1704. cercò egli di ribatterle nel tomo XXII. delle Efemeridi Venete. Assai più singolare è la medaglia di grandissima forma proposta dagli Autori delle dette memorie; dove apparisce Eraclio sopra trionfal cocchio con lettere nell'area significanti quanto siegue: *gloria in excelsis Christo Deo, nam confregit ferreas portas, gubernavit Sanctum Regnum Heraclii*. Ma stimasi di più fresca data dall'Oisenio, dal Patino, dal Du-Gange, e dal Bondurio, contro il sentimento del Caspiniano, e dubita inoltre il Du-Cange qual de' due Trionfi di Eraclio si esprima in detto Medaglione; se quello con cui entrò in Costantinopoli, o quello, con cui si portò a Gerosolima; sospettando però, che vi si esprima piuttosto il secondo trionfale ingresso per le lampade, che vi appajon sospese, per le quali crede alludersi a quelle, che pendevano avanti al santo Sepolcro, e che ad ogni Sabbato Santo per singolar prodigio accendevansi, prodigio, che riconosce anche il Mosemio.

Costantino III. Imperatore XX.

641 Spirato appena Eraclio, Martina sua Moglie, convocati i Magnati di Costantinopoli, espose

loro come il Defonto Imperatore per la stima e confidenza dimostratale sino all' ultimo respiro scongiurata l'avea di prendere ella la cura dello Stato. Ma non vedendosi in ciò compiaciuta dai Senatori, che compresero alle prime il suo artificioso parlare, mostrò il testamento di Eraclio, il quale nominava i due suoi figli Costantino, ed Eracleone Imperatori, dividendo in due porzioni in fra essi l' Impero. Ma neppur questa divisione piacendo, venendosi per essa ad indebolire di troppo l' Impero, fu deliberato di riconoscere solo Costantino per Augusto, come quello, che era il maggiore della famiglia Imperiale, e già da anni 28. dichiarato da Eraclio Cesare, e suo Collega.

Costantino avea già avuto dalla sua moglie Gregoria figliuola di Niceta Patrizio, Costante, detto ancora più volte, Costantino, e Teodosio. Fù, come narra Zonara, di sana e ortodossa dottrina, e oppostosi all' errore del Monotelismo, incontrò l'odio de' Settari di quello, e specialmente di Pirro Patriarca, che allora n'era il capo. Si aggiunse un incidente, che potè dare l'ultima spinta all'esplosione della congiura, che di già si tramava contro questo Principe. Filagrio Tesoriere avvertì Costantino, che nella malattia di Eraclio erano state depositate somme considerabili nelle mani di Pirro da servire a Martina, ove fosse dal Palazzo rimossa. Spedì Costantino a Pirro, e l' obbligò a rendere tutto l' ampio deposito, del quale, per consiglio dello stesso Filagrio, mandò gran parte all'Esercito, perchè si distribuisse ai Soldati per così averli fedeli contro le mosse della

Digitized by Google

Madrigna, e di Eracleone. Fù poi Costantino immantinente attaccato da occulta malattia, che consumandolo a poco a poco il trasse a morte ai 22. di Giugno del 641. nell' anno trentesimo della sua età, e dopo soli cento tre giorni di Regno.

Eracleone Imperatore XXI.

641 Pel contento dimostrato da Martina della morte di Costantino si sospettò, che non fosse ella innocente circa la stessa; e i maneggi della medesima fatti per collocare sul Trono Eracleone, confermarono i sospetti. Vi riuscì tuttavia, ed Eracleone, trasandato il figliuolo di Costantino, salì all' Impero. Condotto dalla Madre, e imbevuto de' suoi sentimenti, favorì subito i Monoteliti, e di questi promosse a più Vescovati. Dopo di averlo fatto tosare rilegò in un Castel della Libia Filagrio, e punì con battiture, e con altri tormenti gli amici di lui, e i suoi dipendenti. Ma Valentino Scudiere di Filagrio raccolte le truppe, occupò Calcedone come per esser di ajuto ai figliuoli del morto Costantino. Cercò di purgarsi Eracleone, ma come narra Niceforo Costantinopolitano, per quietare il Popolo tumultuante, dovette coronare Imperatore Costante, e associarlo al commando. Il fatto però si è, che il Senato rimosse Eracleone, e Martina dall' Impero, e tagliato all'uno il naso, e all'altra la lingua furono entrambi mandati in esilio. Pirro nulla soffrì per essersi già dato come si è detto di sopra alla fuga. Così Zonara aggiungendo per cagione di tali infortunj il Parricidio di Costantino. Era-

cleone entrònell'Impero avendo appena anni 16. Lo tenne per mesi sei in circa. Zonara, Cedreno, Paolo Diacono, ed altri narrano, che imperando Eracleone i Saraceni espugnarono Cesarea colla stragge di sette mila Cristiani.

Costante II. Imperatore XXII.

Costante, dice Zonara, comecchè nelle altre cose non governasse affatto male l' Imperio, nondimeno nella Religione seguitò le pedate dell'Avolo andando dietro all' Eresia de' Monoteliti; nè è maraviglia, puossi aggiugner con altri, avendo avuto, (non è credibile per volere del Padre Costantino), per istruttore Paolo, che successe a Pirro nel Patriarcato. Del *Tipo* o sia *formola*, *o formolario* dato fuori da Costante per opera di Paolo, e delle vessazioni usate per esso a S. Martino Papa, si è già detto in questo compendio. Fiere anche ne usò per lo stesso oggetto con S. Massimo, cui fece tagliare la lingua, e la mano, e coi due Anastasi compagni del medesimo Santo. Per le quali cose in più guise provò lo sdegno del Signore. 641 648

I Saraceni condotti da Osmano loro capo con innumerabili navi s' impossessarono di Cipro, poi dettero grande sacco alla Sicilia indarno opponendovisi l' Esarco Olimpio. Di là partiti soggiogarono l'Isauria, e l'Armenia, e s'impossessarono di poi dell'Isola di Rodi, dove, come narra Teofane, atterrarono il celebre Colosso inalzatovi mille seicento, e sessant'anni innanzi, e vendutone il metallo, ond' era composto ad un Ebreo di Edessa vi abbisognarono nove- 648

Digitized by Google

cento Cameli, fattolo in pezzi per trasportarlo.

Nè paghi di tante vittorie, e conquiste i Saraceni, messa in ordine una grande flotta meditavano d'impadronirsi di Costantinopoli. Andatogli incontro Costante per prevenirli presso alla Fenicia, la vittoria fu completa pe' Saraceni e la strage di quei di Costante fu tale e tanta, che al dir di Teofane, e di Zonara il mare ravvolse nel luogo della navale battaglia onde sanguigne, e sarebbesi rimasto vittima, o preda pure Costante, se cangiate vesti non si fosse con picciol rapido legno dato alla fuga. Si narra, che la notte sognasse Costante di essere in Tessalonica, e che chiamati indovini ad interpretargli il sogno gli presaggissero questi la rotta, dandogli per ragione la parola Tessalonica composta da queste tre Θες αλλω νικην, che valgono *Cede alteri victoriam*.

655 Si aprì poi a Costante un buon destro di riaversi, se avesse saputo approfittarsene. Essendo stato ucciso Osmano Capo e Sovrano de'Saraceni venuto in odio ai medesimi per l'abuso, che faceva del tesoro pubblico, di cui si valeva per arricchire la sua famiglia, nacque scissione tra essi sul nuovo Capo da scieglersi, e in fine quelli, che abitavano l' Arabia elessero Alì cugino, e genero di Maometto, e quelli dell'Egitto, e della Siria Moavia. Or questi volendo senza

658 impaccio combattere contro di Alì e i suoi seguaci, cercò di addormentare Costante col proporgli una pace, in cui si stabilì, che ciascuno godesse quietamente le Provincie, che possedeva, e che Moavia mandasse annualmente all' Imperatore mille scudi di oro, un cavallo, e

uno schiavo. Moavia ruppe la pace, tostochè più non temette, e occupata l'Affrica se ne impadronì di maniera, che da lì in poi il nome de' Romani rimasevi estinto.

Costante avendosi già associato all' Impero il figliuol suo maggiore Costantino creò Cesare gli altri due figliuoli Eraclio e Tiberio, ciocchè il Pagi stima di poter dedurre dagli atti del sesto Sinodo nelle note al Baronio all' an. 659.
e premendo a Costante di rimovere da ogni spe- 669
ranza dell' Impero il fratello Teodosio, che acquistato si era per le sue virtù l'amore de' popoli lo costrinse a prendere il Diaconato, e per unire l' empietà alla violenza gli presentò egli
stesso colle sue mani il Calice consecrato. Nè 664
tenendosi ancor sicuro lo fece indi a poco ammazzare. Il più angoscioso rimorso della coscienza, e la continua notturna comparsa del trucidato fratello, che vestito in abito di Diacono in atto di presentargli un Calice pieno di sangue, gli ripeteva in terribile voce *Bevi o Fratello*, fu la pronta pena dell' atroce delitto.

Dopo questo attentato s' involò l'Imperatore da Costantinopoli, nè più vi si rese ideando di tornare in Roma la Imperial Sede, e dicendo, che la figlia dovea cedere alla Madre. Parla di ciò Teofane, e con esso Zonara, e gli altri attribuiscono la cagione di somigliante risoluzione ai rimorsi, che lo agitavano per l'uccision del fratello, e all'odio, in cui venne per queste ed altre sue crudeltà presso il Popolo, e tutta la Capitale. Mosse prima in Atene, e poscia trasportatosi in Taranto, e trascorso Benevento, e Napoli andò a Roma dove dato l'orrido

Digitized by Google

saccheggio, di cui si è parlato in Vitaliano si portò in Siracusa, dove pensandovi di fissare la Sede chiamò a sè la moglie, i figli ritenuti per altro in Costantinopoli, e impediti di partirne
667 dai Magnati, e dal Popolo. Nell'assenza di Costante i Saraceni saccheggiarono la provincia dell'Impero fino a Costantinopoli, e Saborio Prefetto di Armenia, tradita la Fede al suo Principe si aggiunse a Moavia, pagandone però tosto la pena, poichè entrando in Adrianopoli fu dal destriere precipitosamente balzato, e fracassatogli nel cadere la testa, immediatamente spirò. Stette Costante in Siracusa sei anni, do-
668 po i quali stanchi i Siciliani dalle immense esazioni congiurarono contro di lui, e per mezzo di Andrea figliuol di Troclo mentre stava al Bagno di Dafne o versandogli sul capo un secchio di acqua bollente, o dandogli col secchio stesso forte in testa rimase ucciso dopo 27. anni d'Impero, il quale soffrì nuove perdite anche nell' Occidente. Lasciò i tre figliuoli già detti colla sua Moglie, di cui come osserva il Bandurio ignorasi il nome. Il Simbolo di Costante era: *Parendum necessitati*.

Costantino V. detto Pogonato. Imperatore XXIII.

Morto Costante le legioni ch'eran con lui, eccitate dai Fazionarj elessero, e salutarono un certo Armeno, nomato Mizitio di sì rara bellezza, dice Zonara, che qualunque bellissima imagine sculta, o dipinta rimpetto a quella veniva meno. Avendo tal'elezzione risaputa Co-

Digitized by Google

stantino il maggior de' Figlioli di Costante, e da lui associato all' Impero dall'anno 654. messa in piedi un armata navale venne in Sicilia, e ottenuta la vittoria uccise Mizitio, e messi in ferri i ribelli li mandò schiavi in Costantinopoli in un colla testa dell' Usurpatore seguendoli quindi egli stesso. Dà lo stesso Zonara la ragione, onde avesse Costantino il cognome di *Pogonato*, o sia *Barbuto*, ed è perchè essendo partito da Costantinopoli Imberbe, e sol con tenue lanugine, ritornò poi anche per non aversela mai recisa con prolissa Barba detta in greco πωγων

Provò Costantino delle opposizioni, e dovette sostener delle guerre, sin dal principio del suo Impero, riferisce Teofane *Thematis Orientalium milites Chrysopolim accesserunt dicentes, in Trinitatem credimus Imperatores tres coronemus*, mostrando con ciò, che volevano, che non il solo Costantino imperasse, ma seco lui anche i due suoi Fratelli Eraclio, e Tiberio. E' da osservare che la voce *Thema* in questo luogo è presso gli Scrittori Greci del Medio evo, anzi ancora presso Luitprando *in legatione*, vuol significare *Provincia o Legione*. Costantino chiamatine in Costantinopoli i capi li fe morire, e spensè la rivolta.

Più ebbe a fare per disbrigarsi dagli Agareni 669
come li chiama Teofane, o come li dice Niceforo da Saraceni. Questi oltre le depredazioni fatte nella Sicilia, e oltre il guasto, che fecer nell' Africa per essersi accorti dello scontento di que'popoli del loro giogo, d'onde oltre le devastazioni, e le straggi condussero via ottanta-

mila schiavi, venduti poscia nell'Egitto e nell' Asia dopo di averli in atroci maniere vessati si accinsero con grande armata navale alla occupazione di Costantinopoli. Costantino li attaccò, e li sconfisse. Per sette anni dalla primavera all' Autunno tornarono i Saraceni alla pugna, e sempre dovetter partire perdenti, e nell' ultimo anno ebbero nel mare Scillet, come lo chiama Niceforo, tale tempesta, che tutti perirono. Giovò assai per queste vittorie il *fuoco greco*, che ardeva ancora nell'acqua inventato da un certo Callinico di Eliopoli della Siria venuto in Costantinopoli, e datosi ai Romani, e per mezzo di questo fuoco tutti i Vascelli nimici con quanti di essi eranvi sopra furono incendiati nel Porto di Cizico. E quindi fu che Moabia lor capo chiese la pace, la quale fu fermata per trent' anni con questi patti: cioè, che i Saraceni ogni anno mandassero a Costantinopoli tremila libbre di oro, cinquanta schiavi, e cinquanta generosi destrieri in tributo. Ricevette Costantino per questa pace ambescerie e donativi da amiche, e nemiche nazioni, che lo felicitarono per li suoi trionfi, e rinovarono le alleanze di già contratte. Non è però che non sia stata biasimata da alcuni la conclusione da lui fatta di questa pace per essersi così lasciata uscire di mano l'occasione di abbattere un popolo pericoloso, che avea già conquistato più della metà del Romano Impero.

Seguì questa pace, sieguono Niceforo, e Teofane, una grande quiete, e tranquillità nell'Oriente non meno, che nell' Occidente. Ma secondo i medesimi, di non lunga durata, poichè Niceforo parla tosto degli Unni, e de' Bulgari,

e delle guerre loro con Costantino, e Teofane seguitato da Cedreno segna l' epoca dell' irruzione de' Bulgari nella Tracia all'anno primo, dopo la detta pace. Costantino portato l'esercito nella Tracia, e accompagnato pure dall' armata navale valorosamente ad essi si oppose, e li costrinse a ritirarsi tutti nelle fortezze, che ei cinse di assedio. Ma tutto sconcertò un mal concepato timore de' suoi guerrieri. Poichè sorpreso Costantino da un atrocissimo dolor di piedi, ordinò, che si attendesse a tenere il nimico assediato, ed egli si portò per curarsi alla Città di Semendria. Ma datisi in vece i Romani a credere, che Costantino fugisse, abbandonatone gl' assedj, si dettero alla fuga. Il che veduto da Bulgari, usciti dalle piazze inseguirono i fuggitivi con grandissima stragge di questi conquistarono la vicina Schiavonia, e devastarono tutta la Tracia, onde dovette Costantino fare vergognosa pace con essi, e ceder 679
loro la Misia chiamata oggi Bulgaria, ed obbligarsi ad un annuo tributo. Cessate le guerre addetto ch' era Costantino alla vera fede, e nemico del Monotelitico errore potè dare sfogo all' idea, con cui era asceso al trono di allontanarlo dal suo Impero, e di spegnerlo. Scrisse 680
però al Pontefice, e fe, che si radunasse il sesto generale Concilio, del quale siccome pure di 681
alcuni indulti da lui accordati alla Romana Chiesa, ed altri ossequiosi tratti usati col Pontefice Romano, si è già parlato. Associato nel 681. all'Imperio Giustiniano suo figlio, ridusse al dovere i fratelli, e fe loro troncare il naso, con che come notano alcuni, denigrò molto la

685 sua virtù, e avendo alquanto governato col suo figliolo, cessò di vivere dopo diciasette anni, in cui regnò dopo la morte del Padre, col quale ne regnòquindici nel 685.

Il Ducange, e il Bandurio riportano le monete di Costantino, in alcune delle quali ben barbato viene rappresentato. Ebbe per moglie Anastasia, la quale, dice il Bandurio, non negerà alcuno che fosse stata dichiarata Augusta benchè rimanga incognito l' anno, in cui ricevesse l' Imperiale Corona. Partorigli questa due figli Giustiniano, ed Eraclio da immatura morte, come sembra, rapito. Il Simbolo di Costantino fu: *Quod cito fit, cito perit*.

Giustiniano II. Imperatore XXIV.

686 Succeduto Giustiniano al Padre Costantino nell' età d' anni sedici, quanto avea quegli intorno alla pace, e al Regime dell' Impero stabilito, rovesciò, e disciolse, conforme narra Niceforo. Era già morto Mavia Califo, o sia Principe de' Saraceni, ed al suo figlio Igido, che gli successe tolto di vita, era sottentrato Abimelecco. Questi rinnovò con Giustiniano la pace con questi patti, che egli raffrenasse i Mardaiti, già entrati nel Libano dalle scorrerie loro nelle terre de' Saraceni, e Abimelecco gli darebbe mille scudi d' oro, un Cavallo, ed uno Schiavo in ciascun giorno; i dazj poi di Cipro, dell'Armenia, e dell' Iberia per metà dividerebbonsi tra le parti contraenti. Pace non convenevole, per essere la division di que' popoli di non poco giovamento all' Impe-

rò, e rendeva i Saraceni meno possenti per inquietarlo.

Giustiniano stretta questa pace, ruppe quel- 689
la, che aveva il padre fatta co' Bulgari. Mossi 690
contro di essi nella Tracia, e li battè. Avanzatosi a Tessalonica un numero innumerabile di Schiavoni parte soggiogati, parte rendutisi, superato lo stretto di Abido, li trasferì alle parti di Olsicio, e scielti tra questa nuova gente i più bravi, se ne formò un esercito di trenta mila, che lo chiamò λαὸν περιούσιον, cioè come interpetrò il Petavio in Niceforo, *militem peculiarem*, o il Du-cange nel Lexico *exercitum peculiarem*, o come il medesimo in Zonara *populum acquisitum*, o finalmente come l'interprete di Teofane *aciem superabundantem*. Si potrebbe anche interpetrare per ispecial guardia del corpo, per truppa di riserva, per parte più scelta di tutto l'esercito.

Comunque siasi, quantunque dopo avesse ricevuto da Bulgari, che lo sorpresero tra le angustie de' monti, una grande rotta, pure confidato in questa sua squadra, non volle più saper di pace co' Saraceni. Abimelecco, o come altri lo chiamano Abeldenelech, quantunque avesse sconfitto Abdala suo competitore, ed avesse quindi posto fine alla guerra civile, che da trentacinque anni durato avea tra i Successori di Maometto, oprò molto per mantenerla. Seguì egli a pagare il tributo giornaliero, secondo la stabilita convenzione; e venendo questo rifiutato da Giustiniano sotto il pretestro, che le monete, che gli venivano presentate, non erano battute col conio dell'Impe-

ro, Abimelecco si obbligò di pagarlo con verghe d'oro. Ma Giustiniano si mostrò inflessibile, e si accinse alla guerra. Chiamò il suo esercito particolare, cioè i suoi trenta mila Schiavoni; e unitili alle guarnigioni del Monte Libano si avanzò a Sebastopoli. I Saraceni guidati da Maomed, o Maometto Capitano di Abimelecco gli vennero contro, portando su gli stendardi, come narra Niceforo, l'originale del trattato di pace, e protestando, che non essi, ma i Romani lo violavano, e che Iddio ne sarebbe il Giudice, e il Vendicatore. Si azzuffarono gli eserciti, e la prima vittoria fu di Giustiniano. Ma per la sua cattiva condotta la perdè subito. Saputesi da Maomed le lagnanze delle Legioni Romane, pe' speciali favori accordati dall' Imperatore ai suoi Schiavoni; e per le paghe maggiori, che lor dava, cercò di corrompere quei stranieri, mandando, e offerendo loro una maggior somma di danaro assai più considerabile di quella, che ricevevano da Giustiniano, qualora lui abbandonato, o se ne tornassero nella lor patria, o si unissero alle sue insegne, colla promessa in questo secondo caso di assai maggiori ricompense. Venti mila di questi, abbandonato tosto l'esercito Imperiale, volarono ai Saraceni. Maomed diè tosto la battaglia, e i Romani sbigottiti, e malcontenti combatterono senz' ordine, e senza coraggio, e rimasero pienamente sconfitti, salvandosi l' Imperatore colle reliquie dell' esercito a Leucale. Quivi sodisfece Giustiniano la collera cagionatagli dalla sconfitta, con una delle più atroci barbarie, cioè

Digitized by Google

coll' eccidio di circa a diecimila Schiavoni, che gli eran restati fedeli, facendoli tutti uccidere colle loro mogli, e figliuoli; e poi gettare nel mare; dopo di che si ritirò in Costantinopoli, mentre intanto i Saraceni proseguivano a fargli pagare a caro prezzo la pace da lui violata, coll' occupazione dell' Armenia, che Sabazio Governatore sbigottito al primo loro avvicinarsi, tutta abbandonò al loro potere; coll'invasione delle terre dell' Impero fatta da Abimelecco in persona, ajutato ad un tempo dagli Schiavoni, che scorsero le più belle provincie, saccheggiandole, cacciandone i Vescovi, e involandone gli abitanti, che vendettero schiavi.

Circa il 691. fu celebrato ad istanza di alcuni 691
Vescovi Orientali il Concilio Quinisesto, del quale si è parlato e nel primo Articolo, e in quel de' Concilj. Tornando alle or or dette dolorose vicende. L' Imperatore mostrava di sentire con indifferenza tutte queste rovine, e cercò di divertirne il pensiero, con innalzare in Costantinopoli nuovi edificj, quali furono un superbo palazzo sulle porte della città, e un circondario di forti mura intorno all' antico, opere l' una, e l' altra, che portavano il suo nome, e che gli avrebbono fatto onore, ma in tutte altre circostanze. E poi non le faceva, che con nuove imposizioni, e coll' alienarsi sempre più il suo popolo anche colla crudeltà. Scelse uomini atti a secondare il rigore delle esazioni, e diede le principali cariche dell' Impero a sudditi crudeli, e spietati, tra questi vi fu l' Eunuco Stefano di nazione Per- 693
siano, eletto custode del tesoro, il quale pre-

Digitized by Google

sasi un assoluta autorità nella Corte, e nello Stato, trattava con estremo rigore quelli, che odiava, e cadevano nelle sue mani, e giunse ancora, come individua Niceforo, a minacciare l'Imperatrice Anastasia madre di Giustiniano di percuoterla aspramente, come fa il maestro degli scolari collo staffile. E oltre di lui, levato dal Monastero un Monaco indegno di questo nome, chiamato Teodoro, lo dichiarò Prefetto del pubblico erario, o come allora
694 chiamavasi Logoteta. Costui era lo scandalo, e il flagello del genere umano, vessò con immense esazioni i Magnati, e gl'impotenti a pagare sospese colle funi, e col fumo di accese paglie tormentò crudamente, e altri a dure carceri condannò, sino all'ultimo pericolo della vita. Suggerì ancora questo empio a Giustiniano di ridurre in Teatro una Chiesa vicina al palazzo, dedicata a Maria Vergine. Vi aderì Giustiniano, ma serbando qualche sorte di timore del divino sdegno, ordinò al Patriarca Calliuico, che facesse pubbliche preghiere, sintantochè si abbattessero le mura della Chiesa, ed avendo quegli risposto avervi preghiere, per l'erezion delle Chiese, ma non avervene per la distruzione, e sequendolo tuttavia a molestare, l'Imperatore disse queste parole: *Iddio, il quale soffre tutto, sia lodato, ora, sempre, e ne secoli de' secoli*, e la Chiesa fu demolita.

Ma venne anche il momento della caduta di Giustiniano. La sua vita, e le crudeltà sue avean accresciuto al sommo l'odio, e lo scontento de sudditi. Egli pensò di sopprimerlo con nuovi eccessi di crudeltà, e diè ordine all'

Digitized by Google

eunuco Stefano da lui dichiarato ancora Patrizio, e Governatore di Costantinopoli d'infierire su tutto il popolo, incominciando dal Patriarcha. Si traspirò l'orrendo disegno, e vi si pose riparo. Ed ecco come ciò avvenne.

Nella stessa notte, in cui dovea eseguirsi 695
l'atroce Massacro, dovea essere liberato dalla prigione, ov'era già da tre anni Leonzio famoso capitano, a cui dovea l'Impero molte vittorie e partir sul momento per la Grecia, di cui era stato dichiarato Governatore Paolo Monaco, e Astronomo, e Gregorio di Cappadocia Abate del Monastero Floro, i quali visitandolo lo avevano accertato che non ostante i suoi lacci avrebbe vestita l'Imperial porpora, tornaron da lui come per licenziarsi, e fatte, come se ne fossero i dispotici, aprir le prigioni, e informatolo di quanto era a momenti per accadere, e trattolo di carcere con varj altri più coraggiosi, a cui furono date le armi. Leonzio li mandò divisi in tutti i quartieri della città commettendo loro di alto gridare: *tutti i Cristiani a Santa Sofia*. Il Popolo vi accorse tumultuariamente, fu quivi per ordine di Leonzio fatto cantare ad alta voce questi sensi dal Patriarca: *Hæc est dies, quam fecit Dominus*. Quindi fu corso all'Ippodromo, e assalito il Palazzo, e forzate le guardie fu condotto in mezzo all'innumerabile popolo Giustiniano carico di catene. Ciascuno volevalo morto. Ma Leonzio per l'affezione, che professava al padre di lui, gli condonò la vita, e si contentò solo di fargli troncare il naso, d'onde poi fu detto *Rinotmeto* dalla voce ρὶν *nasse* τομὴ, *seco* rilegandolo

tostamente in Chersona nel settimo anno del suo Impero. Tanto presso a poco narra Niceforo.

Leonzio Imperatore XXV.

697 Fu subito Leonzio anche in ricompensa di aver salvata la vita a tante persone, proclamato Imperatore, e il primo atto del suo Impero si fu l'arresto dell'Eunuco Stefano, e Teodosio Monaco, affin di punire i delitti commessi nel lor tirannico ministero, e quasi sempre senza saputa di Giustiniano. Comandò, che si strascinassero per le strade della Capitale, e si abbruciassero vivi in una pubblica piazza, come venne tosto eseguito.

Sotto Giustiniano i Saraceni rientrarono nell'Affrica, che avevano restituita pel trattato conchiuso con Costantino Pogonato, e s'inoltrarono sino a Cartagine, di cui s'impadronirono per tradimento de'Prefetti, o nel Regno del medesimo Giustiniano, come vogliono alcuni, o come afferma qualche altro nel primo anno di Leonzio. Questi allestita senza più una numerosa flotta, la spedì contro a quelli, sot-
698 to la condotta di Giovanni Patrizio, molto stimato nell'armi. Giovanni quivi giunto attaccò i nimici, gli sconfisse, e ripresa Cartagine con le altre città soggiogate postevi guarnigioni, e svernò in quel paese. Ma allestitasi prontamente da Abimelecco una flotta superiore a quella dei Romani, potè egli tor loro tutte le conquiste, ed obbligarli ad abbandonarle.

Era già arrivata la flotta perditrice a Creta,

quando la vergogna della sconfitta, dopo una vittoria sì luminosa, e il timore de' rimproveri, e dello sdegno di Leonzio, spinse gli Uffiziali a disperato consiglio. Anche Giovanni tutto costernato appariva; e tremante per la vicina comparsa innanzi all' Imperatore. Il fatto si fu, che stabilirono di ribellare, e proclamarono Imperatore Absimaro, uno de' primi capi della sedizione, nominandolo Tiberio III.

Informatone Leonzio, radunò quanti vascelli potè, cercò d' impedire al rivale l' ingresso nel porto, verso cui Absimaro avea già presa la via. Attaccò questi, ma trovata resistenza sospese il mezzo dell' armi; e tentò, quello di una sorpresa. Tenendo a bada la flotta di Leonzio, guadagnò a forza di danaro, e di promesse i Soldati, che guardavano il muro di Blacherne, e entrato col soccorso di quelli in Costantinopoli l' abbandonò al saccheggio de' seguaci del suo partito; le sue genti presto gli trassero innanzi Leonzio incatenato. Absimaro dopo di avergli rinfacciato il trattamento da lui usato con Giustiniano condannollo alla stessa pena facendogli tagliare il naso, e rilegandolo nel Monistero di Delmate nel terzo anno del suo Regno. E rilegò pure in varie provincia quanti mostravano dell' affetto pel detronizzato Monarca.

Absimaro o Tiberio III. Imperatore XXVI.

Questo Tiberio salito al Trono, fatta una bu- 700
na scelta di Milizie, e dato loro per condottiere

il fratello Eraclio, le mise in istato di riparare la disgrazia sofferta in Africa sotto l' Impero di Leonzio. Mosse subito Eraclio per la Cappado-
701 cia, scorse tutta l' Asia minore, entrò nella Siria, s' inoltrò sino a Samosata, e di essa
702 s' impadronì dopo di avere uccisi ai Saraceni dugentomila di loro, facendo ad un ora immense prede, e togliendo ai medesimi le ricche spoglie, che i Califi, e i lor Comandanti avevano trasportati dalla Persia, dall' Egitto, e dall' Affrica.

703 Non si sconcertarono punto per questa perdita i Saraceni. Possedendo essi più di ottocento leghe di Paese in lunghezza, non era loro difficile di raccogliere subito nuovi eserciti. Abdala uno de' lor Capitani in Armenia con truppa più numerosa del consueto; e presa Mopsueste, e riparatene le fortificazioni vi lasciò un corpo delle sue Genti, e ridusse la maggior parte di quella provincia sotto il domino di Abimelecco. Non fu sì fortunato Azar altro Capitano de' Saraceni, che essendo entrato nella Cilicia per invaderla fu attaccato da Eraclio, il quale gli sconfisse tutto l' esercito, a segno, che quelli, che non perirono nella battaglia, rimasero prigionieri, e furono condotti schiavi in Costantinopoli.

Preso animo da tali successi si sollevò l' Armenia dal giogo de' Maomettani, e fece di quelli terribile strage. Ma non avendo prontamente ricevuto il soccorso da lei richiesto, e ad essa promesso da Costantinopoli, rientratovi Maomed con formidabili forze, e fattivi bruciar vivi gli Autori della ribellione, tolsele ogni

Digitized by Google

speranza di potere più rompere li antichi lacci. Sperando Maomed la stessa sorte, si avanzò nella Cilicia, ma vi trovò Eraclio, che uccisigli dodici mila de' suoi soldati al primo incontro, e lo cacciò.

Questi felici successi non bastarono a Tiberio per togliergli dall' animo certi timori di perdere una corona, a cui vedeva assai dubioso il diritto, e poco vi richiedeva, perchè immaginasse, e temesse in altri un rivale. Uno di questi glie lo dipinsero le sue ombre in Filippico figliolo del Patrizio Niceforo, il quale avea molto al suo inalzamento contribuito. Per aver egli solamente raccontato un suo sogno, in cui aveva veduta un Aquila, che lo copriva colle sue ali, e tosto lo mandò esule in Cefalonia.

Quegli, di cui dovea con più ragione temere, era Giustiniano. E di fatti se sulle prime non ne fè conto, in seguito gli dette assai da pensare. Giustiniano sin dal primo ingresso di Tiberio all' Impero fè de' tentativi in Chersona per rientrarvi, pe' quali assai temendo per se gli abitanti del Chersoneso, potendo esserne essi accusati come complici, stabilirono o di uccidere Giustiniano, o di presentarlo in Costantinopoli Prigioniero. Il che da lui risaputosi, s' involò dal Monistero, in cui era rilegato e si salvò nella Cittadella di Boros frontiera degli Avari, dove strinse amicizia col loro Re, il quale s' interessò per lui, e dettegli la sua sorella Teodora per moglie: Fatti, che risaputi da Tiberio lo misero in grande inquietezza, e per cui mandò replicati messi al Gagano degli

Digitized by Google

Avari, supplicandolo di mandargli vivo Giustiniano, o di spedirgliene la testa, e insistè tanto che alla fine vinto il Cagano dalle istanze, promesse, e minaccie, l' assicurò di compiacerlo, e fece subito raddoppiare le guardie date a Giustiniano col pretesto di sua maggiore difesa. Informata di tutto questo da un domestico di suo Padre Teodora lo svela al marito, che ucciso il Capitano, e il Governatore della fortezza, a quali era stato dato ordine di trasportarlo a Tiberio, rimandata per allora Teodora al fratello Cagano se ne fugì cercando nuovo Protettore.

E lo trovò in Terbelis Re de Bulgari, a cui avendo egli mandato un Uffiziale per addimandargli soccorso, e per offrirgli la figlia in isposa. Compiaciutosi questo Principe di questo discorso dell' Imperator de Romani accolse il Deputato, e poi Giustiniano con sommi onori, e raccolte tutte le sue genti marciò seco lui
703 verso Costantinopoli; e devastate tutte le città della Tracia, che incontraron per via, presto si trovano presso alle mura della Capital dell' Impero, dalle quali i Cittadini sicuri delle lor forze ebbero l' imprudenza di accogliere con beffe, ed insulti, chi tra poco erano per vedere tornato Monarca, e vendicatore dentro di esse. E così fu, poichè Giustiniano avvisato da alcuni soldati essersi trascurato dagli assediati di chiudere un aquedotto, che terminava in mezzo alla Città, vi mandò di notte tempo delle truppe, le quali posero in tale confusione, e sbigottimento la Città tutta, che Tiberio si salvò con pena in Appollonia, e aperte le porte, e introdotti nuovi soldati restò tutto

Digitized by Google

in potere di Giustiniano. Tutto ciò accadde nel settimo anno di Tiberio.

Giustiniano II. Rinotmeto ristabilito

Allorchè Giustiniano deluse colla fuga le in- 703
sidie del Re degli Avari, e procacciatisi dalla Crimea alcuni suoi fidi, s' incamminò con essi per mare verso le bocche del Danubio, si alzò così fiera fortuna di mare, che tutti si credetter perduti. In questo stato di cose Muace uno de' suoi domestici così parlò all' Imperatore. „ Si- „ gnore, voi ci vedete tutti vicini alla morte: „ Fate un voto a Dio, che se egli vi salva, e „ vi rimette sul trono, non farete vendetta di „ alcuno. Fremendo in tal parlare di collera Giustiniano, anzi rispose „ se io perdonerò ad „ alcuno, che Dio mi faccia ora profondare in „ quest'acque „. E pur troppo attese il barbaro giuramento. Fe che si prendessero ambidue quelli, che occuparono il suo Trono, come tosto accadde. Ebbe anche nelle mani Eraclio, e i Magnati aderenti al partito di questi, e incarcerati i primi, volle, che gli altri si sospendessero strangolati sopra le mura della Città. Altri de' Cittadini chiusi ne' sacchi li fè gittare nel mare, ed altri ne invitò a Cena, e poi dalla menza li fè trarre al patibolo. Ordinati poi gli 705
equestri giuochi dopo di aver fatto strascinare ignominiosamente per le vie più pubbliche di Costantinopoli Leonzio, e Tiberio, volle, che comparisser nel Circo, e costrettili a sdraiarsi supini da una parte, e dall' altra della sua sedia, tenne i piedi sul petto di ognun di loro per lo

Digitized by Google

spazio di un ora quanto durò il primo corso de' cavalli, cantando intanto un vile ed incostante popolaccio quel versetto del Salmo: Tu camminerai sopra l'aspide, e il Basilisco, dopo di che venendo tratti altrove furono decapitati. E questo fu il fine di questi due o Imperatori, o come pure si chiamano Tiranni nell'anno 705.

Avea fin' allora serbato in vita il Patriarca Callinico, ma anche sopra di lui si sfogò la sua collera. Lo fè acciecare, come si è detto nell' art. 2. §. 4. e gli destinò Roma per luogo del suo esilio surrogandogli Ciro Monaco della Città di Famastro, che gli aveva predetto il suo ristabilimento sul Trono. Sonosi accennate nel luogo citato altre pene, che si vogliono in seguito sostenute da Callinico. Ne' Menei de' Greci così si esprimono tali pene. Condotto a Roma questo Patriarca fu per comando dell' Imperatore nel cavo di un muro racchiuso. Dopo quaranta giorni levato il riparo di calce fattovi innanzi, vi fu ritrovato spirante, e dopo quattro giorni se ne passò al Signore, e nel Tempio de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo fu seppellito, avendo così richiesto i medesimi Santi Apostoli al Pontefice, a cui miracolosamente comparvero. Veggansi i Bollandisti tom. I. Augusti.

Tra tante crudeltà parte meditate, parte già eseguite si ricorda una lodevole azione di Giustiniano, e forse la sola, che avesse egli fatto in tutto il corso della sua vita, cioè la gratitudine al Re de' Bulgari, a cui dovea il ritorno nell' antico suo Imperio. Essendosi rimasto questo Principe accampato fuori delle mura, gli rendè Giustiniano sommi onori, andandolo sovente a

visitare, donandogli una veste di Porpora, proclamandolo Cesare, facendolo sedere sul suo Trono, e salutare dal popolo, e congedandolo in fine carico di donativi. Se può dargli ancor qualche lode pel pensiero di aver nella Regia la Moglie lasciata presso il Cagano degli due Avari insieme col figlio, che seppe essergli di lei nato inviando per prenderla magnifica flotta, di cui per insorta procella perì gran parte, quasi presagendo il funesto e compassionevole fine, che tra non molto dovea fare il tenero figlioletto, e la più grande afflizione, che dovea quindi desolare la madre, fè Giustiniano coronar l'una e l'altro Augusti, dando a questo il nome di Tiberio, che poi proclamò ancor Cesare.

Tornando alla commendevole azione di Giustiniano col Re de' Bulgari, non istette egli gran tempo a macchiarla col più orrido attentato, deliberando nel quarto anno del suo ristabilimento di spogliare del Trono il suo benefattore, e ciò, che deliberato aveva senza neppur cercare alcun pretesto, con cui palliare la più fiera ingratitudine tosto eseguì: mosso all' improviso con due Eserciti nella Tracia, l'uno per mare, l'altro per terra, li riunì contro la Città di Anchiliade. I Bulgari, veduto approssimarsi un nemico, che non se lo aspettavano, preser la fu- 707
ga, e ricovraronsi sulle montagne, dal che preso orgoglio, i Romani non pensarono di stare in guardia, e dispersi in varj luoghi a predare, o non si restavano la sera al campo, o quante volte il facevano, s' immergevano nella crapola. Avvedutisi i veglianti Bulgari di tal disordine, investirono d'improviso il campo, e lo scompi-

gliarono interamente, parte uccidendo, parte imprigionando, e parte fugando i sorpresi nemici. E Giustiniano fu il primo trai fugitivi, il quale rifugiatosi per allora in Anchrale, nè vedendosi attorno gente bastevole per difendervelo si salvò per mare a Costantinopoli dopo il terzo giorno della sconfitta.

708 Riuscitagli sì male quest'azione, che il caratterizza qual più perfido ingrato, si volse a compiere l'empio suo giuramento colle più inaudite barbarie. Restavagli sopratutto a vendicarsi dei Chersonesi, che per timor di se stessi volevano consegnarlo prigioniero a Tiberio, e fa tremare in mano la penna a chiunque si accinge a scriverne la maniera, con cui il barbaro Principe diè sfogo a tale vendetta. Ma prima è d'aprire ad essa la via con altra vendetta da lui presa de' Ra-

709 vennati, per aver essi come scrissero alcuni dati segni di allegrezza nella sua precedente caduta dal Trono Imperiale. Spedito colà Teodoro Patrizio, e Generale dell'Esercito della Sicilia con una flotta di navi v'invitò tutti i Primarj Cittadini, co'quali vi fù anche l'Arcivescovo Felice, e poscia ve l'imprigionò, indi presa la Città, e tutta postala a sacco, inviò i prigionieri in Costantinopoli, che tutti vennero dati a morte, salvo Felice, che per un sogno, ch'ebbe Giustiniano di non imbrattarsi le mani del sangue di lui, si contentò di accecarlo col fargli tener gli occhi fissi sopra un bacino d'argento infocato, e sparso di aceto, finchè gli diseccassero le pupille, e di rilegarlo sulle coste del mare Eusino, e probabilmente in Chersona solita stazione degli esiliati. Del suo contegno coi Ro-

mani Pontefici tutto diverso da quello usato come si è veduto all'articolo primo con Sergio, cioè umile, ed ossequioso, verrà discorso nel Secol che siegue. Ora è a dire di quanto poco fà si è promesso. E i Greci Storici Teofane, Niceforo, Cedreno, e Zonara ci seguiranno ad esser di scorta.

Fittasi in capo l'universal distruzzione della odiata Crimea spedì colà Giustiniano un formidabile stuolo di navi con centomila uomini tra Soldati, Artefici, e Rustici sotto il commando di Elia Spatario con ordine di far man bassa sopra quei Popoli. I principali del Chersoneso parte furono inviati colle catene in Costantinopoli, parte infilzati negli spiedi, e bruciati vivi, parte sommersi nel mare. Degli altri fu pure fatto orribile strazio, e i Soldati più umani si contentarono di passare a fil di spada quelli, che loro si consegnavano per essere tormentati. Furono solo serbati in vita i giovani, per giovare all'Impero in duro servaggio. Il che risaputosi da Giustiniano, fu tosto da lui ordinato, che s'imbarcassero con sufficiente scorta di Soldati, tutti fossero a lui condotti, volendo appagar la sua collera coll'aspetto della lor morte. Vennero di fatti barcati, e il numero del gran convoglio tra essi e i Soldati, montava a settantamila. Ma per insorta insuperabil procella restò tutto preda del mare; e Giustiniano non ancor pago, si dolse per non aver veduto adempiersi la vendetta giusta i suoi voti.

Era esso così posseduto, e trasportato dal desiderio del totale distruggimento della Crimea, che o nulla curò, o assai poco gli avanzamen- 710

ti de' *veri nemici dell'Impero*. I Saraceni sotto la condotta di Mussulmano, e Solimano invasero intanto l' Asia minore, devastando la maggior parte di quelle Provincie, assediarono Tianes, che quantunque facesse lunga, e prode difesa dovette per mancanza di viveri, e di soccorso poi cedere. Ciocchè non sarebbe avvenuto se più tosto, che contro la misera Crimea avesse colà spedito le truppe impiegate, e perdute in danno di quella, e non numero di villani, e agricoltori imperiti dell' arte della guerra, nè di altro armati, che di pietre, e di bastoni. Seguirono i Saraceni ad impadronirsi di quanto loro piaceva, e alcune truppe di essi entraron di notte in Crisopoli Città posta sulla spiaggia del mare dirimpetto a Costantinopoli, e trucidativi molti degli abitanti, e incendiativi tutte le navi insultaron l'Imperio sin a' piedi del Trono. E Giustiniano li lascia tornar nella Siria pacificamente, e pensa solo a mettere in piedi una nuova flotta più numerosa della precedente, accrescendola di Contadini, di Artisti, di Senatori per dar compimento più pronto all'esterminio della Crimea, e sopratutto della Capitale, dove seppe aver fatto ritorno quanti si potevan salvare dalle stragge passate, e punto mai non ristette, che così anzichè l'eccidio di quella, andava accelerando a gran passi il suo proprio.

711 Giunte a contezza de' Chersonesi le nuove disposizioni di Giustiniano, mandarono deputati al Re degli Avari per implorare da esso soccorso, esibendosi di porsi sotto il dominio di lui, ove da quello liberasseli di Giustiniano; soccorso, ed esibizioni, che il Cagano di buona

voglia accettò, ed efficacemente promise. Anche Giustiniano riseppe simili loro sforzi, ed a sventarli, trattenuta la gran flotta, rimandò a Chersona Dane antico Governatore della Città, e Zoilo un dei primari Chersonesi, che teneva in Costantinopoli imprigionato, inviando nello stesso tempo mille e trecento Soldati per condurgli Elia, che occupava il posto di Dune, e veniva accusato di aver esso promosso il trattato col Cagano. Ma quì incominciò a divenire perdente. Che i Chersonesi non ricevettero, che i primi Capi di quella spedizione, che uccisero poco dopo coi mille e trecento soldati, che li accompagnavano. Inviperito piucchemai Giustiniano trucidò i figliuoli di Elia tra le braccia della madre loro. Obbligò questa a sposare il suo cuoco Indiano di Nazione, e oltremodo deforme, e spedì tosto la gran flotta sotto il comando del Patrizio Mauro cogli ordini più fulminanti.

Ma frattanto erano già arrivati in Chersona gli Avari in gran numero, e il Popolo ribellato del tutto proclamò Imperatore Filippico Bardane ritiratosi nel paese degli Avari, quivi aspettando l'esito della rivoluzione. Mauro già colà giunto persuaso di non poter continuare felicemente l'assedio, e non osando di far ritorno a Giustiniano si unì ai Chersonesi e proclamò egli pure Filippico Imperatore. Mandati subito da ambi i partiti deputati a Filippico, perchè tosto venisse a ricevere l'Imperial Porpora; e superate le opposizioni del Cagano accordandogli la notabile somma, che richiedeva per concederne la partenza, venne accolto Filippico

tra le più consolanti acclamazioni nella Capitale della Crimea.

Giustiniano non avendo nova della gran flotta ultimamente spedita temè tradimento. Ebbe il coraggio di chiedere al Re de' Bulgari pronto soccorso, e questi ebbe la virtù d' inviargli sul momento tremila soldati. Uniti questi ai Romani rimasti nelle vicinanze di Costantinopoli fa vela con essi verso il Chersoneso. Lascia il corpo maggiore della sua flotta nel primo porto della Provincia, si avanza col rimanente verso Chersona per informarsi dell'accaduto. Quando si avviene a vedere l' armata navale, che conduceva il novello Imperatore a Costantinopoli, e colpito da spaventoso stupore, non sa prendere in quel punto altro spediente che unirsi co' suoi soldati nelle pianure di Damatris presso Sinope.

La mancanza di gente d' armi, e l'odio sopra tutto, che i Cittadini portavano a Giustiniano fecero che Filippico entrar potesse nella città Imperiale senza sguainare la spada. Ne prese tosto pacificamente il possesso, e ricevette senza resistenza il giuramento di fedeltà. I primi suoi ordini furono la morte di Giustiniano, e del figliolo Tiberio. Ingiunse la prima ad Elia non riputando veruno più atto ad inseguire colui, che destinato avealo a morte, gli avea trucidati i Figlioli, e oltraggiata cotanto la moglie. Pronto marciò Elia con bastevoli squadre, e trovatolo nelle sopraddette pianure, ove studiava i mezzi di assicurarsi, fè intendere ai Soldati, che si lascerebbe loro la vita, e ai Bulgari, che loro libero si consentirebbe alle terre il ritorno, ove non persistessero nella difesa di un

Digitized by Google

mostro, quale si era, che li guidava. Tutti deposero le armi, e consegnarono Giustiniano, cui Elia fece subito decapitare in mezzo al campo, spedendone il capo a Costantinopoli. Ingiunse l' altra al Patrizio Mauro, e a Giovanni uno delle sue guardie, che iti in cerca del tenero Principe, lo trovarono in una Chiesa presso il palazzo di Blacherne, in atto di abbracciare con una mano la mensa dell' Altare, e il legno della vera Croce coll' altra, e avendo al collo delle Reliquie. Lo strappò Giovanni dal Santuario, senza riguardo alcuno alla santità del luogo, senza sentir compassione di un fanciullo di pochi anni, e delle lagrime della madre, che offeriva la sua vita, perchè si risparmiasse quella del figlio. Lo strascinò nel vestibolo, lo spogliò delle insegne dovute a chi era di già proclamato Cesare, e distesolo per terra come una vittima, gl' immerse una spada nel seno. E così in Giustiniano, dopo aver regnato dieci anni dopo la morte di Costantino Pogonato, e sette dopo il suo stabilimento, e in Tiberio nella immatura età di dieci anni, ebbe fine la prosapia di Eraclio, mentre, come osserva un Istorico, il figliuolo meritava di regnare, e il padre di essere cacciato dal trono. Il tempo di questo tragico avvenimento si pone dal Pagi circa la metà di Decembre del 711. Fu il simbolo di Giustiniano: *Multi nimium, nemo satis.*

Il Balduino osserva delle novità nelle monete di Giustiniano. Vi s' incontra sovente l' epigrafe *Dominus Jesus Christus*: *Jesus Christus Rex Regnantium*, coll' Immagine pure di Cristo,

colla destra in atto di benedire, e colla sinistra, che tiene il libro degli Evangelj. Alcune volte si legge nelle medesime: *D. Justinianus Servus Christi*; e pur qualche volta: *Justinianus multus Augustus*. Ecco su di ciò le parole del citato Scrittore: *Omnia nova sunt, nam tum primum Imperatores Christi servi dicti sunt, tametsi inter eos fuerint, qui se Christi servos profiterentur, & quidem meliori fide, quam Justinianus hic, qui immani crudelitate a Christi clementia, & amore hominum longe aberravit. Tum primum etiam Christus in nummis depictus est, nec etiam ante Justinianum ea epigraphes, quæ Christi Effigiem ambit, in nummis consignata est. Denique acclamatio illa: Justinianus multus Augustus: tametsi longe ante Justinianum usurpata, tum demum in nummis conspici cœpit.* Lo stesso dotto Autore, parlando delle monete di Leonzio, e di Absimaro nota esser rarissime, nè costare, che ai medesimi si appartengano.

INDICE
DELLE DISSERTAZIONI

Oltre il Compendio Storico-Cronologico, che si contiene in questo Tomo.

ARTICOLO I.

Papi del settimo secolo pag. 3

§. I.

Papi, che ressero la Chiesa, essendo Foca Imperatore pag. ivi

§. II.

Papi, che ressero la Chiesa essendo Eraclio Imperatore pag. 12

§. III.

Papi, che governarono, essendo Imperadore Costante II. pag. 23

§. IV.

Papi, che governarono essendo Imperatore Costantino Pogonato pag. 31

§. V.

Papi, che governarono, essendo Imperatore Giustiniano Giuniore. pag. 36

ARTICOLO II.

Vescovi dei primi Seggi Orientali. pag. 41

§. I.

Vescovi di Gerusalemme. pag. ivi

Digitized by Google

§. II.
Vescovi di Antiochia. pag. 51
§. III.
Vescovi di Alessandria. pag. 58
§. IV.
Vescovi di Costantinopoli. pag. 64

ARTICOLO III.
Vescovi delle tre principali Chiese d'Italia dopo la Romana. pag. 74
§. I.
Vescovi di Aquileja. pag. ivi
§. II.
Vescovi di Ravenna. pag. 79
§. III.
Vescovi di Milano. pag. 81

ARTICOLO IV.

Concilj del settimo Secolo. pag. 84
§. I.
Concilj celebrati sul principio del VII. Secolo, o sia dall' anno 604. all' anno 649. pag. ivi
§. II.
Concilj sulla metà del Secolo VII. o sia dall' anno 649. all' anno 675. pag. 86
§. III.
Concilj sulla fine del Secolo VII. o sia dall' anno 680. all' anno 701. pag. 87

ARTICOLO V.
Dommi, e disciplina. pag. 90
§. I.
Dommi, o sia dottrina della Chiesa. pag. ivi

Digitized by Google

§. II.

Disciplina. pag. 92

ARTICOLO VI.

Scrittori Ecclesiastici del Secolo VII. pag. 95

§. I.

Scrittori Greci. pag. ivi

§. II.

Scrittori Latini. pag. 98

ARTICOLO VII.

Vicende della Chiesa. pag. 101

§. I.

Vicende interne. pag. ivi

§. II.

Vicende esterne. pag. 106

ARTICOLO VIII.

Appendice, in cui si dà la Serie Storico-Cronologica degl'Imperatori d'Oriente. pag. 106

DISSERTAZIONE I.

In cui si cerca, se vera sia la liberazione dell'Anima di Trajano dalle pene dell'inferno per le orazioni di S. Gregorio Magno, dell'Abate Sante Viola Sottobibliotecario della pubblica Biblioteca della Città di Tivoli. pag. 1

DISSERTAZIONE II.

Dell'Abate D. Francesco Mondelli; Sopra le depo-

sizione, e la scomunica di Pirro Monotelita, fatta, e sottoscritta dal Pontefice Teodoro. 79

DISSERTAZIONE III.

Ossia esame della questione: se fu predicato il Vangelo alla Cina, prima del settimo secolo? 103

DISSERTAZIONE IV.

Storico-Dommatica: della Pavia, Santità, e dottrina del Pontefice S. Agatone. Di Michele Scavo Canonico della S. Metrop. Chiesa di Palermo, Inquisitor fiscale della Suprema Inquisizione di Sicilia. 133

DISSERTAZIONE V.

DI GAETANO CENNI

Se fino ai tempi di S. Benedetto II. in Sede vacante, o assente il Pontefice governasser la Chiesa l'Arciprete, l'Arcidiacono, e il Primicerio de' Notari. 196

DISSERTAZIONE VI.

Monumento Cinese, concernente la Religion Cristiana, tradotta da Monsignor Visdelou Vescovo di Claudiopolis, con due Dissertazioni, l'una delle quali prova l'autentieità dello stesso monumento; e nell' altra si esamina la questione; Se furonvi de Cristiani nella Cina prima del Secolo VII. Ciò è cavato dall'Estratto della letteratura Europea per l'anno 1761. P. 1. pag. 177. seg. e P. 2. pag. 117. seg. Questa Dissertazione andava posta prima della Dissertazione III. 222

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Al fine del Ragguaglio di S. Martino Primo si è tralasciato, quanto siegue.

I Centuriatori *cent. 7. c. 26.* hanno calunniosamente accusato il Pontefice S. Martino di *Novazianismo* per avere, com' essi dicono nella lettera ad Amando Vescovo di Utrech ingiunto a detto Vescovo di non accordare il perdono ai Preti, e ai Diaconi caduti dopo la loro ordinazione in peccato d' incontinenza. Ma questo è il linguaggio, per parlare con S. Girolamo, non di chi ama la verità, ma di chi ordisce la calunnia. S. Martino non commanda quivi, che si nieghi il perdono ai detti Preti, o Diaconi del loro peccato, ma solo impone, che non si restituiscano all' esercizio degli ordini loro. Il che era conforme agli anteriori Canoni. Veggasi il Bellarmino *De Rom. Pont. l. 4. c. 13.* e De Marco *Dis. dei Papi pag. 302.*

Si avvisa il Lettore, che la Dissertazione ottava del Tomo anteriore a questo, cioè XVII., intitolata: *La Religione Cristiana provata da un sol fatto ec.* non è del Raccoglitore, come per isbaglio si è posto, ma è opera tradotta dal Francese dal Sacerdote Carlo Budardi, che di presente è Segretario di Monsignor Pacca Nunzio di Portogallo. Le copiose note bensì, e la Prefazione sono del celebre Raccoglitore. Questa Dissertazione fu stampata nel 1786. in Montefiascone nella Stamperia del Seminario.

Digitized by Google

IMPRIMATUR

Si videbitur Rev. Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Franc. Xaver. Passari Archiep. Lariss. ac Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Mag.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE I.

In cui si cerca, se vera sia la liberazione dell'Anima di Trajano dalle pene dell' inferno per le orazioni di S. Gregorio Magno, dell' Abate Sante Viola Sottobibliotecario della pubblica Biblioteca della Città di Tivoli (1).

1. Infra i punti disputati del secolo sesto havvi, come ognun sa, la liberazione dall'Inferno dell' anima dell' Imperator Trajano, ottenuta per le preghiere del Pontefice San Gregorio. Parrebbe, che simil punto dovesse trasandarsi, nè degnare di alcuna ricerca, presentando al primo rifletterci, troppo manifeste le impronte di supposizione, e di favola. Ma avendo tuttavia incontrati, anche in tempi non tanto da noi remoti, rispettabili sostenitori, e contraddittori ad un ora, speriamo di non essere per riportare biasimo, e riprensione, se noi pure vi occupiamo le ricerche nostre, e le nostre riflessioni, le quali, a procedere con qualche ordine, anderem dividendo ne' seguenti quattro Articoli. Esporremo nel primo le varie maniere, con cui vien riferito dagli Scrittori il fatto, di cui siam per trattare. Cercherem nel secondo, se sussista il giusto atto, e pietoso dell' Imperator Trajano, la cui ricordanza vuolsi, che movesse il Pontefice S. Gregorio ad intercedere per esso lui. Cercheremo nel

(1) *Si è trasferita questa Dissertazione al settimo secolo, per non esservi restato luogo di porla nel sesto, e per esser vissuto San Gregorio ancora in alcuni anni del detto secolo VII. n. dell' Edit.*

Digitized by Google

terzo, se parimente sussista questa preghiera di San Gregorio, e l'esito, che se le vuole attribuire. Chiameremo nel quarto ad esame le ragioni dei sostenitori della affermativa sentenza. Indicheremo finalmente nel quinto Articolo, in qual modo possa spiegarsi la liberazione di Trajano dagl'Infernali tormenti, quando vera ella si fosse, senza offesa della sacra autorità. Incominciam tosto dal primo.

ARTICOLO I.

Si dichiarano le varie maniere, con cui si narra dagli Scrittori la controversa liberazione dell'Imperator Trajano.

2. Se l'orazione intitolata: *de iis, qui in fide dormierunt*, fosse veramente di S. Giovanni Damasceno, la cui vita non può prodursi oltre l'an. 754., parlandosi di lui nel Pseudosinodo di Copronimo, tenuto in tal'anno, come di persona già morta, questo Santo Pastore sarebbe stato il primo, che avesse consegnato alla penna, e così tramandato alla posterità ciò, che dà ora il soggetto alla presente diatriba. Dell'Autore dell'accennata orazione si tratterà in seguito. Basti quì riferire, quanto quivi si legge al nostro proposito, cioè quanto siegue (1): „ Gregorio il Dialogista, Vescovo dell'antica Roma, uomo, come ognun sa, per dottrina, e santità famoso, il quale, siccome dicesi, aveva nel celebrare per compagno un Angelo celeste, e divino, nel passare un giorno per una strada, di

(1) *Inter oper. S. Joan. Damasc. Rom. 1. pag. 591. num. 16. edition. Paris. opera, et studio le Quien.*

Digitized by Google

proposito fermandosi, mandò al Signore amante delle Anime, fervide preghiere pel perdono de' peccati di Trajano. E tosto sentì una voce dal Cielo, che diceva: ho esaudite le tue preghiere, e perdono a Trajano: tu però non più in avvenire pregherai per gl' empj. E che ciò sia vero, ed alieno da ogni riprensione, l'Oriente tutto, e l'Occidente ne è testimonio: „ Γρηγοριος ὁ ὁ Διαλογος ὁ της πρεσβυτερας Ρωμης Επισκοπος, ἀνηρ, ὡς ἰσασι παντες, ἐν ἁγιωσυνη, καὶ γνωσει ἐζακρους, ὡ, φασι, λειτυργουντι ἀρχιερεως συνελειτυργει καὶ θειος ἀγγελος αὐτος ποτε κατα την λιθινον πορειαν ποιουμενος, καὶ σας ἐξεπιτηδες, ευχην χρηματιζει προς τον φιλοψυχον χυριον ὑπερ συγχωρησεως ἁμαρτιων Τραϊανου τυ βασιλεως πεποιηβεν ος παραυτικα φωνης θεοθεν ἐνεχωισης αὐτω ἐπαυσασθε ταυτα φησασης της ευχης σε, φησιν, ἐπηκουσα, καὶ συγγνωμην Τραϊανω δεδωκα· τυ δε μηκετι προσδε ὑπερ ἀσεβων ευχας προσενεγκαι μοι· καὶ ὁτι τυτο γνησιον πελει, καὶ ἀδιαβλητον, μαρτυς ἡ ἐμη σοφια, καὶ ἡ ἐστερια.

3. Se la indicata oraz one fosse opera genuina di S. Gio. Damasceno, egli, come si è detto, sarebbe stato il primo a trasmetterci l' avvenuto a S. Gregorio in pro di Trajano, ma rigettandosi ora da tutti gli eruditi tal sentimento, concedesi secondo alcuni, questo Primato a Paolo Diacono di Aquileja, che prigioniere in prima di Carlo Magno l' anno 774. ed indi sortito della cattività, rifugiossi nel Monastero di Monte Casino, e quivi, secondo molti, preso l' abito monastico, produsse i suoi giorni sino almeno alla fine del VIII. secolo. Leone Ostiense nel Cronico Casinese fa, che Paolo si ritirasse a Monte Casino, quando i Longobardi entrarono nell' Italia, ciocchè, a consentimento di tutti, avvenne nel 568. ma con manifesto errore: peichè come avrebbe potuto esser preso da Carlo Magno nell' an. 774. se Paolo non avesse numerato fin da quel tempo più di 200. anni della sua vita? Altri come il

Ch. Tiraboschi vogliono, che non Paolo, ma sibbene il fratello fosse rimasto con Desiderio prigione di Carlo Magno, ma volendo insieme che Paolo operasse con Carlo Magno per la liberazion del fratello, e che, Carlo degnandolo della sua amicizia, seco in Francia lo conducesse, la cosa torna presso a poco allo stesso. Ritenuta pertanto l'epoca, che gli abbiamo attribuita, odasi quanto egli narra al nostro caso „ (1) Il medesimo perfettissimo, e a Dio caro Sacerdote passando un dì pel Foro di Trajano, quale come è noto, fu maravigliosamente costrutto, e rimirando i segni del suo animo misericordioso, vi trovò, fra gli altri, quello memorabile, e famoso, cioè: che movendo l' istesso Principe per una militare spedizione cinto di schiere, ivi medesimo gli si fece incontro una Vedova assai avanzata in età, dalla tristezza, dal dolore, e dalla miseria avvilita, e smunta; la quale con voci lagrimevoli così gli parla: Pietosissimo Principe Trajano, ecco quì sonovi delle persone, che hanno in questo punto ucciso mio figliuolo, unico sostegno, e consolazione della mia vecchiezza; e volendo con lui uccider me ancora, sdegnano di rendermi qualche ragione per quello. A cui il Monarca con fretta passando, siccome esigeva la circostanza, rispose: quando tornerò, dimmelo, ed io ti farò ogni giustizia. Allora quella, Signore, soggiunse, e se non tornerai cosa farò? alla qual risposta fermossi Trajano: e fece venire a se i rei; ne, quantunque da tutti gli fosse suggerito di accelerare la spedizione, da quel luogo partì, finchè non fu soddisfatta pienamente la Vedova. Final-

(1) *In secul. I. Benedict. pag.* 388. *n.*24.

mente per le preghiere, e pe' pianti de' delinquenti mosso da innata clemenza, non tanto atteso il suo potere, quanto attesa la sua dolcezza di animo, sciolti dalle catene, ond' erano avvinti, li liberò. Mosso per tal fatto il Venerabile Pontefice cominciò con lagrimosi sospiri entro se stesso, e fra fervide preghiere, a rivolgere questi profetici, ed evangelici oracoli: Signor dicesti: giudicate il pupillo: difendete la Vedova: e venite, e riprendetemi: ed altrove, perdonate e vi sarà perdonato: ne voglia tu esserne immemore: io peccatore indegnissimo, pel nome della tua gloria, e della fedelissima tua promessa, supplico umilmente la tua pietà nel fatto di questo devotissimo Principe, ed arrivando al sepolcro del B. Pietro, ivi lungo tempo pregò, e pianse, e preso quasi dal sonno, venne rapito in estasi, in cui per rivelazione seppe esser stato esaudito. Ed affinchè più non presumesse dimandare in avvenire tali cose pes qualcheduno morto senza il santo battesimo, meritò di esser castigato „. *Idem vero venerabilis, et acceptabilis Deo Sacerdos, cum quadam die per forum Trajani, quod opere mirifico constat esse extructum, procederet, et insignia misericordiæ ejus conspiceret, interque memorabile illud comperiret, videlicet: quod cum idem Orbis Princeps in expeditionem, circumvallatus militum cuneis pergeret, ibidem obviam habuerit vetustissimam Viduam senio, simulque dolore, ac paupertate confectam, cujus lacrymis, atque vocibus sic compellatur. Princeps piissime Trajane, ecce hic sunt homines, qui modo mihi unicum filium senectutis, videlicet, meæ baculum, et omne solatium, occiderunt, meque una cum eo nolentes occidere, dedignantur etiam mihi pro eo rationem aliquam*

reddere. Cui ille festinato, ut res exigebat, pertransiens, cum rediero, inquit, dicito mihi, & faciam tibi omnem justitiam. Dum illa, Domine, inquit, & si tu non redieris, ego quid faciam? ad quam vocem substitit; & reos coram se adduci fecit. Neque, cum suggeretur a cunctis accelerare negotium, gressum a loco movit, quousq. & viduae a fisco, quod juridicis sanctionibus decretum est persolvi pro re fecit, demumq. supplicationum precibus, & fletibus super factis suis poenitentes, viscerali clementia fletus, non tam potestate, quam precatu, et lenitate vinctos praetorialibus catenis absolvit. Hujus rei gratia compunctis venerabilis Pontifex, coepit lacrymosis gemitibns secum inter verba praecantia, haec siquidem prophetica, et evangelica revolvere oracula: tu, Domine, dixisti: judicate pupillo: defendite viduam: et venite, et arguite me: et alibi, dimittite, et dimettetur vobis: „ *ne immemor sis; quæso: peccator ego indignissimus propter nomen gloriæ tuæ, et fidelissimæ promissionis tuæ, in hujus devotissimi viri facto pietati tuæ humiliter supplico. Perveniensque ad sepulchrum B. Petri, ibi diutius oravit, et flevit; atque veluti somno correptus, in extasim est raptus. Quò per revelationem exauditum se dicit, et, ne ulterius jam talia de quoquam sine baptismate Sancto defuncto præsumeret petere, promeruit castigari.*

4. Il Papebrocchio, e l' Enschenio danno un epoca anteriore all' Autore della vita di S. Gregorio, da cui si è tratto il frammento testè riferito. Vogliono che la detta vita da noi, dietro la scorta del Mabbillon, o de' Maurini editori delle opere dello stesso Santo, attribuita per ora a Paolo Diacono, sia di Autore coevo a S. Gregorio, ed anonimo, e credono di ciò dimostrare dalle parole, che in essa vita si leggono al principio del num. 26. *De-*

Digitized by Google

nique a fideli, et religioso viro, ac huic nostro Patri Sanctissimo pro suæ Religionis, et utilitatis merito valde familiarissimo, fideliter post obitum ejus nobis narratum didicimus. (parole premesse al racconto del prodigio della colomba parlante all' orecchio di S. Gregorio mentre scriveva) Ma non pare che questo passo evidentemente concluda; potendosi, attesane la sintassi, spiegare quel *nobis* in modo, che vaglia più tosto *nostris*, che *mibi*; aggiungasi ciò, che osservano i Maurini editori, cioè, che in due antichi manoscritti leggesi solamente *narratum*, senza la voce *nobis*. Gli stessi Bollandisti (1) stimano che quel fedele, e religioso uomo fosse Paolo Diacono, di cui, come sieguono i medesimi, costa non esser molto vissuto dopo la morte di S. Gregorio; il che ripugna alla pocanzi indicata Cronologia. Assai meglio però i lodati Maurini editori prendono per quel *fedele*, e *religioso uomo*, e tanto familiare a S. Gregorio, Pietro Diacono, che senza alcuna controversia, visse con S. Gregorio, e fu di lui discepolo familiarissimo. Il Bellarmino (2) dà che la vita, che si è pocanzi attribuita a Paolo Diacono, sia di Autore anonimo: ma nega che vivesse a' tempi di S. Gregorio; e lo fa posteriore di assai, e più moderno di esso, stimando che ei riducesse in compendio la vita di S. Gregorio a lungo descritta da Giovanni Diacono: ma su ciò tornerà poscia discorso

5. Lasciata per ora questa Cronologia si succede a Paolo Diacono, Giovanni pure Diacono vissuto a' tempi di Giovanni VIII. creato Pontefice nel 872. e morto nel 882., a cui Giovanni dedicò la

(1) *Tom. 2. die 12. Mart. comm. prævi. §. 2.*
(2) *De Purgat. lib. 2. c. 8.*

Digitized by Google

vita, che scrisse di S. Gregorio (4). Egli dunque nella vita di S. Gregorio quasi nella maniera stessa di Paolo, espone l' incidente, su cui ora ci tratteniamo. Eccovi le sue parole „ Leggesi ancora appresso le medesime Chiese degl' Inglesi, che passando Gregorio pel Foro di Trajano, dal medesimo una volta di bellissimi edifizj adorno, e abbellito, ricordossi, ed ammirò il giudizio di quel Monarca, con cui consolò una Vedova: il qual fatto appunto, come da Maggiori si racconta, così anche io lo narro. Mentre un giorno Trajano con gran fretta partiva per una guerra imminente, fattaglisi innanzi una Vedova, con voce flebile gli disse: un mio figlio innocente è stato ucciso, essendo tu Cesare: ti scongiuro, che giacchè non puoi rendermelo, voglia degnarti di vendicar legittimamente il sangue suo: ed avendo risposto Trajano che in tutto e per tutto lo vendicherebbe, quando sano, e salvo tornasse dalla guerra, disse la Vedova: e se ne resterai sul campo ucciso, chi me lo farà? rispose egli: il mio Successore: rispose la vedova: non è meglio per te, che tu mi faccia questa giustizia, e tu riscuota per ciò il guiderdone, più tosto che trasmetterlo ad un altro? Allora Trajano dalla ragione, e da pietà nel tempo stesso commosso, scese da cavallo, nè prima partì che non ebbe finito da per se stesso il pressante giudizio della Vedova. Dalla mansuetudine adunque di un tal Giudice dicono, che ricordatosi Gregorio, giungesse alla Basilica del S. Apostolo Pietro, ed ivi sull'error di sì clemente Principe piangesse tanto, finchè nella notte seguente ebbe in risposta di essere stato esaudito a pro di Trajano

(1) *I Bollandisti ibidem*.

Digitized by Google

ma che in avvenire non diffondesse tante lagrime per alcun pagano „ *legitur etiam penè eisdem Anglorum Ecclesias, quod Gregorius per Forum Trajani, quod ipse quondam pulcherrimis aedificiis venustarat, procedens, judicii ejus, quo Viduam consolatus fuerat, recordatus, atque miratus sit: quod scilicet sicut a prioribus traditur, ita se habet. Quodam tempore Trajano ad imminentis belli procinctum festinanti vehementissime, Vidua quædam processit, flebiliter dicens: filius meus innocens, te regnante, peremptus est: obsecro, ut quia eum mihi reddere non vales, sanguinem ejus legaliter vindicare digneris. Cumque Trajanus, si sanus reverteretur a proelio hunc se vindicaturum per omnia responderet, vidua dixit: si tu in prælio mortuus fueris, quis mihi præstabit? Trajanus dixit, ille qui post me imperabit: Vidua dixit: et tibi quid proderit, alter mihi justitiam fecerit? Trajanus respondit: utique nihil: et Vidua: nonne, inquit, melius tibi est, ut tu mihi justitiam facias, ut tu pro hoc mercedem tuam recipias, quam alteri hanc transmittas? Tunc Trajanus ratione pariter, pietateque commotus equo descendit, nec ante discessit, quam judicium Viduæ per semet imminens profligeret. Hujus ergo mansuetudinem Judicis asserunt Gregorium recordatum, ad S. Petri Apostoli Basilicam pervenisse, ibique tamdiù super errore tam clementis Principis defevisse, quousque responsum sequenti nocte cæpisset, se pro Trajano fuisse auditum; tantum pro nullo ulterius Pagano preces effunderet.*

6. E ora a dire di S. Tommaso di Aquino, nato nel 1227., entrato nell'ordine di S. Domenico nel 1243., morto nel 1274. Nel supplemento fatto alla somma di lui, e tratto dalle antecedenti sue opere in una objezione, per tal modo il nostro fatto è ri-

Digitized by Google

portato; ne egli nella soluzione che ne fa, l'esposizione ne rigetta (1): *Præterea Damascenus in eodem sermone narrat quod Gregorius pro Trajano orationem fundens, audivit vocem sibi divinitus dicentem: vocem tuam audivi: et veniam Trajano do. Cujus rei, ut Damascenus dixit in dicto sermone testis est Oriens omnis et Occidens.* Fondandosi il quì detto in S. Damasceno deesi intendere, e supplire secondo il narrato al num. II.

7. S. Antonino nato nel 1389., e morto nel 1454. brevemente nel suo Cronico (2) dice; che nel Foro di Trajano era situata la di lui statua, in abito che rappresentava la maniera con cui liberò una Vedova, mentre partiva per una spedizione; ciò che mosse a compassione S. Gregorio, per cui pianse, pregò tanto pel pietoso Monarca, che ottenne la liberazione dall'Inferno dell'anima di lui: *Statua ejus in Foro Trajani in hoc habitu posita est: representans quomodo in expeditione Viduam liberaverit; quod Beatum Gregorium postea movit ad compassionem; unde et pro eo tantum plorasse dicitur, ut animam ejus ab Inferno obtinuerit liberari.*

8. Con qualche diversità, e con qualche diversa circostanza ci descrive lo stesso fatto Alfonso Tostato, morto di anni 40. nello stesso anno, in cui morì S. Antonino, cioè nel 1454. „ Passando (dic' egli) (3) una volta Gregorio presso la Reggia di lui (cioè di Trajano) già da molti anni trapassato, ebbe compassione dell'anima di lui per la severità nell'amministrar la giustizia: e pregò, affinchè fosse

(1) *In suppl. 3. par. quæst. 71. art. 5. ad 3.*
(2) *2. part. c. 4. tit. 7. §. 5.*
(3) *In 4. Reg. c. 4. q. 57.*

Digitized by Google

liberata dalle sue pene . E dicesi che Gregorio sentisse una risposta la quale diceva, che era stato esaudito : ma che non orasse più in avvenire per alcun dannato : e che in pena gli fu dato di scegliere , che o l'anima sua restasse due giorni in purgatorio , ovvero per tutto il tempo . che sarebbe per vivere venisse oppresso da languori : egli scelse la pena seconda , per cui poi mai più fu sano , ma ora da acutissima podagra , ora da fierissimi dolori di stommaco venne travagliato in guisa , che una vita così infelice era per lui un continuo morire . Questa asserzione non solo trovasi nella sua Storia , ma Gio. Damasceno eziandìo lo afferma in una Omilia, dicendo che di un tal fatto tutto l' Oriente , e tutto l'Occidente ne faceva testimonianza , e Damasceno è di grave autorità „ *Gregorius semel transiens apud aulam ejus (Trajani) jam mortui a multis annis , compassus est animæ ejus propter severitatem justitiæ, et oravit , ut liberaretur a poenis suis , et dicitur quod audivit responsum Gregorius , se esse exauditum : et tamen deinceps quod non oraret pro aliquo damnato : et quod in pœnam datum est ei , quod , aut duobus diebus maneret anima sua in purgatorio , aut quamdiu viveret , languoribus gravaretur : elegit autem continuam ægritudinem : unde postea nunquam fuit sanus . Sed interdum podagram acutissimam , interdum vero durissimam stommachi dolorem paterétur , ita ut infelix vita esset sibi mors quotidiana . Ista assertio non solum est in historia ejus , sed etiam Joannes Damascenus in quadam homilia hoc asserit , dicens quod hujus rei testis est totus Oriens , et totus Occidens ; est autem Damascenus vir gravis auctoritatis .*

9. Per amor di brevità raccorrò tutte le varie circostanze , onde si rinviene il presente fatto nar-

rato, valendomi del celebratissimo Scrittore Natale Alessandro, che insieme impugnandole tutte, le riunisce in una delle sue prove contro la favola, come ei più volte l'appella della liberazion di Trajano: „ Alcuni, egli dice, riferiscono, che Trajano lasciasse alla Vedova, a cui promesso aveva di fare per se stesso giustizia, per ostaggio il suo figliuolo, mentre per altro, per gli Autori tutti della Storia Romana, è manifesto non avere avuto Trajano alcun figliuolo. Dicono altri essersi mosso S. Gregorio a compassione verso Trajano, per la veduta della Statua eretta nel Foro di questo Imperatore, in atto di scendere da cavallo per ascoltare, e consolare le querele della celebre Vedova; essendo certo per altra parte, che i più illustri, e magnifici ornamenti di Roma, del qual genere erano le statue degl' Imperatori, furono trasportate in Affrica dal Re de' Vandali Genserico, conforme raccogliesi da Procopio al libro *de bello Vandal.*, se verisimile pur non essendo, che abbiano i Barbari perdonato alle statue di bronzo, attestandoci Cassiodoro nel libro 3. delle sue epistole, epist. 31., che i medesimi toglievano il bronzo, e il piombo incastrato fra le pietre degli edifizj. Altri confessano, che non doveva Gregorio pregare per Trajano: che quindi peccasse, e che in pena di ciò, per tutto il tempo della sua vita, da grave dolor di capo tormentato ei fosse, come se per mezzo di una orazione a lui ascritta a peccato, potuto abbia ad un dannato l' eterna salvezza impetrare. Annovi di quelli, che scrivono avere Gregorio allora pregato, spinto da divino istinto, nulla avvertendo, dirsi poi ripreso per quella stessa orazione, e con celeste visione avvisato di non più orare per gl' empj, e pei

pagani già morti. Altri voglion che per le preci di S. Gregorio tornasse di nuovo a vita Trajano, e che battezzato dal Santo, tosto al Ciel ne volasse. Altri, che si rimanesse l' anima di Trajano, per lo spazio di anni cinquecento, cioè, sino a quando pregò per esso il Santo Pontefice, come sospesa fra l'eterna beatitudine, e la dannazione eterna, e non mai sino a quell' ora definitivamente giudicata; dopo di che, così il lodato Autore conclude: essendo adunque unica, e semplice la verità, le dissonanze, e le frivolezze, che nella narrazione di somigliante istoria s' incontrano, di evidente falsità la convincono. „ Il Cardinal Baronio nel riferire queste varietà, parla ancora di quelli, che aggiungendo, come egli dice, favole a favole, narrarono, che rimaneva a' tempi di S. Gregorio il cranio di Trajano, che colla lingua ancor vivida mostrava di piangere la sua miseria, e che a quella vista si movesse a compassione il Santo Pontefice, e s' inducesse a pregare per esso lui.

10. Si è riferito tutto intero il testo del primo rispettabile Autore, per fare insieme viaggio, e perchè con esso, e con alcune giunte, che siam per farvi, abbiano i nostri leggitori, sin dal primo ingresso a questa controversia, qualche idea de' meriti della stessa. Le ultime dissonanze, che nel riferito passo s'incontrano, non riguardano immediatamente il punto della questione: le altre non pare, che formino un bastevole antecedente a dedurne una falsità evidente della sostanza del fatto, di cui si vuol questionare. E' regola di sana critica, che la moltiplice varietà, con cui da diversi Scrittori vien ricordato alcun fatto istorico, ove tutti convengano concordemente nella sostanza dello stesso

fatto, non nascono alla realtà del medesimo, e tutta l'incertezza si riconcentra negli aggiunti, ond'è variamente vestito; e che inoltre quella varietà istessa dà piuttosto argomento, che non un solo sia stato il fonte, da cui gli Scrittori, che variano ne' detti aggiunti, lo han tolto, rimanendo solo a cercare sulla purità, o sull'infezione de fonti stessi.

11. Gl'indicati Bollandisti difendono anche quasi tutti gli aggiunti da Natale Alessandro con pari ingegno, che erudizion riprovati, ma ricorrendo a possibili ipotesi, atte a torre la contradizione, non ad aggiungere probabilità, e verisimiglianza. Fanno ciò brevemente in una nota all'avviso, con cui l'Autore della vita di S. Gregorio da essi, come di sopra si è detto, riputato coevo, ed antichissimo, e creduto da noi Paolo Diacono, chiude per procacciargli credenza il racconto della liberazion di Trajano, così al fin terminando: *tutius tamen in hoc actu videtur divinæ pietatis, & potestatis judicium venerari, & a nemine debere discuti*; su di che essi notano quanto siegue: *Hoc monitum movit nos, ut a longa inquisitione animum, calamumque abstraha-mus. Potuit namque post Barbarorum etiam incursionem talis pictura, aliave tabula extitisse; potuit S. Gregorius ejus adspectu commotus fuisse, & cum gemitu, ac mentis affectu ad Deum adspirasse, ut visis Anglis, quod adhuc Pagani essent, eum fecisse, supra relatum est; potuit idem sanctus, quasi in somnio aliquam extasin passus, didicisse, Deum suæ promissionis memorem Trajano licet infideli, & Ecclesiæ Christi persecutori congruum aliquod beneficium præstitisse. At promeruit ipse castigari, ne talia petere præsumeret. Potuit de potentia absoluta Dei aliud, & majus benefi-*

tium præstari, sed quis consiliarius ejus fuit? Favent huic historiæ S. Joan. Damascenus serm. pro defunctis, S. Antoninus, S. Thomas, aliique, obsunt. Baronius ad an. 604. aliique. Lasciano eglino il figliuolo offerto in ostaggio. Secondo però il loro metodo potrebbe dirsi, che poteva allora avere Trajano un qualche figliuolo, o legittimo, o di adozione a lui poscia premorto. Potrebbe dirsi, ma senza prova alcuna di fatto, e però, come si è pocansi osservato, senza rendere quanto si dice nè probabile, nè verisimile.

12. A tornare in cammino da quanto sì è detto finora, il punto della nostra controversia due distinti fatti comprende: l'uno si è la gloriosa azion di Trajano; l'altro l'orazione esaudita di S. Gregorio. C'interniamo senza più nella causa, e procediamo, conforme si è sin dal principio promesso, alla separata discussion di ambidue.

ARTICOLO II.

Si cerca se sussista il giusto atto, e pietoso dell' Imperator Trajano, la cui ricordanza vuolsi, che movesse il Pontefice S. Gregorio ad intercedere per esso lui.

13. Avviene, ne sì di rado, che in leggendosi alcuni argomenti di uomini eziandìo grandi nella letteratura, sì efficaci, e sì evidenti alle prime si mostrino, che dimostrativi si reputano, e ineluttabili: ma poi ricercandoli con riflessione in tutte le loro parti, smontano per tal modo di forza, che da ineluttabili, che dianzi apparivano, si trovano inconcludenti. Sarà caduto in abbaglio. Tanto

Digitized by Google

mi è avvenuto nel ponderar l'argomento, che più valenti Scrittori per dimostrare la falsità della gloriosa, e pia azion di Trajano, di cui quì è a parlare, traggon da Plinio. Riferirò tale argomento traducendo le parole di uno infra essi celebratissimo: Plinio stesso (così egli ragiona) (1) nel panegirico, che disse a Trajano, quantunque nulla tralasci, che contribuisca a commendazione di lui, di questa, avvegnachè sì egregia azione, non fa alcun motto: e fu detto da Plinio questo panegirico dopo essere stati debellati gli Sciti, cioè, quando gli fu conferito il Consolato onorario, il che fu nell' anno di Cristo 103., nel quale anno Eusebio nel suo Cronaco mette il trionfo di Trajano sopra gli Sciti. Avrebbe dunque dovuto toccare quell' atto memorando, ed esempio di singolare clemenza, ed umanità di Trajano verso la Vedova. Perchè dunque Plinio non lo ha celebrato? questo silenzio è un argomento della falsità di quella Storia.

14. Al primo scorrere questo argomento dissi tosto tra me, la questione è decisa, il fatto della Vedova si mette nell' andare che facea Trajano contro i Dacj, o siano gli Sciti; Il panegirico fu recitato innanzi a Trajano l' anno, in cui tornato a Roma, ne trionfò. Dunque fu recitato, quando l' illustre fatto era di già accaduto; dunque poteva Plinio, e dovea ricordarlo nel suo Panegirico. Internandomici però alquanto, mi venner de' dubbj. Andai a riscontrare il Cronaco di Eusebio, e ove si parla del rammentato trionfo, non vi trovo l'anno 103., ma sì bene l' anno 104. di Cristo, leggendovi *anno Domini* 104. *Trajanus de Dacis, et Scythis triumphat*.

(1) *Natal. Alex. Hist. Eccl. T.II.*

Ma questo poco m' imbarazzò, potendovi essere errore di stampa nelle due edizioni, che ho riscontrate di Natale Alessandro, una di Lucca del 1734., l' altra di Ferrara, o a dir meglio di Venezia del 1762., o anche di svista condonabilissima dell'Autore, se pure non siasi inteso di corregere Eusebio, che non sì di rado falla quivi nelle sue date. Prendo quindi in mano i Fasti Consolari dell' Almelovenio. vi cerco con impaziente curiosità il Consolato onorario del nostro Plinio, e lo trovo nell' anno 100. di Cristo. Quì mi si va dileguando la forte impressione, che fatto mi avea nella fantasia, e nella mente l' anzi detto argomento: mi trovo mezzo perduto, e diço tra me: l'epoca di tal Consolato conviene bene esaminarla, e fissarla, siccome quella, da cui dipende la nullità, o l'efficacia del proposto ragionamento; poichè se fu detto il panegirico prima della spedizione, e però prima del tempo, in cui si vuole la nobile azion di Trajano accaduta non dee recar maraviglia, se non l' abbia in quello Plinio almeno accennata. Non l'avrebbe accennata, perchè allora nè la sapeva, nè la poteva sapere. E ponendosi comunemente detta spedizione nel 101. di Cristo, si sarebbe nel caso, se il Consolato onorario di Plinio caduto fosse nell' anno antecedente.

15. Non contento del solo Almelovenio, Scrittore per altro accreditatissimo, ho consultato altri assai stimati Autori, cioè, oltre il Panvinio (1), Gio. Alberto Fabricio (2), il P. de la Beaune, il Tillemont, il Muratori, ed altri più, e in tutti ho trovato legato all' anno 100. di Cristo il Consolato

(1) 12. *Chronic.*

(2) *Bibliot. Lat.*

onorario di Plinio ; anzi doversi questo fissare ad un tal'anno si persuade il P. de la Beaune di dimostrarlo . Ed eccone le prove , le quali si riducono alla determinazione de' dati sequenti . I. Plinio fu Console onorario con Tertullo , mentre non avea ancora terminata col medesimo Tertullo la Prefettura dell' Erario , conseguita sin dall' ultimo anno di Nerva , o sia presso il fine di essa Prefettura . E' ciò chiaro da quanto egli dice nel numero 92. del suo panegirico : *illud vero quam insigne , quod nobis praefectis aerario Consulatum ante quam Successorem dedisti . Aucta est dignitas dignitate , neq. continuatus tantum , sed geminatus est honor ; finemq potestatis alterius tanquam parum esset excipere , praevenit* : E nel num. 91. *Nondum biennium compleveramus in officio laboriosissimo , et maximo , cum tu nobis , optime Principum , fortissime Imperatorum , Consolatum obtulisti , ut ad summum bonorem gloria celeritatis accederet* : II. Plinio fu Console con Tertullo nell' anno , in cui era Console ordinario lo stesso Trajano . E' questo pur manifesto dal citato numero 92. : *Quid , quod eundem in annum Consulatum nostrum contulisti ? ergo non alia nos pagina , quam te Consulem accipiet , et nostra quoque nomina addentur fastis , quibus ipse praescriberis* : III. Trajano fu Console per la terza volta l'anno 100. di Cristo . Si dimostra . Plinio al numero 56. del suo Panegirico ricorda , come Trajano avea nel secondo anno del suo Impero , o sia nell' anno 99. di Cristo , nel quale imperò solo , ricusato il terzo Consolato ; *Secundum recepisti quia Princeps et Pater (Nerva) deferebat . At postquam ad te Imperii summam , et cum omnium rerum , tum etiam tui potestatem Dii transtulerint , tertium Consulatum recusasti , cum agere tam bonum Consulem posses* : e nel nu-

mero 57. : *Hoc ergo honore, quem et incipientes Principes, et desinentes adeo concupiscunt, ut auferant; tu otioso, ac vacante privatis cessisti* : Ciò che, nota pure Sidonio (1). Inoltre lo stesso Plinio parla del terzo Consolato di Trajano come di cosa seguita l'anno susseguente a quello della rinunzia, cioè nell'anno 100. paneg. num. 60. : *atque ego video proximo anno* (cioè nell'anno prossimamente passato) *Consulatus recusandi hanc praecipuam fuisse rationem, quod cum absens gerere non poteras. Sed jam Urbi, votisqs publicis redditus, quid est, in quo magis eis approbaturus quae quantaq. fuerint, quae desiderabamus? parum est ut in Curiam venias, nisi et convocas*; e non molto dopo : *his tot tantisq. rationibus, quanquam multum reluctata verecundia Principis nostri, tandem tamen cessit*; *IV.* Plinio parla nel panegirico n. 78. del quarto Consolato di Trajano come di cosa, che dovea avvenire nell'anno seguente : *Quo justius Senatus ut susciperes quartum Consulatum, et rogavit, et jussit*; E al fine dello stesso numero : *Annuas, Caesar, optantibus quibusq. apud Deos esse consuesti : quorum potes ipse votorum compotes facias*;

V. Plinio recitò il panegirico, mentre già era Console onorario : è chiaro dalla sua lettera 18. del libro 3. ; *officium Consulatus injunxit mihi*; *ut Reipublicae nomine Principi gratias agerem* : Dal che ancora è chiaro, che non era a quel tempo, come hanno alcuni pensato, solamente Console designato ; inoltre incominciò questo suo Consolato il mese di Settembre ; è manifesto dal numero 92. del Panegirico ; *nam quod eum potissimum mensem attribuisti, quem tuus Natalis exornat, quam pulchrum nobis! qui-*

(1) *L. 1. Epist.*

bus edicto, quibus spectaculo celebrare contingit diem illum triplici gaudio laetum, qui Principem abstulit pessimum (Domitianum), dedit optimum (Nervam), meliorem optimo genuit. (Trajanum); Ciò che senza controversia si dà accaduto il giorno decimo quarto avanti alle Calende di Ottobre, cioè a' 16. di Settem.

16. Ora tutti questi dati non possono assolutamente combinarsi nell' anno 103., in cui Trajano fu Console, ma per la quinta volta, e molto meno nell'anno 104., in cui Trajano neppur fu Console, e tutti al contrario combinansi pienamente nell'anno 100. Nel 101., ancora esso peraltro bastantemente distante dal 104., o 103., ha posto qualcuno il Consolato di Plinio, ma anche in esso non combinasi il tutto. Il biennio della Prefettura dell'Erario non può salvarsi se non con dello sforzamento, e non è spiegabile il parlare, che fa Plinio già Console nel suo Panegirico del quarto Consolato di Trajano, come di cosa l'anno vegnente futura. Aggiunge il P. de la Beaune non esser verisimile, che Trajano implicato in quell'anno nella Dacica spedizione potesse essere nel Senato presente alla recita del Panegirico.

17. Mentre tutto ciò andava io meditando, e scrivendo, mi balenò un lume alla mente, per cui disapprovai la mia fatica, e qual bisogno presi a dir meco stesso, imbarazzarsi, e rompersi il capo in tali cronologiche ricerche, quando con più chiara, e facile maniera può altronde mostrarsi insufficiente l'argomento tratto dal silenzio di Plinio. Se punto esso prova, prova troppo, e però niente. Sì prova troppo; perchè prova egualmente, che neppure sia stata vera la spedizion di Trajano ai Daci, e agli Sciti. E come nò? se nulla Plinio rammenta dell'

Digitized by Google

illustre azion di Trajano sulle mosse di quella spedizione accaduta, nulla ancora di tale spedizione favella; dunque se il silenzio di quella la dimostra non vera, lo stesso per questa il silenzio pure della medesima dovrà concludere; volgasi anche meglio sì fatto argomento. Se quando Plinio disse a Trajano il suo Panegirico, niente tralasciando di ciò, che potesse ridondare in gloria di lui, fosse già accaduta la Dacica, o sia Scitica spedizione, avrebbene certamente parlato; nulla ne ha detto; dunque non era per anche avvenuta; dunque ne tampoco poteva allora far parola del fatto della Vedova, che avrebbe i primi passi della stessa spedizione cotanto illustrati; dunque dal silenzio di Plinio nulla si può, o per l'esistenza, o per l'insussistenza di quel fatto dedurre.

18. Nulla? nulla certo se l'argomento si forma tal quale gl' indicati rispettabili Scrittori se l'han formato. Non però, se riformisi alquanto, nella Storia un poco più rintracciando. Ove ciò facciasi, non a vero dire, un argomento evidente ci somministrerà al caso nostro il Pliniano silenzio, ma, se non altro, una prova di non affatto disprezzevole probabilità. Tentisi di sortire meno mal, che si può dall'impegno; Debbonsi distinguere due panegirici indirizzati amendue a Trajano; uno detto da lui essendo Console onorario in Senato innanzi, come apparisce, allo stesso Trajano, non prolisso, e adattato nella sua misura alle circostanze; l'altro, cioè quello, che abbiamo presentemente, molto esteso, e lavorato da lui con tutto l'agio, in modo però che serbasi in esso l'idea del primo; o sia, come se si fosse potuto del pari recitare nell'occasione, e nel tempo, in cui il primo fu recitato. Abbastanza ci dà

tutto questo ad intendere lo stesso Plinio nella citata epistola decima ottava del libro terzo ; *Officium Consalatus injunxit mihi , ut Reipublicae nomine Principi gratiam agerem . Quod ego in Senatu cum ad rationem , et loci , et temporis ex more fecissem , bono Civi convenientissimum credidi eadem illa spatiosius , et uberius volumine amplecti . Primum , ut Imperatori nostro virtutes suae veris laudibus commendarentur ; deinde ut futuri Principes non quasi a Magistro , sed tamen sub exemplo praemonerentur , qua potissimum via possent ad eamdem gloriam niti* ;

19. Il tempo, che potè Plinio quietamente occupare in questo nuovo lavoro, non fu sì breve . Voleva la legge Giulia , come parla Dione lib. 53. negli atti dell'anno di Roma 726. , che niuno avesse continuamente le maggiori Magistrature ; e quindi ancor Plinio non fu creato Proconsole della Bitinia, se non un anno dopo il suo Consolato ; secondo che raccolgono eccellenti Cronologi , e dalle stesse sue lettere a Trajano deducesi . Con che Plinio potè essere in Roma almeno sino al Settembre dell'anno 101. di Cristo ; e ponendosi in tal' anno , seguita la Dacica spedizione , poteva trovare qualche destro, onde senza punto nuocere alla prima idea indicarla nel rinomato suo panegirico . Ma che dico poteva, potevala effettivamente . Chi con esimj Commentatori non trascorge . Nel numero 16. espresso sotto adatta figura Decebalo Re de' Traci , che provoca colla negazion de' Tributi l'indignazion di Trajano , che là si porta , e passa gl'immensi fiumi senza difficoltà , con ciò alludendo al Danubio da lui quasi fosse ferma terra passato , o come interpreta il De la Baune con maraviglioso ponte da sponda congiunto (riferendo a questa spedizione dell'anno 101. una

tal famosa opera di Trajano), e gli altri monti della Dacia più fortificati, e muniti felicemente supera, e conquista, come già disse Dione; *Trajanus montes Daciae emunitos caepit*; ma sia meglio sentire in ciò lo stesso Plinio; *Quod si quis Barbarus Rex eo insolentiæ furorisque processerit, ut iram tuam, indignationemque mereatur, nae ille sive interfuso mari, seu fluminibus immensis, seu praecipiti monte defenditur; omnia haec tam prona, tamq. cedentia virtutibus tuis sentiet, ut subsedisse montes, flumina exaruisse, intercaeptum mare illatasq. sibi non classes, sed terras ipsas arbitretur*. Nel numero poi, che siegue, non dà lo stesso Plinio chiaro sentore delle idee, e forse ancor dei decreti, che nudriva nell' animo, o avea già fatto il Senato di un Trionfo a Trajano pel glorioso esito di quella spedizione? in detto numero quasi ci preconiza simil trionfo, e già gli pare di vagheggiarlo descrivendovelo colla più bella del pari che forte ipotiposi; *Videor jam cernere non spoliis provinciarum, et extorto Sociis auro, sed hostilibus armis, captorumq. Regum Catenis triumphum gravem. Videor ingentia Ducum nomina, nec indecora nominibus corpora noscitare. Videor intueri immanibus ausis Barbarorum onusta fercula, et sua quemq. facta vinctis manibus sequentem, mox ipsum te sublimem, instantemque curru domitarum gentium tergo, ante currum autem clypeos, quos ipse perfoderis*.

20. Dunque, prima di dar fuori il nuovo suo panegirico, potea Plinio sapere la grandiosa azion di Trajano con la Vedova, ne sarebbe mancato modo al suo ingegno, senza punto nuocere alla traccia, ed ai confini, onde formata volevasi, e chiusa la sua orazione, d'insinuarvela, come sembra di aver fatto della spedizione Dacica, dell'esito di essa, e del

Trionfo, che dovea coronarla. Dunque il non avercene in alcuna guisa fatta menzione, porge almeno probabile indizio della falsità, e impostura della medesima. Che se vogliasi prolungare il tempo, in cui Plinio dette fuori l' ingrandito suo panegirico anzichè opporsi una difficoltà, nuova prova somministrasi del mio pensiero.

21. Ma diasi che il silenzio di Plinio non provi nè prò, nè contra. Non per questo resta abbattuto l'altro argomento recato dallo stesso Natale Alessandro al nostro proposito; che il silenzio di Plinio non lo aggiunge egli se non come un rafforzamento, e come un ausesi dell'altro. Se non ha Plinio parlato dell'avvenuto di Trajano colla Vedova, perchè, non essendo per anche successo, non poteva parlarne, parlar pero ne potevano molti altri Scrittori, o contemporanei, come Plinio a Trajano, o assai prossimi ad esso. Parlar ne poteano Dione Cassio, Aurelio Vittore, Sparziano, Eutropio, Orosio, ed altri più che la narrazione delle geste di Trajano hanno prodotte più oltre, che Plinio non fece, e fino al termine della vita di questo Principe. E nondimeno anche in tutti questi del memorando fatto, che si vuole a Trajano attribuire, si osserva un alto silenzio, nè traluce nelle loro opere alcuno, avvegnachè oscuro barlume, onde potervelo congetturare. E per l'altra parte ognun sa, che quando qualche Scrittore si accinge di spingere sino alla posterità le geste d'illustre Personaggio, o Monarca, non solo da quello non si omettono le più cospicue imprese, e gli atti più celebrati del valore, della dolcezza, affabilità, e Religione di lui, ma si dà luogo eziandio alle più minute circostanze, che li accompagnarono, e si cerca altresì di

Digitized by Google

mettere in lodevole vista ancor le più menome azioni. Fanno di ciò testimonianza un Erodoto, un Senofonte, un Tucidide, un Livio, un Curzio, e quanti ci han tramandate le vittorie, i trionfi, le virtù, e in una parola le vite di tanti famosi Guerrieri, ed Eroi dell'Antichità. Anzi talvolta, quasi rincrescendo loro di scendere a troppo basse minuzie domandano prima di esporle, facoltà, e licenza di riferirle.

22. Ma riflettasi davvantaggio, che gli Autori da noi riferiti della Dacica spedizione espressamente favellano. Ora avrebbon taciuta un azione, che tanto, come si è altre volte osservato, onorato ne avrebbe le prime mosse? E riflettasi pure, che Dione nella vita di Adriano racconta, come andando egli un giorno per la Città gli si presentò una Donna pregandolo di ascoltarla: a cui avendo risposto Adriano di trovarsi allora occupato, e di non aver tempo da trattenersi, risposegli quella francamente, che rinunziasse dunque all'Impero, se voleva così portarsi con chi abb sognava della sua assistenza. Il che ben ricevendo Adriano, a lei si rivolse, e dettegli campo di esporgli quanto voleva: *Transeuntem (Adrianum) quondam mulier rogavit, ut se audiret: cui cum ille respondisset; mihi otium non est; illa deinde clamans, ait; noli ergo imperare, tum conversus eam audivit*; Quì abbiamo un fatto non guari dissimile da quello, su cui ora si controverte; sebbene, in quanto si vorrebbe accaduto in Trajano riguardo alla sconsolata Madre chiedentegli giustizia sull' ucciso figliuolo, ancor più campeggi la benignità, e la clemenza di un Principe. Ora chi ci narrò a gloria di Adriano il suo generoso contegno, riguardo a quella donna, che lo fermò, e lo ammonì, nella

vita che di lui scrisse, avrebbo taciute, in quello, che di Trajano pure distese, l'avvenutogli, e l'eseguito da esso con quell' altra donna, niente meno per esso lui, anzi assai più illustre, e degno d'immortal ricordanza? Nò: parla ancor egli della spedizione de' Daci, e di quanto si spaccia avvenuto nel primo mover per quella; nè ivi, nè altrove ne fa parola. Rigettisi pertanto una storia, cui non esiste ragione alcuna per affermarla, e contro cui ne milita una sì grave per contradirla. Nè questo solo; torna il dotto Natale; tolto il fondamento cade insieme la fabbrica, che sovra ad esso s'innalza. Se dunque è falsa questa Storia di Trajano, falsa riputar del pari si debbe l' orazione di S. Gregorio, che dalla rammemorazione di quella storia originata pretendesi; e con essa tutta la seguela della liberazion di Trajano, che vuolsi per quella avvenuta: *Ejus (Plinii) sane silentium argumento est historiam illam falsam esse: adeoq. fabulosam esse S. Gregorii orationem pro Trajano, et totam liberationis ipsius narrationem, quae huic innititur fundamento*: Meglio però, per le cose già ponderate, avrebbe egli detto *eorum silentium*, il silenzio pure includendovi degli altri antichi Scrittori da lui poco sopra accennati.

23. A dir vero però, se questa illazione vale *ad hominem* come suol dirsi, contro quelli, che appoggiano l'orazione di S. Gregorio alla fin quì disputata opera di Trajano, non vale ad escludere assolutamente l'orazione medesima, e quanto dicesi, che in grazia di essa seguisse. Poteva esservi a' tempi di S. Gregorio, benchè io non m' induca a crederlo, poteva, dico, esservi la falsa persuasione di quella tale azion di Trajano; persuasione nata per avventura dall'essersi attribuito a Trajano l'incontro con

altra donna, che di Adriano, come abbiam veduto, si narra, e che in questa persuasione fosse ancora S. Gregorio; e senza questo; non tutti poi derivano dall'azione suddetta l'orazione di S. Gregorio. Vi è come si è riferito nel primo articolo, chi la deriva dalla considerazione della severità di Trajano per la giustizia. E pare a me che con minore inverosimiglianza pensar possa qualcuno, che non una sola virtù di Trajano, ma il complesso delle moltissime, che in lui gli antichi Scrittori rilevano, mover potesse, nel passar per quel suo Foro, il S. Pontefice alla controversa preghiera. Nè perchè egli di Trajano si ricordasse vi era duopo la statua, e il gruppo di statue rappresentante Trajano, che non ostante gl'imbarazzi, in cui allora trovavasi, ferma il corso della sua spedizione, e fa ragione alla Vedova desolata. Il solo Foro per cui passava era più che sufficiente per ricordarglielo, e oltre di ciò è noto per attestazione di Eutropio (1) che Trajano fu il primo Imperatore, che avesse l'onore di essere seppellito dentro di Roma; e che Adriano pose le sue ossa, e le sue ceneri in un' urna di oro sotto alla famosa colonna, come si ha da Dione Cassio (2), e da altri.

24. Ecco pertanto come può concepirsi meno inverisimilmente la cosa, senza dover punto ricorrere al fatto di Trajano, che si è provato dianzi insussistente. Passa S. Gregorio pel Foro di Trajano; il Foro stesso, e più il Sepolcro, che quivi aveva questo Principe, di lui gli rammentano. Se gli affollano alla mente le virtù moltissime, che di Tra-

(1) L. 1. de Gest. Rom.
(2) In Adriano.

Digitized by Google

jano celebrano gli Scrittori ; e se con queste gli si fece innanzi ancora la fiera persecuzione contro i Cristiani , potè anche pensare , che fosse mossa , e per la più parte incrudita dalla suggestione , e dal genio dei Governanti , i quali troppo oltre portavano l' esecuzione del suo editto vietante le secrete adunanze de' Cristiani a lui state dipinte come mezzi di architettarvi , e farne quindi scoppiare la sedizione . E dovea ancora sapere come poi questo editto medesimo , bene istruito dalla celebre testimonianza di Plinio allora Proconsole della Bitinia , in favor de' Cristiani , ei assai moderò le tenebre altissime della infedeltà , in cui visse Trajano , dovettero aggiungere qualche scusa , e muovere alla compassione S. Gregorio pieno la mente di tutto ciò , si sentì spinto a pregare , e ottenne quel tanto che in tale Storia si aggiunge .

25. Per le quali cose è chiaro , che a dimostrare la falsità di tale avventurosa orazione , non basta gittare a terra la nobile azione di Trajano colla Vedova , ma conviene considerarla anche isolata da questo fatto , e investirne la sostanza direttamente la quale tutta a questo riducesi ; cioè , se il Pontefice S. Gregorio , mosso dalla considerazione delle virtù di Trajano , abbia per esso pregato , e conseguito quindi ne abbia la liberazione desiderata ; tanto nel seguente articolo si cercherà .

ARTICOLO III.

Si cerca se sussista la preghiera di S. Gregorio , e l' esito , che se le vuole attribuire .

26. Ancora quì per negare si fatta Orazione si può con proporzione procedere al modo stesso , con cui

Digitized by Google

si è, il contegno di Trajano verso la Vedova, nell' articolo antecedente negato. Non si produce in favore di essa alcun sicuro, o sia coevo, o sia non guari distante Scrittore. Tutti questi, abbenchè parlino di S. Gregorio, ne tacciono. Ne tace Gregorio Turonese morto due anni, da che fu S. Gregorio alla Pontifical Sede esaltato, e che negli Annali di Francia parla di lui sino alla sua ordinazione in Pontefice, circa a qual tempo si vuole da alcuni loro sostenitori seguita la famosa, e onnipotente preghiera, che ora si deve esaminare, cioè nel recarsi il Santo a prendere il possesso del suo Pontificato. Ne tace l' Autore del libro Pontificale, o sia delle vite de' Romani Pontefici. Va questo libro sotto il nome di Anastasio; ma non perchè tutto lo abbia egli composto. E assai abbracciato il sentimento del Papebrocchio, che le vite de' Papi sino al V., e VI. secolo sieno tratte da catalogi antichi di Autori ignoti, e che nel resto sia opera del detto Anastasio. Con che la vita di S. Gregorio può rimanere di Autore di Anastasio assai più antico, e forse anche coevo del Santo Pontefice. Ne tace il venerabile Beda, quantunque molto parli di S. Gregorio nel lib. I. della Storia Ecclesiastica della sua Inghilterra, e venga intitolato affezionatissimo di S. Gregorio; e al principio del lib. II. dopo avere accennato la morte del Santo, ne faccia al capo primo un panegirico, e quasi ne stenda una vita, premettendoci queste parole; *De quo nos convenit (quia nostram, idest Anglorum gentem de potestate Sathanæ, hoc est ad fidem Christi sua industria convertit) latiorem in nostra historia Ecclesiastica habere sermonem, quem recte nostrum appellare possumus, et debemus Apostolum*; Non si trova in somma Scrittore o pro-

fano, o Ecclesiastico, o coetaneo, o prossimo alla età del Magno Gregorio, o da essa non tanto rimoto, che abbia dato alcun, benchè lievissimo, sentore della supplica di lui per Trajano, e della liberazione di questo. Il primo indubitato Autore, che ne abbia parlato è il riferito Gio. Diacono, la cui autorità, e la cui relazione si verrà pesando tra breve. Ho detto *il primo indubitato Autore*, perchè la vita di S. Gregorio, che da'Maurini si porta come di Paolo Diacono, e che è la stessa che come di Autore Anonimo si legge premessa all'opera del nostro Santo nell'edizione di Basilea, e presso i Bollandisti, non è affatto inprobabile, che sia come già indicammo col Bellarmino, di Autore posteriore, il quale abbia compendiata la non sì breve vita di Giovanni, ed anche in alcuni luoghi modificata, e corretta.

27. Ma, se si vuole, tutto ciò si tralasci, e tosto si passi ad altro argomento recato, a dire degli Autori, che ho presso di me, dal Baronio, dal Bellarmino, dal Sandini, e prima di lui da Natale Alessandro, che lo propone, e lo promove con assai robusta, ed evidente energia. Dietro la scorta di questi grandi uomini sia pure a me lecito di ragionare per tal maniera. Se egli è vero che la voce manifesta i sensi della mente potrà dirsi lo scritto una voce, e quindi una manifestazione de' sensi medesimi perpetuata. Si cerchi pertanto nelle opere di S. Gregorio scritte da lui e prima, e nel tempo del Pontificato, qual sia stato delle pene infernali il sentimento di lui, e trovandolo tale, che l'orazione, che pretendesi attribuirgli, escluda, e rigetti, avremo inoltre in lui stesso un gravissimo coevo Autore, che non pure ne tace, ma che po-

sitivamente la dà a vedere chimerica, e favolosa. Odasi senza più, almeno in parte, quanto sù di ciò ci ha lasciato egli scritto, e affinchè ognuno nelle cui mani sarà per giungere questa mia dissertazione, meglio l'intenda, e lo penetri, mi si permetta anche per questa volta di volgarizzarne i luoghi, che sono ora per riportare,,. Troppo a tutti (dice egli) (1) è chiaro, e manifesto, che siccome non vi è fine al gaudio de' Beati, così non vi sarà fine al tormento de' Dannati, avendo pronunziato la divina verità, *anderanno gli empj all' eterno supplicio, e i giusti alla vita eterna*: e poichè è certo ciò che promise, così falso senza dubio non sarà in ciò che Dio minacciò. *Constat nimis, et incunctanter verum est quia sicut finis non est gaudio bonorum, ita finis non erit tormento malorum. Nam cum veritas dicat. ibunt impii in supplicium aeternum, justi autem in vitam æternam; quia verum est quod promisi, falsum procul dubio non erit, quod minatus est Deus*; L'Onnipotente Iddio (ripiglia nello stesso luogo) come pio non si diletta delle pene de' dannati, come giusto però mai non cesserà di vendicarsi di loro. Gli empj tutti consegnati all' eterno supplicio, per la propria empietà certamente sono puniti, ma arderanno insieme, affinchè i giusti e mirino in Dio il gaudio, che percepiscono, e scorgano in quelli il supplicio, donde scamparono,, *Omnipotens Deus, quia pius est miserorum cruciatu non parcitur, quia vero justus est ab iniquorum ultione in perpetuum non sedatur sed iniqui omnes æterno supplicio deputati, sua quidem iniquitate puniuntur, et tamen ad aliquid ardebunt, scilicet, ut justi omnes, et in Deo videant*

(1) *L. 4. Dialog. c. 44.*

gaudia, quæ percipiunt, et in illis respiciant supplicia quæ evaserunt „. Pe' suoi nemici (soggiunge quindi) pregano (i Santi) in quel tempo, in cui possono il cuore di quelli a fruttuosa penitenza rivolgere, e colla conversione salvarli. Imperocchè, che altro è pregare pe' nemici, se non ciò, che disse l'Apostolo; affinchè Iddio a quelli conceda penitenza per conoscere la verità, e per disciogliersi da' lacci del Demonio, da cui sono tenuti schiavi a suo grado. E come potranno per quelli pregare allora quando non più possono dall'iniquità rivolgersi all'opere di Giustizia? Lo stesso motivo evvi perchè non si preghi allora per gli uomini all'eterno fuoco condannati, che vi è anche ora, perchè non si preghi pel Demonio, e per gli Angeli condannati all'eterno supplicio. E quale è il motivo anche al presente, che gli uomini santi non preghino per gl'infedeli, e per gli empj già trapassati, se non perchè ben conoscono, che le loro preghiere a prò di quelli, che sono stati condannati all'eterne pene, niun merito, e niuna efficacia ottengono avanti il cospetto del giusto Giudice: *Pro inimicis suis orant eo tempore, quo possunt ad fructuosam poenitentiam eorum corda convertere, atque ipsa conversione salvare. Quid enim aliud pro inimicis orandum est, nisi hoc, quod Apostolus ait, ut de illis Deus poenitentiam ad cognoscendam veritatem, et resipiscant a Diaboli laqueis, a quo captivi tenentur ad ipsius voluntatem: et quomodo pro illis tunc orabunt, qui jam nullatenus possunt ad justitiæ opera ab iniquitate commutari? eadem itaque causa est, cur non oretur tunc pro hominibus igni æterno damnatis, quæ nunc etiam causa est, ut non oretur pro Diabolo, Angelisque ejus æterno supplicio deputatis. Quæ nunc etiam causa est, ut*

non orent Sancti homines pro hominibus, infidelibusque, impiisq. defunctis, nisi quia pro eis utique, quos æterno deputatos supplicio jam noverunt, ante illum Judicis justi conspetum orationis suæ meritum cassari refugiunt. E lo stesso inculca, e ripete nella esposizione al capo quadragesimo primo di Giob. (1).

28. Che anzi nella lettera decimaquinta scritta a Gregorio Prete, e a Teodoro Diacono della Chiesa di Costantinopoli, chiama eretici coloro, che credono, che l'anime de' dannati possano uscire dalle pene eterne. „ Dopo la vostra partenza (dice ivi) ho saputo, che voi abbiate detto, che l'onnipotente Signore Salvator nostro Gesù Cristo, scendendo all' Inferno, tutti quelli dalle pene liberasse, che in quel luogo lo riconobbero, e confessaron per Dio. Sulla qual cosa voglio che la vostra carità sia di opinione assai diversa. Scendendo il Signore all' Inferno solamente quelli per grazia sua liberò, che, e credettero la sua venuta, ed osservarono vivendo i suoi precetti. E' noto poi che dopo l'Incarnazione del Signore niuno di quelli ancora può salvarsi, che tengono la di lui fede, ma non hanno la vita della fede, perchè è scritto: *Confessano conoscer Dio, ma co'fatti lo negano*; e Giovanni disse. *Chi dice, che conosce il Signore, e i commandamenti di lui non osserva è un bugiardo*. Giacomo ancora fratello del Signore scrive dicendo: *la fede senza le opere è morta*: Dunque se ora senza le buone opere i Fedeli non si salvano, e gl' infedeli, ed i reprobi senza buone azioni, per la scesa all' Inferno del Signore si son salvati, migliore fu la sorte di quelli, che non videro l' Incarnazione del Signore, che que' che dopo la

(1) *Moral. lib. 34. o. 19.*

sua Incarnazione sono venuti, il che dire, e tenere, è di tanta stoltezza, che lo stesso Signor nostro lo fece sapere a' suoi discepoli, dicendo: molti Re, e Profeti bramarono di vedere quelle cose, che voi vedete, ma non le videro. „ Ma per non trattenervi più a lungo, sappia ognuno di voi, che cosa abbia scritto di questa Eresia Filastrio nel libro intitolato dell' Eresie: di cui ecco le parole: Sonovi Eretici che dicono esser disceso il Signore nell' Inferno, ed essersi là giù palesato a tutti dopo la morte, affinchè quanti, quivi lo confesserebbero si salvassero. Ciò che è contrario al Profeta Davidde, che dice: Nell' Inferno chi ti confesserà? ed all' Apostolo: quanti senza legge peccarono, senza legge periranno „: alle quali parole anche Agostino concorda in quel libro, che scrisse dell' Eresie. „ Post di-
„ scessum vestrum, dilectissimis filiis meis Diaco-
„ nis narrantibus, cognovi quod dilectio vestra di-
„ xisset Omnipotentem Dominum Salvatorem no-
„ strum Jesum Christum ad inferos descenden-
„ tem, omnes, qui illic confiteantur eum Deum,
„ salvasse, atque a poenis debitis liberasse. De
„ qua re volo, ut charitas vestra longe aliter sentiat.
„ Descendens quippe ad Inferos solos illos per suam
„ gratiam liberavit, qui eum, et venturum esse
„ crediderunt, et præcepta ejus vivendo tenuerunt.
„ Constat autem, quia post Incarnationem Domini
„ nulla etiam ex his salvari potest, qui fidem illius
„ tenent, et vitam fidei non habent: quia scri-
„ ptum est: *confitentur se nosse Deum, factis autem*
„ *negant*; et Joannes ait: *qui dicit, quia novit Deum,*
„ *& mandata ejus non custodit, mendax est*: Jacobus
„ quoque frater Domini scribit dicens: *fides sine*
„ *operibus mortua est*: Si ergo fideles nunc sine bo-

„ nis operibus non salvantur, et infideles, ac re-
„ probi sine bona actione, Dño ad Inferos descen-
„ dente, salvati sunt, melior illorum sors fuit
„ qui Incarnationem Dñi minime viderunt, quam
„ horum, qui post Incarnationis ejus Mysterium na-
„ ti sunt; quod quantae fatuitatis sit dicere, vel
„ sentire, ipse Dominus testatur Discipulis suis,
„ dicens; *multi Reges, & Prophetae cupierunt vide-*
„ *re, quae vos videtis, & non viderunt.* Sed ne dile-
„ ctionem vestram in mea disputatione immorer,
„ quid de hac haeresi Philaster in libro, quem de
„ haeresibus scripsit, dixerit, cognoscat; cujus
„ haec sunt verba. Sunt haeretici, qui dicunt Do-
„ minum in Infernum descendisse, et omnibus
„ post mortem jam ibidem se nuntiasse, ut confiten-
„ tes ibidem salvarentur; cum hoc sit contrarium
„ dicenti Prophetae David. In Inferno autem quis
„ confitebitur tibi? et Apostolo: quotquot sine le-
„ ge peccaverint, sine lege peribunt: cujus ver-
„ bis quoque Augustinus in eo libro concordat,
„ que de haeresibus scripsit „ Come dunque è cre-
dibile, che il S. Pontefice, il quale in tal guisa scris-
se, e declamò contro coloro, i quali volevano che si
potesse uscire dalle pene dell'Inferno per mezzo
delle preghiere, e la quale opinione non dubitò
chiamare eziandio Eretica, come è credibile dirsi,
che di poi abbia egli voluto contrariare col fatto la
sua dottrina, e cadere nel medesimo errore, che ri-
provò negli altri sì caldamente.

29. Questo è un argomento, che salta subito agli occhi di chi abbia qualche pratica degli Scritti di S. Gregorio. E di fatti si oppose dei Romani, fin da quando Gio. Diacono stava per mettere alla luce la vita di questo S. Pontefice. Lo riferisce Giovan-

ni medesimo nella detta vita, provandosi ad un tempo a rispondervi, e a dileguarlo: così parla dell' argomento „. Sed cum de superioribus miraculis. „ Romanorum sit nemo, qui dubitet, de hoc quod „ apud Saxones legitur, hujus precibus Trajani „ animam ab Inferni cruciatibus liberatam, ob id „ vel maxime dubitari videtur, quod tantus Doctor „ nequaquam præsumeret pro Pagano prorsus orare, „ qui quarto Dialogorum suorum libro eandem cau- „ sam esse, cur non oretur a Santis in futuro judi- „ cio, pro peccatoribus æterno igne damnatis, quæ „ nunc etiam causa est, ut non orent Sancti homi- „ nes pro hominibus infidelibus, impiisque defun- „ ctis. „ Se ne ascolti ora la bella risposta, che dà? Allora S. Gregorio sarebbesi contraddetto, quando avesse veramente pregato per l'anima di Trajano; ma la leggenda non dice, che pregò, ma che pianse; e così senza ancora aver pregato, potè essere esaudito col solo piangere: „ Non advertentes, quia „ non legitur pro Trajano Gregorium exorasse, „ sed tantum flevisse. Sic enim cum non oraverit „ Gregorius, plangendo potuit exaudiri. „ Ma che? un pianto tratto dal cuore, e a Dio diretto, non è ancora esso vera orazione? e perchè veramente S. Gregorio pregasse, eragli necessario, che movesse le labbra, e articolasse parole? Eppure mostra Giovanni, da quanto aggiunge di aver letto il libro 22. de Morali di S. Gregorio, e però dovea averci ancora letto, che (1) „ la vera preghiera non è nelle voci riposta, che si formano colle labbra, ma nei pensieri, e nei sentimenti del cuore, e che le più fervide voci, e più poderose presso alle se-

(1) *Lib.* 2. *Moral. c.* 7. *num.* 43.

gretissime orecchie del Signore, non le parole le formano, ma i desiderj: Ciò che avea prima insegnato anche S. Agostino nelle sue enarrazioni al Salmo 37.: „ Lo stesso tuo desiderio è la tua orazione: e se continuo sia il desiderio, continua del pari fia l'orazione. „ Anzi il più bello si è, che lo stesso esempio, che apporta Giovanni, per disbrigarsi dall'obbjezione, maggiormente lo cinge, e lo inviluppa. L'esempio dico di Mosè, che piangendo taceva; esempio, che con altri esempj porta lo stesso S. Gregorio, poco dopo le parole, di lui pocanzi citate, per provare il suo assunto, cioè che il gemito del cuore è innanzi a Dio una vera orazione: „ Quindi è, sogginngendo, che nel Deserto il popolo strepita colle voci, si astiene Mosè dal fragore delle parole, e si tace; e contuttociò viene dall'orecchio della divina pietà ascoltato, e si sente a dire, che mai con alto clamore mi chiedi? Avvi pertanto nel desiderio un occulto clamore, che alle umane orecchie non giunge, e quelle riempie del Creatore. „ Il pianto, come apparisce dalla leggenda, il lungo pianto di S. Gregorio non sarebbe esso stato un pianto meramente meccanico, non sarebbe stato un pianto, che solamente deplorava, e detestava gli errori di Trajano, ma dall'esito, che gli dà la leggenda, un pianto sarebbe stato in prò, e in prò spirituale di altrui, estratto, e sparso innanzi al Trono della misericordia di Dio, e però simile al dolente silenzio di Mosè, a vantaggio del popol suo, e però l'uno, e l'altro vera, e propria preghiera. Sebbene a che stancarci in ribatter Giovanni Diacono, quando la sua sola leggenda invittamente il convince, e lo pone seco stesso in aperta contradizione. Conchiudesi questa, co-

me già videsi, con tali parole: *pro nullo ulterius Pagano preces effunderet*, come potea aver luogo sì fatto avviso a S. Gregorio, se non avea ei dianzi pregato? E come può negare, che abbia S. Gregorio pregato, chi sì fatto avviso riporta, ed ammette?

30. Più ridicola è la risposta di alcuni altri, che ammettendo, che S. Gregorio pregasse in favor di Trajano, dicono, che si smentì veramente, che si oppose a quanto avea ne' suoi scritti insegnato, e alle regole insieme della Fede, secondo le quali avea interdetto di pregare per gli empj, e pe' Pagani di già defonti, e che quindi in pregando per Trajano, mortalmente peccò, benchè non pertanto venisse nella sua supplica esaudito: non accorgendosi, che così due grandi torti facevano, uno a S. Gregorio, cui sì poco orrore alle mortali colpe venivano ad attribuire; l'altro a Dio, che il facevano esaudire, e felicitare con una delle più strane maraviglie una orazione, che era secondo loro, un grave peccato. Forse meno male risponderebbe, chi opinasse, che S. Gregorio negli addotti testi parlasse delle orazioni pubbliche, e non delle private. Ma neppure questa risposta è da passarsi; poichè le ragioni, che egli apporta per interdirle, egualmente le une, e le altre combattono. Lascierò di parlare di quelli, che pensano di aggiustar tutto col ricorrere ad un particolare istinto, che investì, e spinse S. Gregorio a quella preghiera, per cui per altro lo fanno insieme punito; col dire, che in simili casi non più si riflette a quanto si è detto, o scritto, ma tutto si è in seguire l'impulso, che ne trasporta. Lascierò dico di parlarne, bastando, quanto su ciò si è accennato con Natale Alessandro nell' art. 1. n. 9. e solo quì aggiungerò, che quei, che pensano a quel secondo

Digitized by Google

modo anche in altro scoglio s'imbattono nel fare cioè la detta preghiera di S. Gregorio necessaria, e meritoria ad un punto.

31. Eppure a fare ingenua confessione ancora quì mi cade quasi dalle mani la palma, che già stringeva lieto, e sicuro della riportata vittoria, grazie rendendo agli illustri Autori, che me ne aveano i poderosi mezzi somministrato. Che tornato a pensare, e a riflettere: è possibile, vado meco medesimo ripetendo, è possibile, che S. Gregorio con quelle sue espressioni, avvegnachè sì replicate, e sì forti abbia inteso di escludere ancor questo interno, devoto, e doglioso affetto al Signore „ mi „ gela il cuore mio Dio al pensare, che Trajano, „ con sì grandi virtù, siasi poscia dannato; oh „ quanto mi consolerei, se essendo possibile, non „ fosse sì fiero colpo accaduto „ e mi sono sentito animato alquanto a pensare così, quando poi incontrato mi sono a leggere in Natale Alessandro (1) le seguenti parole (colle quali peraltro par che insieme dia qualche arma a Gio. Diacono, da lui non molto prima meritamente impugnato): *Fieri autem forsan potuit, ut S. Gregorio non quidem orante pro Trajano, sed ingemiscente, et simplici velleitate cupiente, ut damnatus non esset, si id justitiae, et statutae ab eo legi non repugnaret, mitigata sint illius Imperatoris supplicia*: veramente ciò, che ei restringe alla mitigazione delle pene infernali, sulla quale tornerà discorso nell'ultimo articolo, pare che possa estendersi pure a qualche altra grazia a noi incognita, e negli amplissimi tesori della divina misericordia serbata, onde senza lesione di quanto il Natale richiede, al

(1) *Ibid. pag.*

quanto più ancora si ottenga. Possono forse le nostre menti sì limitate il numero comprendere, e l'attività, e l'estensione degli svariati del pari, che innumerabili modi, che nella infinita mente di Dio si ravvolgono di aggraziare anche senza punto trasgredire le regole da lui già fissate? Ma questo per ora non cerco, e quì a mio proposito solo in tal modo ragiono. Se, giusta Natale Aless., potea S. Gregorio piangere a quel modo, e con quei sensi alla mente ch'egli dà, senza punto contradire a se stesso, perchè non avrebbe potuto farlo eziandio nel modo, e coi sensi, che io ho espressi pocanzi, salva allor pure ogni contradizione con se medesimo? Dicalo pure quel mio doglioso affetto, come chiama quel suo pianto una semplice velleità, sarà però sempre l uno, e l'altro un pio desiderio, e quindi per quello, che di S. Agostino, e di S. Gregorio reca egli contro Gio. Diacono, una qualche specie di orazione, che potea far S. Gregorio, senza punto mettersi in opposizion con se stesso, ossia con quanto aveva nelle sue opere insegnato. E con ciò ecco mancato assai di forza l'argomento, che dalle gravi testimonianze dello stesso Santo Pontefice si è poc'anzi dedotto; e potrebbono anche aggiungere gli Avversarj, e con ciò, e con quanto si è quì accennato, ecco salvata, se non gli aggiunti, che se le vogliono dare, tutta almeno la sostanza del fatto, su cui si quistiona.

31. Non niego per tutto questo, che l'antidetto argomento non mi rimanga tuttavia di non lieve peso, e considerato in se stesso, ed al vederlo inoltre da tanti gravissimi uomini, e da tanto tempo adottato; penso però, che anche per non impegnarsi negl'imbarazzi, che lo circondano, sia meglio rias-

sumere il primo, che troppo incautamente ho agli Avversarj, e a miei leggitori donato; ad inculcar ritornando, che mi farà sempre gran forza il silenzio degli antichi Scrittori, o coevi, o prossimi a S. Gregorio, o non sì distanti da lui, che quantunque parlin di esso, nè pur da lungi il presente fatto motivano, e infra questi il silenzio in ispecie di Beda con quel di più, che quivi si è rilevato. Questo modo di argomentare nelle regole si fonda nella buona critica, e con questo, riggettati si sono più favolosi ritrovamenti, voglio dire la caduta del Pontefice Marcellino mercè il culto da lui agl' Idoli prestato: La sanazione della lebbra di Costantino il Grande al prender le acque battesimali: il fantoccio della Papessa Giovanna, ed altri più.

33. Che se i sostenitori della contraria sentenza tuttavia non lo prezzino, incombendo non a chi nega, ma a chi afferma, il provare, dirò loro presso a poco ciò, che in proposito della indicata caduta di Marcellino contro i pervicaci spacciatori di essa proferì una volta S Agostino, non rimproverando come a lui convenivasi, ma colla carità, e col rispetto dovuto a' Cattolici, sebben discordanti fratelli, dirò: voi affermate la liberazion di Trajano ottenuta per le preghiere di S. Gregorio, io la nego. A che mi sforzerò io a portarvi prove convincenti della mia negativa, mentre niuna sufficiente voi ne portate della affermazion vostra. E che ciò a torto io nol dica il seguente articol lo mostrerà.

Digitized by Google

ARTICOLO IV.

Si chiamano ad esame le ragioni de Sostenitori della contraria sentenza.

33. Tutte queste ragioni possono ridursi a due capi: all'autorità, e al comune consenso. Ma intorno al primo capo, siccome quasi tutti quelli, che hanno questa contraria affermativa sentenza abbracciato, l'han fatto in rispetto di S. Gio. Damasceno per veder riferito, e adottato il racconto della liberazion di Trajano nella Omilia *de iis, qui in fide dormierunt*, che immeritamente corre a suo nome, così è duopo prima di tutto trattenerci alquanto in dimostrare di un tale opuscolo la supposizione. Quindi per maggior chiarezza divideremo in tre paragrafi l'articol presente,

§. I.

Sull' Autenzia dell' Orazione, voglia dirsi Omilia, intitolata: de iis, qui in fide dormierunt, *che si trova tra le opere di S. Gio. Damasceno.*

34. Se fosse vero ciò, che hanno alquanto stimato, cioè, Vincenzo Walvacense, S. Antonino, Gio. Nauclero, Andrea Dandolo, il Volterrano; ed altri, se fosse vero, io dico, che S. Gio. Damasceno sia vissuto sotto Teodosio il Seniore, e vale a dire nel quarto secolo, o intorno al tempo di esso Teodosio, che cominciò ad imperare nel 379., sarebbe dimostrata per apocrifa l'orazione anzidetta, non essendo possibile in un'epoca molto anteriore

il racconto di un fatto, ma assai posteriormente avvenuto, cioè, circa a due secoli dopo. Ma questa opinione è stata validamente confutata prima dal Giraldi, indi dal Billio, dal Pascuino, dal Bellarmino, dal Sandero, dal Baronio, e da tutti comunemente Dotti, che di poi han fiorito. Anzi, tale opinione evidentemente rigetta lo stesso Damasceno per poco che si consultino le sue opere, che senza contrasto qual genuino suo parto si riconoscono. Tali infra queste sono i libri: *de Fide orthod.*, il libro del Trisagio, ed il libro dell'Eresia. Ora nel lib. 3. c. 10. *de Fid. orthod.*, fa egli menzione di Pietro Gnafeo, condannato nel quinto Sinodo sotto Giustiniano, celebrato nel 536., ciò che pure esso fa nel libro del Trisagio. Inoltre nel libro 4., parimente *de Fide orthod. c.* 12., disputa contro gl'Iconomachi, i quali infestarono la Chiesa, come è noto, sotto Leone Isaurico, che imperò nel 717., e nel libro delle Eresie, rammenta Siro, Sergio, ed Eustazio, condannati nel sesto Sinodo, celebrato nel 680. Dunque o bisognerebbe dare, secondo la prima opinione, un enorme età a San Giovanni Damasceno, cioè maggiore ancora di tre secoli, o bisogna affatto abbandonare l'opinione, di chi tanto innanzi trasporta i suoi natali.

35. Convien dunque tentare altre vie, per rintracciare l'autenticità, e la supposizione di questa tale orazione, cioè, se opera ella sia, o nò di San Giovanni Damasceno. Più regole a ciò conseguire, l'arte critica ne somministra. Di queste, dal detto nel numero antecedente, mancaci quella dell'età, ce ne restano però altre due, e vale a dire, la coerenza della dottrina con quella, che si riscontra nelle altre opere genuine del Santo, e la somiglianza dello

stile, sia nel pensare, sia nell' esprimersi. Or tali regole ci obbligano a dare la suddetta orazione a tutt' altro Autore, che a S. Giovanni Damasceno.

36. E quanto alla prima. Il Damasceno nel capitolo quarto del libro secondo *de fid. orthod.* dice espressamente, che la morte è agli uomini ciò, che fu agli Angeli la caduta: e siccome per questi dopo la caduta non vi è penitenza, così ne tampoco vi può essere per gli uomini dopo la morte: *Sciendum illud hominibus mortem praestare, quod lapsus Angelis. Post lapsum enim nulla ipsis poenitentia est, uti nec hominibus post mortem*; Di più, nel Dialogo contro i Manichei al paragrafo 65. afferma, che dopo la morte non vi è luogo nè a conversione, nè a penitenza, non perchè Dio la vera penitenza rigetti, non potendo agli negare se stesso, e della sua misericordia spogliarsi, ma perchè allora l'anima trovasi in uno stato, e in una condizione, per cui non può convertirsi, siccome i Demonj dopo la fatal caduta non si ravvedono, e gli Angeli al presente non peccano, perchè non cade in essi mutazione, così negli uomini dopo la morte non si ammette conversione di sorte alcuna; *Post mortem vero nec conversionis, nec poenitentiae locus est: non quod Deus poenitentiam non suscipiat (neq. enim seipsum negare potest, nec misericordiam suam abjicit) sed conditio animae, est quae converti nequeat .... sicut enim Daemones post lapsum non resipiscunt, neque etiam Angeli nunc peccant, sed utriq. hoc habent, ut nulla in ipsos mutatio cadat, sic homines post obitum conversionem nullam admittunt*: fin quì il vero Damasceno.

37. Vediamo ora come la pensi su questo punto medesimo, su questa stessa dottrina come si spieghi l'Autore della riferita Omilia. La pensa, e si spiega

in una maniera del tutto opposta. Ammette dopo la morte nelle anime mutazione, e segnatamente l'ammette ne' dannati al fuoco eterno, dicendo che, nell'Inferno vi fu luogo alla confessione, e che per la discesa del Redentore si salvarono tutti quelli, che in quel profondo ancora avanti alla sua presenza, credettero; γεγονε παντως εν τω αδη εξομολογησις, ρηξινων πιστευσαντων εν τη εσοδω του δεσποτου καθοδω και γαρ απλως εσωσε παντας ο ζωοδοτης, αλλ', ως φησι, καιει τους πιστευσαντας; *fuit omnino in Inferno confessio, illorum scilicet qui illic in salutari Domini adventu crediderunt; nec enim absque limitatione salvavit omnes vitae Dator, sed, ut dictum est eos, qui illic crediderunt.* Lo stesso poco dopo ripete, non più in prosa, ma in verso, dicendo, che non deve recare stupore, che Cristo salvasse quelli, che credettero, essendo il giusto Giudice egli solo.

ουτε θαυμαστον και παραδοξον τουτο
το σωσαι χριστον τους πεπιστευκοτας·
επει κριτης δικαιος επαρχει μονος·
Neque mirabile, et novum hoc
Salvare Christum eos, qui crediderunt.
Quoniam judex justus est solus.

Su di che è graziosa la riflessione, che vi fa Pietro Arcudio nel libro del Purgatorio contro Barlaamo, cioè, che se fosse vero quanto quì sogna l'Autore di questa Omilia, dovea, all' andata, che fa di Cristo all'inferno, votarsi il medesimo tutto quanto; poichè e chi mai martoriato da quei tormenti lasciato avrebbe di credere, *Praeterea dicit salvasse (in Inferno) eos, qui crediderunt; quis igitur igne si comburatur, non crederet?* ma lasciata tal ri-

flessione, confrontiamo più tosto i testi riportati dianzi dalle indubitate opere del Damasceno, e facciamo a meno di non subito scorgerne chiara, e lampante la dissonanza della Dottrina. L'uno insegna, che dopo la morte non vi ha penitenza; che nell'Inferno non vi ha mutazione nè di mente, nè di cuore. Insegna l'altro, che può uno salutarmente pentirsi anche dopo la morte, e che nell'Inferno altresì si può far passaggio dall'incredulità alla fede, e dalla ostinatezza alla conversione. Può mai uno stesso Autore, ove non supponga, o affatto stolido, o privo stravagantemente di senno, cadere in sì madornali contradizioni? e potrà ciò dirsi di un Autore, quale il vero Damasceno si fu, il quale come abbiamo da Gio. Patriarca di Gerosolima, Scrittore della sua vita, ripassò prima della sua morte con tutta la diligenza tutte le opere sue? Non avrebbevi, se sua fosse stata anche questa Omilia, la netta contradizione scoperta, nè però non avrebbela cancellata, o almeno corretta in guisa, che si potesse, con quanto altrove insegnava conciliare, per alcun modo?

38. Ciascun vede, che questo primo capo soltanto, voglio dire, la sì palese discordanza della Dottrina, è più che bastevole per non ascrivere a S. Gio. Damasceno un opuscolo, che ancora per più altri titoli ne denigra la fama. Io per sodisfare al mio impegno, passerò solo all'altro da me proposto, alla dissomiglianza, cioè, dello stile, o riguardo alle sentenze considerare esso si voglia, o riguardo all'espressioni. Tratta questa parte con tutta la dignità Leone Allazio nella sua Diatriba degli Autori apocrifi, data a luce dall'insigne Domenicano P. Le Quien nella sua bella edizione delle opere di

Digitized by Google

questo Santo. Sfida egli pure al confronto, e si paragonino, dice, i veri libri del Damasceno, colla misera Omilia, che applicare gli si vorrebbe. Si prendano quelli della fede ortodossa, e chi può quietamente, e senza, che stomacare si senta, udirseli con quello de' Defonti in punto di concepire, e di scrivere, confondere, ed uguagliare? *quis vero absque stomaco, et aequo animo ferret utrumq. opus de fide, nempe, orthodoxa, et hoc de Defunctis simili ratione, ac stylo*? I libri dell' ortodossa fede sono gravi, divini sono, e vuoti non mai, e non mai non parlanti: assorgono alle volte, e destano chi barcola, e chi incaglia, o dubbita, raffermando, rattengono; e venuti col nemico a tenzone con pari evidenza, che robustezza dibattendolo ne trionfano: *Libri de fide orthodoxa graves sunt, divini sunt. non sunt elingues, assurgunt quandoque, et nutantem et istant, et haerentem firmant, et adversarium quam evidentissime, et admodum robuste concutiunt*; là dove al primo svolgere il libricciuol de' Defonti, ci leggo subito un impostore, che per dar credito alla sua Omilia, si è pazzamente affidato di pubblicarla sotto il nome di un sì Gran Padre. Un Autore tosto ci veggo leggiero assai, un cianciatore, un burlone, uno, che di gravissime cose trattando, accozza disordinatamente or prose, or versi; e senza saper disbrigarsi, e trovar di finirla mal commette periodo, e tutta la composizione imbottisce, affastella meschinamente; „ Verum enim vero sermo ille nescio „ quid mihi semper subolevit, et ut verum fatear, „ nunquam Damasceni foetum existimavi, sed, ut „ alias saepe contingit, a nebulonibus, utgratiam, „ ac pondus orationi tanti Patris nomine adderent, „ Damasceno fuisse appictum. Quod dummodo a

„ Damasceni operibus erro non es, facillimo nego-
„ tio persentisces. Levis est in primo, ac nugax
„ hic auctor, qui, de gravissimis rebus agens, qua-
„ si per satiram ludens, carmine, ac prosa, nullo
„ dicendi fine, orationem omnem infarcit „. Che se poi delle maniere di esprimersi, ossia della dizion si favelli, la rinvieni ancor essa da quella del Damasceno oltremodo discorde. Vile, e triviale ve la ritrovi rotta, languida, di puerilità, e di affettazione ridondante: „ Dictio illi ac modus, si recte consi-
„ deres, vilis, et etrivio, hiulca, languida, affe-
„ ctata, puerilis, et a Damasceno mirum quantum
„ diversa.

39. Nè solo l'Arcudio, e l' Allazio, somiglianti discordanze riscontrano, sono elleno, tali riputate dal Bellarmino, dal Cave, e come si è detto sin dal principio, dagli Eruditi tutti comunemente, che con voto concorde giudicano apocrifa quella Omilia, e di Scrittore tutt'altro da quello, che l' impostore non si vergognò di mentire, e aggiungerr ancora.

39. Se quì mi si richiedesse quale esser possa l'Autore di quella Omilia, e in qual tempo sia dessa prodotta, riporterò una congettura motivata dal Combefizio nella sua Biblioteca concionatoria, dove per tal modo l'accenna: stetti per alcun poco sospeso sul dar luogo nella mia Biblioteca a questo tale sermone. Mi si era fissa di già nella mente una congettura, la quale andavami persuadendo, che l'Autore di esso vivesse sotto l'Impero di Michele con Teodora Madre, cominciato dall' an. 855., e che s'inducesse a supporre quella sua opera dall' essersi a quel tempo in grazia di Teodora da grandissima pena agitata circa la salute eterna del suo Consorte Teofilo, che quantunque per altra parte da bene,

Digitized by Google

pure lasciato erasi trasportare a proscrivere le imagini, ed a punirne con crudeli supplicj, ed ancor colla morte gli adoratori, dall'essersi, dico, molto conteso a quel tempo, che si poteva Teofilo per le preghiere delle anime sante, e degl' invitti Confessori, dalle incorse pene, liberare, e proscioglierе: „ Haesi tantisper animo, num hanc orationem, seu „ librum hic loci representarem; conjectura pri„ dem insedit auctorem esse Damasceno recensio„ rem, ac qui vixerit, foetumque hunc suum sup„ posuerit Theodora circiter ac Michaele ejus filio „ Imperatoribus, cum in gratiam piae Augustae „ certatum, ut Theophilus ejus maritus defunctus, „ efflagitantibus Sanctis, et Confessoribus, poenis „ exsolveretur, ipse alioqui minime malus, ac re„ cti, justiq. tenacissimus: hoc uno dumtaxat de„ mentatus, quod sacras imagines proscriberet, „ earumq. cultores diris tormentis, et morte affice„ ret: così egli. Ma per quanto si dirà poco appresso, si può concedere, che venisse allora a qualche Greco l' idea di tale opera, ma che non fosse poi compita, e prodotta se non al più presto al cadere del secolo IX., cioè, quando nella vita di Gio. Diacono, potè trovare nella liberazion di Trajano un fatto, che più facesse al suo caso delle altre favole, e sciocchezze, che avea già raccolte, e ciò 1. perchè a' tempi di Gio. Diacono quella Omilia non vi era, poichè altrimenti citata egli l'avrebbe, come molto più atta a conciliare credenza al suo racconto, delle incerte memorie della da noi divisa Brettagna. Nè si può dire, (riflessione opportunissima di Natale Alessandro), che non abbia egli ricercato quanto ancora di S. Gregorio nelle opere de' Greci si contenesse, poichè, sappiamo, che ei valevasi di un

prode intendente, che gl' interpretava quanto in quelle in comendazione del suo S. Pontefice eravi registrato, tutto insieme notando, e raccogliendo diligentemente. E nella stessa vita da lui scritta di esso, al c.45. del lib.2. parla del Prato spirituale, e ne riporta un passo, ove quivi di S.Gregorio favellasi. 2. per la tardanza del tempo, in cui quella Omilia incominciò ad esser citata dagli Scrittori. Pietro Solitario, che visse, e scrisse nel Secolo XI. è il primo, che io sappia, e il più antico, che abbia fatta menzione nelle sue opere di questa Omilia, come di S. Gio Damasceno. A Pietro succede Gio. Zonara Istorico Greco del Secolo XII., seguito quindi da Teodoro Balsamone Patriarca di Antiochia, che morì nel 1214., e poscia Michele Glica altro Storico Greco, che viveva verso la metà del secolo XV., per non dire de' nostri Scrittori, massime dall' Angelico in poi. Ma sussista o no tal congettura, avanza al mio intento l' aver provata la supposizione di quella tale Omilìa, e con ciò l'avere ad un tempo salvato il Santo Dottore dall' essere stato Autore di una sebben picciola opera, che pure tanto la gloria del suo nome, e di tutte le altre sue opere sarebbe per ecclissare.

§. II.

Obbjezioni prese dall' autorità.

40. I difensori della contraria sentenza, quasi tutti pongono a capo delle loro prove l' autorità di San Giovanni Damasceno; e perchè così porta la cronologia, e pel peso molto più, che in essa ripongono. Natale Alessandro, dopo aver negata l' au-

Digitized by Google

tenzia dell' opera, che di tale Autore si citava, anche più innanzi nella risposta, e passando per allora genuina quella tale opera, aggiunge così (1): „ Supponiamo però, che la detta orazione sia parto genuino, ed opera sincera di San Giovanni: che ne seguirebbe dopo ciò? ne seguirebbe, che le daremmo la medesima credenza, e autorità, che le abbiamo data finora. Conciossiachè, abbiamo molti, ed ineluttabili argomenti, onde credere, e provare, che questa volta il Damasceno si sia ingannato: nè punto si diminuisce il credito, e si detrae al merito de' Padri della Chiesa, coll' asserire, che eglino abbian talvolta errato in fatti particolarmente Storici, niuno negando essere alcuni di essi caduti in errore anche di dogma. Certamente San Gregorio Nazianzeno, più famoso assai, e più dotto del Damasceno, chiamato da' Greci per antonomasia il Teologo, i cui detti, niuno osò mai calunniare (siccome dice S. Tommaso) confuse i due Cipriani, cioè l' Antiocheno, ed il Cartaginese, nell' orazione fatta in lode di S. Cipriano; e S. Agostino negò, che vi fossero gli Antipodi. Ma si deve l' uno, e l'altro in ciò seguire? nò certamente. E perchè dunque vorremmo seguire il Damasceno, che racconta la favola della liberazion di Trajano? La verità è così immutabile, che l'autorità di qualunque Padre, o Dottore non può recarle nocumento, nè può fare, che sia vero ciò, che con argomenti certissimi si prova esser falso, e viceversa; nè può far, che si creda, che sia accaduto un qualche avvenimento, che altronde degli stessi raggi del sole più chiaro apparisce, e lampante, non

(1) *Ibidem pag.* 354.

essere mai successo. Niuno, al dir di Tertulliano (1), può prescrivere alla verità: non lo spazio de' tempi, non il patrocinio degli uomini, non i privilegj delle Regioni. ,,

41. Io mi contenterò della prima risposta del valoroso Autore, negando l' autenzia di quell'opera, e però mi sono nell' antecedente paragrafo al lungo studiato di mostrarla suppositizia, e trarrò da essa il vantaggio di torre agli Avversarj tutti quegli Scrittori, che in ossequio di S. Giovanni Damasceno hanno ricevuta la liberazion di Trajano, o anche difesa, voglio dire S. Tommaso (2), S. Bonaventura, l' Abulense (3), il Salmerone (4), e quasi tutti gli altri (5), avendo detto a ragione il Bellarmino, che: *Quotquot hanc historiam admiserunt, id fecerunt propter Damasceni auctoritatem*. Di S. Tommaso d'Aquino, osserva Natale Alessandro, aver esso in rispetto del Damasceno mostrato di ammettere la liberazion di Trajano nel libro, in cui esponeva Pietro Lombardo, libro da lui disteso nella sua gioventù, dal che può almen sospettarsi, che avrebbe mutato parere nella sua somma, se avesse avuto tempo di compierne la terza parte, supplita, come ognun sa, per altrui mano, con quanto avea già detto nelle anteriori opere il Santo Dottore circa l' Abulense, oltre l' incominciare il racconto con un *fertur*, sono rimarcabili queste sue parole: ,, Et si vellemus negare Trajanum fuisse ,, salvatum precibus B. Gregorii, non esset valde

(1) *L. de Virg. Velan. c.* 1.
(2) *In supple. 73. art.* 5. *ad* 5.
(3) *In* 4. *lib Reg. quæst.* 17.
(4) *Tom.* 14. *disput.* 27. (5) *Omil.* 31. §. 1.

„ inconveniens ; quia istæ vitæ Sanctorum , quam-
„ quam in Ecclesia leguntur , tamen non approbat
„ eas omnino Ecclesia , quia pro diversitate loco-
„ rum a multis gesta Sanctorum conscripta sunt ,
„ qui potuerunt in eis ex ignorantia , vel alias ali-
„ quid erroris admiscere , et sic possumus licite
„ negare si volumus . E poco dopo : et maxime po-
„ teramus hoc negare , quia asseritur ibi aliquid
„ contra legem communem Dei . Et si quis velit
„ sic omnino negare Trajanum esse liberatum ab
„ Inferis , et quod non oraverit pro eo Gregorius ,
„ et dato quod oraverit , quod non fuerit exaudi-
„ tus , satis est rationabile ; et sic nulla est difficul-
„ tas de facto Trajani . „ Agli altri Autori poi , che tralasciano di citare la supposta orazione del Damasceno , quantunque in virtù principalmente di essa avanzino quanto scrivono sopra di ciò , quali sono S. Antonino (1) , Vincenzo Bellovacense (2) , Gersone (3) , Navarro (4) , ed altri , risponde lo stesso Natale Alessandro , dicendo , che i suddetti contrarj Autori o hanno sparse le loro storie di altre non vere , e incredibili narrazioni , e però non deve fare specie , se vi abbiano inserita ancora questa , che abbiam per le mani ; della qual tempra sono S. Antonino , e Vincenzo Bellovacense , i quali senza scelta alcuna credevano , e scrivevano ogni sorta di racconti o sinceri , o falsi , che quelli si fossero , siccome osserva ancora il dottissimo Melchior Cano , o ne pubblici sermoni la dissero al popolo non pon-

(1) *In Chron. tit.* 7. §. 2.
(2) *In spec. hist. l.* 10. *c.* 68.
(3) *Serm. ad Reg. Franc. pro pace .*
(4) *Tom.* 3. *Miscellan.* 58.

derandola con tutta quella diligenza ed esattezza, che vi si ricercava, come il venerabil Gersone, e Girolamo di Lanuza. Il che più frequentemente accade in non pochi sacri Oratori, anche a giorni nostri. Oppure si dettero a vedere sostenitori di tale opinione più per ispirito di partito, che peraltro, come Navarro che la propugnò, e difese con tanto calore per sostenere, e vendicare il suo favorito Alfonso Ciacconio. Oppure finalmente si sono spiegati in una maniera assai dubbia, o con la vaga, non sicura, e poco concludente parola di un *fertur*, come altri sostenitori di essa. Finalmente il lodato Natale Alessandro risponde opponendo Scrittori a Scrittori; contraponendo cioè agli opposti dagli Avversarj i due valentissimi Cardinali Baronio, e Bellarmino, il celebre Melchior Cano, Domenico Soto, sotto la cui somma erudizione dai Padri del Concilio di Trento fu altamente ammirata, e commendata; il saggio Possevino, il dottissimo Cofteo, ai quali aggiungerò anche Giovanni Nicolai nell' erudite sue note al citato articolo di S. Tommaso.

42. Ma che dovrà dirsi qualora i sostenitori della Storia di Trajano producono dalla Biblioteca Vaticana uno scritto insignito col nome di Gioanni, e Pietro Diacono di S. Gregorio? Qui si tratta di Autori coevi, e di Autori, che erano in istato di sapere le cose, che al S. Pontefice appartenevano. Si potrà dire, che l' autorità di questi sarebbe di valore, e se si vuole ancor assai rispettabile, qualora a chiare prove non si dimostrasse sospetto, ed anzi apocrifo quel tale scritto. Ciò che si fa più che a sufficienza dal Bellarmino, e dopo di lui da Natale Alessandro. Se era fino da antico tempo in quella

Biblioteca quel tale scritto, perchè nol riporta l'altro Giovanni Diacono, che per altro potè rivoltolare, e rivoltolò gli Archivi di Roma, e va, invece ajutandosi con certe memorie, Dio sa quali, di alcune Chiese dell'Inghilterra? Dipoi dice quel Pietro in quello scritto avere S. Gregorio richiesto al Signore: che quanti fossero per esser seppelliti nella Chiesa di S.Andrea al Clivo di Scauro, non potessero dannarsi, purchè conservata avesser la fede, e che l'ottenesse. Ma chi non vede, che S.Gregorio uomo, quale egli era prudentissimo, e sì dotto non avrebbe giammai orato così; poichè ò egli intendeva di parlare di una fede come chiamasi, informe, o di una fede investita dalla carità: se della prima; dunque avrebbe chiesto, e voluto, che andassero salvi gli uomini, che senza carità si morivano; ciò che di nessuno abbenchè più rozzo, e idiota può credersi. Se poi della fede parlare intendeva, formata dalla Carità, poteva risparmiare la sua preghiera; poichè ovunque sia sepellito chi muore con questa fede non fia possibile che si danni. E anche da aggiungere (seguono i lodati scrittori), che quello scritto porta per più capi l'impronta di data più recente; chiamandosi in esso S.Gregorio colla voce *divus*, che era a quei tempi inusitata. Inoltre si antepongono ai Vescovi i Cardinali: ciò che ripugna al posteriore Giovanni Diacono, il quale scrive nella vita di S.Gregorio essere stato solito il promoversi dal S. Pontefice molti fra i Cardinali all'Episcopato come a grado più elevato, e più sublime, per passare sotto silenzio altri non pochi segni di età inferiore, onde quello scritto ne abbonda.

43. Resta ora a parlare di Paolo, e Gioanni Diaconi, su dei quali con qualche sorte di maggior

fondamento appoggiar si possono gli Avversarj, e che però non lasciano di metterli innanzi con della fiducia. Farò dal secondo principio, siccome di Autori, su cui non può cader controversia, che sia egli lo Scrittor vero della Vita di S. Gregorio, che corre a suo nome. Ciocchè dir non si può con egual sicurezza della vita riferita dai Bollandisti, e objettata dal Ciacconio come di Autore Anonimo, e voluta di Paolo Diacono dal Mabillon; e non è inoltre affatto improbabile secondo l'opinione del Bellarmino quì accennata sin dal principio che sia questa tal vita di Autore o contemporaneo, o posteriore a Giovanni Diacono, il quale abbia la prolissa vita di questo ridotta in compendio, e ancora direi io, se ciò vero fosse, modificata in più luoghi, e corretta. Dico adunque doversi dare alla testimonianza di Giovanni Diacono quell' autorità, che dar si potrebbe ad uno Scrittore, il quale narrasse un fatto sorprendentissimo, seguito da trecento anni prima di lui, del qual fatto avessero fino allora taciuto tutti gli Scrittori, che preceduto lo aveano, abbenchè avessero essi parlato, e alcuni di loro assai lungamente di chi fatto avrebbe in quell' avvenimento la prima figura, e lo narrasse in oltre affidato ad un solo fondamento, che con facilità si mostrasse o supposto, o di nessun probabil valore. Che siano nel caso riguardo alla prima parte della mia assertiva si è gia veduto sin dal principio dell'articolo 3. Provisi ora, che ci siamo, riguardo alla seconda parte altresì. Da quai monumenti trae Gio. il grande lontanissimo avvenimento, che prende a narrare? forse da' Romani Archivj donde poteansi attingere gli atti più autentici, e le memorie più sincere di S. Gregorio? No, che anzi, come abbiam già veduto nell'

articolo precedente parla dei Romani, come avversi alla credenza della sua narrazione; ciò che fatto non avrebbono certamente, se la Chiesa Romana avesse avute prove valevoli di quel fatto, o vi avesse aderito. Su qual fondamento dunque egli si appoggia? Odasi da lui stesso: *Legitur etiam pene easdem Anglorum Ecclesias, quod Gregorius per Forum Trajani procedens judicii ejus, quo Viduam Consolatus fuerat, recordatus, et miratus sit etc.* Gran cosa! si tratta di un fatto sì strano, e sì sorprendente, e a prima vista quasi incredibile, e non si notan le Chiese, da cui il gran monumento si è tratto, e non se ne rilevan le date, e non se ne esamina l'autenticità. Ma queste memorie se furono palesi a Giovanni Diacono di Roma, e forse n' ebbe pur delle copie, non dovevano essere ascose all'Inglese Beda, dovea averle ancor egli vedute. Come dunque non ne fa questo alcuna memoria nella sua Storia Ecclesiastica d'Inghilterra, niuna nel panegirico, che ivi tesse di S. Gregorio? ed era pure questo Scrittore addettissimo al S. Pontefice, e però tutto impegnato a metter fuori, ove, salva la verità si potesse, quanto potea concorrere ad appalesarne il bel cuore, e ad esaltarne viemmaggiormente la santità. Dunque o non vi erano quelle memorie a' tempi del Venerabile Beda, e questo ne toglie loro l'antichità, e le da per lo meno a credere per supposte; o se vi erano, dee dirsi averle esso trovate di tal carattere, che fede alcuna non meritassero. Finalmente è d'aggiungere ancora questo, ed è, che voler che si stia a un monumento, a confessione di chi lo annunzia, dalla Chiesa Romana non valutato, senza punto produrre del suo merito, è affatto irragionevole pretenzione.

44. Vengo ora a Paolo Diacono, di cui non si è

prima parlato, perchè, come non una volta si è detto, la vita, che a lui si ascrive dal Mabillon, si trova, come di Autore anonimo nell'edizione di Basilea, e ne' Bollandisti, i quali di più tale l'han rinvenuta in moltissimi Mss. assai antichi, de quali alcuni erano presso loro, e in oltre ne' Mss. della Chiesa Cattedrale di S. Eudomaro, in quella di Treveri di S. Martino, in due Codici della Regina di Svezia, e in altro assai rimarcabile del Monastero di Beaufantana nella Gallia, con che ci è parso di poter dire con qualche sode di probabilità restar cosa dubia, che sia quella di Paolo Diacono. L'eruditissimo Mabillon stima di aver tolto ogni dubio. Confessa, che in molti Codici trovasi questa identica vita sotto nessun nome di certo Autore. Ma insieme discorre da suo pari così; Paolo Diacono nella sua Storia de' Longobardi lib. 3. c. 2. dice espressamente di aver già composta la vita di S. Gregorio: Giovanni Diacono nella vita, che fece pur egli dello stesso Santo al lib. 4. num. 99. cita come di Paolo Diacono questo elogio ivi dato a S. Gregorio: *cujus nimirum venerabile nomen, quousque mundi hujus orbita volvitur, ut cum Paulo dissertissimo viro fatear, semper accipiet incrementum*: le parole, che nella vita riportata da' Bollandisti, e objettata dal Ciacconio, come di Autore Anonimo, tali e quali si leggono al num. ventesimo ottavo. Dal che deduce qual necessaria, ed innegabile conseguenza, che dunque la vita di S. Gregorio, che è certa come di Autore anonimo è la scritta da Paolo Diacono, aggiungendo di più trovarsi questa stessa vita in un Mss. del Monastero Conchense nella Normandia col nome di Paolo Diacono.

45. Non posso non ammirare l'acuto ingegno,

e la fina critica del celebratissimo Annalista Benedettino, ma, se mi lice dir quel, che sento, non vedo tuttavia dileguata ogni dubbiezza, e annientata affatto l'opinione del Bellarmino. Il Paolo nominato da Gio. Diacono potea essere qualche altro Paolo, e forse ancora suo contemporaneo, il quale, anche senza averne scritta la vita, parlando in altra occasione di S. Gregorio gli avesse dato quel tale elogio. Se fosse stato Paolo Diacono, Giovanni sarebbesi del pari servito della sua autorità, anzi molto più a fiancheggiare il rovinoso fabbricato da lui, su quelle vacillanti, e niente rilevate memorie di alcune Chiese dell'Inghilterra. Chi si vale di un Autore, dove può farne di meno, e dove è più per giovargli, anzi ne ha maggior uopo il tralascia? In oltre, il nome di Paolo Diacono rinvenuto a capo del Manoscritto della Normandia può esservi stato posto ad arbitrio del Descrittor del medesimo, nè con altro motivo, che dal saper egli avere lasciato scritto lo stesso Paolo nella sua opera de' Longobardi, quanto udimmo pocanzi, cioè essersi da lui già composta la vita di S. Gregorio. I molsissimi, e assai antichi Mss. di cui pure poco fà si è parlato, e confessati eziandio dal Mabillon medesimo, i quali tutti non portano alcun nome, danno non lieve fondamento a simile congettura. Di poi non pare, che Paolo Diacono fosse uomo da spacciare sulla sua sola parola un fatto tanto straordinario, cioè la liberazion di Trajano morto cinque cento anni innanzi, per le suppliche di S. Gregorio, come si legge nella vita, chè se le vuole attribuire, senza indagarne alcuna menoma provenienza; anzi vi ha qualche probabile argomento, che nella vita da lui scritta dello stesso Santo, non vi si leggesse quel fatto. Il vero

autografo, ossia originale della vita di S. Gregorio scritta da Paolo Diacono dovea essere a Monte Casino, poteva però, e dovea averlo veduto Giovanni ancor esso, prima di essere Cardinale, Monaco Cassinese, e però trovandovi lo strano fatto, che era ancor egli per raccontare, dovea giovarsi di una testimonianza non sì disprezzabile. Il che non avendo fatto, dà a credere, che Paolo Diacono, nella vera sua vita di S. Gregorio niente vi avesse di quel tal fatto inserito.

56. Ma il Paolo, dice Mabillon, a cui appella Giovanni al fine della sua vita di S. Gregorio, è il Diacono, e gli mette in bocca le stesse, stessissime parole, che si leggono nella vita dell'Anonimo? Se quel Paolo è il Diacono, dirò, che Giovanni è caduto in una svista, e così pure dà a congetturare con tutta la probabilità, che Paolo Diacono nulla ha messo nella sua vita dello straordinario fatto, di cui si disputa, tornando tutto intero l'argomento fatto pocanzi. Se Paolo Diacono avesse messo nella sua vita quel fatto, non dovea contentarsi Giovanni di prevalersi della testimonianza di lui, in ciò solo, che senza di essa sarebbe stato egualmente creduto, e portar lo dovea dove ve ne avea tutto l'uopo, e là metter fuori del grande Attestatore l'erudizione, la fama, l'autorità. Che non l'abbia recata negli altri fatti, avvegnachè mirabili, che pur narra, s'intende. Niun de' Romani, com' ei dice, ne dubitava, malin quello, che quasi ogni credenza eccedeva, intender non si può, che addur potendola, avessela tralasciata. Dunque perciò solo l'ha tralasciata, perchè nella vita di Paolo Diacono non una parola,

Digitized by Google

non una sillaba potè leggere di quel gran fatto. Meglio in questo caso avvisato sarebbesi il suo anonimo compendiatore, chiudendo egli pure il suo compendio coll'elogio medesimo da Giovanni recato, ma come da se, e senza additarne Autore veruno; nè solo perchè era l'elogio di S. Gregorio sì proprio di lui, che niuno pensato avrebbe a disdirgliello, ma ancora, perchè potendosi sotto il nome di Paolo adoperato dal suo Principale, intendere il Diacono ancor esso Scrittore della vita del Santo Pontefice, ben vide, che quanto sarebbesi potuto dire contro Giovanni, sarebbesi potuto similmente ripetere contro di lui. Per le quali cose lascia di farmi specie, come il Bellarmino tra gli antichi Autori, che han serbato alto silenzio del fatto, che ora si esamina, vi abbia anche Paolo Diacono annoverato.

47. Dal quì disputato può facilmente dedursi, come le ragioni stesse, che sonosi addotte a mostrare, non dover essere di Paolo Diacono la vita chiamata di Autore anonimo dai Bollandisti, mostrano similmente contro di questi, non essere di Autore coevo a S. Gregorio. Poichè, se così fosse, avrebbela in suo favore recata Giavanni Diacono. Un Autore coevo a S. Gregorio avrebbe dato altra forza, che le poche memorie, nè si sà quali di alcune Chiese Anglicane, nè questo solo mostrano ancora, che l'Autore di quella vita non è neppure anteriore a Giovanni Diacono. Poichè anche in tal caso prevaluto se ne sarebbe. Sempre avrebbegli quella vita somministrato un attestatore domestico, di se men rimoto da S. Gregorio, e più opportuno de' miseri monumenti, a cui gli fu forza di appigliarsi. Con

che conviene più tosto riputare l' Autore di quella tal vita o posteriore, o al più coetaneo a Giovanni ; e quindi nasce una nuova conferma alla opinione del Ballarmino, e si aggiunge una nuova congettura a quella, che ei desume dal confronto dell' una vita coll'altra .

48. Che se tuttociò non ostante si vuole ad ogni conto quella vita di Paolo Diacono, si potrà rispondere, che resta ella tuttavia di Autore circa a ducento anni dalla morte di S. Gregorio remoto : che vi sì mette innanzi un fatto oltremodo arduo, e singolare senza il sussidio di alcuna prova, che fondando quivi l'Autore il fatto medesimo sull' accaduto di Trajano colla Vedova, di che vuole, che ne restasse al tempo di S. Gregorio nel Foro di Trajano scolpita l'effigie, vale contro di lui l'argomento di Natale Alessandro da noi riferito verso il fine dell'art. 2. n. 22. , che in fine già allora si era a quell'età, in cui si abbracciavano senza difficoltà le favole più strane e più bizzarre, come veridiche istorie, e bonariamente si scrivevano ne' volumi, e cercavansi, senza alcun critico esame, di tramandare alla a quei tempi troppo credula posterità, e che quì ancor Paolo Diacono siasi lasciato condurre dalla corrente .

46. Muniti di altro genere di autorità, fannosi di nuovo udire i difensori della liberazion di Trajano, e presa, non ardisco dirlo, come a caso disperato la Chiesa, produconci in contrario Rivelazioni, ed Eucologj, benchè con non miglior riuscita . Il ricorso all'Eucologi si riduce ad una orazione quivi dagli Scismatici Greci introdotta, come avverte Giacomo Billio, per quanto avevan letto nella supposta Omilia del Damasceno, della quale già si è bastantemente parlato, onde non merita quella ora-

Digitized by Google

zione maggior fede del fonte da cui si è tratta. L'orazione, senza allungarmi col riferirne il testo greco, secondo la versione del Baronio (1) è la seguente: *quemadmodum Trajanum per intentam Servi tui Gregorii Dialogi intercessionem flagro solvisti, exaudi etiam nos te orantes non pro Idolorum cultore, sed pro fideli servo tuo, qui te propter imbecillitatem ad iracundiam provocavit*: E' però da notare, che nel sincero Eucologio del Goario nell' officio pel Sacerdote de-fonto sensi opposti si leggono, cioè alla pagina 68. *non est in Infernis poenitentia nulla, ibi relaxatio nulla*; e nella pag. 160. *Verum judicium ibi plurimum, nec ullus Inferno eripitur*: ed altri simili. Riflette inoltre Natale Alessandro, che la Chiesa Greca, da che cadde nello scisma, e geme sotto la tirannide de' Maomettani, ha urtato in errori d' assai maggiore momento, e senza questo, che molte apocrife Storie sono state intruse ne' libri degli Ecclesiastici officj, che molte favole leggevansi anche nel Breviario Romano prima, che per le cure di Clemente VIII. emendato, e ripurgato venisse, e che alcune secondo il giudizio di eruditi uomini ve ne rimangono tuttavia, nè però vere Storie addivengono, e acquistano incontrastabile autorità. Su di che sono a vedersi Benedetto XIV. (2), il Janningo (3), e la Dissertazione Teologico-critica indirizzata a Didaco del Coro Protonotario della Chiesa Cattedrale di Siviglia. Prima di passare oltre, è da osservare, che il racconto, di cui trattiamo, contrariato, sin dal

(1) *Ad an* 804. §.46.
(2) *De Serv. Dei Beat. l.4. p.2. c.13. n.* 8.
(3) *Apolog. 1. de Act. 55. pag.12.*

suo sorgere da' Romani, mai ne' Breviarj di Roma è stato introdotto.

50. Ma ascoltiamo anche le rivelazioni. Due se ne mettono innanzi, una di Santa Brigida defonta nel 673., l'altra di Santa Metilde defonta nel 967. La rivelazione della prima si legge nel libro IV. delle sue rivelazioni cap. 13., come siegue: *Null s credit* (parla il Figliuol di Dio) *quantum Deo placent preces humilium, sicut per exemplum ostendam tibi. Si quis offerret Regi pondus magnum argenti, diceretur a circumstantibus: hæc est magna præsentatio; si vero legeret unum Pater noster Regi, derideretur. Sic est contra apud Deum. Quicumque enim offert pro anima alterius unum Pater noster acceptius est Deo pondere magno auri. Sicut patuit in illo bono Gregorio, qui oratione sua etiam infidelem Cæsarem elevavit ad altiorem gradum.* Quella poi della seconda, cioè di Santa Metilde, così la trovo nella sua vita, raccolta da Giovanni Lampergio, e dal Bellarmino volgarizzata, al lib. 5. c. 6.: „ Pregata questa Santa da un certo Religioso, ricercò dal Signore, in che stato si trovassero le anime di Sansone, di Salomone, di Origene, e di Trajano Imperatore, a cui il Signore rispose: quello, che la mia pietà abbia eseguito coll' anima di Sansone, io non voglio, che si sappia, acciocchè gli uomini temano maggiormente di vendicarsi de' loro nemici; ciò, che la misericordia mia abbia fatto coll' anima di Salomone, voglio che agli nomini sia nascosto, acciocchè maggiormente siano vietati, e fuggiti da tutti i peccati carnali. E quello ancora, che la benignità mia abbia operato coll' anima di Origene, voglio, che non si sappia, acciocchè niuno, confidandosi nella sua dottrina ardisca insuperbirsi; e quello finalmente, che la

liberalità mia abbia determinato dell' anima di Trajano, non voglio, che gli uomini il sappiano, acciocchè la Fede Cattolica sia perciò maggiormente esaltata; perciocchè, sebbene costui era ornato di tutte le virtù, nondimeno non ebbe la Cristiana Fede, nè il Battesimo.„

51. Tali sono le rivelazioni, che si objettano: ma rispondono il Baronio, il Bellarmino, Natale Alessandro, che neppure con esse ottener possono quei che le oppongono, l'intento, e ciò per più capi. I. perchè la seconda rivelazione porta, che niente si sà del determinato dalla liberalità del Signore sopra l'anima di Trajano, e si può anche aggiungere perchè non ha alcuna relazione alla orazione di S. Gregorio, che non indica in verun modo. La prima poi fa certamente memoria della detta orazione, ma ella pure non determina ciò, che si vuole, potendosi intendere per quel grado più elevato una minorazione di pena, a quel modo, che un carcerato si direbbe posto in miglior condizione, ove da una durissima secreta trasportato venisse ad altra carcere meno incommoda, e molto più mite; tanto più che ideare, pe' già morti in attuali peccati, un terzo perpetuo agiato luogo tra il Paradiso, e l'Inferno è affatto inaudito, e manifestamente contro all' Evangelio. II. perchè la seconda rivelazione distrugge la prima, poichè l'una dice, che Iddio nulla vuol che si sappia di quanto la liberalità sua avea determinato dell' anima di Trajano, e individua l'altra, a quanto questa stessa liberalità siasi estesa, o almeno molto ne dice. Si ajuta Monsig. Duranti nelle sue note alle rivelazioni di S. Brigida a torre questa contraddizione, dicendo, volere Iddio che alcune sue disposizioni rimangano occulte per un dato tempo, e

che in un altro si sappiano. Ma a mio credere indarno, attesochè il fine dell' occultamento palesato a S. Metilde, cioè perchè quindi si tengano gli uomini viemaggiormente dalle colpe lontani, e sia più esaltata la fede, e si abbandoni, o non si ammetta l' infedeltà, che riguarda ogni tempo.

52. E a discutere queste rivelazioni, ciascuna da se si può inoltre osservare collo stesso Baronio, che la rivelazione di S. Metilde si riscontra eziandio seco medesima ripugnante. Si fa, dice egli, si fa quivi rispondere il Signore, volere che resti occulto quanto avea egli operato su quelle quattro anime, affinchè gli uomini stessero in timore, e più si tenessero dalle colpe guardinghi; ma per incutere questo timore non era più espediente il rendere manifesto, che quelle anime eran dannate? col tacerlo si dà più tosto ad apprendere ciò, che a conseguire il fine proposto, svelare non si voleva, si dà, dico, più tosto ad apprendere, che fosser tutte salvate. E così in cambio di eccitare a ciò, che si voleva, cioè al timore, si apre luogo alla speranza. E questo tanto più, che quivi si parla di quanto in quelle anime abbia fatto, eseguito, operato, determinato la pietà, misericordia, benignità, e liberalità del Signore; Si dirà che le propizie influenze di quelle perfezioni divine posson restringersi a sole minorazioni di pene; ma questo pure massime ne' Peccatori, in luogo di nutrirlo, infievolisce il timore, che per altro s' intende quivi d' incutere,

53. Quanto poi a quella di S. Brigida mi pare di poter dire, che quanto concerne a S. Gregorio, e a Trajano vi sia stato intruso da qualche impegnato sostenitore della sentenza, che andiamo ora esami-

Digitized by Google

nando e impugnando, non so perchè quella giunta non sembra punto necessaria, e senza di quella corre a meraviglia il corso dell'orazione, nè perchè a dichiarazione delle altre cose che quivi inculca il Signore, porta egli come in questa similitudini, e non fatti; ma principalmente perchè volendovisi portare un qualche fatto in comprova, ne sarebbe stato trascelto qualchuno o narratto propriamente dalla Scrittura, o ammesso unanimemente dalla Chiesa universale, così ci sarebbe stato bene quel *sicuti patuit*, e non mai un fatto che sin dal primo sentirlo mostraronsi ritrosi i Romani di ammettere, nè mai la Romana Chiesa ha per vero riconosciuto, e che gli stessi suoi difensori non hanno ardire di spacciare per evidente. Per tutte le quali cose non dee recare stupore, se ambedue queste rivelazioni, Natale Alessandro, e il Cardinal Baronio le abbiano riputate non genuine delle sante, a cui ascrivono, ma suppositizie, e inventate di pianta.

54. Sono tutte queste, come mi avviso, assai efficaci risposte. Ma senza ancora di esse si può escludere la presente opposizione colla sola regola, che ci dà Benedetto XIV. sulla fede da darsi alle rivelazioni, abbenchè siano di quelle dalla Apostolica Sede approvate; cioè che dee essere tal fede diretta dalle regole della prudenza; ecco le sue parole tratte dal lib. 3. de Beat. cap. 55. ult. num. 15. *Quæres quarto, quid dicendum sit de revelationibus privatis a sede Apostolica approbatis, ex gr. Beatæ Hildegardis, et Sanctarum Birgittæ, et Catherinæ Senensis. Porro l 2. c. 32. num. 11. diximus prædictis revelationibus, etsi approbatis, non debere, nec posse a nobis adhiberi assensum fidei catholicæ, sed tantum fidei humanæ, juxta re-*

gulas prudentiæ, juxta quas prædictæ revelationes sunt probabiles, et pie credibiles; Ora le regole della prudenza ci rittraggono nel caso nostro dal prestar fede alle opposte due rivelazioni, come apparisce dal fin quì detto, e nota espressamente l' immortale Pontefice pocanzi rammemorato nella stessa opera lib. 3. c. 10. n. 6., ove, ed epiloga alcune nostre ragioni, e qualche altra ne accenna da noi tralasciata. *Joannes Diaconus trecentis post S. Gregorium Magnum annis vixit, et in ejus vita lib. 2. cap. 44. narrat ejus precibus animam Trajani Imperatoris fuisse a pœnis Inferni liberatam, de quo etiam plura habentur apud Durantum in notis ad cap. 14. libri 3. Revelationum S. Birgittæ, Porro nec Anastasius Bibliotecarius, nec Marianus Scotus, nec Ado, nec Beda S. Gregorii studiosissimus hanc narrat historiam, eamq propterea tanquam fabulosam rejiciunt Baronius, Bellarminus, Capsuccbius Melchior, Canus, aliique plures, et merito cum antiquorum silentium vim quoque a materia recipiat: credit enim Ecclesia poenas Inferni esse aeternas, idq. efficit, ut exemptio ab hac lege, si alicui a Deo concessa, dicenda sit Ecclesiæ ipsius testimonio debeat comprobari, sicut ad rem bene notavit Natalis Alexander in hist. Eccles. sæc. II. Dissert. I. pag. 31.* Ma passiamo senza più all' altro capo di objezioni.

§. III.

Objezioni prese dal commune consenso.

55. Ma donde mai si pretende di desumere questo comune consenso? forse da quanto aggiunga il Pseudo-Damasceno al racconto della liberazion di Trajano, ove chiama in testimonio della verità

della sua narrazione l' unanime confessione dell' Oriente, e dell' Occidente tutto quanto esso è? *quodq. hoc verum sit, atque ab omni criminatione alienum totus Oriens Occidensque testatur*. Una iperbole, e bolla di vento, che con leggiadra egualmente, che forte eloquenza rompe, e smaschera il Baronio all' anno più volte citato. Se tutto l' Oriente non meno che l' Occidente favella di questo fatto, perchè Gio. Diacono volendogli trovar qualche appoggio non ricorre alle Spagne, alle Gallie, a Roma; perchè non fa neppur una parola delle Chiese Orientali, ed è forza che si chiami contento di poter citare alcune poche, o supposte, o almeno inette memorie di alquante Chiese, senza sapere individuare, quali sieno, dell'Inghilterra? Ma si ascolti lo stesso dottissimo Porporato „ a torto egli dice „ *Oriens, et Occidens, atque universus Orbis rei gestæ testis adducitur . . . Nam Ioannes Diaconus, qui sub Ioanne VIII. trecentis ferme post annis ab ipso Gregorio vixit, ac scripsit in Urbe vitam ipsius, ubi ad locum hunc devenit, ut narraret rem adeo celebrem scriptoq. firmatam, consignatamque certis testibus posteris eam relinqueret, hæsisse plane visus est in salebris, dum nihil habuit, quod ad rem testandam ex Archivio Romano peteret, vel ex aliis Italiae locis aut Galliarum, Hispaniarumve, aut aliarum Provinciarum Ecclesiis adducere posset; sed migrandum ipsi fuit ad divisos penitus toto orbe Britannos ex Anglicana, inquam, Ecclesia accersere testes. Vide igitur hyperbolem illam de Occidentis, et Orientis testificatione, ceu bullam levem inflatam vento, sui imanitate disruptam evanuisse*.

56. Ma si analizi più minutamente il fastoso vanto del Pseudo-Damasceno, è a qualunque epoca

riferire si voglia la da lui supposta Omilia, mostrisi quella tale iperbole, o una folle imaginazione o una temeraria menzogna. Si trasferisca quella Omilia a' tempi del Damasceno, e si finga pure suo parto. Se tutto l' Oriente, e l'Occidente già sin d' allora del gran fatto, che ivi ricordasi, ne dava universale testimonianza, dove sono e prima di quella epoca, o circa la stessa gli Orientali, e gli Occidentali Autori? dove gli Autori Greci, dove i Latini, che lo rammentino. L' incontriamo anzi in un universale silenzio, come si è veduto, e silenzio tale, che col suo tacere medesimo l' avanzato fatto, e l' universale contestazione smentisce. Alla verisimile epoca nel primo Paragrafo di questo articolo indicata la detta Omilia si riporti: e tutta la sua forza dispiega, e pienamente trionfa l' argomentazione pocanzi recata del gran Baronio. Con che tutto il fondamento della sì ampollosa espressione del sedicente Damasceno si riduce, come ben riflettesi da Natale Alessandro, al narrato da Gio. Diacono nella vita da lui scritta di S. Gregorio, dalle cui copie penetrate ancor nell' Oriente, tolse il Pseudo-Damasceno il racconto medesimo, e con essa oltre la giunta di altre favole, e sciapitezze, che avea già raccolte, la novella sua impostura compiè, e divulgò. Nell' Occidente era di quel fatto l' universal Testimonio Gio: Diacono: ed esso il Pseudo-Damasceno eralo nell' Oriente.

57. Vero è bensì, che lo fu questi con miglior esito, di quel che accadesse a Giovanni Diacono; poichè per difetto della critica facoltà, che poco, o nulla a que' tempi si coltivava, fu tosto creduto il supposto opuscolo del rispettabile Autore, che simulava, da Greci non meno, che da latini; e in os-

sequio del medesimo, senza ulteriore esame, venne ammesso da non pochi nostri scolastici Teologi, anche il fatto di S.Gregorio con Trajano, che conteneva. Benchè i più di loro in grazia del creduto Gio. Damasceno, suppongono solo il fatto, e ne lascian l'esame, o poco, o nulla vi dicono, e si occupano principalmente a studiare, e rinvenire, il come essendo esso vero, si possa in buona Teologia dispiegare. E questo è tutto il comune consenso, che nel caso nostro oppor si potrebbe, consenso certamente destituto de' requisiti necessarj, per renderlo un luogo filosofico atto a concludere, e consenso in oltre, che già ha cessato di esistere, e ha in vece sua ceduto il posto ad un altro del tutto contrario consenso, consenso veramente universale, non trovandosi al presente tra i dotti, che la liberazion di Trajano, qual favolosa invenzione non derida, e ribatta, è consenso altresì, siccome originato dai più ragionevoli fondamenti così, come è a credere, a defettibilità non soggetto.

58. E superfluo di più arringar su tal punto, e solo è a ricordare, se a ragione siasi di sopra avanzato, non avere i difensori della contraria sentenza alcuna sufficiente ragione per sostenerla. Atteso il ragionato, fin quì non riman loro se non un numero non sì scarso di Autori, che l'hanno abbracciata, o hanno almeno di abbracciarla mostrato; ma se questo valesse, bisognerebbe dir vera la favola della Papessa Giovanna, che a dispetto del silenzio de' coevi, e prossimi Scrittori, conto circa a sessanta Autori, che l'hanno ardentemente difesa, tra' quali alcuni per dottrina, e per santità commendevoli, e nondimeno favola è stata, e qual favola da ognun che sà, presentemente si mette in

burla, o rifiutasi con isdegno. Resta, per dar qualche compimento alla materia, che abbiam per le mani, a dir qualche cosa di quanto abbiam promesso di trattare nell' ultimo Articolo.

ARTICOLO V.

Come, data per vera la fin quì disputata liberazion di Trajano, spiegare ella si possa, senza offesa della sacra autorità.

58. Essendomi in questa Diatriba già allungato di troppo, cercherò di essere, come nel passato, così in questo Articolo più succinto. La spiegazion più comune, come osserva il Bellarmino (1) si è, che Trajano, supposta la verità del fatto, per le prevedute preghiere di San Gregorio, non sarebbe stato con assoluta, e definitiva sentenza condannato da Cristo Giudice all'Inferno, ma là mandato provisioramente a penare secondo i suoi presenti demeriti, e che poscia fosse richiamato in vita, e conseguita avesse la grazia della remission de peccati, e quindi la gloria del Paradiso: *Respondeo, si hæc historia defendi debeat, oportere dicere, Trajanum non fuisse damnatum absolute ad Inferos, sed solum punitum in Inferno secundum praesentia ejus demerita, & suspensam sententiam propter praevisas B. Gregorii preces; & praeterea non immediate ex Inferno ad coelum transisse, sed prius corpori unitum, & tunc baptizatum, & pœnitentiam in hac vita egisse; ista enim est communis solutio B. Thomæ, Durandi, Richardi, & aliorum in 4. Dist. 45.* Ma sentasi la soluzione stes-

(1) *De Purg. l. 2. c. 8.*

si di S. Tommaso, come leggesi nel supplemento della terza parte, al luogo citato, dove accennasi ancora qualche cosa, onde persuadere la detta soluzione: *Ad quintum dicendum, quod de facto Trajani hoc modo potest probabiliter æstimari, quod precibus B. Gregorii ad vitam fuerit revocatus, & ita gratiam consecutus sit, per quam remissionem peccatorum habuit, & per consequens immunitatem a pœna; sicut etiam apparet in omnibus illis, qui fuerint miraculose a mortuis suscitati, quorum plures constat Idolatras, & damnatos fuisse. De omnibus etiam similiter dici oportet, quod non erant in Inferno finaliter deputati, sed secundum præsentem propriorum meritorum justitiam. Secundum autem superiores causas, quibus prævidebantur ad vitam revocandi, erat aliter de eis disponendum.*

59. Oltre questa più comune spiegazione, ve ne hanno anche delle altre. Alcuni riducono tutta la grazia ottenuta per Trajano da S. Gregorio alla sola mitigazione delle pene, che nell' Inferno soffriva; alla possibilità della quale mitigazione par che consenta S. Agostino nell' Enchiridio al capo 112., e Prudenzio nell' Inno quinto. Benchè con ragione assai soda Natale Alessandro non sappia indursi ad ammettere negli Infernali tormenti simile alleviamento: passandolo S. Agostino soltanto come non ripugnante alla eternità di detti tormenti: rilevandolo non dogmaticamente, ma solo poeticamense Prudenzio, e non avendovi per tale opinione nella Scrittura, nè nella Tradizione alcuna cosa ove appoggiarlo. Altri riferiti dall' Abulense opinano, che l' effetto della detta preghiera di S. Gregorio tutto si restringesse a liberare Trajano dalla sola pena del senso. *Alii dicunt, quod in Inferno est dupplex pœna damnatorum scilicet pœna sensus, et*

Digitized by Google

pœna damni, et quod liberatus fuit a poena sensus Trajanus precibus B. Gregorii, et non a poena damni, et sic manet in aeternum in Inferno, et sic erit, sicut parvuli existentes in Limbo. E ciò che fa qualche maraviglia, e fa vedere un Autore, che non sa come disbrigarsi si è, che questa è la sentenza di Giovanni Diacono lib. 2. n. 44. Vi ha pure di quelli, i quali insegnano, che l'effetto delle preghiere di S. Gregorio in favor di Trajano, non fosse una assoluta, e perpetua assoluzione, ossia liberazione dalle pene infernali; ma solo una temporaria sospensione delle medesime, cioè fino al giorno del Giudizio, ed è questa la soluzione seconda, che riferisce al luogo pocanzi indicato, l'Angelico S. Tommaso, notandosi ivi pure alcune cose al proposito: *vel dicendum secundum quosdam, quod anima Trajani non fuit simpliciter a reatu pœnæ absoluta, sed ejus pœna fuit suspensa ad tempus, scilicet, usque ad diem judicii; nec tamen oportet quod hoc fiat communiter per suffragia, quia aliqua sunt, quæ lege communi, accedunt, & alia quæ singulariter ex privilegio aliquibus conceduntur; sicut alii sunt humanarum limites rerum, alia divinarum signa virtutum, ut Augustinus dicit in libro de cura pro mortuis agenda*.

60. Il Salmerone nel luogo citato esclude questa sentenza, anche per non sembrare probabile, che S. Gregorio pregasse in favor di Trajano, per quella sola sospensione, e per essere alla ragion più conforme, che ad una totale liberazione del medesimo la sua preghiera estendesse, e dicendosi esaudita quella orazione, dee ancor dirsi per essa, la totale liberazione ottenuta: *nec enim* (soggiunge l'or or lodato Scrittore) *tam parcus fuit Gregorius in petendo, aut Deus tam avarus in exaudiendo, de*

quo tamen ait Paulus: qui potens est omnia facere superabundanter quam petimus, aut intelligimus. Questa ragione del Salmerone esclude, ove sussista, anche le due sopra espòste sentenze, le quali insiem con la terza, non servono inoltre a spiegare il fatto di Trajano, quale quì si vuole supporre tale, cioè, che nella sostanza, consista nella liberazione di lui dall' Inferno, e nell' eterna di lui salvazione.

61. Conviene però attenersi alla sentenza dal bel principio additata col Bellarmino, e che con esso si è detta la comune fra gli Autori, i quali peraltro tra se discordano nella maniera di applicarla; poichè, come riferisce il Baronio, affermano alcuni, che fosse Trajano richiamato alla vita da S. Gregorio, e che battezzato da lui tornasse a morire, e se ne volasse coll' anima al Cielo. Vogliono altri, che dopo il battesimo vivesse per qualche tempo Trajano affatto incognito su questa terra facendo penitenza delle sue colpe, e procacciandosi meriti per l'altra vita. Altri poi hanno detto, che Trajano non risorgesse, ma, che solo fosse di nascosto da S. Gregorio l'anima di lui battezzata. Veramente questo Battesimo di anima ha molto del singolare, e la risurrezione ancora di Trajano può far qualche specie. Si portano, come accennasi nella risposta di S. Tommaso, a parsuaderla più esempj; ma altro è un risuscitamento seguito poco dopo la morte, quando il corpo non è ancora disfatto, è una risurrezione simile a quella, che dee seguire alla fine del mondo. Vero è però, che a Dio è egualmente facile il farla oggi, che il farla domani, che e quanto dire, il farla a qualunque tempo eziandio più remoto. Ciò, che nel nostro caso è necessario si è, che Trajano non

Digitized by Google

potea salvarsi, se non colla penitenza, e che questa non essendovi quivi mutabilità, non è da ammettere, che da Trajano si facesse entro l'Inferno, e però è da ricorrere, o alla risurrezione antidetta, o almeno a qualche altro mezzo, per cui estratta dall'Inferno l'anima di Trajano, potesse in lei seguire la conversione.

62. Questo è in breve quanto a spiegare il fatto di Trajano, quando vero esso fosse, suol dirsi. Io, se non mi è disdetto, aggiungerò alle spiegazioni finor riferite anche una mia, la quale a questo riducesi, cioè, che il Signore per le prevedute preghiere di S. Gregorio nel punto della morte investisse Trajano colle trionfanti sue grazie; e facesse Trajano, mercè di quelle, quanto in qnel frangente si richiedeva per andar salvo. Tanto sono io nello scorrere le varie risoluzioni degli Autori ito meco pensando. E m'è poi ancor sembrato di travvedere tal mio pensiero nelle seguenti parole del testo de'Bollandisti, da me riportato verso la fine del primo articolo: *potuit idem Sanctus, quasi in somnio aliquam extasim passus, didicisse Deum suæ promissionis memorem, Trajano; licet infideli, & Ecclesiæ Christi persecutori congruum aliquod beneficium præstitisse*. E con questa stessa idea alla mente, ho regolata di sopra l'orazione di S. Gregorio, là dove nel terzo Articolo si tratta di togliere in S. Gregorio ogni contraddizione con se medesimo, cioè al numero 31. In questo mio pensiere niente si assume, che sia contro il fissato da Dio nella presente provvidenza, niente si suppone, che non suppongasi pure nelle altre sentenze, e si sfuggono inoltre delle cose, che in quelle fan della specie, e alquanto alle prime sorprendono l'intelletto. Solamente le trionfanti divine grazie, che nelle altre

sentenze debbonsi in Trajano riconoscere, dopo il suo risorgimento, si anticipano al punto della morte.

63. Quel che potrebbe quì objettarsi sarebbe, che con ciò non si spiega la liberazion di Trajano dall' Inferno; ma che un pagano, ed anche persecutor de' Cristiani, sul punto di precipitare nell' Inferno, venga ad intuito dalle prevedute preghiere di San Gregorio, da Dio assistito in guisa, che non vi cada, non è una liberazion dall'Inferno? nè altra liberazione è da credere, che avesse potuto chiedere S. Gregorio. Al sentirsi poi liberato Trajano, per le orazioni di S. Gregorio dall'Inferno, potè nella persuasione del volgo intendersi, vera estrazione di Trajano dal luogo infernale. Si potrebbe anche dire, che dovendo Trajano soddisfare con temporali pene al reato delle sue colpe, fosse condannato a patire le pene stesse infernali, salvo quelle, che non posson comporsi in un' anima giusta, e se ciò può asserirsi, salva la fede nel medesimo Inferno, sino al tempo, che le prevvedute preghiere di San Gregorio, da lui attualmente si profondessero. Non abbissogniamo però di tali risposte, essendo sufficiente la prima. Uno, che circondato da suoi nemici sta sul punto di cadere lor prigioniero, se d' improvviso accorra mano possente, che nel sottragga, può certamente dirsi con verità dalla prigionia liberato.

64. Tale sarebbe il mio pensiero, che per altro pienamente sottopongo alla maestra della verità, voglio dire, la Santa Chiesa; anzi prego fin d'ora i Revisori, sotto i cui purgatissimi occhj sarà per cadere questo mio scritto, che ove trovino il mio

pensamento, punto difforme dalle regole della fede, da se medesimi lo cancellino. Prima di chiudere si debbe avvertire, che tutte le fin quì esposte spiegazioni, allor solo potrebbono aver luogo, quando vero fosse, e reale il fatto, su cui si ravvolgono. Il che non essendo nel nostro caso, rimangono riguardo allo stesso, solo ipotetiche Teologiche specolazioni.

65. Eccovi amico, quello, che per servirvi, mi è riuscito di accozzare alla buona, in questa mia discussione, in cui, lasciati i dommatici argomenti, ho accennati al più in alcuni testi, che mi è caduto in acconcio di addurre, mi sono solamente attenuto alle naturali ragioni, e alle regole dell'umana critica. Voi vi lagnate, il veggo, della prolissità della medesima. Al che rispondo, come rispose in somigliante occasione quell' uomo incomparabile, il Cardinal Bellarmino; sarei stato più breve, se mi aveste dato tempo più lungo.

Digitized by Google

DISSRTAZIONE II.

DEL ABATE D. FRANCESCO MONDELLI

Sopra la deposizione, e la scomunica di Pirro Monotelita, fatta, e sottoscritta dal Pontefice Teodoro.

Dall'Affrica, ove per timore del popolo tumultuante erasi ricovrato, trasferitosi in Roma Pirro l'empio, e sacrilego Monotelita, e già Patriarca di Costantinopoli, presentossi un giorno nella Basilica Vaticana al Sommo Pontefice Teodoro, ed alla presenza di quasi tutto il Clero, e numeroso popolo, a forza ivi concorso, un libello gli porse, in cui sottoscritta avea di propria mano la condanna di tutti gli errori, da se sino a quel tempo, con grave scandalo dell' Oriente, pertinacemente sostenuti. Se procedesse egli in ciò di buona fede, e sinceramente, oppure fingesse solo di ravvedersi, per procacciarsi in cotal guisa del Romano Pontefice la protezione, non è agevol cosa il definirlo. Certo si è, che accolto fu da Teodoro con tutta l' onorevolezza, che al Patriarca della seconda Roma si conveniva, e fu insieme a spese della Romana Chiesa, fornito di tutto il bisognevole per lo suo sostentamento. Dopo qualche tempo, si partì costui, per far ritorno in Oriente. Ma che! Giunto appena in Ravenna, si lasciò dall' Esarca Greco sedurre, con la speranza di rientrare nell'abbandonata Sede di Costantinopoli, onde tornò ben presto, qual cane al vomito, agli antichi suoi detestabili errori. Pervenutane alle orecchie del Santo

Digitized by Google

Pontefice l' infausta notizia, arse egli di santo sdegno, e risoluto di non lasciare impunita una simile fellonìa, convocò il Clero tutto nella Basilica di S. Pietro, ove dopo di aver esposta a quella Venerabile Assemblea l' esecranda perfidia di Pirro, canonicamente il depose, e lo scomunicò, e fattosi recare il Calice col Divin Sangue, versatene alcune stille nel Calamajo, con quello sottoscrisse la formidabil sentenza. Fin quì il Baronio; e con esso lui quasi tutti i moderni Scrittori. Su la verità di questo fatto mi s' impone di ragionare nella presente Dissertazione A. D. Ma perchè gli Storici tutti nella sostanza del racconto convengono, e dubbia solo rimane la circostanza della sottoscrizione fatta col Divin Sangue, perciò di questa sola a favellar mi ristringo.

A ben discutere la proposta questione, sono ricorso ai più rinomati Scrittori dell' Ecclesiastica Istoria, e tre fra gli articoli ne ho rinvenuti, che il fatto minutamente raccontano colla circostanza descritta. Teofane, Paolo Diacono, e l'Autore del libretto Sinodico. Teofane nella sua Cronografia dell' edizione di Parigi dell' anno 1655. pagina 275. così scrive: „ At Roma Pirrhus digressus, cum Ra„ vennam appulisset, ad vomitum canis instar re„ versus est. Id ubi Teodorus Papa rescivit, uni„ verso Ecclesiæ conventu convocato, ad Coryphæi „ Apostolorum sepulchrum adstans, calice afferri „ jusso ex vivifico Christi sanguine stillam excu„ tiens Pyrrhi, cæterorumque, qui cum eo com„ municarent abrogationem, et condemnationem „ propria manu exaravit „. Con l' istesso ordine, coi medesimi sensi, e parole, il fatto descrivono

ancora Paolo Diacono (1) di Aquileja, nella sua Storia Miscell. lib. 18., e l' Autore del Libretto Sinodico, (2) inserito al tom. 5. della Conciliare raccolta fatta dal P. Arduino pag. 1538., sicchè sembra, che questi tre Autori si siano copiati l' un l' altro. Sulla loro testimonianza, e principalmente su quella di Teofane convengono comunemente i moderni Scrittori in affermare, che fu veramente da Teodoro col Divin Sangue sottoscritta la condanna di Pirro. Così tra gli altri asseriscono il Baronio (3), i

(1) *Paolo Diacono Aquilejese nell' Istoria Miscella lib. 18. pag. 132. riportato al tom. 1. della collezione degli Scrittori delle cose Italiche, edizion di Milano nel 1723. Interea cum Roma discessisset, Ravennamque pervenisset, ut canis, ad vomitum suum reversus est. Quo comperto, Papa Teodorus, plenitudine convocata Ecclesiæ ad Sepulchrum verticis Apostolorum accessit, & Divino Calice expostulato, ex vivifico sanguine in atramentum stillavit, & ita propria manu depositionem Pyrrhi excommunicati fecit. Fin quì Paolo di Aquileja.*

(2) *L' Autore del libretto Sinodico riportato al fine del tom. 5. della Collezione dei Concilj del P. Arduino, edizion Parigina all' anno 1714. negli stessi sensi così esprime il fatto. Ravennæ postea instar canis ad proprium reversus est vomitum. Quod cum Beatus Teodorus, qui Sancto Joanni successerat, intellexisset, universa Ecclesia convocata, & Sepulchro Apostolorum Principis Petri occupato, Divino etiam Calice postulato, ex tremendo, & vivifico Sanguine Christi, atramentum effundens, propria manu depositionem ejus, & eorum, qui cum ipso communicarent, exaravit.*

(3) *All' anno di Cristo 648. num. 13. edizion di Lucca an. 1742.*

due Pagi, (1), il Martene (2), Mabillon (3), Ciacconio (4), Menocchio (5), Bernini (6), Fleury (7), Cristiano Lupo (8), ed altri non pochi Scrittori (9).

(1) *Antonio Pagi nelle note al Baronio, pag.* 395, *Francesco Pagi tom.* 1. *del Breviario dei Romani Pontefici pag.* 323. *num.* 17., *edizion. di Venezia an.* 1730.

(2) *Martene tom.* 1. *de atiquis Ecclesiæ ritibus lib.* 1. *cap.* 5. *art.* 4. *num.* 3. *pag.* 705.

(3) *Mabillon lib.* 1. *de re Diplomatica cap.* 22., §. 21. *pag.* 170.

(4) *Ciacconio nella vita di Teodoro Papa, anno* 641. *tom.* 1. *pag.* 450. *edizion Romana an.* 1677.

(5) *Menochio par.* 1. *delle sue stuore.*

(6) *Bernini tom.* 2 *dell Istoria delle Eresìe pag.* 236. *Battaglini nell' Istoria dei Concilj tom.* 1. *pag.* 331. *Sandini nelle vite dei Papi, edizion di Padova an.* 1739. *nella vita di Teodoro.*

(7) *Fleury to.* 8. *dell' Istoria Ecclesiastica pag.* 394. *Cabasuzio nella notizia dei Concilj, edizion di Venezia an.* 1727. *pag.* 370. *Natale Alessandro secolo* 7. *sessione* 7. *cap.* 2. §. 3. *num.* 6.

(8) *Cristiano Lupo tom.* 2. *delle dissertaz. sopra il* 6. *General Concilio pag.* 25. *edizion di Venezia.*

(9) *Giovanni Claudio Sommier nel tom.* 4. *de' l' Histoire dogmatique du S. Siegé cap.* 4. *pag.* 28. *Ludovico du Mesnil tom.* 3. *doctrinæ, & disciplinæ Ecclesiasticæ pag.* 424. §. 15. *editionis Coloniensis an.* 1730. *Gulielmo Burio in Romanorum Pontificum brevi notitia, in vita Teodori Papæ pag.* 101. *editionis Patavinæ an.* 1724. *Giacomo Goar in notis ad Cronographiam Theophanis pagina* 275. *il Domenicano Combefis, in historia hæresis Monothelitarum* §. 13. *colum.* 49. *edi-*

A render poi vieppiù credibile questa loro opinione, ed a mitigar quell'orrore, che fatti di simil sorte sogliono destare, e per cui si rendono meno credibili, oltre l'autorità de' tre mentovati antichi Scrittori, adducono in primo luogo altri non pochi esempj di simili sottoscrizioni. Così col sangue di Gesù Cristo dicono essere stata dai Padri dell' ottavo Ecumenico Concilio sottoscritta la condanna di Fozio, come narra Niceta nella vita dell' invitto Patriarca di Costantinopoli S. Ignazio. In simil guisa segnata ancor vogliono il Mabillon, il Martene, il Sandini, una concordia, o trattato di pace stabilito tra Carlo Calvo, ed il Conte di Tolosa Bernardo, come afferma Odone Ariberto in un suo frammento dato in luce da Stefano Baluzio nelle sue note ad Agobardo. Cita inoltre il Martene un epistola inedita di Giovanni, e d'Isacco Vescovi Armeni, i quali scrivendo al Concilio di Basilea affermano: *Ab Ecclesia Romana se accepisse Dogma celebrandi in azimo, meroque vino, atque ad perpetuam rei memoriam de vino ipso mero, celebrationis dictum Dogma scriptum fuisse*. Finalmente lo Spondano (1), ed ed il Maimbourg (2) su la fede di più Greci Autori raccontano, che l' Imperator di Oriente Michele figlio di Teofilo, ed il suo Ciamberlano Basilio, colla

tionis Parisiensis an. 1648. *Tamagnino in historia hæresis Monothelitarum editionis Parisiensis anno* 1679. *Catalani tom.* 1. *Conciliorum, in prolegomenis cap.* 30. *pag.* 31., *& tom.* 2. *in historia Concilii* 8. *Generalis num.* 42. *pag.* 310. *Spondano ad annum Christi* 648.

(1) *Ad annum Christi* 867.

(2) *Histoire du Schisme des Grécs livre premier page* 118. *a Paris an.* 1680.

penna intinta nel Divin Sangue, che in un Calice lor porgea l' empio Patriarca Fozio, sottoscrissero una giurata promessa, di non nuocere a Barda Zio dell'Imperator suddetto, se coll'esercito uscito fosse di Costantinopoli, come ne lo persuadevano; sebbene poi non mantennero i sacrileghi la promessa fede.

Adducono in secondo luogo diversi straordinarj usi, che nell'Eucaristia hanno fatto in varj tempi i Fedeli, come si fa palese dalla testimonianza di più gravi Scrittori, che n' hanno tramandata a' posteri la memoria. Così lungo tempo si osservò nella Francia il costume di esiggere dai litiganti il giuramento, col toccare, alla presenza dei Giudici, la Sagrosanta Eucaristia, come da più autentici documenti dimostra il Thiers (1), e con un simile rito afferma il Rainaldi (2) all'anno di Cristo 1360. essersi solennemente tra Eduardo Re d'Inghilterra, ed il Re de' Franchi, stabilita la pace. Così una certa Donna, al riferir di Agostino (3) formò della Sagra Eucaristia un empiastro, pet curar con esso la cecità del suo figliuolo Acacio, nè rimaser deluse le sue speranze; E Sulpizio Pio Arcivescovo di Bourges: *homini semivivo, ac fere exanimi*, per servirmi delle parole di un antico Autore, che ne scrisse la vita, *videntibus reseratis Sacrificium in ore propriis manibus infudit, et repente apprehensa manu ejus, in faciem*

(1) *Tom.2. de superstitione cap.13. num.2., et 3.*

(2) *Tom.4. degli Annali pag.406. num.3.ad annum Christi 1360.*

(3) *Tom.10. delle sue opere, dell' edizion Maurina, contro Giuliano lib. 3. sessione 162. pag.1114. dell' edizion di Venezia.*

Digitized by Google

Sacerdotis surrexit incolumis, ac si nihil mali babuisse putaretur. Così Satiro Fratello di S. Ambrogio, come narra il S. Dottore nel primo libro *de excessu Satyri*, trovandosi in pericolo di naufragare, si fè legare al collo l'orario, con entro il Divin Sagramento, e senza procacciarsi alcuna tavola della nave già infranta, gittossi in mare: *quoniam fidei solius arma quæsierat, et his se munitum satis credens, alia auxilia non desideravit* (1). Parimente S. Basilio conservava presso di se una parte della S. Eucaristia, per essere con quella sepolto, come narra Anfilochio, (2) e S. Benedetto per testimonianza di S. Gregorio (3) fe sepellire un S. Giovinetto, Religioso dell'Ordine suo, dopo di avere riverentemente collocato sopra il petto del Cadevere, il Corpo del Signore. Finalmente fu antico costume per estinguere gl'incendj, che alle fiamme divoratrici si opponesse, involta nel Corporale, l'Eucaristia, come ne fa fede Ridolfo Glabro nella sua Storia (4). Per ultimo il Pa-

(1) *Un simil fatto raccontasi da S. Gregorio lib. 3. de' suoi dialoghi cap. 36.*

(2) *Il cui frammento trovasi presso Enea Vescovo di Parigi lib. adversus Græcos specilegii Dacheriani tom. 7. pag. 81.*

(3) *Lib. 1. de' suoi dialoghi cap. 24.*

(4) *Lib. 5. della sua storia cap. 1., ove portando fra gli altri l'esempio dell' incendio seguito nel Monastero Reomense così scrive.* „ *Fratres chrysmale impositum* „ *conto elevaverunt contra incendii flammas ..... Sta-* „ *tim vero idem ignis in sese retorquens, minime am-* „ *plius, quam invaserat, arripere valuit. Panis ta-* „ *men ille Dominicus aura flante a contulo elapsus plus,* „ *minus duobus milliaribus evolavit.*

gi (1) il Combefis (2), ed il Martene (3) studiano di togliere all'azione di Teodoro ogni taccia d'irriverenza verso il Divin Sagramento col dire, che qualunque uso facciasi delle Eucaristiche specie, certo si è, che nulla Cristo sotto di quella patisce: dall'altra parte alla Chiesa appartiene, il fare di loro questo, o quell'altro uso, che stimerà più spediente, e giovevole insieme, purchè ciò facciasi con Santa intenzione, e puro, e retto fine.

(1) *In notis ad Baronium ad annum Christi 648.*

(2) *Nell' istoria de' Monoteliti §. 13. colon. 49. dell' edizion di Parigi an. 1648. così dice: Nihil siquidem patitur Dominus sub symbolis, estque juris Ecclesiæ, excepta sumptione, et Christi in eis adoratione, ut tali, aut tali modo, dummodo tantum pio aliquo fine debeamus ad ea habere, unde nec eidem semper, ac apud omnes obtinuit in Eucharistiam ritus.*

(3) *De antiquis Ecclesiæ ritibus tom. 1. lib. 1. cap. 5. art. 4. num. 10. così: Qui antiquos ritus ex hodierna observatione metiri volunt, hi dubio procul his in omnibus debitam sacræ Eucharistiæ reverentiam desiderari existimabant. At longe alia erat Veterum opinio, qui nihil exinde honoris Christo debiti detractum censebant. Nec enim erant nescii, Deum, fidem, et cordis intentionem respicere, nec exteriorem, nescio quem cultum superstitiosum. Christum in sui Corporis, et sanguinis Sacramenti institutione omni utilitati, et extremitati se submisisse, nec magis in corpore humano inter sputa, et excrementa honorari, quam aut vulnerari ægroti, aut cadaveri defuncti applicatum. Cæterum nihil ex dignitate Solis decedere sive in luto, sive in auro fulgeat.*

Digitized by Google

Le ragioni fin' ora recate, e principalmente l' autorità dei tre antichi Scrittori, dagli Eruditi moderni sì comunemente seguita, (ingenuamente il confesso) avevano fatta sul bel principio nel mio spirito qualche impressione. Ma esaminatele poscia ad una, ad una maturamente, di poco, o niun peso le ho ritrovate, per indurmi a credere, che nella condanna di Pirro siasi da Teodoro usata una cerimonia sì strana, e tanto da' Sacri Riti aliena, ne mai più da verun altro Pontefice nei secoli precedenti, e susseguenti praticata.

E vaglia il vero (per cominciare dalla testimonianza sì degli antichi, che de' moderni Scrittori) tutta la loro autorità si riduce a quella sola di Teofane: Perocchè in quanto ai moderni, questi su la sola fede di lui, e non di altri, fondano la loro asserzione, come presso i medesimi può agevolmente vedersi. In quanto poi ai due antichi, Paolo Diacono, e l'Autore del Libello Sinodico, ancor l'autorità di questi si riduce a quella di Teofane, da cui hanno fedelmente trascritto il loro racconto. E per verità dell'autore del Libello Sinodico, non può esservi dubbio, mentre questi nella sua Istoria, la quale incomincia dall'anno di Cristo 49., e finisce all'anno 877., molto si vale della Cronografia di Teofane, e dall'altra parte Teofane è a lui molto anteriore, essendo morto nell'anno di Cristo 815., oppure al più tardi secondo i Bollandisti (1) circa l'anno 819. Maggior difficoltà può esservi circa Paolo Diacono, perchè fu questi anteriore a Teofane, mentre fiorì circa l'anno di Cristo 770., e prima

(1) *Tom. 2. Mense Martii die 12. in vita S. Theophanis in comment. historico §. 2.*

del 787., secondo il Fleury (3), avea già scritta la sua istoria, laddove Teofane scrisse soltanto circa l'anno 790. la sua Cronografia. Ma ogni difficoltà agevolmente dileguasi, sol che si dia mente a ciò, che dell'Istoria Miscella, a Paolo Diacono attribuita, hanno scritto i due famosi critici, il Vossio, ed il Labbè. Il Vossio (2) provò, che dei 24. libri, che l'Istoria Miscella compongono, i primi undici sono di Eutropio; e i cinque seguenti di Paolo Diacono, gli ultimi otto di Landolfo il Sagace, il quale per altro gli ha trascritti, e da Teofane, e da Anastasio Bibliotecario traduttor di Teofane. Pensa diversamente dal Vossio il P. Labbè, (3) e vuole, non essere altrimenti opera di

(1) *Tom. 9 de libistoire Ecclesiastique pag.* 501. *editionis Parisiensis an.* 1740.

(2) *Lib.* 2. *de l historia Latinitatis cap.* 30. *edition. Lugdun. Batavorum an.* 1627., *così scrive: Bonam etiam partem Paulo huic debet Historia Miscella; nam primi undecim libri iidem sunt, ac decem libri Eutropii, nisi quod aliqua de suo subinde addat Paulus, quod ab eo factum est jussu Adelbergae, seu Adhilbergæ Beneventi Ducissæ. Exinde Eutropium continuat Paulus, cujus sunt quinque libri sequentes. Cæteri nempe septimus decimus, et qui consequuntur a Landulfo Sagace additi sunt, in primis ex Theophane, sive Anastasio Bibliotecario, qui Theophanem vertit. Atque hæc causa est, cur Franto Ducceus notis in Gregorii Papæ librum de imaginibus, quoties aliquid ex postremis octo libris citat Theophanem, vel Anastasium, non Paulum Diaconum, eorum, quæ adducit, dicat Auctorem.*

(3) *Labbè ad Bellarminum de Scriptoribus Ecclesia-*

lui l' Istoria Miscella, ma o di Giovanni Diacono, o di Landolfo il Sagace, o di più Autori insieme, che una tale opera hanno compilata dalle Istorie di Eutropio, di Orosio, e principalmente di Anastasio Bibliotecario compilatore ancor egli, e Traduttore delle Cronache Greche, tra le quali una delle più considerabili, è quella di Teofane. Già qualunque di queste due sentenze, che sono fra i Critici le più comuni, ci piaccia di abbracciare, abbiamo in primo luogo, che il lib. diciottesimo della Istoria Miscella, in cui trovasi il racconto della Condanna di Pirro col Divin Sangue soscritta, è di un Autore di gran lunga posteriore a Paolo Diacono. Abbiamo in secondo luogo, che un tal racconto è pigliato di peso da Teofane: Sicchè, come già dissi, alla sola, e semplice autorità di Teofane, si riduce l' autorità di tutti gli antichi, e moderni Scrittori. Il che ben conobbe il Combefis, onde nella sua Istoria dell' Eresia dei Monoteliti ingenuamente confessò: *Unus Theophanes singularem circumstantiam scribit*: cioè la soscrizione fatta col prezioso Sangue di Gesù Cristo. Or ciò supposto, non sarà mai vero, che per la

sticis tom. 7. in Paolo Diacono, dice così: Historiæ Miscellæ a plerisque creditus est auctor; Tritemius ait rogatu Aldiburgæ Filiæ Desiderii Regis addidisse ad Chronicum Eutropii libros duos; sed falso. Quisquis enim fuit confusanei illius operis consarcinator, sive Joannes Diaconus, sive Landulphus Sagax, seu quis alius, illud ex Eutropio, et Orosio, tum maxime ex historia Ecclesiastica ab Anastasio Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Bibliotecario, e Græcis Chronicis translata, qui vix tempore Pauli Diaconi natus erat, collegit, concinnavitque, nonnullis subinde assutis, pluribusque circumcisis.

sola autorità di Teofane, io m' induca a credere praticata dal Romano Pontefice una cosa, che di sua natura è un abuso del Divin Sagramento, ed alla sua Istituzione si oppone. E so ben io la venerazione, e la stima, che a Teofane si debbe per la nobiltà dei suoi natali, e per la santità dei suoi costumi, e per la generosa confessione della Fede, per cui, sotto Leone Armeno, dal furore degli Iconoclasti soffrì il martirio, e per l' ammirabil frequenza dei prodigj, per cui qual Santo, ai 12. di Marzo dalla Chiesa Greca si venera (1). Ma chi non sà, essere in più di un luogo viziata la sua Cronografia? Certo si è, e chiaramente il dimostrano i Bollandisti (2) nei discorsi preliminari al tom. 3. di Marzo,

(1) *Anastasio Bibliotecario apud Bollandianos in exegesi ad Cronographiam Theophanis præfixa tom. 3. mense Martii*, di Teofane ragionando, così si esprime: *Cum et ejus conscripta vita, qualiter Abbatis in Monasterio Agri functus officio virtutibus fulserit, miraculis coruscaverit, et Confessor obierit, satis superque per Byzantium, et circumquasque Regiones his, qui prope, et his, qui longe sunt, clamet.*

(2) *Bollandisti nel luogo sopra citato, dicono: Georgius Abbas Constantinopolitani Patriarchæ, Tarasii olim Syncellus, vir eximius, et eruditissimus multis Chronographorum, et Historicorum libris evolutis, compendiariam ab Adamo ad Diocletiani tempora, Chronologiam scripsit ... Theophanes dicam Chronographiam, a Diocletiani temporibus ad Michaelis, et Theophilacti ejus filii imperium compilare statuit ... Reges insuper, et Patriarchas, nec non eorum gesta, et ætates, quæ par est, sedulo describere ..... Secundum tem-*

che le tavole Cronologiche aggiuntevi, o almeno ampliate, ed accresciute di note da un certo Sciolo, poco in tal materia versato, piene sono di notabilissimi errori. E chi però ne assicura, che questo medesimo Sciolo, o un altro a lui somigliante, non abbia altre cose aggiunte, ed inserite alla Istoria, e particolarmente alle vite dei Romani Pontefici? Non lieve motivo di congetture, che ciò sia avvenuto, ci somministra Anastasio Bibliotecario (se l'autor delle Vite dei Pontefici, che sotto il suo nome vanno impresse, come affermano Marco Vel-

porum rationem res gestas ordinare, ut quoto anno quid factum sit in bello, vel Ecclesia, in promptu habeant legere volentes . . . Non tamen omnia hæc Theophanes effecit: eorum autem defectum cum Sciolus aliquis præsumpsisset supplere, præclarissimo Auctori haud mediocriter injurius fuit. Nam Chronopraphia Theophanis, qualem nunc habemus, ex collatione MSS. Regii Peyreziani, Barberini, Vaticani, et Palatini, duabus constat partibus, quarum, quæ potior est, et vere aurea, historiam exhibet per annos digestam; altera vix plumbea dici meretur, et consistit in tabulis Chronologicis. Has magna cum diversitate non tantum præfixas, annis non suis, sed etiam mendosissime conscriptas esse, et plurimis hiare loculis, ac portentosis prosus annorum, præsertim Patriarchalium supputationibus scatere, ipse Goar agnoscit, et fatetur. E poco dopo soggiungono: *Postquam ab infinitis propemodum erroribus, quos vitiosissimæ tabulæ Theophani impingebant, diligentissimi auctoris nomen vindicavimus, et prorsus indignas esse ostendimus, quae cum Chronographia ejus circumferantur.*

sero, (1) Onofrio Panvini, (2) ed il Cardinal Bellarmino (3) mentre nella vita del Pontefice Teodoro, raccontando la condanna di Pirro, nulla dice della soscrizione fatta col preziosissimo sangue; e pure egli può dirsi il traduttor fedele di Teofane! Ma perchè da una parte il Baronio, (4), l'Holste-

(1) *Marco Velsero, in prefatione ad librum Pontificalem, quem an. 1602. sub nomine Anastasii Bibliothecarii edidit, si esprime. Prorsus in eam sententiam inclinamus, omnium illarum (nempe vitarum) licet nonnullis in locis adulterina aliorum adiectione, vel detractione, ob summam superiorum sæculorum, inscitiam depravatæ sunt, verum et germanum parentem esse Anastasium Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Bibliothecarium, quare ejus nomenclatura totum opus ornare non dubitavimus.*

(2) *Onofrio Panvinio, in notis ad Platinam in vita Nicolai I. dice: Anastasius Monachus, et Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Bibliothecarius usque ad Nicolaum primum Romanorum Pontificum vitas, quæ adhuc apud me sunt, scripsit, sub quo, et ejus successoribus Adriano I., et Joanne VIII. in urbe floruit. Quæ sequuntur concinnavit Guglielmus quidam alter Bibliothecarius, quæ in libro, qui sub Damasi nomine circumfertur, extant.*

(3) *Bellarmino de Scriptoribus Ecclesiasticis in Damaso, scrive. Tribuitur S. Damaso liber de vitis Pontificum, qui extant in 1. tomo Conciliorum, sed liber ille est Anastasii Bibliothecarii, non Damasi, ut notum est; e di Anastasio si espresse; Scripsit vitas Pontificum Romanorum a S. Petro usque ad Nicolaum I.*

(4) *Baronio, ad annum Christi 867. di Anastasio, parlando, dice. Anastasius Monachus et Sanctæ Ro-*

Digitized by Google

nio, (1) il Labbè, (2) e Monsignor di Schelestrate (3) con dotte, e sode ragioni dimostrano delle

manæ Ecclesiæ Bibliothecarius, Collectorem potius, quam Scriptorem vitarum præteritorum Pontificum Romanorum affirmamus.

(1) *Holstenio in suis notis manuscriptis ad Anastasianum opus, lasciò scritto. Baronius Anastasium Collectorem potius, quam Scriptorem vitarum Pontificum usque ad Nicalaum I. affirmat usque ad annum Christi 867. num. 139. Sequentem autem Adriani vitam ab eo scriptam existimat, et meo quidem judicio rectissime.*

(2) *Labbè ad Bellarminum de Scriptoribus Ecclesiasticis in Anastasio ivi. Historia de vitis Romanorum Pontificum, quæ a Patre Ioanne Buseo Noviomagensi Soc. Jesu Moguntiæ edita est an. 1602., reusa est ante aliquot annos Lutetiæ in Typographia Regia um ejusdem historia Ecclesiastica, studio viri clarissimi Caroli Fabrotti. Onuphrius Panvinius, Vossius, e plerique alii ultimam censent esse ab Anastasio scriptan Nicolai Papæ vitam, et a Guillelmo S.R.E. itiden, Bibliothecario additas fuisse Adriani II., et Stephani VI. Pontificum vitas. Verum Cardinalis Baronius iis refragatur ... Planum quoque factum fuit neque integram illam historiam, quod nonnulli falso sibipersuadent, ab Anastasio fuisse perscriptam.*

(3) *Emanuele Schelestrate in dissertatione de antiquis Romanorum Pontificum Catalogis (quæ extat initio tom. 2. Anastasii de vitis Romanorum Pontificum in prolegomenis ex Typographia Vaticana, an. 1723.) cap. 7. sententiam Baronii tribus rationibus pribat. 1. ex testimonio Scriptorum, qui vel ante Anastasii tempora librum Pontificalem citarunt, vel post Anastasii mortem, eum nequaquam Anastasio tribuerunt. II. ex*

Digitized by Google

mentevale Vite dei Pontefici (se tolgasi quella di Niccolò I.) non Autore, ma Collettore soltanto essere il Bibliotecario Anastasio; e dall'altra parte Anastasio medesimo la controversa sottoscrizione racconta, quasi con le parole istesse di Teofane nella sua Ecclesiastica Istoria, che compilò dalla tripartita Cronografia di *S.* Niceforo, di Giorgio Sincello, e principalmente di Teofane, traducendo i loro scritti in latino, come egli si protesta nella sua prefazione a Giovanni Diacono, in grazia di cui aveva intrapresa una tal fatica; perciò non voglio valermi della accennata congettura, ma bensì d'un argomento negativo, che nel caso presente sembra validissimo.

Nell'anno di Cristo 648. seguì la Condanna, e la Deposizione di Pirro. Ai 14. di Maggio del 649. morì il Sommo Pontefice Teodoro, e dopo sei settimane nel mese di Luglio fu in sua vece eletto S. Martino I. Questi, e per lo zelo, che aveva per la Cattolica Fede, e per le insinuazioni di S. Massimo, che fin dall'anno precedente trovavasi in Roma a reprimere l'Eresia dei Monoteliti, tenne nel Laterano un Concilio di cento cinque Vescovi, in cui si fecero cinque sessioni, che furono chiamati Secretarj, non perchè y'assisterono solo le persone necessarie ad una tal funzione, come spiega il Fleury, ma bensì per ragione del luogo, in cui il Concilio si tenne,

MSS. Codicum antiquitate, quæ librum Pontificalem ante Anastasii tempora extitisse monstrat: III. *ex styli diversitate, exqua constat plures vitas a diversis Auctoribus libro Pontificali adiectas esse; adeoque Anastasium Collectorem potius, quam Auctorem ejus fuisse.*

cioè nella Sagrestia, che *Secretarium* era nomata. Or nel 1. Segretario, o sessione, il Santo Pontefice, come può vedersi nel tom. 3. della Collezion dei Concilj presso l'Arduino alla pag. 698., tutta minutamente espose al Concilio la condotta di Pirro, i suoi errori, la sua abjura, la sua ricaduta, e per ultimo la sua condanna, e deposizione, ma nulla affatto accenna della tremenda sottoscrizione, di cui ragioniamo. Sotto un alto silenzio passa altresì una tal circostanza, l'Autor della vita di Teodoro, benchè per altro tutta narri distintamente la serie degli avvenimenti di Pirro: e sebbene di essa, e delle altre vite dei Pontefici, che vanno sotto il nome di Anastasio, vogliasi questi solo il Raccoglitore; agli Autori tuttavia delle medesime, tutta si deve la fede; Mercechè in due parti divider dobbiamo il libro Pontificale, come saggiamente provano i due eruditissimi Prelati, Monsignor di Schelestrate, (1) e Monsignor Bianchini. (2) La prima parte contiene le vite dei Pontefici da S. Pietro fino a S. Zaccaria; la seconda di S. Zaccaria fino a S. Niccolò I. detto il Grande. Della prima l'Autore è Anonimo: scrisse però in Roma, e diè alla luce la sua opera prima dell'anno di Cristo 741. Siccome poi egli fu o Bibliotecario Pontificio, o Archivista della Sede Apostolica, o ebbe almeno libero l'eccesso alla Biblioteca, o Archivio della Chiesa Romana, e ancora delle altre Basiliche di Roma, come dalle sue parole raccogliesi; Così possiamo dire, che tutte le sue notizie abbiale egli tratte dagli antichi catalogi, dagli Atti

(1) *Nella citata Dissertazione.*

(2) *Dissertazione registrata nel tom. II. di Anastasio Bibliotecario.*

Digitized by Google

dei Martiri, e dai Concilj, e dagli antichi documenti, che ivi si conservavano.

Nella seconda parte non uno, ma più sono gli Autori, e tutti Sincroni, che hanno imperciò scritto, quel che fu da loro o coi proprj occhi veduto, o raccolto almeno da' documenti autentici a loro tempo deposti, e conservate nelle Biblioteche, ed Archivj della Romana Chiesa. Or ciò supposto io la discorro così. Non avendo nè Martino I., che si trovò presente alla condanna di Pirro, ne l'Autore della vita di Teodoro, che negli Archivj della Romana Chiesa lesse gli Atti di una tal condanna, nè altri Scrittori latini, che in Roma, o in Italia in quella stagione vivevano, parlato punto di un atto sì strano, sì pubblico, e sì degno ancora della memoria dei posteri, dovrem noi crederlo alla semplice asserzione di un Greco Autore, che è tanto distante dal fatto, quanto lo è Roma da Costantinopoli, e che lo narra dopo un secolo, e mezzo, da che sarebbe avvenuto? Questo argomento è di tale efficacia, che in virtù d' esso il Bernini (1) mostra di dubitare

(1) *Tom. 2. Istoria dell' Eresie pag. 236. dopo aver riferito le parole di Teofane soggiunge. Anastasio riferisce la Condanna, ma pretermette il racconto dell' infusion del Sangue consagrato nel calamajo: il che passa eziandio sotto silenzio il Pontefice San Martino, quando nel primo Segretario del suo Concilio Lateranense egli fa menzione di tale scomunica. Perlocchè, se prestar fede vogliamo al sopracitato Greco Annalista di gran terrore ai colpevoli insieme, ed agli innocenti fu quest' orribil Condanna, non giammai nell' età trascorsa praticata nella Chiesa Latina.*

della verità del fatto, il Maimbourg (1) assolutamente lo nega, ed il Foresti (2) giunge a censurarlo con queste parole. *Mi si rende credibile, essere questo un ritrovato di penna Greca, o una diceria senza fondamento raccolta dal volgo.*

Rimarrebbe ora a rispondere agli esempj addotti di altre sottoscrizioni col Divin Sangue, e dei varj usi dell' Eucaristia presso i fedeli. Ma perchè ciò non mi permettono le angustie del tempo al ragionare prefissomi, dirò in generale, che i fatti non si provano, nè colle ragioni, nè colle parità, nè colle similitudini, ma con autentici monumenti, i quali, come sin'ora ho divisato, mancano nel caso nostro. In particolare dirò, che se gli addotti esempj fossero anteriori al preteso fatto di Teodoro, gioverebbono almeno a provare il precedente costume, o rito, onde potrebbe qualche presunzione dedursi per la controversa sottoscrizione. Ma appunto eglino tutti sono posteriori, che possono mai dunque giovare all' intento? Scendendo poi più al particolare, la sottoscrizione della condanna di Fozio non sussiste, narrandosi solo da Niceta, ancor egli Autor Greco, che dice di averla udita da chi la sapeva: *ut eos, qui rem norunt, asseverantes audivi.* Quando per altro nulla se ne dice negli atti autentici del Concilio, che minutamente raccontano, quanto in quella Augusta assemblea si fece, e nulla se ne ac-

(1) *Maimburg dans l' histoire du schisme des Grècs livre second page* 188. *a' Paris* 1680.

(2) *Antonio Foresti nel suo Mappamondo istorico nella vita di Teodoro Papa pag.*287.

cenna da veruno degli Scrittori, che in quel tempo fiorivano, e alla memoria dei posteri lodevolmente tramandarono le loro opere. L' Epistola de' due Vescovi Armeni non sembra meritare alcuna fede, sì perchè non costa dell' autenticità di essa, sì perchè è molto ambigua nelle sue espressioni, sì perchè finalmente sono soli i due Vescovi ad asserire ciò, che affermano (1). Le altre sottoscrizioni sono fatte da persone secolari, ed alcune ancora empie, dalle quali non può trarsi argomento, o parità alla Persona del Vicario di Gesù Cristo. Gli usi strani dell' Eucaristia, di sopra accennati, sono veri abusi della medesima, e fatti da particolari, e private persone, che scusare soltanto si possono con la buona fede, e colla retta intenzione, ed alcune ancora coll' ignoranza. Ed in fatti non pochi di essi abusi furono da più Concilj vietati. Il Concilio Saligustriadense al cap. 5. proibisce. *Ne Presbyteri corporale Dominico corpore consecratum ad extinguendum ignem temeraria præsumptione adhibeant*. Il Concilio Cartaginese III. al can. 6., ed il Cartaginese VI. can. 83. ri-

(1) *Così la sottoscrizion di pace fatta col Divin Sangue tra Carlo Calvo, e Bernardo Conte di Tolosa dal solo Ariberto Odone ci vien riferita, e ne tacciono su di ciò gli altri Autori tutti, quantunque delle gesta dei Re, e de' loro costumi ne abbiamo minute, e diligenti memorie. L' esempio di Michele Imperatore, e di Basilio di lui Ciamberlano a nulla vagliono. Chi non sa, che ambedue erano malvagissimi? Ma e dove mai ammesse furono di simili scellerati uomini le azioni in prova, che altri similmente poteva adoperare?*

Digitized by Google

gorosamente prescrivono „ ut nemo mortuorum corporibus Eucharistiam impertiatur, scriptum est enim: accipite, et comedite: cadavera autem neque accipere possunt, neque comedere. „ Ove riflettasi alla causale „ scriptum est enim accipite, et comedite, la quale chiaramente dimostra, quali usi possano lecitamente farsi dell' Eucaristia dalla Chiesa, e da' suoi figliuoli. Ma tale certamente non è, il versare nel calamajo il Divin Sangue, per sottoscrivere con esso la condanna di scomunica, e di maledizione; E quindi sciolta rimane la ragione per ultimo addotta dal Pagi, dal Cambefisio, e dal Martene; vale a dire, che alla Chiesa appartiene il fare delle Eucaristiche specie quell'uso, che stimerà più espediente, e giovevole. Nol nego, ma intendasi, purchè non sia contrario alla divina istituzione, (1) e a questa medesima Divina istituzione sembrami assai

(1) *Espressamente il Catechismo Romano insegna, per qual uso sia stato il Sagramento dell' Altare da Cristo istituito, e come di esso servir debbansi gli uomini par. 2. cap. 4. de Sacramento Eucharistiæ num. 70. così. Eucharistiam duabus de causis institutam esse. Altera est, ut celeste animæ nostræ alimentum esset, quo vitam spiritualem tueri, et conservare possemus; altera, ut Ecclesia perpetuum Sacrificium haberet, quo peccata nostra expiarentur, et Cœlestis Pater sceleribus nostris sæpe graviter offensus, ab ira ad misericordiam, a justae animadversionis severitate ad clementiam traduceretur. Il che più diffusamente viene dai Padri del Tridentino Concilio esposto alla tredicesima sessione de Eucharistiæ Sacramento cap. 8.*

tefice Teodoro nella controversa sottoscrizione. Che se poi per ultimo ai fatti ci volgiamo, che si adducono, come efficaci, e convincenti monumenti di San Basilio, e di San Benedetto, mi perdonerà il Martene, se gli dirò francamente che male a proposito da lui si recano. Perocchè non il Corpo di Gesù Cristo, ma bensì un Eulogia con pane benedetto, fece egli seppellire, in un col defonto, il Patriarca San Benedetto, e l' Eulogia pure seco serbava S. Basilio, per essere con quella sepolto.

Io ero alfine di questa mia Dissertazione, quando imbattutomi per accaso nel tom. II. del Giornale di Pisa, al VI. articolo di esso, vi ho rinvenuto l'estratto dell'opera intitolata: „ De singularibus Eucharistiæ usibus, apud veteres Græcos, Commentarius. Brixiæ 1679. „ del Padre Fassini Domenicano, sotto nome di Dionisio Sandelli, in cui il Dotto Scrittore prende a confutare il fatto di Teodoro, esponendone l' insussistenza. Io lo scorsi con avidità, rintracciandone le ragioni, che a si opinar lo movevano, e mi avviddi ben presto, con mio sommo piacere, dell' uniformità de' miei, coi suoi pensamenti. Imperocchè egli fra l' altre cose, rileva con molto ingegno, il docile, e benigno naturale di quel Papa, confermato dall' Autore del libro Pontificale, e perciò lontanissimo dal praticare un Rito così strano; rileva di più il costume della Chiesa Romana di porre bensì sopra i Sacri Altari, le carte di scomunica, costume pratticato dai Legati di Papa Leone IX., contro Michele Cerulario, ovvero contenenti cose di gran rilievo, come ad evidenza rilevasi dalla lettera di Stefano III. a Carlo Magno, e Carlomanno Re della Francia;

Digitized by Google

ma non giammai praticato si vidde il costume di scomunicare gli Eretici col Sangue del Signore: soggiungne ancora, che Teodoro istesso, non mai scomunicò in tal guisa Paolo Successore di Pirro, quantunque, per testimonianza del Pontefice Martino I. costui di gran lunga superasse tutti i suoi Predecessori nella malizia in combattere la Fede di Gesù Cristo; dimostra di poi, che Paolo non fu condannato nel Concilio di Roma, nel quale fu condannato Pirro; onde conchiude il Dotto Scrittore, non doversi a Teofane fabbricatore di sì strano racconto, prestar fede veruna, ne perche un tal fatto ritrovisi nel libro *de Synodis* scritto circa la metà del IX. Secolo, e nella Storia Miscella, attribuita a Paolo Diacono, debbe avere gran forza; perocchè egli con fondamento opina, che questi abbiano verbalmente copiato Teofane. Eccone infatti le sue genuine parole. „ Animadvertimus cæterorum pondus addere facto illi, a Teophane scripto, cum demostrari facillime possit, illos omnes ab ejusdem Chronographia aquam bibisse „. Quello poi che risguarda l'esempio della condanna di Fozio Patriarca di Costantinopoli, egli assolutamente lo nega, e perchè (come noi abbiamo di già rilevato di sopra) fu Niceta, che lo riporta, testimonio solo de auditu, e perchè nulla se ne legge nella vita di Adriano II., e finalmente perchè, il silenzio di tutti gli Storici, che hanno bensì minutamente descritte le scelleraggini tutte di Fozio, e la di lui condanna, ma nulla depongono intorno a sì fatta rimarchevole circostanza, è un validissimo argomento, per cui si possa con fondamento rigettare; come privo di veridiche congetture un tal fatto.

Che però non inutile ho io creduto, di quivi succintamente esporre il sentimento di questo dotto Domenicano Scrittore, intorno alla sottoscrizione di Teodoro, col quale pongo fine alla presente Dissertazione, vie maggiormente persuaso, attesi gli esposti validissimi argomenti, che non mai il Santo Pontefice Teodoro per un uso tanto strano, ed insolito, siasi servito del Sangue di Geaù Cristo.

DISSERTAZIONE III.

Ossia esame della questione: se fu predicato il Vangelo alla Cina, prima del settimo secolo (1)?

Estratto della Letteratura Europea, per l'anno 1761. Par. I. pag. 177. segg., e Par. II. pag. 117. segg.

Le pruove, che noi dammo dell'autenticità del monumento Cinese (2), non più permettono di dubitare, che il Cristianesimo non fosse predicato alla Cina nel settimo secolo, ma i Sacerdoti Sirj, che vi furono allora spediti dal Patriarca de' Nestoriani, furono egli i primi, che portarono in quel vasto Impero la luce del Vangelo? Alcuni di quei, che si sono convinti della sincerità del monumento (3), l'hanno creduto. Quanto a noi, dopo di avere esaminata questa questione, con tutta l'attenzione possibile, ci siam persuasi, che questi Missionarj furono preceduti da altri, e che fin dai primi secoli della Chiesa, i Cinesi intendessero parlare di Gesù Cristo. La rapidità, con cui il Vangelo fu annunciato a tutta la terra, quasi subito dopo dell'Ascensione di Gesù Cristo, ci viene attestata dai più antichi Autori Ecclesiastici (4). Essi

(1) *L'esame di questa questione è la continuazione del Monumento Cinese, riposto nel Tomo precedente.*

(2) *Tom. 1. di quest'anno.*

(3) *Renaud. ant. relaz. p. 233.*

(4) *Orig. de princip. lib. 4. cap. 1.*

Digitized by Google

la paragonarono alla velocità, con cui il lume del Sole si comunica a tutto l'Emisfero (1), o a quella del lampo, che si fa ravvisare in un istante in tutto l'Orizzonte (2). Non avvi, diceva San Giustino, che scriveva circa l'anno quaranta del secondo secolo dell'Era Cristiana, nazione alcuna di Barbari, o di Greci, nè popolo alcuno, qualsivoglia nome egli porti, sia di quei, che dimorano ne' loro carri, sia di quei, che non abitano nelle case, o che vivono sotto le tende, o che pascolano gli armenti, presso di cui non si rendono grazie al Padre Creatore dell'universo, per nome di Gesù Cristo (3). Tertulliano, verso la fine dello stesso secolo (4), spacciava come un fatto certo, che nel tempo suo eranvi in tutte le parti della terra de' Fedeli, che credevano in Gesù Cristo. Origene, nel mezzo del secolo seguente, accertava colla stessa franchezza, che nel mondo abitato, e che dappertutto v'erano delle Chiese, composte d'una moltitudine innumerabile di persone, che avevano rinunciato ai loro errori, e ai loro disordini.

I Greci, e i Sirj dicono concordemente (5), che il Vangelo fu predicato agl'Ircani, ai Battrj, ai Margi dall'Apostolo S. Tommaso, e Agea Discepolo d'Adea l'ha annunciato di là del mare Ircano, o Caspio ai Geli, e agl'altri popoli fino ai paesi di Gog, e di Magog. S. Efrem fa predicare il Vangelo a S. Tommaso non solo nella Siria, ma ancora

(1) *Euseb. de Vit. Const. p.* 62.
(2) *Isid. Pelus. lib. Ep.* 70.
(3) *Dialog. cum Tryph. pag.* 345.
(4) *Advers. Idd. et c.*
(5) *Assem. Biblioth. Or. Tom.* 3. *pag.* 2. *c.* 1.

nella Persia, ai Parti, e nella Midia. S. Ippolito (1), Eusebio (2), Socrate (3), S. Gregorio di Nazianzo (4), e l'Autore del libro delle ricognizioni (5), e gli assegnano parimente la Persia, e'l paese de' Parti. E Sofronio dopo di averci detto, come Eusebio, che Andrea fratello di Pietro predicò il Vangelo alli Sogdiani, ai Saci, e agli Sciti, aggiugne, che S. Tommaso predicollo ai Parti, ai Medj, ai Carmaniani, ai Battri, ai Margi, e per provar ciò, ne appella, come Eusebio, alla Tradizione degli antichi (6).

Egli è altresì una tradizione ricevuta, che il Vangelo fu portato all' Indie dallo stesso Apostolo S. Tommaso. Questa tradizione appoggiasi al testimonio di S. Efrem, di S. Ippolito, di S. Gregorio di Nazianzo, di S. Ambrogio, di San Girolamo. L'India di questi Autori, dicono alcuni, è l'Etiopia, o l'Arabia Felice, che è stata alcuna volta chiamata con questo nome. I testimonj però apportati sono tutti in favore dell' India Orientale, o Asiatica, limitrofe de' paesi, in cui questi Autori dicono, che S. Tommaso abbia predicato. Avendo quest'Apostolo, com' essi c' insegnano, annunciato il Vangelo nella Persia, nel paese de' Parti, nella Battriana, non è egli più naturale l' inserire, che l' India di cui parlasi sia quella, che è contigua a questi paesi, che il supporre, che dopo di avervi stabilito alcune Chiese, l'Apostolo ne partisse, e si accingesse ad un lungo viaggio, per andare all'

(1) *In Synopsi*. (2) *Hist. lib.* 3. *c.* 1.
(3) *Hist. lib.* 1. *c.* 15. (4) *Orat.* 21.
(5) *Lib.* 9.
(6) *Apud Hieron. c.* 8.

Digitized by Google

Occidente a portare il Vangelo in paesi lontanissimi?

Ma quand' anche certi non fossero i nomi dei Predicatori del Vangelo ne' surriferiti passi, non sarebbe meno vero, che di buon ora vennero illuminati dal lume del Vangelo. Tertulliano (1) conta tra i popoli, fra' quali conoscevasi a suo tempo Gesù Cristo, i Parti, i Sarmati, e gli Sciti. Arnobio (2) ripone i Persiani, e i Medj nel numero di quelli, che avevano rinunciato all' idolatria, per abbracciare il Cristianesimo. Secondo San Girolamo (3) gl' Indiani, i Persiani, e i Geti, avvezzi ad offerir delle vittime umane ne' funerali de'loro morti, aveano abbandonata la loro barbarie, per prendere i dolci costumi, che ispira il Vangelo. Questo stesso Padre ci dice (4), che egli vedeva venir giornalmente nella Palestina, ove dimorava, a truppe i Monaci dell' India, e della Persia, che gli Unni imparavano il Salterio, che i climi glaciali della Scizia erano stati rianimati dal calore della fede, che i Geti aveano delle Chiese sotto delle loro tende. S. Giangrisostomo dice ancora (5), che gl' Indiani, e gli Sciti avean tradotto nelle loro lingue le istruzioni date da S. Paolo, che comunque barbari, aveano apparata la Filosofia Cristiana, e che l' azione della peccatrice (6), che nella casa di Simone il lebroso avea sparso su i piedi del Signore un vaso di profumo, era conosciuta, e lodata da' Persiani,

(1) *Adv. Ind. cap.* 7.
(2) *Adv. Gent. lib.* II.
(3) *Epist.* 35. (4) *Epist.* 57.
(5) *Tom.* 2. *in Job.*
(6) *Hom.* 28. *in mult.*

Digitized by Google

dagl' Indiani, dagli Sciti, e da' Sarmati; finalmente, per non venire a' tempi posteriori, Teodoreto ci assicura (1), che gli Sciti, e i Sarmati, gl' Indiani, i Persiani, e gl' Ircani aveano ricevuto le leggi di Gesù Cristo.

La Cina, nel tempo della predicazion del Vangelo, confinava con varj de' paesi menzionati. Veniva limitata al Nort da quello degli Unni, che Tolomeo chiama Annibi, e che pone al Settentrione della Serica. All' Occidente v' era l' antico paese de' Geti, e 'l Regno de' Parti, e dalla stessa parte confinava colle Indie. I Principi di essa erano altresì padroni d' una parte della Scizia, al di là del monte Imaus, fino a Aksou, e Kasigar, paesi della piccola Bulkaria, altre volte abitata dagli Sciti, che avevano il nome de' Geti, e di là facevano sovente delle escursioni fino nella Batriana, e nel Regno de' Parti. Il Cristianesimo sparso in tutti questi paesi, non par che dovesse tardar molto ad esser conosciuto alla Cina. Appena i Persiani furono rischiarati col lume del Vangelo, che lo comunicarono agl' Indiani loro vicini. L' antichità del Cristianesimo fra gl' Indiani è evidentissima da' testimonj poc' anzi da noi riportati, e dubitar non possiamo, che non vi fosse introdotto da' Persiani. Il Monaco Cosimo, che viaggiò nell' Indie nel secolo sesto (2), e che ritrovovvi delle Chiese stabilite dopo lungo tempo, ci dice, che il Vescovo di Calliane, che altri non può esser che quello di Coulan, o di Calicut, era solito d' ordinarsi nella Persia, ciò che mostra, che le Chiese di questo paese

(1) *Terap. lib. 9. pag.* 115.
(2) *Indicopl. Topogr. lib. 3. p.* 178.

erano state fondate da' Missionarj inviati dalla Persia. La comunicazione della Cina, con i diversi paesi, che aveano ricevuto il Vangelo, non era più difficile.

Le relazioni di quest'Impero, con i paesi vicini, erano frequentissime. Posson consultarsi le Tavole Cronologiche, che il Signor de Guignes ha poste alla testa della sua storia generale degli Unni, e vedrassi, che 126. anni prima di Gesù Cristo, l'Imperador Von-ti spedì il Generale Ichang Kiao nell'Occidente, che questo Generale entrò nel Maourennahar, o Transoxane, che ne precorse il Thorasan, che univa la Persia, e viaggiò in quella parte dell'India, ove ritrovansi in oggi gli Stati del Mogol, che dopo di questo tempo i Cinesi non cessarono d'essere in relazione con tutti i popoli, situati al loro Occidente fino al mar Caspio, che ne ricevevano degli Ambasciadori, e ne inviavano (1), che sotto il Regno di Mim-ti, l'anno di Gesù Cristo 74. (2), il Generale Pantchao colle armate Cinesi, percosse tutta la piccola Bulkaria, che ristabilì la pace ne' paesi di Kaschgar, e di Khoten, che l'anno 97. spedì uno de' suoi Officiali fino alle sponde del mar Caspio, colla mira di penetrare nel Ta-tsin, o nell'Impero Romano, che gl'Imperadori Cinesi avevano un Governatore a Akson, o nelle vicinanze, e che l'anno 166. l'Imperador Marco-Aurelio-Antonino inviò degli Ambasciadori alla Cina, avendo forse in mira di stabilirvi un commercio immediato con questo paese, per la strada dell'India, non essendosi fatto per l'innan-

(1) *Tom.* 1. *pag.* 27.
(2) *Ibid. pag.* 30.

Digitized by Google

zi, che per mezzo de' Parti. Vi troveranno ancora delle prove evidentissime della frequente comunicazione de' Cinesi con i diversi paesi dell' India.

Questo paese essendo conosciuto da' Cristiani per mezzo di queste diverse relazioni, era facilissimo a' Missionarj il penetrarvi. La strada dell' India era loro aperta, poichè gli Arabi, e i Persiani per questa medesima esercitava il loro commercio colla Cina. Essi potevano altresì entrarvi dalla Scizia, o dalla Tartaria. Appena avrebbero essi lasciate le frontiere del paese de' Parti, e della Battriana, che ritrovati si sarebbero su di quelle della Cina, il cui dominio stendevasi fino alle vicinanze di Kaschgar. Lo zelo de' primi Cristiani di far parte agli altri, e specialmente a' loro vicini, della grazia ricevuta, ci permette forse di credere, che dispersi nella Persia, nell' Indie, nella Battriana, e nella Scizia, niuno se ne ritrovasse fra di essi, che si determinasse di portare il Vangelo alla Cina, cui vedevano una gran quantità di mercatanti a portar le loro merci?

Ma senza fermarci in queste conghietture, che per altro non sono dispregevoli, noi abbiam delle pruove positive, che furonvi de' Cristiani alla Cina, almeno nel terzo secolo. Arnobio, che scriveva verso l' anno 300. (1) conta i Siri fra i popoli illuminati dalla fede per i miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli. Noi vi aggiugneremo Teodoreto, che comunque meno antico, pruova non pertanto, che v' erano de' Cristiani alla Cina prima della missione de' Sacerdoti Nestoriani, alla testa di cui era Olopuen. Questo padre, che fioriva sul princi-

(1) *Lib.* 2. *adv. Gent. pag.* 50.

pio del secolo V. annovera (1) ancor egli i Siri fra gli altri popoli, che s'erano sottomessi alla legge di Gesù Cristo. Or i popoli conosciuti in quel tempo sotto il nome di Seri, non sono diversi da Cinesi, che abitano lo stesso paese, che il Geografo Tolomeo assegna a quei, ch'ei chiama con questo nome, e mi ripone nella parte Orientale della Scizia, che è al di là. Ciò però, che noi troviamo negli Annali Cinesi ci obliga a rimontare ancor più alto del terzo secolo, per trovare lo stabilimento del Cristianesimo in quest'Impero. Vi si legge che l'anno 65. di Gesù Cristo, l'Imperador Mim-ti ebbe un sogno, in cui vide una figura d'oro di statura gigantesca; e che sovvenendosi di quelle parole di Confucio: il Santo è in Occidente, spedì degli Ambasciadori all'Indie, per ricercarvi la vera legge; e che quest'Ambasciadori ne riportarono la dottrina di Fo, e l'opinione della Metemsicosi. Tolgasi da questo fatto il maraviglioso dell'apparizione, e della pretesa predizione del Filosofo Cinese, ed al semplice riducasi, altro non vedrassi, che la dottrina di Gesù Cristo, che incominciava allora a spandersi nelle provincie, con cui la Cina era in commercio. Min-ti informato dello strepito, che questa dottrina faceva nel mondo, e dell'evidente cangiamento, ch'operava in quei, che l'abbracciavano, volle conoscerla, e per quest'effetto spedì nell'India situata all'Occidente de' suoi Stati. Il leggitore è già prevenuto che i Cinesi hanno dato a Gesù Cristo il nome di Fo; e di esso parlar vogliono quando dicono, che gli abitanti del paese d'Yu-tien

(1) *Lib.*11. *adv. Gent. pag.*50.

seguivano la Religione di Fo (1); perciocchè questi Yu tien sono gli antichi Geti, presso de' quali gli antichi Autori ci fan sapere, che il Cristianesimo vi si sparse di buon ora. Questo Cristianesimo essendosi dappoi corrotto pel miscuglio delle idee Indiane, è stato confuso col Foismo dell' Indie dagli Autori Cinesi, che conobbero soltanto il secondo ne' fatti. Questo stesso Foismo dell' Indie altro non è che un Cristianesimo degenerato e mischiato d' idee straniere. Vi si trayeggono ancora, malgrado la corruzione grande, molte tracce del Cristianesimo, per cui ancor si può ravvisare. Le sane idee della divinità, come vengono esposte da S. Paolo, ritruovansi presso gl' Indiani. Si può conoscere, dicono essi, Dio dalla legge (2), ch' egli ha data, e dalle maraviglie, ch' opera nel mondo, scuopresi altresì dall'intelletto, ch'ei ha dato agli uomini, e consiste specialmente nell' amore e nella fede; conciossiacchè ecco quanto la legge nostra c' insegna per rapporto al servizio del Dio Supremo. L' uomo dee amarlo e crederlo di bocca, e di cuore, ad operar non dee che su di questi due principj, su dei quali fondandosi, fa d' uopo che l' invochi, e che obedisca a' suoi comandamenti, confermandosi in tutto e per sempre alla di lui volontà. Gli attributi ch' eglino danno a Dio sono i medesimi, che c' insegna la Religion Cristiana appartenergli. L'Essere Sovrano, ch' eglino chiamano l' essere degli esseri, è, dicon essi (3), invisibile, e incomprensibile, immobile, e senza figura, o forma esteriore; niuno

(1) *Hist. Gen. degli Unni Tom. 2. pag. 9.*
(2) *La Croze Hist. del Crist. dell' Indie pag. 460.*
(3) *Id. ibid. pag. 452.*

Digitized by Google

l'ha veduto giammai, il tempo non ha compreso, l'essenza di lui riempie il tutto, e le cose tutte da esso tirano la loro origine; ogni potenza, ogni sapienza, ogni scienza, ogni santità, ed ogni verità sono in lui; egli è infinitamente buono, giusto, misericordioso; egli ha creato il tutto, conserva il tutto, ed ha piacere d'essere nel mezzo degli uomini, per condurli all'eterna felicità, che consiste nell'amarlo, e nel servirlo. Tutte quest'espressioni sono le medesime che quelle, che leggonsi nelle Scritture, e specialmente nel nuovo Testamento. Le idee del domma dalla Trinità non sono totalmente cancellate presso di essi. Diversi fra di loro riguardano Biruma, Jsuren, e Wisthnow, le tre principali Divinità dell'Indie, come il solo e lo stesso essere infinitamente perfetto (1). Essi credono ancora, come i Cristiani, che per mezzo del suo Figliuolo Iddio ha creato il mondo. La nascita miracolosa di Fo, dall'utero di una Vergine, senza danneggiare alla verginità (2), è in tutto simile a quanto i Vangelisti ci dicono di quella di Gesù Cristo, di cui gli Indiani han conservata la memoria; perciocchè egli è una tradizione ricevuta in tutta l'India, che il Dio Wisthnow ricomparve nel mondo sotto il nome di Chrichtnow; e chi essi intendono sotto di questo nome, non è equivoco. Essi dicono (3), ch'egli è nato di notte, da una Vergine in una grotta, in cui eravi un asino; che nello stesso tempo è stato adorato dagli Angioli, e da' Pastori; che il Re del paese, che volea farlo perire, lo

(1) *Ibid. pag.* 448.
(2) *S. Girol. contro Giovin. lib.* 1.
(3) *Ales. Receip.* 162. *e* 230.

ricercò dappertutto, e che il padre e la madre di Chrischtnow, per sottrarlo alla collera di questo Principe, si nascosero. Essi celebrano ancor oggi con pompa la nascita di Chrischtnow, o Chrisnen(1), e fan precedere questa festa da un digiuno solenne. Il libro attribuito a Fo, che dicesi esser stato apportato dall' Indie all' Imperador Mim-ti da Bonzi Mo-tem, e Tæo-fa-lam, di cui il Sig. de Guignes ci ha data la traduzione (2), ma che non è di un antichità molto avanzata, non è composto, eccettuatane qualche idea particolare, che delle massime e delle parole del Vangelo. Finalmente la conformità, che diversi Letterati (3) hanno osservata fralle pratiche de' Bonzi del Fo Indiano, e quelle del Cristianesimo, ci somministra una nuova pruova, che i primi furono innestati su i Cristiani.

Ma in qual guisa mai il Cristianesimo, sì puro nella sua dottrina, e sì santo nella sua Morale, ha potuto sfigurarsi nell' Indie, e nella Cina in sì fatta guisa, che non più quasi si riconosca? Questa corruzione è l' opera degli Eretici del primo secolo, che mischiarono le idee della loro Filosofia con quelle del Cristianesimo. Alcuni di essi penetrarono nell' India, ove lasciarono la loro dottrina, che comunicossi dappoi alla Cina. Il primo è Bardesane, Sirio di nazione, che viveva verso l'anno 70. del secondo secolo dell'Era Cristiana: Quest' uomo, dapprincipio zelante ortodosso, indi Valentiniano, e dappoi capo di Setta, viaggiò nell' Indie, e compose una Storia, o Descrizione de' Gim-

(1) *Lettere Edific. Tom.16. p.123.*
(2) *Hist. Gen. des Huns Tom.2. liv. 3. p. 217.*
(3) *Assem. Bibl.Or. Tom.3.p.2.*

nosofisti di questo Paese, di cui Porfirio ci ha conservato un estratto (1). Questo stesso Filosofo riferisce, che Bardesane essendo nell' India, vi vide in un antro profondissimo quella statua misteriosa, che i Brammanni dicevano essere stata data al figliuolo di Dio da suo Padre, perchè gli servisse di modello nella creazione, di cui l' avea incaricato (2). Uno de' principali dommi di questo Eresiarca, risparso moltissimo nell' India, è, ch' avvi due principj, o com' egli si esprimeva, due radici (3), l' una buona, e l' altra cattiva, che le qualità della prima, sono, il lume, il bene, il retto, la misericordia, la pietà, e la giustizia; e quelle della seconda, le tenebre, il male, il sinistro, la crudeltà, l' empietà, e l' ingiustizia.

Cent' anni incirca dopo un altro ne comparve, conosciuto sotto il nome di Manes, la cui dottrina si sparse ancora nell' India, e nella Cina, o almeno in qualche Stato soggetto al Dominio Cinese. Suidas (4) e Gedreno (5) crederono ch' ei fosse della nazione de' Brammani, che abitavano in un'isola dell' Oceano; tutti però gli antichi convengono, ch'egli era Persiano, cioè, suddito del Re di Persia. Abulfarage dice (6), ch' egli era Persiano de Ehwaz, città di Khuzistan, o dell' antica Susiana, che v' insegnò, e spiegò i libri sacri, che vi disputò contro i Giudei, i Maghi, ed i Pagani, che avendo dappoi

(1) *De Abst. lib.* 4. *cap.* 17.
(2) *Id. de Styge p.* 283.
(3) *Orig. Dial. cont. Haer. sect.* 3. *p.* 71. *e* 73.
(4) *Voc.* Μανης.
(5) *Pag.* 230.
(6) *Hist. Dyn. pag.* 82.

Digitized by Google

abbandonata la fede, fecesi capo di setta, e spedì dodici de' suoi discepoli in tutto l'Oriente, fino all'Indie, e alla Cina. E per un affettata imitazione di quanto fece Cristo, diede il nome di Tommaso a quegli, che spedì all'Indie (1), perchè la tradizione di quel tempo portava, che questo stesso Apostolo avea predicato il Vangelo all'Indie. Per la Cina, cui secondo l'Autore Arabo, Manes spedì uno dei suoi Discepoli, si vuole intendere quella parte del Turchestan, che dipendeva allora dall'Impero Cinese; conciosiacchè Kondemir, Storico della Persia, ci fa sapere (2), che Sapore Re di Persia, o per proprio moto, o ad istanza de' Maghi, alla cui dottrina sulla resurrezione Manes si opponeva, avendo risoluto di farlo morire, egli ricovrossi nel Turkestan, e fermossi in una città chiamata Tchigil ove predicò la sua dottrina, e fecesi molti discepoli. Per far cosa grata al popolo, adornò di dipinture un Tempio, chiamato ancora Tchigil dagli Autori Persiani. Questo luogo, e questo Tempio appartenevano allora à Cinesi; perciocchè essi dicono (3), Tchigil è la Casa Cinese delle dipinture, o il Tempio, che il Dipintor Manes ha decorato di dipinture nel Regno della Cina; Parlando di un irruzione, che fecero i Turchi l'anno dell'Egira 408. di Gesù Cristo 1017. nella grande Bukharia, dice che sortirono dalla Cina (4); e che essendo stati disfatti da Togan-Khan, che uccise loro più di 200000. uomini. Questo Principe raccolse un im-

(1) *Teodor. Har. Fab. lib.* 1. *c.*26.
(2) *Hyd. de Reliq. Vet. Per. pag.* 282.
(3) *Ibid. pag.* 28.
(4) *Hist. Dyn. pag.* 220.

Digitized by Google

menso bottino, in cui ritrovò una quantità grande d'oro, d'argento, e d'opere della Cina. La memoria della predicazione di Manes si è conservata tanto nell'Indie, che nella Cina. Almeno sembra non potersi accennare altra ragione del nome di Tcheh-mouni data dagl' Indiani a Fo. Questo nome, che significa Signor Mouni, non par che voglia disegnare altra persona che Mani, o Manes, che gl' Indiani avran confuso con Fo, perchè è un titolo comune che eglino danno alle Divinità straniere, ed ai fondatori delle nove Religioni, che sono da essi conosciute. Un Autor Cinese, citato dal Sig. de Guignes, ci dice ancora, che nel paese d'Igour eravi un Tempio, o Pagoda di Mani Bonzo di Persia. Il paese d'Igour essendo stato abitato da' Turchi Orientali, può far parte del Turckestan, in cui gli Autori Arabi ci dicono che Manes ritirossi per sottrarsi alla persecuzione di Sapore, e 'l Bonzo di Persia altro non può disegnare che questo stesso Manes, ch'era stato realmente Sacerdote della Chiesa d'Ehwaz nella Persia. Or da questi due Eresiarchi, e specialmente da quest' ultimo corruppesi il Cristianesimo nell' India dapprincipio, indi nella Cina. Il parallelo della dottrina loro con quella de' seguaci di Fo nell' uno e nell' altro paese sembra non permetterci il dubitarne.

Manes avea due dottrine, esterna l'una pel comune de' suoi discepoli, ch'aveano il nome di Uditori, e l'altra interna, che ai soli più perfetti comunicavasi, che chiamavansi Eletti. Questi avevano delle Assemblee, cui non venivano ammessi i primi, ed alcuni usi particolari, che non erano cogniti agli Uditori. Quindi S. Agostino obligato dal Manicheo Fortunato a dichiarare, se quei

Digitized by Google

della sua setta erano colpevoli di quanto loro imputavansi, gli risponde (1), ch' egli non si è giammai trovato che nella classe degli Uditori; e che apparteneva soltanto a quelli, ch' erano ammessi fra gli eletti, il rispondere su i loro costumi. Questa doppia dottrina ha luogo altresì fra Bonzi dell'India e della Cina. Quelli, ch' essi riguardano come Capo e Autore della loro setta, Fo, ammonisce, morendo, i suoi più cari discepoli, che quando avea loro insegnato sino allora, non erano che parabole, e che avea celato loro sotto figura, ed enimmi la verità, ma che il suo vero sentimento era, che il principio di tutte le cose sia il vuoto, e il niente, che il tutto n' era sortito, e che il tutto vi tornerebbe. Questo termine ha ingannato diversi Missionarj; che han preso per un niente assoluto, senza badare che i discepoli di Fo danno a questo niente gli attributi dell' esser puro, sottile, ingenerabile, incorrottibile, e perfettissimo, che a Dio solo convengono, da cui essi dicono che il tutto è emanato, e cui pretendono, che il tutto deggia ritornare. L' essere Sovrano essendo esente dalle qualità, che rendono la materia sensibile, nel chiamarlo vuoto, o niente, han seguito l' uso volgare, che chiama niente tuttociò, che non cade sotto i sensi. Queste ultime parole di Fo han prodotto presso gl' Indiani, come ancor presso i Manichei due sette, l' una di quei, ch' han conservati gli usi esteriori della Religione; e l' altro di quelli, che creduti più perfetti, si sono applicati alla contemplazione del vuoto, o del niente, cioè di Dio.

(1) *Contra Fort. Disp.* I.

2. Iddio, diceva Manes (1), è incorruttibile, luminoso, inascessibile, impalbabile, e impassibile: egli abita in una luce, che gli è propria. Gl'Indiani danno gli stessi attributi a Dio, egli è invisibile, dicono essi, senza figura o forma esteriore, e per conseguenza impalpabile. Essi sovente lo paragonano al fuoco, e al lampo, e sostengono esser lume, e che il regno di lui sia luminoso.

2. Manes aggiugneva, che Iddio avea in essolui de' secoli, e glorioso senza numero, e di una lunghezza inestimabile, e congiunti gli erano, ed uniti (2). Questi secoli sono ciò, che Manes a guisa degli altri Eretici de' primi secoli, disegnò sotto 'l nome di Eoni, da una parola Greca, che significa la stessa cosa (3). Questi Eoni sono spiriti perfettamente puri (4), che assistono al trono di Dio, che lo contemplano, che l' adorano, e che lo servono nel governo del mondo. Siccome aman la stessa sostanza di Dio, i Manichei chiamavano il principio, che li avea prodotti, il primo Padre, o il Sovrano Eon. Per questi medesimi secoli, il cui numero non era definito, intendevano il potere, che risiede nel Sovrano Essere di produrre, e di far succedere diversi mondi gli uni agli altri. Queste medesime idee ritrovansi presso de Bonzi, Indiani, e Cinesi di Fo. Eglino ravvisarono Dio, come il Padre de' secoli, che possiede tutte le cose, e che tutte le governa. Eglino hanno interpretato questo termine di secolo, o di Eon, per

(1) *Agost. ib. Disp.* 2.
(2) Id. *contr. Ep. Fund. p.* 13.
(3) *Epiph. Hæres.* 65. *Tom.* 1. *pag.* 644.
(4) *Aug. contr. Faust. l.* 15. *c.* 15.

Digitized by Google

quello di Hazarouan, per cui intendono una durata di trentasei, o di settanta mil' anni. I Cinesi hanno espresso lo stesso nome con quello di *Chi*; ma nè gli uni, nè gli altri si attengono a questa significazione. All'esempio de' Persiani, che secondo Teodoro Mopsuste (1), chiamano Zarouan il primo principio superiore a tutti gli altri; essi intendono per questo nome l'Essere supremo, il primo principio di tutte le cose, Dio, cui deggionsi tutte le nostre adorazioni. La prefazione del libro attribuito a Fo lo prova chiaramente, poichè la Religione di lui vi vien nomata la vera legge dell' adorazione di Chi, o dell' Eon (2). Le Divinità inferiori, che sono l'oggetto del culto del popol rozzo, e che fan montare a trecento trenta milioni, sono come gli Eoni di Manes, altrettante emanazioni del primo Eon, o del Dio dell'universo, e sono di lui Ministri nel governo di questo mondo. Finalmente essi credono, che Dio ha non solamente il poter di produrre, e di far succedere diversi mondi gli uni agli altri, ma che lo fa effettivamente; essi ne contano quattordici, prodotti gli uni dopo degli altri, e 'l loro calcolo nell' antichità supera ogni immaginazione.

4. Manes non potendo conciliare colla giustizia, e bontà di Dio, il male, ch' ei vedeva nel mondo, suppose un altro principio, e questo principio eran le tenebre (3). Ciascuno di questi principj avea i suoi particolari dipartimenti, ed am-

(1) *Phot. Cod.* 81.

(2) *Mem. dell Accad. delle Iscriz. di Parigi. To.* 72. *pag.* 802.

(3) *Epiph. Her.* 65. *Tom.* 1. *pag.* 652.

Digitized by Google

bedue occupavansi nelle rispettive loro produzioni. L' Impero di Dio, principio del bene, era al di sopra della terra, luminosa, e beata (1), e 'l di lui Regno era abitato da quegli Eoni, o spiriti puri emanati da esso. Appresso, o a lato di questa terra santa, e luminosa trovavansi la region delle tenebre d' un estensione, e di una profondità immensa, abitata da corpi di fuoco, e 'l principe di questa regione era il diavolo, autore d' ogni male. Questi due imperj vicini l' uno dell' altro erano nemici irreconciliabili, e facevansi la guerra (2). Le tenebre sortite dalle loro frontiere, fecero un incursione nel regno della luce (3). Il padre vedendole sulle sue terre, produsse una virtù, che fu chiamata madre della vita, cui associò il prim' uomo. Questa madre della vita, e questo prim' uomo, diversi da Adamo, ed Eva produssero cinque elementi (4), il vento, la luce, l' acqua, il fuoco, e la materia per opporli a quella dello stesso nome, che erano nelle regioni delle tenebre. Questi elementi furono l' armadura, di cui la madre della vita, e 'l prim' uomo si vestirono per combatter contro le tenebre, ma nel combattimento, i principi delle tenebre tolser loro qualche cosa dell' armadura, e questa parte tolta è l' anima (5), chiusa ne' corpi, che sono l' opera, e la produzione delle tenebre (6). Tutto ciò non era, che un allegoria, di cui servi-

(1) *Aug. contr. Ep. Fund. p.* 13.
(2) *Epiph. Hær.* 65. *Tom.* 1. *p.* 630.
(3) *Id. pag.* 642.
(4) *Ibid. pag.* 656.
(5) *Ibid. pag.* 657.
(6) *Ibid. pag.* 625.

vansi questi Settarj, per ispiegar la creazione, che nel loro sistema non era che l'ordine, e la disposizione della materia, che colla maggior parte dei Filosofi dell'antichità credevano eterna, e per dare una qualche ragione dell'unione delle nature intelligenti con i corpi, Iddio impose al suo Figliuolo di creare il mondo, per dare un qualche ordine alla materia, o al regno delle tenebre (1): egli eseguì la commissione, e per venire al soccorso delle anime, ch'erano nella schiavitù, pose gli Astri nel Cielo, e destinò il Sole, e Luna per ricondurle dopo della loro separazione da' corpi, nel regno della luce, d'onde sono venute, per esservi riunite al loro principio (2). I Bonzi sono ancor essi ricorsi a due principj, per ispiegare l'origine del bene, e del male, Dio Autore d'ogni bene, e'l Demonio è il Principe delle tenebre, origine d'ogni male. Questa dottrina è talmente sparsa nell'India, che S. Efrem chiama l'errore di Manes su di quest'articolo, l'errore Indiano (3). Per render ragione del miscuglio del bene, e del male, che veggonsi nell'universo, servonsi dello stesso paragone di Manes, dei due Re perpetui nemici, che avendo ciascuno il loro impero, si fanno la guerra. Quindi, come vedesi nel terzo capitolo del libro attribuito a Fo (4), le cattive qualità del cuore sono alla sinistra, e formano l'armata del Demonio; le buone al contrario alla destra, e costituiscono l'armata di Dio. Questi due Imperi ripongonsi nella stessa maniera

(1) *Aug. cont. Adim. lib.* 1. *cap.* 1.
(2) *Epiph. Hær.* 6. *pag.* 626.
(3) *Assem. Bib. Or. Tom.* 1. *pag.* 122.
(4) *Memb. dell' Accad. delle Iscriz. Tom.* 26. *p.* 781.

in ambedue i sistemi. Quello di Dio è al di sopra di questo mondo visibile, poichè per giugnervi, si vuole aver precorso i nove Cieli (1), che sono al di sopra della nostra terra, ove è l'impero delle tenebre. La creazione è attribuita parimenti al Figlinol di Dio, e questa creazione nella dottrina Indiana, come in quella di Manes, altro non è, che l'ordine, e la disposizione data alle diverse parti della materia, che per l'innanzi confuse erano, e mischiate. La maniera, con cui Iddio operovvi, spiegasi per la produzione d'una virtù maschile, e d'una femminile, che Manes chiamava il prim' uomo, e la madre della vita. Iddio, dicono i Bonzi, essendo un puro Spirito, che non ha rapporto alcuno alla materia, volendo creare il mondo, separò colla potenza sua la virtù maschile, e la virtù femminile, che erano ad esso unite, cioè, egli le produsse, e le fece emanare da se. Queste due virtù, che sono il principio attivo, e 'l principio passivo della generazione di tutti gli effetti di quaggiù, rappresentansi oggi nell' India per *linguam*, composta dal *phallus*, e dal *mullos*; ma anticamente quest' emblema non era cotanto osceno. Altra volta una figura composta di dieci e dodici braccia alta, che in un sol corpo rappresentava l'uomo, e la donna, per modo, che la metà del volto, un braccio, una mano, un piede appartenevano all' uomo, e le altre parti alla donna. Sulla mammella destra era dipinto il Sole, e sulla sinistra la Luna. Sul resto del corpo vedevansi gli Angioli, le montagne, il mare, i fiumi, gli animali, e le piante. Tal' era la statua, che Bardesane vide nell' Indie in un antro

(1) *Hist. Gen. des Huns, Tom. 2. lib. 3. pag. 227.*

profondo (1), e che i Brammani gli dissero, che Iddio avea dato per modello al suo Figliuolo, quando ordinogli di creare il mondo. Finalmente nel loro sistema il Sole, e la Luna cogli Astri sono destinati a ricondurre le anime dopo la separazione da' loro corpi nel soggiorno della luce, e là finiscono di purificarsi, per poter essere riuniti al loro principio.

5. Le anime, secondo Manes, erano altrettante particelle della divinità, o per parlar più esattamente, emanazioni della sostanza divina (2). Tutte le credeva eguali, o della stessa specie, o dimorassero ne' corpi umani, o facesser muovere degli animali, o vegetar delle piante. Quest'idea avea prodotto ne' Manichei l'astinenza da tutto ciò, che è animato, e lo scrupolo religioso dei loro eletti, di sbarbicare eglino stesse le piante, di cui abbisognavano pel loro nutrimento (3). Gl'Indiani riguardano ancor essi le anime come altrettante emanazioni della sostanza divina, e pensano, che tutte sono della medesima specie negli uomini, ne' Bruti, e nelle piante. Quest'opinione è presso di essi, come presso de' Manichei, il principio della loro astinenza da quanto è animato. Iddio, dicono essi, avendo chiuse queste anime nel corpo degli animali, per dimorarvi il tempo loro prescritto; l'ucciderli, e mangiarli sarebbe un opporsi all'ordin di Dio, e far sortire, contro la sua volontà, un anima da un corpo, in cui gli è piaciuto riporla. Diversi fra di essi, come gli Eletti fra' Manichei si fanno scrupolo fin di sve-

(1) *Porphir. de Styge pag.* 283.
(2) *Epiph. Har.* 65. *p.* 649.
(3) *Aug. cont. Faust lib.* 5. *c.* 10.

lere una pianta della terra. Il Bramino Padmanabà diceva ad Abramo Roget, che se fosse possibile il vivere senza sbarbicare dell' erbe, o delle piante dalla terra, essi che non farebbero per non esser cagione, che alcune anime sloggiassero da'loro corpi; ma che erano obligati fare di necessità virtù; che nulladimeno la coscienza di diversi n'era tormentata, perciò contentavansi di torre quà e là delle foglie, per non cagionar la partenza di una qualche anima.

6. Queste medesime anime, diceva ancora Manes (1), oltre il corpo che animano, avevano un altro inviluppo, che derivava loro dalle tenebre, o dalla materia, e dava a quest' inviluppo il nome di anima sensitiva, o vegetativa. Questa seconda anima non essendo emanata da Dio, non dovea ritornarvi. La sola anima intelligente, sortita dalle mani di esso, dovea un giorno ritornarvi. Ma Iddio essendo infinitamente puro, non poteva l'anima essere richiamata al di lui seno, senza di essere primieramente scevera affatto dalla materia, e perfettamente purificata da ogni lordura, che contrasse per l'union suo con esse. I Manichei assicuravano, che niuno di quelli, che non conoscevan punto la loro dottrina, perverrebbe giammai a questa riunione, in cui essi facevan consistere la salvezza (2), Quelle, che sortono da questo mondo lorde di colpe, saranno essi dicevano (3) date in preda al demonio, per esser tormentate per un certo tempo, dopo di cui verranno nuovamente confinate ne' corpi umani, di animali, o di piante. Eglino altresì cre-

(1) *Id. Lib. cont. Manic. cap.* 12.
(2) *Epiph. Hær.* 65. *p.* 626.
(3) *Id. ibid. p.* 656.

Digitized by Google

devano, che quelle de' loro uditori sarebbero soggette a queste trasmigazioni, perchè non potevano esser giammai purificate abbastanza. I loro soli Eletti dovevano esserne esenti. Le loro anime, immediatamente dopo la separazione de' loro corpi, erano trasportate nella Luna, indi nel Sole, e negli altri Astri, o Cieli (1), ove terminavano di purificarsi, dopo di che venivan portate nel seno della Divinità, che è il soggiorno de' Beati. All'anima intelligente, che vien da Dio, i discepoli di Fo, come Manes, uniscono un anima sensitiva, e vegetativa, che altro non è se non se una tenue e sottil materia. Essi sperano altresì il ritorno dell'anima intelligente a Dio, e il di lei ritorno nella sostanza divina, da cui è emanata; ma per goder di questa felicità, fa duopo, che sia perfettamente scevera dalla materia, e tutte le lordure, che ha contratte quaggiù: sino a tanto, che non abbia acquistato quest'intiera purità, è esposta a passar successivamente per diversi corpi. Colui, che non abbraccerà la mia legge, si fa dire a Fo nel limbo, che gli si attribuisce (2), come a Manes, e chi muore in questo stato, è obbligato a ritornare fragli uomini, sino a tanto, che la conosca, l'osservi, e divenga finalmente un perfetto Samaneen, questo è il nome, ch' essi danno ai seguaci dell' interna dottrina di Fo. Quanto a' cattivi, o quelli, che muojono carichi di delitti, le loro anime, essi dicono, sono mandate all'inferno, per riceverne il castigo, e dopo di un certo tempo sono novamente inviate sulla terra, per animarvi de' corpi d'uomini, di animali, e di piante. Non v'ha, che il Sa-

(1) *Id. ibid. p.* 643.
(2) *Hist. Gen. des Huns Tom.* 2. *lib.* 3. 232.

Digitized by Google

maeen, la cui anima, subito dopo la morte, vada a riunirsi alla divinità; e pure fa duopo, ch' ella sia perfettamente purificata; perciocchè essi distinguono diversi gradi (1). Colui ch' è rimasto nel primo, muore, e rinasce sette volte, colui, che è giunto al secondo, dopo di esser salito al cielo, riviene ancor sulla terra, quegli, che è pervenuto al terzo, è obbligato di precorrere successivamente i nove Cieli, e di dimorare in ciascuno di essi, per finire di purificarsi; colui soltanto, che è arrivato al più alto grado di perfezione, ha il privilegio di essere riunito alla Divinità immediatamente dopo la sua morte.

7. Per giugnere a questa purità gli Eletti, fra i Manichei, ponevano ogni loro studio per liberarsi intieramente dalla materia, e dalle cose sensibili, per indi non occuparsi in altro, che nella contemplazione di Dio. Per questo fine rinunziavano al matrimonio, che per se stesso, e per le sue conseguenze attacca l'uomo alla terra, e facevano tutti i loro sforzi per estinguere in loro tutte le passioni, e per giugnere all'apatia, o alla perfetta insensibilità. I mezzi prescritti da Fo per acquistar questa gran purità, sono gli stessi di quelli, che servivansi gli Eletti de' Manichei, il rinunciare a quanto può attaccar alla terra, lo spogliarsi delle passioni, l'insensibilità, e la continua meditazione di Dio, e de' suoi attribuiti. La vera legge dell'adorazione di *Chi*, dice l'Autore della Prefazione del libro attribuito a Fo (2), non consiste, che nella meditazione, nell' allontanamento dalle passioni, e in una perfetta apatia. Per ciò il Samanèen rinuncia all' uso del matrimonio e a

(1) *Ibid. p.* 227.
(2) *Mem. dell' Acad. Tom.* 2^. *p.* 802.

tutti i piaceri della terra. Il fine, cui mira (1), è lo scioglimento dell' anima dalla schiavitù, e dalle miserie di questa vita; per giugnervi procura di estinguere in se stesso ogni desiderio, ogni sentimento, ogni pensiere, e di porsi in uno stato, in cui l'anima sia, per così dire, senz'azione, e il corpo senza moto. Se alcuno, dice l'Autore del libero *Tchiva Vaikium* (2) desidera vedere e conoscere Dio, fa d'uopo che calmi l' agitazione de' dubbj, che si conservi in una perfetta tranquillità, che il raccoglimento de' suoi sensi non abbia che Dio per oggetto. La suprema Sapienza, dicono ancora (1), consiste nell' estinguere in se stesso il principio sensitivo del piacere, del dolore, del desiderio, dell'odio, e delle altre passioni; quest' estinzione, aggiungono, non puó ottenersi, che coll' unione con Dio, e questa unione comincia dalla meditazione e dalla contemplazione dell'Essere supremo, e termina a una specie d' *identità*.

8. Manes finalmente applicavasi molto all'Astrologia e alla Magìa (4). Viene di ciò rimproverato non solo da' Padri della Chiesa, ma ancora dagli Autori Arabi. Meritano lo stesso rimprovero i Dottori Indiani, che vi si applicano con particolarità. Il settimo capitolo del libro attribuito a Fo (5) non tratta che di Talismani, d'Amuleti, e d' incantesimi. Vi si dice, che pronunciando certe parole, si giugne a far delle cose straordinarie, si acquistano delle cognizioni soprannaturali, si trasforma in animale, si entra in un corpo morto, etc.

(1) *Lettre Edif. & cur. Tom. 26. p. 138. & 224*
(2) *Hist. du Crist. des Ind. p. 458*
(3) *Lettr. Edif. T. 26. p. 261* (4) *Epiph. Hær. 65. p. 620.*
(5) *Mem. de. l' Acad. Tom. 26. p. 691.*

Questo parallelo potrebbe continuarsi ancora, ma questi tratti bastano per provare la conformità de' due sistemi; e le tracce del Cristianesimo, che noi troviamo ne' discepoli di Fo, inducendoci a credere, che originariamente erano Cristiani, ci danno il diritto di conchiudere, che da' Manichei hanno essi ricevuti questi principj. E sebbene sieno opposti al vero Cristianesimo, non è maraviglia, che Manes ne abbia potuto infettare i Cristiani dell' Indie. La Trinità, che quest' Eresiarca professava, la Divinità di Gesù Cristo, ch'egli ammetteva, la di lui missione per la salvezza degli uomini, ch' egli insegnava, i libri del nuovo Testamento, di cui servivasi, e il titolo d'Apostolo di Gesù Cristo, ch'egli pigliava, impose, loro, e fecer loro ammettere queste dottrine straniere con tanta maggior facilezza, quanto che per la maggior parte erano insegnate da diversi Settarj, che davansi il nome di Cristiani.

Questa corruzione del Cristianesimo passò dall' Indie alla Cina; ma ciò non accadde probabilmente, che sul principio del quarto secolo. Fino allora il Cristianesimo portato alla Cina sotto il Regno di Mingti, pare non essersi molto sparso, poichè gli Annali in tutto questo tempo non dicono cosa alcuna di questi Cristiani, nè dei Bonzi di Fo; ma verso l'anno 310. un Bonzo chiamato Fo-Toutching, venne dall' India alla Cina (1). Questo Bonzo, che con ragione il Sig. de Guignes paragona ad Apollonio di Tiane, di cui quegli adottava la dottrina; arrivato a Lo-yang, vi si spacciò per un uomo particolare, che avea già vivuto varj secoli, che avea commercio cogli spiriti, e che poteva far de' miracoli. I prestigj

(1) *Hist. Gen. des Huns, Tom. 2. liv. 3. p. 236.*

Digitized by Google

ch' ei fece dinanzi a Che-le, gli guadagnarono la confidenza di questo Principe, e gli procurarono i mezzi di apprendere la sua dottrina. La protezione, che gli accordò Chehou, salito sul Trono dopo la morte di Che-le, gli attirò un gran numero di seguaci, e per modo si multiplicarono, che i ministri Cinesi crederono dover fare delle rimostranze a Chehou, sulla necessità di arrestare i progressi di una Setta di gente, che rinunciando a tutto per viver di sole limosine, eran di peso agli altri sudditi dell Impero, a cagione del loro ozio. Queste rimostranze però non impedirono, che non rimanesse nella Cina un gran numero di Bonzi, e non vi ha cosa più comune dopo di questo tempo nella Storia della Cina, delle lagnanze contro del troppo gran numero di essi. I Cristiani, ch' erano allora alla Cina in piccol numero, e privi di pastori capaci di sostenerli contro le illusioni, furono sedotti come gli altri, e si unirono a' nuovi Bonzi; questa degradazione di Cristianesimo non è particolare alla Cina: trovavansi degli esempj molti in altri paesi, e specialmente nella Tartaria vicina alla Cina.

Questa corruzione del Cristianesimo non avrebbe cagionate conseguenze sì fatali alla Cina, se l'impresa di Heou-tse Kouang-jo fosse stata più felice. Quest'uomo, che la Storia chiama un Bonzo venuto dal paese di Ta-tsin, e che altri non può essere, che un Cristiano dell'Impero Romano, prese lo strano titolo di Principe Ereditario di Fo (1), giunse alla Cina verso l' anno 837. e pretese regnarvi. Egli fecesi chiamare Li-tseyang, e vedendosi ben tosto alla testa di un gran numero di partigiani, ritirossi nelle

(1) *Hist. Gen. des Huns, Tom. 2. liv. 3. p. 239.*

montagne, ove essendosi dato il titolo di Te-hoamti, o di grand' Imperadore, nominò ministri, officiali, e generali d'armata; ma poco dopo fu ucciso. La morte di esso privò il Cristianesimo di un sostegno, e di una protezione, ch'egli non avrebbe potuto ricusare ad una Religione, ch' egli stesso professava; e i Cristiani, che seguirono forse il partito di lui, dovettero divenire odiosi, e sospetti ai Cinesi, ciò che avrà cagionato la desposizione de' medesimi, o la caduta loro nella Religione di Fo-tou-tching, che era un miscuglio di Cristianesimo, e di Manicheismo. Prima però di questo miscuglio, di questa corruzione, la Storia Cinese ci parla di Kovan-yuntchong (1), che viveva sul principio del secondo secolo, e che conosceva certamente Gesù Cristo, come ne fan fede i monumenti scritti di sua mano, e scolpiti in pietre, di cui ne sono state prese delle copie, risparse dappertutto. Egli è impossibile lo spiegargli, senza supporre, poichè Kodan-yun-tchong vi parla della nascita del Salvatore in una grotta esposto a tutti i venti, della morte di lui, della Resurrezione, e della di lui Ascenzione. Se vogliamo dar fede alla Medaglia trovata dal P. Castorano, Religioso Francescano, pruovasi con questa, che la corruzione introdotta nella Cina da Fo-ton-tching non avea cancellato affatto ogn'idea del Cristianesimo in questo Impero. Dice questo Missionario (2), che nel mese di Aprile l'anno 1722. un Cristiano della Città di Lintching-Tcheon, gli portò un antica medaglia, ch'egli avea ritrovata a caso nella piazza in un mucchio di vecchj ferri. Ell'era tutta ruginita; tol-

(1) *Lettr. Edif. Tom.* 19. *p.* 450.
(2) *Lettr. Edif. Tom.* 16. *pref. pag.* 14.

tane la rugine, e ripulita, vi si scoprì chiaramente dall'una parte l'immagine di Gesù Cristo, e dall'altra quella della Vergine: queste immagini non avevano iscrizione alcuna, ma la medaglia era attaccata ad un piccolo quattrino Cinese, cui era stata unita fin da quando era stata gettata, e su di questo quattrino eravi il nome dell'Imperadore, sotto di cui era stata coniata. I caratteri Cinesi indicavano l'Imperator Tai-ping. Il P. Castorano congettura, che l'anno indicato da questo nome sia il 536. dell'Era Cristiana; Ma il Sig. de Guignes (1) ci avverte doversi leggere 556. Il P. Boym parlaci altresì di una gran Croce di ferro trovata nell'ultimo secolo sulla riva del fiume Hoang-ho, nella provincia di Chaasi (2), su di cui era scolpito l'anno Cinese, che corrisponde all'anno di Cristo 239. Noi però non abbiam bisogno di questi monumenti per istabilire la nostra proposizione; venendo bastantemente giustificata da tutti i testimonj fin quì da noi rapportati, e dee ora passar per certissimo, che i Sacerdoti Nestoriani spediti alla Cina nel settimo secolo, non sono stati i primi Missionarj, che abbiano predicato il Vangelo in quest'Impero; Gesù Cristo vi era stato conosciuto molto tempo prima di essi sotto il nome di Fo, che i Cinesi davano senza alcuna differenza a tutti i fondatori di nuove Religioni. Alle pruove, che noi ne abbiamo date può aggiugnersi il fatto rapportato negli Annali Cinesi, che sotto il Regno di Vouti l'Imperador della Dinastia de 'l Leang, che cominciò a regnare l'anno di Gesù Cristo 502. i Persiani offerirono a questo Principe un immagine di Fo. Quest'

(1) *Hist. Gen. des. Huns. Tom.* 1. *p.* 49.
(2) *Kircher Chin. Illustr. p.* 9.

immagine era certamente quella di Gesù Cristo, conosciuto in quel tempo, e adorato nella Persia, ove il Cristianesimo era allora floridissimo, e il culto del Fo Indiano non era penetrato ancora. La dottrina di Gesù Cristo stabilita di buon ora nella Cina, vi fu ben presto sfigurata dagli errori de' Manichei e degli altri Settarj, ed i Cristiani furono confusi coi Bonzi di Fo Indiano, i cui errori ebbero un tal credito in quest' Impero, che Olo-puen, e suoi compagni, che vi giunsero nel settimo secolo altra più forte opposizione non trovarono alla loro predicazione, di quella de' Bonzi di Che-Kia, cioè, di questi Cristiani corrotti.

Digitized by Google

DISSERTAZIONE IV.

STORICO-DOMMATICA

Della Patria, Santità, e Dottrina del Pontefice Santo Agatone.

Di Michele Scavo Canonico della S. Metrop. Chiesa di Palermo, Inquisitor fiscale della Suprema Inquisizione di Sicilia.

Era ben giusto, e ragionevole, che alle tante sovrane glorie dell' inclita nostra Patria Palermo si fosse degnata le Divina Bontà aggiugner pure quell' altra di far nascere nel suo seno uno de' più rinomati eccelsi Pontefici della Cattolica Chiesa, S. Agatone. Se dalla prima gloriosa sua origine vantar può ella, che sia stata abitata da quegli uomini (1), ai quali la Scrittura dà il nome, ora di popolo grande,

(1) *Che la Città di Palermo sia stata abitata da' Giganti lo difese con scelta erudizione il nostro Chiar. Falguarnera nel suo libro: Palermo antico, seguitato da molti altri. Il dottissimo Daniele Uetio in concordia rationis, & fidei lib. 2. cap. 12. §. 3. fol. 142. edit. Lipsiæ 1719 dopo aver provato quod testis est vetus omnis, recensque historia extitisse olim Gigantes, & inusitatæ magnitudinis homines, soggiunge. At nulla regio tot portentis hujusmodi nobilitata est, quot Sicilia. Ed il P. Abbate del Giudice nelle Osservazioni ad dissertationem de dignitate Historiæ Siculæ dell' Inveges §. 12. fol 81. largamente impugna a Giacomo Bolduc, che volle rigettare i Giganti.*

forte, ed eccelso (1), ora di uomini valorosissimi (2), ed ora di uomini Gigantei (3), se indi poi sotto a tutte le nazioni, che la governarono, fu sempre delle principali Città di tutto il Regno della Sicilia (4), e de' suoi Re, e Monarchi Sede, e Corona (5); ben convenne, che dalla prima pietra fondamentale di Chiesa Santa l'Apostolo S. Pietro le fosse assegnato ne' Cristiani tempi quel Vescovo, che la istruisse, ed allevasse nella Fede del Redentore del Mondo (6); e che di secolo in secolo in es-

(1) *Nel capo 2. del Deutoronomio, parlandosi degli Ammoniti, e del Paese, in cui abitavano, si dice: Terra Gigantum reputata est . . . Populus magnus, multus, & proceræ longitudinis . . . . Populus magnus, validus, & excelsus.*

(2) *Nel 13. de' Numeri si fa parola di quei, che andarono a spiare la terra di promissione: Venimus ad terram, ad quam misisti nos, cultores fortissimos habet . . . . Populus, quem aspeximus, proceræ staturæ est.*

(3) *Nello stesso luogo più sotto: Ibi vidimus monstra quædam filiorum Enoc de genere giganteo.*

(4) *Polibius lib. 1. Historiar. Ruinart in Histor. persecut. Vandal p. 2. cap. 6. Valguarnera Palermo antico fol. 82. Curopalates, & Cedrenus apud eundem.*

(5) *Il Chiar. Mongitore in præfat ad Bullas, Privil., & Instrum. Eccles. Panormit §. 2. fol. 40., e nel Discorso Storico sull' antico titolo di Regno concesso all' Isola di Sicilia. Fino dai tempi più vetusti si legge nella nostra Metropolitana Primaria Chiesa: Prima Sedes. Corona Regis, & Regni Caput.*

(6) *Il Tomasino de veteri & nova Ecclesiæ disciplina*

Digitized by Google

sa continuato fosse quello spirito di Cristiana fortezza, e virtù, di cui sono ripiene le nostre Storie, e quelle ancora delle genti più colte, che la esaltano con encomj singolari, e distinti. Rileggete di grazia gli Annali della Cristiana Religione. Trovarete per ogni tempo ne' Cittadini di quest' augusta Città lo zelo più vigoroso, e più forte per sostenere que' sagrosanti dommi, che una volta lietamente abbracciarono: congregarsi dal suo Vescovo cogli altri della Sicilia un Concilio nel principio del secondo secolo per abbattere, e debellare la eresia di Eracleone di fresco ivi insorta (1): difendersi collo spargimento del sangue fino dalle fanciulline più tenere, ed innocenti la Fede (2): erigersi Chiese, ed Are al

tom. 1. part. 1. lib. 1. cap. 3. n. 2. Verisimillimum est Apostolos, Apostolicosque verbi divini præcones a celeberrimis Romani Imperii Urbibus, & Provinciæ cujusque Capite Evangelii prædicandi initium fecisse. Trattò questo punto con l' ammirabile sua erudizion il nostro Mongitore nel Discorso Apologetico, e lo sostenne altresì con lode il degnissimo suo Nipote, ed ornamento della nostra Patria il Parroco Dott. D. Francesco Serio nelle sue Dissertazioni.

(1) *Pubblicò la prima volta questo Concilio il celebre P. Sirmondo col titolo Prædestinatus. Indi si diede alle stampe nella Biblioteca dei Padri di Lione; e dipoi dal Baluzio nella nuova Collezione dei Concilj. Lo rapporta pure Emmanuello Schelstrate in antiqua Ecclesiæ disciplina tom. 2. dissert. 6. cap 4. art. 3. n. 2.*

(2) *S. Agata, S. Ninfa, S. Oliva, delle quali trattano diffusamente i nostri Storici, e noi col favor di Dio speriamo pubblicare di esse loro particolari Dissertazioni.*

Digitized by Google

Sommo Dio, ed alla sua Santissima Madre (*); e tutto ciò in somma da loro operarsi, che si racconta

(*) *Se fu assegnato nei primi Cristiani tempi da S. Pietro alla Chiesa Palermitana il suo Vescovo, dovette costui predicare Gesù Cristo Redentore del Mondo, nato da Maria Vergine. Indi fecero lo stesso i Vescovi successori. Di fatto negli atti di S. Ninfa, dati alla luce la prima volta dal P. Ottavio Cajetano nel 1610. Panormi apud Antonium de Franciscis, si legge, che osservando la Santa il modesto portamento di due Discepoli del Santo Vescovo Mamiliano, ne richiese una delle sue serve: Mirata compositionem gressus eorum vocavit unum de ancillis suis, & dixit ei. Qui putas, isti sunt, tanta gravitate compositi? La quale rispose: Puto Domina Christiani sint, illius Dei famuli, qui de Celo descendens per uterum Virginis, in mundum venit, & multa fecit mirabilia. Sia stata questa serva Cristiana, come coll' autorità del P. Spuches sostiene l' Inveges, nel Palermo Sacro fol. 308., o no; egli è chiaro da tal passo, che si sapea allora Cristo Redentore nato da Maria Vergine, anche in Palermo. Quindi siccome nel tempo delle più fiere persecuzioni si congregavano i nostri Cittadini Palermitani nelle più occulte, ma venerabili grotte per adorare il vero Dio, e la sua Santissima Madre, come ce ne fan fede quella del 300. di Gesù Cristo, che in oggi è sotto la Sacrestia della Casa Professa dei Padri della Compagnia di Gesù, veduta, e descritta da Valerio Rosso, che scrisse nel 1590. e le altre due vicine sotto la Chiesa di S. Michele Arcangelo, vedute dal Chiar. Mongitore nel 1718. Così cessate le persecuzioni, di secolo in secolo risplendette sempre nella nostra Metropoli la più religiosa divozion a Maria Vergine nei magnifici Tempj, ch' eressero i no-*

per degno di eterne laudi de' Cristiani più perfetti di qualsisia Nazione. Come però tra' Cittadini Palermitani spiccò eminentemente nella Santità il nostro Agatone, che sollevato al grado di universal Pastore della Cattolica Santa Chiesa operò prodigj così stupendi, che gli ottennero il soprannome di Taumaturgo, e spiccò insieme ammirabile la sua costanza, e dottrina nel distruggere la eresia de' Monoteliti, che con alto cordoglio de' Vescovi delle Chiese particolari pur troppo givasi dilatando; così è di ragione, che del nostro Gran Santo ne raccontassimo tutto ciò, che vaglia nel tempo stesso a conchiudere e le glorie della nostra Patria Palermo, e l'amorevole parzialità del Signore in benefizio della sua Chiesa nello scegliere ad Agatone per reggerla, e governarla in congiuntura di tanto bisogno. Poichè dunque per le saggissime regole, che già da lungo tempo appresi dall' alto discernimento di coloro, che sanno, mi è duopo non avvalermi alla rinfusa di tutto ciò, che ne' Storici s' incontra, ma dopo l'esame più rigoroso, ed esatto avvalermi o di quello, che sia chiaro, manifesto, e senza contesa; o per lo meno di ciò, che più alla verità si avvicini; in argomento della mia venerazione alla verità medesima, e per collocare ciascheduna delle materie

stri Palermitani. Potranno leggersi tali notizie presso al celebratissimo Mongitore nel suo Palermo divoto di Maria Vergine, la cui indefessa fatica, e fervorosa pietà minutamente le descrisse, se non sul torno di quella critica più rigorosa, che da certuni si bramerebbe, certamente sù quelle più verisimili relazioni, che possono rintracciarsi dei secoli tanto da noi rimoti.

più riguardevoli nel giusto suo lume, dividerò la presente mia Dissertazione in tre capi. Parlerò nel primo della Patria del Santo. Nel secondo della sua Santità. Nel terzo de' suoi scritti, o delle sue Pistole. Sia il Gran Santo, a cui ne porgo umili fervorose preghiere, guida, e scorta de' miei pensieri, e delle mie parole, per poter la mia mente raggiugnere con sicurezza il vero, e la mia lingua manifestarlo candidamente in onore di Dio, della sua Chiesa, e della nostra Città.

Patria del Santo Pontefice.

2. Cominciando ora dalla Patria del Santo, se a noi riuscirà di stabilire per fermo, e per costante, che stato egli sia Siciliano, crediamo di aver piantata una delle gran basi, su delle quali appoggiar si possa, che abbia sortito i suoi natali nella felicissima nostra Palermo. Infiniti certamente sono gli Autori, che di ciò ci assicurano. Ma noi, che siam tenuti di non credere a chicchesia, ma a quei solamente, i quali de' detti loro ci recan ragione; ci contenteremo di addurre in primo luogo l'autorità del libro Pontificale, volgarmente attribuito ad Anastasio Bibliotecario, in cui apertamente si dice; *Agatho, natione Siculus, ex Monachis sedit annos duos, menses sex, dies tres.* Ben ravviso, che sulle prime mosse del mio ragionamento, sarei costretto di allontanarmi dall'intrapreso suo filo, entrando alla vigorosa difesa dell' autorità di tal libro, contro la perfidia di quegli Eretici, che hanno procurato di distruggerla, ed annientarla. Ma chi di voi non sà, con qual fondo di erudizione, e dottrina l' han sostenuto quei valorosi celebri Letterati Luca Olstenio, Emmanuello Schelstrate, Giovanni Ciampino, e Francesco Bianchini? Quindi basterà al presente

nostro istituto, che dimostrassimo la vita del nostro Santo essere stata scritta, o da Autore, che gli fu contemporaneo, e sincrono, o per lo meno assai vicino, e ricavata dagli antichissimi monumenti della Chiesa, degni di tutto il credito. Si attiene alla prima opinione il testè commendato Monsignor Ciampini (1): *Propterea ex omnibus his, quæ sunt a nobis huc usque tradita, conjecturisque, quas ipsi habuimus, confirmata, Anastasium Bibliothecarium non nisi paucas Romanorum Pontificum, scilicet Gregori IV.* (che cominciò a governare la Chiesa, secondo il Pagi (2) nell'anno di Gesù Cristo 827.) *Sergii II., Leonis IV., Benedicti III., et Nicolai I. vitas elucubrasse. Cæteras vero, quæ Gregorium præcedunt*, (tralle quali certamente vi è quella del Pontefice S. Agatone,) *et Nicolaum sequuntur diversis ab Auctoribus confectas fuisse concludimus. Veruntamen licet a pluribus exaratum Codicem Romanorum Pontificum existimemus, nihilominus ut authographo, genuinisque e scripturis excerpto, maximam, ac summam fidem eidem habendam esse censemus, præcipue cum propter antiquitatem eximiæ venerationis sit, constantemque historiam contineat, quam tot sæculorum consensu Ecclesia recepit; utpote quæ literis consignata fuerit a Scriptoribus, qui vel Pontificibus, quorum gesta scripsere, coævi, vel paulo juniores fuere.* Si appiglia alla seconda Emmanuello Schelstrate (3):

(1) *Ciampini in Examine Libri Pontificalis sect.* II. *fol.* 107. *edit. Romæ* 1688.

(2) *Pagi in Critica Baronii to.* 3. *ad annum* 827. *fol.* 531.

(3) *Schelstrate de Antiquitat. Ecclesiæ Occid. to.* 1. *dissert.* 3. *cap.* 9. *n.* 8. *fol.* 399.

Digitized by Google

Licet autem prior pars non conscripta sit ab Auctoribus synchronis, ex antiquis tam Romanæ Ecclesiæ monimentis pariter concinnata fuit. Avea prima (1) questo Gran Letterato fatto palese contro al Pearsonio, che tal prima parte era stata scritta, non già nel sesto secolo, come all' Eretico piacque, ma nel settimo: Poichè „ allegat nonnumquam instrumenta publica in Archivo Sedis Apostolicæ reservata, ut patet ex vita Leonis II., ubi agens de ordinatione Ravvennatensis Archiepiscopi, scribit pro pallio non solvendo edictum constitutum, quod Archivo Ecclesiæ continetur. Et ex vita Joannis V., qui anno 685. ad Pontificatum assumptus est, ubi de Novelli Sardiniæ Episcopi ordinatione Sedi Apostolicæ restituta affirmat: quod ejus Chyrographus Archivo Ecclesiæ detentus est. Che se l' Autore della prima parte del libro Pontificale visse nel secolo settimo; se si cava, che abbia egli scritto in Roma; „ adeo ut constet Romæ scripsisse (2); se nella vita di Leone II., che seguitò a Santo Agatone nella cura della Chiesa, allega i manoscritti del Vaticano; egli è manifesto, che quando scrisse la vita del nostro Santo, o vivea, e gli fu sincrono, o almeno gli fu assai vicino. Quindi ne siegue, che meriti quella credenza, che volentieri si accorda da' Critici più rigorosi, e severi a' Storici di tal genere.

3. All' addotto gravissimo testimonio del libro Pontificale, sarà pregio dell'opera di aggiugnere due solamente de'Storici più accreditati sulle vite de'Papi, cioè il Platina, ed il Panvinio. Il primo, che

(1) *Cap. 8. p. 4.*
(2) *Idem Schelestrate cit. dissert. & cap.*

fu Bibliotecario della Libreria Vaticana, scrive (1) *Agatho natione Siculus ex Monachis Pontifex creatur*. Il secondo, a cui lo stesso Scaligero (2) bisognò accordare il titolo di uomo accuratissimo, e di somma diligenza (3): *Agatho, Pannonii filius, Siculus*. Abbiano questi Autori ricavato il loro detto dal libro Pontificale, di cui si è fatta onorevole menzione, o l' abbiano dedotto da' monumenti medesimi, de' quali quell' Autore si valse; certo è non pertanto, che sono in altissima stima, presso a' più dotti professori della storia della Chiesa.

4. Posto già l'anzidetto fondamento, che S. Agaone sia stato di nazione Siciliano (poichè quanto alle sentenze o di Ciacconio (4), che lo volle nato nella valle Siciliana di Abruzzo, o del Marafioti (5), che lo assegnò a Reggio della Calabria, cadono da per se stesse a terra (6), nè contro di esse spender

(1) *Platina de Vitis Pontificum in Agathone fol. 75. edit Venetæ 1562.*

(2) *Scaliger in Animadvers. ad Eusebium lib. 2. Appò il Popeblount in Censura celebriorum Authorum fol. 731. possono leggersi gli elogj del dottiss. Panvinio.*

(3) *Panvinius in Pontificibus, & Cardinal. Romanis fol. 29. edit Venetæ 1557.*

(4) *Ciacconius in Vitis Pontificum.*

(5) *Hieronymus Marafioti in Cronic. Calabriæ lib. 1. cap. 26.*

(6) *Impugnano queste sentenze il P. Ottavio Cajetano in Vitis Sanctorum Siculorum in Animadvers. ad to. 2. f. 1. Inveges nel Palermo Sacro fol 46 . , ed il Mongitore in Bibliotheca Sicula V°. Agatho fol 8. E reca a noi tutta la maraviglia, come il celebre P. Bian-*

dobbiamo molte parole per rigettarle), e posto altresì, che sia stato Monaco: *Agatho natione Siculus, Monachus*; a qual città della Sicilia attribuirsi dee il suo nascimento? Noi sappiamo, che il Bonfiglio Messinese lo assegnò a Catania (1). Ma non adducendosi nel suo libro alcun monumento, nè vestigio alcuno, onde il suo detto si provi, non sappiamo, qual credenza possa egli meritarsi. Maggiormente perchè un altro Messinese Silvestro Mauroly (2), chiaramente confessa, che il Santo sia stato di nascita Palermitano. Promise il Carrera di provarlo Catanese. Ma solamente il promise. Lodiamo perciò l' eruditissimo Padre Amico (3), a cui punto non lusingando l' eccessivo amor della patria, benchè abbia riferito il parere del Bonfiglio. *Agatho Siculus, quem Catanensem patria complures, atque in primis Bonfilius faciunt*; confessa

chini, uomo di scelta erudizione, tom. 4. Pontificalis Anastasii in S. Agathone fol. 86. abbia trascritto l' autorità del Ciacconio, senza però addurre l'impugnazion fattale contro dal suo continuatore Oldoino, da cui apertamente sostiensi il nostro Santo Palermitano; e che soggiugnendo l' autorità di Tommaso Aceto, che lo volle col Marafioti nato in Reggio di Calabria, non abbia insieme rapportato il testimonio del Vvion, e dell' Altaserra, che la dissero Palermitano Monaco di Santo Ermete, oltre a quello dei nostri Storici Siciliani.

(1) *Bonfiglio nella Storia Siciliana part. 1. lib. 1. fol. 41.*

(2) *Mauroly nel Mare Oceano di tutte le Religioni fol. 81.*

(3) *P. Amicus Prior Casinensis in Catana Illustrata to. 1. lib. 4. cap. 1. n. 21. fol. 357.*

nondimeno con ischiettezza, che Palermo lo voglia per suo. *Etsi Panormus illum suis accenseat civibus.*

5. Ed in vero in rivoltando colla maggior pazienza tutti gli Autori, che trattano la storia del nostro Regno, noi non troveremo Autore Palermitano, che abbia detto il nostro Santo Catanese; insieme però troveremo, che dotto Autor Catanese lo abbia detto Palermitano (1), e concordi pure troveremo gli altri Storici Siciliani nel confermare lo stesso. Qual più forte argomento a favor di Palermo della confessione medesima di tutti gli Storici delle altre città di Sicilia, a' quali punto non potea far travvedere l'amore di quella, che non era lor patria? L'Orlandini (2), Littàra (3), Caetano (4), Pirri (5), Carrera (6), Inveges (7),

(1) *Il P. Carlo Paternò nella sua Orazione dei studj recitata d' innanzi al Senato Palermitano, e stampata nel 1644. fol. 15. Denarra, obsecro, Sergii, & Agathonis augustissima incrementa, & nitidissimum quasi meridiem humanæ, dixerim, divinitatis, quos una Panormus, tergemino Romanæ majestatis fastigio coronandos, in lucem protulit. Et fol. 22. Felix Panormus, in qua, tamquam in supremo Siciliæ capite, bi duo Pontifices, gemina veluti oculorum lumina, coruscant.*

(2) *Orlandini nel suo Discorso di Sicilia fol. 82.*

(3) *Littàra in Corradiade lib. 3. fol. 140.*

(4) *Octavius Cajetanus in Idæa Sanctorum Siciliæ fol. 16. 123. & 124.*

(5) *Rocchus Pirri in Not. 1. Eccles. Panormit. fol. 22. 35 & 36. postremæ edit.*

(6) *Carrera in Pantheon Siculum fol. 13.*

(7) *Inveges nel Palermo Sacro fol. 467. 561. 577.*

Digitized by Google

Baronio (1), Ragusa (2), Mugnos (3), Brandi (4), Maurizio di Gregorio (5), Aprile (6), non furono Palermitani. E non pertanto chiaramente sostengono, che il nostro Santo nacque in Palermo. Conobbero tutti costoro, che niuna delle città della Sicilia può allegare in favor suo quella gran congettura della Pistola di San Gregorio il Grande (7), drizzata ad Urbico Abate del Monastero di S. Ermete di Palermo, in cui se gl'impone, che ricevesse ad Agatone per Monaco, ove concorresse il consenso della Moglie. *Agathonem in Monasterio suscipiat, si illius Uxor similiter converti voluerit.* Conobbero, che dovendo il nostro Santo Pontefice stabilirsi per Siciliano, e per Monaco, giusta l'autorità di sopra addotte, e confermate: *Agatho Pontifex Siculus Monachus*; la sola Città di Palermo, tralle città del nostro Regno, potea di tal ragione vantarsi, e perciò non trovandosi di leggieri ne' Storici della nostra nazione perfetta concordia nelle Patrie di altri Santi, procurando ciascheduno sostenere ciò, che più verisimile avrà creduto, quantunque

(1) *Baronio Manfredi de Majestate Panorm. fol.* 147.

(2) *Ragusa in elogiis Siculorum fol.* 11.

(3) *Mugnos nel Teatro della Nobiltà del Mondo fol.* 260.

(4) *Brandi nella Cronologia Pontificia.*

(5) *Maurizio di Gregorio nella sposizione delle Bolle Pontificie f.* 56.

(6) *Aprile nella Cronol. Univers. di Sicilia all' anno* 678. *fol.* 627.

Delle Patrie, e merito di questi Autori si legga la Biblioteca Siciliana dell'eruditissimo Mongitore.

(7) *Lib.* 6. *Epist.* 48.

Digitized by Google

opposto alle opinioni degli altri; nella Patria nondimeno del nostro Santo Pontefice con ugual voce convennero: Santo Agatone Pontefice Monaco Palermitano.

6. Qual meraviglia dunque, se a vista di testimonj tanto autorevoli, a' quali passione alcuna non spinse, difesero pure lo stesso sentimento i più commendati Storici Palermitani Francesco Scorso (1), (Uomo di sì alta dottrina, che a lui deve e la Sicilia, e la Chiesa le Opere di Teofane Cerameo con ammirabile erudizione tradotte, ed illustrate); Giordano Cascini (2), Alfonso Salvo (3), Vincenzio Auria (4), Giovanni Amato (5), ed Antonino Mongitore (6), (nome di eterna gloria, non solo a questa Metropoli, ma all'erudizione ancora, ed alla storia del nostro Regno,) per tacerne tanti altri; Fino dagli antichissimi tempi la Chiesa Palermitana ne celebra la sua festa a 10. Gennajo sotto titolo di suo cittadino (7); e questa sempre è stata la

(1) *Joannes Franciscus Scorso in Vita Sancti Agathonis edita Panormi absque auctoris nomine, apud Mortarelli* 1640.

(2) *Giordano Cascini nella Vita di S. Rosalia fol.* 47. 57. 91. 313.

(3) *Salvo nelle Prose fol.* 148.

(4) *Auria nella Vita di S. Rosalia fol.* 56. *&* 66., *e ne' due Martiri di Alessandria fol.* 75. *e* 88.

(5) *Amato de Templo Principe Panormit. fol.* 275.

(6) *Mongitore in varie Opere, spezialmente nella Biblior. to.* 1. *fol.* 8., *e nella Sicilia Ricercata.*

(7) *Inveges nel Palermo Sacro fol.* 467. *Così fa testimonianza l' antichissima tradizione della S. Palermitana Chiesa, che dai tempi immemorabili la sua Festa*

tradizione della medesima nostra Chiesa; contro a cui non può a giusta equità opporsi la taccia di tradizion popolare, se vien confermata da tutti coloro, che delle cose di Sicilia hanno scritto (1); se i Vescovi l'abbracciarono negli ordini, che prescrissero per la celebrazione dell' Uffizio, e della Messa (2); se la Congregazione de' Riti la stabilì nelle lezioni del Santo per i Monisterj Cisterciese (3), e

celebra ai 10. *Gennajo sotto titolo di Cittadino. Per dimostrarsi ai Critici più rigorosi con qual fondamento abbia ciò detto l'* Inveges, *egli è da sapersi, che il Card. Gioannettino Doria, mentre governava la Chiesa Palermitana fin dall'anno* 1611. *rinnovò la memoria dei nostri Santi, cavata dagli antichi libri, ed antentiche tradizioni della Chiesa* Palermitana, *quando ordinò la pubblicazione del primo Ordinario, che fosse di regola alla recitazione degli Ufficj Divini, e celebrazione delle Messe. Così il Mongitore nella* Prefazione al Palermo Santificato. *Se dunque il primo ordinario stampossi in* Palermo *nel* 1611., *ed in esso apertamente si legge:* Festum S. Agathonis Papæ, & Confessoris Civis Panormit., *come attesta lo stesso Mongitore in* Notis ad Martyrol. Panormit. fol. 21., *che lo conservava* Typis Jo: Francisci de Franciscis; *se tali memorie si ricavarono dagli antichi libri, ed autentiche tradizioni, egli è certo, che dai tempi antichissimi la Chiesa* Palermitana *lo ha venerato come suo Cittadino.*

(1) *Ciò provossi sopra, nell' addurre gli Autori Siciliani, che confessano concordemente il nostro Santo nato in* Palermo.

(2) *Ordinarium anni* 1611. *Typis Jo: Francisci de Franciscis.*

(3) *Sacra Rituum Congregatio* 20. *Januarii* 1703.

Cassinese (1). *Nos autem (liceat dicere) prædicamus, quod scimus, ac certa traditione didicimus* (2). Per quanto alle più riguardevoli Città si concede di ragione, e di diritto, per continuare nell'antico possesso delle gloriose sue prerogative; a me sembra, che argomento fin ora non si è sentito, per cui a Palermo debba togliersi la vetusta eccelsa gloria del suo gran Concittadino Santo Agatone: „ Cum Ecclesia, Episcopi, et si placet, populus ipse (Così Onorato di S. Maria (3),) in cognoscendarum consuetudinum, et sanctorum istorum historicorum possessione a sæculis multis consistant, non sufficere, ut refellantur argumenta vaga, et generalia, sed necessum esse Authorum fide dignorum testimonium ajens, atque disertum presto habere, quod illa explodat, sive illorum falsitatem aperiat; aut

(1) *Sacra Rituum Congregatio 19. Augusti 1719. Si legge in entrambi gli Uffizj del nostro Santo Pontefice: S. Patris Benedicti institutum Panormi in Monasterio S. Hermetis amplexus. Si appigliò la Sacra Congregazione dopo l' esame più rigoroso di tal punto, alla opinione da noi fin ora provata, e sostenuta pure dai più dotti tra' Forastieri. Basterà per adesso addurre il luogo dell' eruditissimo Altaserra sopra la pistola 49. del libro 5. di S. Gregorio il Grande fol. 197. edit. Tolosæ 1669. Mandat Urbico Abbati Monasterii S. Hermetis, ut Agathonem suscipiat in Fratrem, & Monachum in Monasterio suo. Hic Agatho ex Monacho electus est Presbyter Cardinalis, postea Romanus Pontifex.*

(2) *Baronius in Adnotat. ad Romanum Martyrolog. die 29. Augusti.*

(3) *Honoratus a S. Maria in Animadvers. in Regul. & usum Artis Criticæ to. 1. dissert. 7. §. 3. in fine.*

momentis opus esse firmis adeo, et propositum efficientibus, ut sapientem, et prudentem hominem cogere possint, ad traditiones, et consuetudines istas contemnendas.

7. Ma qual sarà questo argomento così convincente, forte, e manifesto, che possa muovere un uomo dotto, e prudente a sostenere il contrario? Appunto perchè altrimenti il nostro Santo sarebbe stato eletto Pontefice nell'età di anni cento; Verum cum ea Epistola (parla il dottissimo Bollando (1) della pistola 48. lib. 6. di S.Gregorio Magno, dirizzata ad Urbico Abbate di S.Ermete, della quale parlossi nel fine del n.V.) „ data sit indictione XV., anno nimirum 596., si tunc annor.18. fuisse Agathonem statuerimus (neque junior sane fuisse videtur), sequeretur anno 579. natum esse. Ergo centenarius erat, cum est ad Pontificatum evectus. Quis id credat; Per soddisfare a questa opposizione, mi si permetta, che io pregassi un uomo di sì scelta, ed ampia dottrina, qual si fu il P.Bollando, se giudica egli, che Santo Agatone non potè ascendere al Pontificato di anni cento, perchè a tal' età non può, secondo l'ordine della natura, arrivarsi; o perchè non può arrivarsi con quella felicità di mente, che a tanto peso conviene, che vale lo stesso, secondo l' ordine della prudenza; o perchè finalmente dalla legge sia proibito di eligersi il sommo universal Pastore di tal' età. La legge, che ciò proibisca, da noi è affatto ignorata. Falso è poi, che non possa, servato naturæ ordine, arrivarsi all'anno centesimo; anzi il celebre Filosofo, e Critico

(1) *Bollandus in Addict. ad Tom.1. Januar pag.624. col. 1. n. 4.*

Baccone da Verulamio nella sua Storia della vita, e della morte, un gran numero rapporta di quei, i quali oltrepassarono i cento dieci, ed i cento venti; ed assegnando le ragioni, che a tal durata conducono, soggiugne al nostro proposito: „ Vita Religiosa, et in sacris videtur ad longevitatem vitae facere (1) „. Che se può arrivarsi a tal' età con perfezione di mente; come dimostrò la sperienza al P. Schotti (2): „ Non paucos novi ego ipse in Sicilia, Italia, et Germania nostra, qui centum fere annorum senectam transigebant felicem, ac vegetam; potrà pure arrivarsi a tal lunghezza di vita con quella sufficienza di forze, che bastar possano a reggere altrui, Noto è l' esempio, riferito nella storia della Chiesa, prima da Egesippo, ed indi da Eusebio, e da' Storici più commendati, di S. Simone Vescovo di Gerosolima, il quale in età di anni 120. condotto d' innanzi ad Attico Prefetto Consolare per rinunziare alla Fede di Gesù Cristo, sofferì con tal costanza non solo le gravissime pene, a cui soggettollo quell' empio Tiranno, ma insieme con allegrezza straordinaria la stessa morte: „ Martyrio consummatus est, omnibus, qui aderant, et ipso Judice mirantibus, ut centum viginti annorum senex crucis supplicium pertulisset (3). „ Qual ragione adunque può spingerci affinchè non credessimo, che S. Agatone potè ascendere al Sommo Pontificato di

(1) *Verulamius in Historia Vitæ, & Mortis fol.* 512. *edit. Lipsiæ in fol.* 1644.

(2) *Schotti in Physica curiosa tom.* 1. *lib.* 3. *cap.* 15. §. 2. *fol.* 147.

(3) *Eusebius in Historia Ecclesiast. Interpetre Ruffino lib.* 3. *cap.* 22.

anni cento ? „ Quis id credat ? Multa videri possunt „ (giovami l' autorità del P. Possevino (1) su di un punto di maggior dubbio) „ Incredibilia iis, qui pedem domo in alienas regiones non extulerint. Quod si Asiam, Africam, Indiam peragraverint, eos sententiam mutaturos. Quis id credat ? „ Lo credette Rocco Pirri storico celebratissimo delle cose sacre di Sicilia : „ Centesimum aetatis annum attigisse Agatho creditur „ (2). Lo credette il P. Francesco Scorso, che stabilì l' epoca della sua morte in età maggiore degli anni novanta : „ His immortalitate dignis perfunctus operibus, nonagenario major, morbo, naturaeque concessit (3). Lo credette il Mongitore, il quale nella Sicilia ricercata, dopo averci raccontati moltissimi Siciliani di lunga vita, e che oltrepassarono gli anni cento, soggiugne : „ sicchè se dall' anno 595., quando vestì l' abito Religioso, si levino almeno anni 20., che visse nel secolo ammogliato, bisogna confessare, che nascesse nel 575., e dal 575. alla morte, che avvenne nel 682., corrono anni 107. (4). Non sono costoro Pirri, Scorso, Mongitore tre de' lumi più risplendenti della nostra Storia Siciliana ? Non hanno eglino meritato de' sommi encomj da' più valorosi Letterati delle Nazioni straniere ? *quis id credat* ? Chi vorrà crederlo ? Dovrallo ogn' Uomo di buona mente, s' e vero ciò, che scrisse il Calmet :

(1) *Possevinus in Bibliotheca selecta lib. 16. cap. 3.*

(2) *Rocchus Pirri in Notit. 1. Eccles. Panormit. fol. 22. postremæ edit.*

(3) *Franciscus Scorso Soc. Jesu. in ejus vita fol. 22.*

(4) *Mongitore nella Sicilia ricercata to. 1. cap. 34. fol. 172.*

Digitized by Google

„ Jus gentium, ut ita dicam, publicam fidem exposcit, ut cuilibet Urbi de iis, quae ad ejus historias, et jura pertinent, deferatur. Quis enim perfectius rem callet? Cujus rem tutius servare intersit? (1).

VIII. Vorranno i Critici forastieri credere ciò sul testimonio non già de' nostri, ma di coloro, che vissero, e scrissero fuori del nostro Regno? Contentar si possono del sopra lodato Panvinio, che nella Cronologia Ecclesiastica, pubblicata la prima volta nel 1568., vale a dire più anni dopo l' altra opera da noi sopra addotta, scrisse chiaramente (2): „ Agatho Pannonii filius Panormitanus Siculus Monachus; „ del Padre Arnaldo Vvion, il quale nel numerare i Pontifici Benedittini dice (3): „ S. Agatho Pannonii filius Panormitanus Siculus ex Monasterio S. Hermetis Panormi; del P. Oldoino nelle addizioni al Ciacconio (4), del celebre Altaserra nel luogo di sopra da noi commendato (5); dell'Abbate Giulio Ambrogio Lucenti (6), che anche scrisse: „ S. Agatho Siculus Monachus S. Hermetis in Urbe Panormi; tralasciandone molti altri per amor della brevità. Sapeano tutti costoro, perchè Uomini di scelta dottrina, che la lettera drizzata da

(1) *Calmet Dissertat. de Itinere Romano S. Petri fol.* 282.

(2) *Panvini in Cronol. Ecclesiast. ad annum* 679.

(3) *Arnald. Vvion. in ligno Vitæ par.* 1. *lib.* 2. *fol.* 131.

(4) *Oldoinus in Addit. ad Ciacconium to.* 1. *fol.* 473.

(5) *Altaserra in notis ad. Epist. S. Gregorii in lib* 5. *epist.* 49. *fol. mihi* 197.

(6) *Lucenti in Italia Sacra tom.* 1. *f.* 523.

Digitized by Google

S. Gregorio ad Urbico fu drizzata nel 596., sapeano che S. Agatone morì nel 682., sapeano in fine, che prima di esser Monaco era stato ammogliato; e nondimeno asserirono francamente, che desso appunto il Monaco di S. Ermete, per cui da S. Gregorio fu scritta tal lettera, fu il S. Pontefice Agatone. Adunque credettero dessi loro, che il nostro Santo fu innalzato a tal grado di anni cento.

9. Ripigliando ora da capo a fondo tutto l'anzidetto, a me sembra, che fuori di ogni fondamento e di autorità, e di ragione i celebri Padri della Congregazione di Santo Mauro nelle note alla pistola 48. lib.6. di sopra accennata del P. S. Gregorio detto abbiano: „ Verum cum Agatho non ante annum 679. in Pontificem fuerit electus, hunc ab illo censemus diversum. Imperocchè nè da essi adducesi alcun testimonio, onde tal diversità si provasse, che dovrebbe da noi esigere l' esame corrispondente; e la ragione, che accennano, riducesi a quella stessa del P. Bollando; la quale non è certamente di tanto peso, che non abbia sufficienti risposte in contrario; molto meno può da' Critici più severi sostenersi per tale, che spogliar possa una città dall' antichissimo possesso di un suo Pontefice Concittadino dopo la costante tradizione de' Storici più rinomati, e suoi, e forastieri, dopo i Decreti de' Vescovi, ed assai più dopo un limpidissimo Decreto della Sagra Congregazione de' Riti, in cui si legge apertamente: „ Agatho Summus Pontifex Sancti Patris Benedicti institutum Panormi in Monasterio S. Hermetis amplexus. Fu dunque il nostro Santo Pontefice quello stesso, che fu Religioso Benedittino nel Monistero di S. Ermete, detto in oggi volgarmente S. Giovanni degli Eremiti. „ Siculus ergo fuit „ (conchiuderò

questo punto colle parole dell' Abbate Pirri (1) da' medesimi Padri Mauritani sovente commendato nella stessa Opera del P. S. Gregorio)„ et Panormi natus est Agatho, et in Monasterio S. Hermetis monasticam professus est vitam.

Santità del Pontefice.

10. Stabilito, che S. Agatone sia di Patria Palermitano, parliamo ora della sua gran Santità. Al libro Pontificale bastò, per collocarla in altissima stima, di ricavarne la prima origine da quella mansuetudine, e benignità, onde ciascheduno, che a lui ricorreva, se ne partiva consolato, ed allegro: „ Tantum benignus, et mansuetus fuit, ut etiam omnibus hilaris, et jucundus comprobaretur (2). Argomento simile a quello del Redentore, che spesso inculcava a' suoi Discepoli (3): „ Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde „. Chiaro è non pertanto, che la Santità del nostro Agatone fu così rara, ammirabile, e sopra della comune, che potè meritargli nelle portentose sue opere il titolo di Taumaturgo nel Menologio di Basilio Imperadore, ne' Menei de' Greci, e nel Martirologio del Galesinio. Niente di più stupendo a noi dagli antichi Scrittori è derivato, che dal Santo operossi, fuori della perfetta, e subita sanità ottenuta ad un leproso, a cui egli incontrando per istrada teneramente abbracciò: „ Vir certe tantæ sanctitatis, ut leprosum obviam factum osculo suo statim liberave-

(1) *In Not. 1. Eccles. Panorm. fol. 35. postr. edit.*

(2) *Liber Pontificalis, sub nomine Aanastasii Bibliothecarii editus, in Agathone fol. 142. in tom. 3. Scriptorum rerum Italicarum.*

(3) *Matth. 11. 26.*

rit (1). Ma se egli ottenne quel titolo spezioso di Taumaturgo, che dalla Chiesa soltanto accordasi ai più gran Santi, verso de' quali la Divina Onnipotenza è stata più propizia, e favorevole nell' operare prodigj; dovette certamente farne in sua vita degli altri moltissimi, che da noi si sanno: „ Sed enim permulta alia admirabilia, et supra naturæ vim opera ab eo effecta, quamvis litteris, et posteritati consignata non sint, argumento tamen est Thaumaturgi nomen, quod illi in Græcorum Menologio, Basilii Imperatoris jussu edito, tributum legimus; ex quo parem cum Gregorio Neocesariensi, Nicolao Myrensi Episcopo, cæterisque nonnullis, quos ab hujusmodi admirandis operibus veteres Græci Patres, facto ad rem apte nomine, Thaumaturgos appellare consueverunt, facile quivis conjectare possit „. Così il celebre P. Scorso (2), la efficacia del di cui argomento conobbe, anche prima di leggere la sua Opera, il dottissimo P. Bollando (3): „ Alia plurima ab eo miracula edita fuisse necesse est, ut Thaumaturgi, sive miraculorum patratoris nomen mereretur.

11. A me non è lecito chiamar miracoli quelle opere del Santo, che tali non si appellano dagli altri Storici. Giova nondimeno di collocarne nel giusto

(1) *Platina de Vitis Pontificum in Agathone fol. sup. cit. L' erudito Casalio nella sua Opera de veteribus sacris Christianorum ritibus par. 3. cap. 68. fol. 278. edit Romanæ in folio 1647. , provando di secolo in secolo la prerogativa della Chiesa Romana dai miracoli, nel secolo 7. adduce questo miracolo di S. Agatone.*

(2) *Franciscus Scorso in Vita S. Agathonis fol. 5.*

(3) *Bollandus tom. 1. ad diem 10. Januarii fol. 624. n. 4*

suo lume tre delle principali per indi confermarsi ad evidenza, che la gran Santità del nostro Agatone meritogli con giustizia il grande, rarissimo titolo di Taumaturgo. Sono elleno l'ardente sviscerato suo zelo, per rimettere l'antica venerabile disciplina ne' Ministri della Chiesa; l'avere riconciliata la Chiesa di Ravenna alla Romana sua Madre; e l'avere ottenuta legge imperiale di più non pagarsi da' Romani Pontefici tributo alcuno nelle di loro conferme.

12. Giacea (per dar principio allo zelo del nostro Santo Pontefice) così mesta l'Italia sotto al barbaro governo de' Goti per le tenebre dell'ignoranza, che dapertutto la circondavano, che al riferir di Procopio, allora che pensò Amalasunta, Madre di Atalarico, di far istruire il Figliuolo in quelle scienze, che ad un Principe si convengono, i Principali della sua Reggia seco lei si lagnarono (1): „ Queruntur nec honeste Regem, nec commode sibi educari; litteras a fortitudine longe esse disjunctas, traditamque a senibus institutionem, in timiditatem, et animi humilitatem plerumque verti „. Gl'incendj, le rovine, i saccheggiamenti, a' quali soggiacque la stessa Italia sotto al suo successore Teodato per la guerra intimatagli contro da Giustiniano, furono nuove legna a tal fuoco. Ed il dominio, che seguitò de' Popoli Longobardi, diede l'ultimo crollo alle buone arti, e discipline. Regnavano, egli è vero, negli accennati tempi le pubbliche scuole in Roma, spezialmente nel Palazzo Pontificio, e ne' Monisterj del P. San Bene-

(1) *Procopius apud Saxium de Studiis literariis Mediolanensium cap. 6. fol. 77.*

detto (1). Ma o pochi erano gli Uditori per la scarsezza de' premj, che poteano sperare, o profittavano assai poco, sempre distratti dal timor della guerra. Questo appunto, o ad esso poco prima, fu il secolo infelice, in cui governò la Chiesa universale di Gesù Cristo il Pontefice Santo Agatone. Conobbe egli, quanto era disdicevole al Clero quella ignoranza, che da S. Leone (2) si dice intolerabile a Laici; e ne mostrò le gravi funestissime sue conseguenze nella lettera Sinodica, che drizzò al Concilio di Costantinopoli, in cui dichiarasi apertamente, la eresia de' Monoteliti avere pur troppo dilatate le braccia sue, perchè i Ministri dell' Altare affatto ignoravano le Divine Scritture, e la tradizione de' Padri, e si erano in tutto appigliati alle corporali fatiche (3):„ Nam apud homines in medio gentium positos, et de labore corporis quotidianum victum, summa cum exercitatione corporis conquirentes: quomodo ad plenum poterit inveniri Scripturarum scientia, quæ regulariter a Sanctis, atque apostolicis Prædecessoribus, et venerabilibus quoque Conciliis definita sunt? Il Gran Padre della Storia della Chiesa il Cardinal Baronio, spiegando tal luogo, soggiugne (4):„ Intelligis probe, Lector, quantum deploret Agatho Pontifex temporis hujus bonarum lit-

(1) *Thomasinus de nova, & veteri Ecclesiæ Disciplina part. 2. lib. 1. cap. 95. n. 2. & 6.*

(2) *S. Leo Epist. 23. ad Cler. & Popul. Const. Si in Laicis vix tolerabilis videtur inscitia, quantò magis in his, qui præsunt; nec excusatione digna est, nec venia.*

(3) *Epistola Divi Agathonis apud Baronium in Annal. Ecclesiast. tom. 8. ad annum 680. n. 9.*

(4) *Baronius loco cit. n. 10.*

terarum sterilitatem .... et habes præterea, in quantum Ecclesiæ redactæ essent pauperratem, ut necessarium fuerit earum Ministris corporali exercitatione sibi victum comparare. Quindi fu, che il fervente amorevolissimo zelo del nostro Santo volle indirizzare le linee tutte dell' ammirabile sua carità al sollievo di quei Ministri dell' Altare, dalla bassezza, ed ignoranza de' quali ben conosceva avere ricavato la Chiesa di Gesù Cristo il maggior nocumento. Onorò di fatto il Clero con prerogative più ampie di quelle, che gli competevano: „ Clerum videlicet „ (così il libro Pontificale) „ diversis ordinibus, et super quod competebat, eos honoribus ampliavit; dove degno è da notarsi, che quantunque nella vita di Dono, antecessore del nostro Santo, si riferisca: „ Clerum quoque diversis ordinibus, et honoribus ampliavit; pure non si aggiugne: super quod competebat. Divise a tutto il Clero un certo donativo, che in latino chiamavasi Roga: „ Rogam unam universo Clero divisit; secondo legge il P. Ottavio Cajetano (1); o per lo meno rilasciò a tutto il Clero quel donativo, che a lui era dovuto, giusta l'edizione più accurata del libro Pontificale (2): „ Hic dimisit omni Clero Rogam unam „. Nè di ciò soddisfatto, volle egli stesso divenir Tesoriero della Chiesa Romana, e dispensiere del suo tesoro, distribuendo a larga mano molte limosine a tutti quei, i nomi de' quali

(1) *Octavius Cajetanus in Vitis Sanctorum Siculorum tom. 2. in Animad. fol. 2. col. 2.*

(2) *Liber Pontificalis juxta editionem supra laudatam Ludovici Antonii Muratorii fol. 144. col. 2. & Bianchini tom. 4. loc. cit.*

tenea arrolati in un libro, finchè non fu impedito da grave infermità : „ Hic ultra consuetudinem „ (ecco un peso addossatosi dal Santo fuori del costume) „ Arcarius Ecclesiæ Romanæ effectus est, et persemetipsum causam Arcariæ disposuit, emittens videlicet de suscepta, per Nomenclatorem manu sua obumbrata; qui infirmitate detentus, Arcadium juxta consuetudinem instituit (1) „. In somma se previdde egli la sorgente più rigogliosa, e più viva del male, che trionfava in quei tempi, essere la povertà, e la ignoranza del Clero; mercè quella gran carità, che in seno gli divampava, apprestar gli volle il più sicuro, ed il più adatto rimedio (2) : „ Ne vero Ministrorum Ecclesiae dignitas „ (spiega l'anzidetto mirabilmente il P. Scorso) „ ad opera sedentaria objiceretur, quod nonnullos ea tempestate pecuniæ adigi videbat, et quod ab Apostolis sub Ecclesiæ primordia factum legimus; nomenclatore usus, de manu in manuum pauperibus tradebat stipem; quod fiebat, ut misericordiam ipse impensius exerceret, caveretque, ne cui Ministrorum avaritia damno esset „.

13. Dalla origine stessa, cioè dalla Santità del nostro Palermitano Pontefice, nacque la riconciliazione della Chiesa di Ravenna colla Romana Cattolica Chiesa. Questa Città, siccome ebbe antichissimo il suo principio, e fu fabbricata prima di Roma, così di essa i Storici più rinomati fanno nobile ricordan-

(1) *Commenta questo luogo il nostro Padre Ottavio Cajetano nel luogo di sopra; ma degna è da leggersi la spiegazione addotta dall' Altaserra in Notis ad Anastasium Bibliothecarium fol. 72. edit Tolosæ 1680.*

(2) *Franciscus Scorso in Vita S. Agathonis fol. 5.*

za; avvagnachè da Giornande (1), e Procopio (2), che fiorirono nel sesto secolo, se ne ricavino notizie più distinte. Riguardo a' tempi de' Romani Cesare Augusto, o secondo altri Tiberio, la circondò di muraglie. L'accrebbero di sontuosi edifizj Valentiniano il più giovine, Galla Placidia, e Tiberio suo figliuolo. Indi i Goti, che in essa Città stabilirono la sede del dominio loro, assai più l' adornarono; Teodorico spezialmente, che vi durò per anni trentotto. Tolta poi di mano ai Goti da Belisario, gl'Imperadori di Costantinopoli, che ne divennero padroni, le inviarono i di loro Prefetti col titolo spezioso di Esarchi, i quali vi durarono per anni presso a cento ottantasette (3). Ne guari disgiunto da sì glorioso civile governo fu l'altro spirituale della stessa Città, mercè quelle prerogative, e privilegj, che la resero singolare fralle Chiese più ragguardevoli. Oltre al primo suo Vescovo, che fu uno de' settantadue Discepoli di Gesù Cristo, Santo Apollinare, ivi inviatole da S. Pietro, molti altri Vesco.i, che a lui succedettero, furono nella di loro elezione approvati dal Cielo collo stupendo testimonio di una Colomba, che a vista di tutto il popolo scendeva dall' alto (4). Aggiugne altre doti a questa Chiesa Girolamo Rubeo, che ne descrisse la Storia con elo-

(1) *Jornandes de rebus Gothorum cap.* 9.

(2) *Procopius de Bello Gothorum lib.* 1. *cap.* 1.

(3) *Descrisse diffusamente l' anzidetto il* P. *Orlendio nella sua opera Orbis sacer, & profanus tom.* 2. *lib.* 3. *cap.* 13.

(4) *Il chiarissimo Padre Bacchinio, di cui parleremo in appresso; esamina questo punto della Colomba, e dopo aver addotto il luogo di Agnello, e l'altro di*

quenza. Ma raffreddato alla perfine il fuoco delle cristiane virtù ne' suoi Prelati, e resi costoro gonfi, ed altieri per le tante grazie, che tutto dì ottenevano, o dai Sovrani, o dagli Esarchi, caddero in quella superbia, che dovettero reprimere, e gastigare i Romani Pontefici. Non vi rincresca udire quello fin ora abbiam raccontato, co' più vivi colori della latina favella espresso dall' eruditissimo Bacchinio (1): „ Cum primum Augustis in Occidente se„ dem habere placuit, Ravennæ regnatum est; in„ deque per Africam, Hispanias, Gallias, Germa-

S. Pier Damiani, conchiude, Puto, quod ad me pertinet, a pia Ecclesiæ Ravennatis traditione non esse recedendum. E l'istesso miracolo ammesso avea prima l' Ughelli nell' Italia Sagra Tom. 2.

(1) *Nella Prefazione all' Opera di Agnello de' Veseovi di Ravenna num. 4. Duopo è quì da sapersi, che Agnello già detto, il quale vivea nel principio del secolo nono, descrisse le Vite dei suoi Antecessori. Fa menzione di detto libro Girolamo Rubeo, che con lode stampò la Storia di Ravenna: ma con alto suo cordoglio dice, che nei suoi tempi si era smarrito. Ora il Padre Bacchinio nel principio del secolo corrente ne ritrovò una copia nella Biblioteca Estense, e conoscendo, che quantunque barbaramente scritto, e da un Vescovo nemico della S. Sede, potea nondimeno giovare alla Storia, ed alla Religione per le tante verità, che racconta, e perciò giudicollo degno non meno della stampa, che delle sue Osservazioni. Il suo pensamento fu commendato dagli Uomini più letterati, e la Società Palatina di Milano volle ristampare il libro colle note nel secondo Tomo degli Scrittori d' Italia. Noi per questo punto ci varremo di tale autorità, e della sopraddetta edizione.*

„ niam, tamquam a Metropoli jura data, legesque „ præscriptœ sunt. Gothorum Regum majestas in„ de radiavit; hisque per Constantinopolitanos Cæsa„ res exactis, receptaque Italia Exarchorum sedes „ Ravenna excelluit. Nec subsecutis sequioris ævi „ calamitatibus vexata veterem gloriam amisit; sed „ et cum eclypses pati visa est, omnium in se ocu„ los traxit, nominisque celebritatem ipsis pericu„ lis auxit. Porro quandoquidem Ecclesiastica res „ ab ipso Apostolorum Principe Apollinari Episco„ po ordinato, faustissimis omnibus est constituta, „ celeberrimorum Præsulum continua serie ad Ho„ norii ævum exercuit. In tantam amplitudinem „ postmodum, et potentiam devenit, ut Ravenna„ tum Antistitum nonnulli, vertigines passi, a „ Romanis Pontificibus coerceri meruerint. „ Il primo, che patì tal vertigine, per valermi della frase del lodato Bacchinio, fu Mauro Vescovo trentesimo quarto di tal Chiesa. Egli di sua natura torbido, e superbo, ricercato dal Pontefice Vitaliano di portarsi a Roma, non solo ricusò di ubbidire, sotto al falsissimo pretesto di un privilegio confermatogli dal Papa, che anzi, con ardimento non inteso altra volta, in leggendo la Pistola della scomunica, che gl' intimarono i Legati della Sede Romana: *specie furiæ, sed quasi furor irrevocabilis; scribens & ipse Epistolam similiter obligationis ex anathemate commissa, ut nec Papa licentiam habeat Missam canendi* (1). Morissene indi a poco il Vescovo Mauro, lasciato prima al suo Clero, ed a' suoi Sacerdoti quell' esecrando detestabile avviso: *Moneo*

(1) *Agnellus in Vita Mauri cap. 3. in fine fol. 144. col. 2.*

vos, non vos tradatis sub Romano jugo; eligite vobis Pastorem, & consecretur a suis Episcopis. Riparato, che succedette a Mauro nella Cattedra di Ravenna si appigliò a sì stolto partito. Fu consagrato da' tre Vescovi suoi suffraganei, nè punto si soggettò al Romano Pontefice (1): *Non sub Romana se subjugavit Sede.* Creduto avreste, che a principj così rei, ed a tumulti così cattivi dovea seguir poco dopo uno de' maggiori trionfi della Cattolica Romana Chiesa? Sembrava possibile alla serie di quei tempi tanto funesti, che l'ardimento de' Vescovi

(1) *Così legge il libro stampato di Agnello dal lodato Bacchinio fol.* 148. *col.* 2., *il quale però nelle Osservazioni fol.* 149. *col.* 2. *infine inclina a credere, che debba leggersi: Nam sub Romana se subjugavit Sede. Ma ciò a me punto non persuade: se dalla stessa Vita di Reparato è certissimo, che sia egli stato consecrato dai tre Vescovi suoi Suffraganei. Hic Ravennæ Episcopus a tribus suis Suffraganeis ordinatus est. Nè leggiamo nella sua Vita azione alcuna, onde si cavi, che siasi egli reso ubbidiente alla Chiesa Romana; come si vide nel tempo di Teodoro suo Successore. Quindi a me sembra, (e ne desidero maggior lume dai Letterati) che quello, che raccontasi nella Vita del Sommo Pontefice Dono dal libro Pontificale, Hujus temporibus Ecclesia Ravennatum, quæ se ab Ecclesia Romana segregaverat, causa Authocephaliæ, denuò se pristinæ Sedi Apostolicæ post multorum annorum curricula præsentavit. Visse Riparato nel governo di Dono, Teodoro in quello di Agatone. Mosse a Teodoro, per sottomettersi alla Chiesa, il gran punto di sostenere la Fede nel Concilio, che congregossi sotto Agatone. Ma Riparato non fu in tali circostanze, nè ciò può didursi dalla Vita di Agnello.*

di Ravenna, assistito dalla potenza de' loro Esarchi, si fosse volentieri piegato, e con ossequio sottomesso alla Santa Romana Sede? Ma questo ottenne la gran Santità del nostro Sommo Pontefice S. Agatone: „ Hujus temporibus Theodorus Archiepiscopus Ravennæ semetipsum Sedi Apostolicæ post multorum annorum curricula præsentavit. „ Così il libro Pontificale, in argomento di gloria del nostro Santo (1). Agnello però, uno de' Vescovi di Ravenna, che fiorì nel principio del secolo nono, e largamente descrisse le vite de' suoi Antecessori, assegna pure la cagione più sincera, e più giusta, per cui Teodoro, ed il Clero tutto di tal Città si rese ubbidiente ad Agatone, ed in essa ci fa scuoprir nuove glorie del nostro Santo, e somministra maggior forza alle mie ragioni. Cresciuta in quei tempi, qual' ampio rapidissimo torrente, l' eresia de' Monoteliti, uscita fuori la prima volta ad infestare le campagne occupate da Gesù Cristo, sotto al governo di Onorio; dacchè il nostro Santo ascese alla Cattedra di S. Pietro, rivolse tutt' i suoi pensieri, e tutto il suo zelo per sostener quella Chiesa, di cui era il Capo visibile in questa terra. Che però non abbastanza pago d' inviare in Costantinopoli (ove si era convocato un Concilio, sotto alla protezione di Cesare), i suoi Legati, con quella sinodica lettera, di cui sarà celebre la memoria in tutti i secoli; congregar volle altresì in Roma un altro Concilio, nel quale intervennero cento venti Vescovi, tra' quali i più dotti dell' Italia, della Francia, dell' Inghilterra, e della nostra Sicilia an-

(1) *Liber Pontificalis in Vita Agathonis fol.* 145. *col.* 1.

cora (1). Si sparse intanto in Ravenna, che al nostro Santo Pontefice niente era più caro della Cattolica Religione, e che in sua difesa chiamati egli avea i più zelanti Prelati. Per tal cagione, deposto l'antico abominevole orgoglio, Teodoro si umilia ad Agatone, in Agatone alla Chiesa universale, ed il suo Clero, poc'anzi ribaldo, acconsente pieno di giubilo alle di lui risoluzioni: „ Scripsit Agatho Epistolam, ut Theodorus Præsul pro sancta, et intemerata Fide Catholica Romam properaret. Qui ostensa coram omnibus suis Sacerdotibus legens, replicuit, dixitque ad Illos: quid vobis videtur? .... Illi vero in simplicitate respondentes dixerunt: oportet nos omnes pro Fide Orthodoxa, et Sancta Dei Ecclesia mortis subjacere periculo. Cum autem pervenisset Romam, subjugavit se, suamque Ecclesiam sub Romano Pontifice (2). „ Evidente

(1) *Porta questo sentimento il dottissimo P. Scorso in Vita Agathonis fol.* 12. *Romanæ, in quam tum centum viginti Episcopi, ex quo numero multi etiam Siciliæ nostræ convenere, Agatho ipse præfuit, qui Constantinopolim præ senio, ut Sanctus Antoninus part.*2.*ti.*13. *tradit, se conferre non potuit.*

(2) *Agnellus in Vita Theodori cap.*4. *fol.*153. *col.*1. *Da questo luogo di Agnello confermasi ciò, che dicevamo nella nota di sopra, che la Chiesa di Ravenna non si riconciliò alla Romana sotto il Pontefice Dono, ma nel Concilio Romano sotto Agatone. Locche conobbe l'Eminent. Baronio in Annal. tom.* 8. *ad annum* 680. *n.* 41. *in fine. Non aliam ob causam venisse Theodorum Romam ad Agathonem Pontificem, nisi ut se illi subjiceret, testatur Anastasius. Quod cum hoc anno factum sit, quo Synodus Romæ est celebrata, eodem*

chiarissimo argomento, che la santità di Agatone, che divampava per ogni luogo, per la difesa della Santa Cattolica Fede, fu il gran motivo, per cui Teodoro, ed il suo Clero volentieri ubbidirono: „ Oportet nos pro Sancta, et Orthodoxa Dei Ecclesia mortis subjacere periculo. „ Illustre commendevole testimonianza, uscita di bocca da uno de' medesimi Vescovi di Ravenna, nemico per altro della Santa Sede (1): „ Perniciosi schismatis, quod præcesserat, venenum adhuc corde fovebat, et in Romanos Pontifices vindictæ stimulis agebatur. „ Parla del Vescovo Agnello il Bacchinio.

14. Non è questo il termine glorioso delle fatiche del nostro Santo in favor della Chiesa; nè questo solo ottenne la fama della sua gran Santità. Fino i Cesari più potenti cedettero a quei diritti, che si erano ingiustamente usurpati nelle conferme de' Romani Pontefici, e con eterne laudi del nome loro, insieme e con gioja universale di tutto il Cristianesimo, rinunziarono a quel tributo, che solea loro pagarsi, in ossequio della Santità di Agatone (2): „ Hic suscepit divalem jussionem, secundum suam postulationem, ut suggessit, per quam relevata est quantitas, quæ solita erat dari pro ordinatione Pontificis obtinenda. Antonio Dadino Altaserra commentando questo luogo del libro Ponteficale, assegna il principio di tal tributo alla barbarie de' Goti;

pariter anno restitutionem Ravennatis Ecclesiæ ad catholicam, & Apostolicam communionem referendam putamus.

(1) *Bacchinius in Præfat. ad Lectorem n. 2. fol. 8. col. 1.*

(2) *Liber Pontificalis in Vita Agathonis fol. 144. col. 2.*

a' quali poi succedendo gl' Imperadori Greci, lasciarono in piedi quell' indegno costume, prima di loro piantato (1): „ Romani Pontifices coacti sunt, ut et minores Episcopi certam pecuniæ quantitatem præstare Regibus Gothorum pro confirmatione. Cassiodorus lib.8. epist. 35. Pulsis Gothis onus semel impositum facile stetit apud Imperatores Græcos. Et hoc turpe onus se subjisse dolens tradit Gregorius in 4. Psalmo Pœnitent., et Joannes Diaconus in ejus vita lib.1. cap.3. Nec melius actum est cum secutis eum Pontificibus; donec hoc onus remissum est Agathoni a Constantino Pogonato. Ma il dottissimo Tomasino punto di tal sentenza non si rende persuaso (2): „ Non facile deprehendi possunt initia pecuniariæ illius pensionis, quam remisit Pogonatus „. Confessa egli, che i Pontefici Romani, Successori di S.Gregorio il Grande furono a tal pagamento soggetti. Ma niega a dirittura, che dall' autorità di Cassiodoro, cioè dalla lettera di Atalarico al Pontefice Giovanni I., (che fu eletto nel 523.) ciò possa con fondamento cavarsi: „ In Epistola quidem Athalarici Regis ad Joannem Papam apud Cassiodorum præfinitur certa pecuniæ summa, quæ, ubi duo a dissidentibus electi sunt, in palatio Principis in expensas consumenda ab iis sit ad causæ definitionem. Sed eæ sunt partium necessariæ impensæ in litis cujusque suæ persecutione „. L' autorità di Giovanni Diacono punto non

(1) *Altaserra in notis ad Anastasium Bibliothec. in Agathone fol.* 75., *& in notis ad Epist. S. Gregorii M. lib.* 1. *epist.* 1. *fol.* 4. *edit. Tolosæ* 1669.

(2) *Thomasinus in nova, & veteri Ecclesiæ Discipt. tom.* 2. *lib.* 2. *cap.* 16. *n.* 11.

Digitized by Google

calza all'assunto dell' Altaserra . Ivi lo Storico racconta , che di già eletto Gregorio in Sommo Pontefice dal Clero , dal Senato , e dal Popolo Romano, con tutto lo spirito rifiutò di ascendere a grado sì eccelso , spinto da quella umiltà , per cui stimavasi inabile a tanto peso . Ma che osservando l'ostinazione degli Elettori , scrisse all' Imperador Maurizio occultamente una lettera , in cui pregavalo , che non consentisse all' elezione fatta in sua persona : „ latenter litteras destinavit , adjurans , et multa præce deposcens , ne unquam assensum populis præberet . „ Ma ciò in verità non significa ; che S. Gregorio rifiutava il Ponteficato per non rendersi soggetto al tributo . Il luogo finalmente del quarto Salmo Penitenziale , in cui si fa menzione di tale abuso , non sembra convenire alla somma moderazione del Santo „ cum evidentissime abhorreant ab ejus ingenio inflammata illa , et aculenta dicta in Imperatores „ . e perciò molti con fondamento sostengono , che il commentario sopra detti Salmi sia stato opera di Gregorio VII. , o dell' Abbate di Buonavalle Carnotese. Che che però siasi di questo punto , che merita , a dire il vero , più alta discussione ; o passato era vicino ad un secolo , giusta la oppinione del Tomasino , o presso a due secoli , giusta l' altra dell' Altaserra , dacchè i Romani Ponfici pagavano il sopraddetto tributo . Dovette adunque l' Imperador Costantino muoversi a rilasciare un diritto , quantunque ingiusto , ma tanto invecchiato , da forza superiore , che a mio giudizio , fu quella della gran Santità di Agatone . Ed a ciò dire mi muovo : poicchè avendo egli regnato e nella elezione di Adeodato , ed in quella di Dono ; pur nondimeno ne all' uno , nè all' altro

leggesi, che abbia usata tal grazia. Certissimo è però, che Dio, a cui dispiaceva altamente il giogo sofferto dalla sua Chiesa, tanto di poi compiacquesi dall' esserne stata disciolta, e disgravata, che dimostrar ne volle con segno, che divenisse a tutto il Mondo palese, la onnipotente sua protezione al successore di Costantino, da lui lasciato in tenera età; non solamente trattenendo i suoi nemici a non offenderlo punto, ma sino a pagargli costoro nuovo tributo, che non pagavano prima (1): „ Divino veluti miraculo factum est, ut cum ipse Imperator pene puer esset, et levis, nulliusque consilii, et jam crederetur Orientale imperium, nullo innixum fundamento, penitus collapsurum, Deus sua potentia non solum continuerit Barbaros, ne adversus eum moverent exercitus, sed sponte ipsi venerint instaurare sancitam cum Patre concordiam, aucto, quod persolvendum esset, Imperatori tributo „. Sul testimonio di Cedreno ce lo scrisse l' Eminentissimo Baronio.

15. Potuto avrei aggiugnere alle anzidette santissime opere del nostro Pontefice e la fervente sua carità in benefizio di Roma, allora quando flagellata dal Cielo con quell' orribile pestilenza, che descrive Paolo Diacono (2), niente tralasciò il nostro Santo per ottenere da Dio sdegnato la liberazione a quel Popolo, fino con istituire Processioni di penitenza in onore del Santo Martire Sebastiano (3), e di al-

(1) *Baronius in Annal. Ecclesiast. tom. 8. ad annum 685. n. 1.*

(2) *Paulus Diaconus de rebus gestis Longobardorum cap. 6.*

(3) *Mons. Ciampini nella sua Opera Vetera Monu-*

zargli in suo culto un nobile Altare : „ Delatis ad Urbem Romam Beati Sebastiani Martyris reliquiis, mox ut in dicta Basilica Altarium constitutum est, pestis ipsa quievit (1); E la somma sua devozione alle Basiliche de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e di S. Maria del Presepe, assegnandole soldi mille duecento quaranta, o come altri legge, sessanta : „ Ad luminaria Apostolorum, Sanctæ Mariæ ad Præsepe solidos duo mille, centum, et quadraginta (2). Ma l' obbligo, che mi corre, di esaminare i scritti del Santo, degni della commendazione di tutti i secoli, non mi permette, che più mi trattenga in simili punti.

Dottrina del nostro Santo Pontefice.

16. I scritti adunque, che al nostro Santo si assegnano, sono alcune sue lettere, le quali noi divideremo in tre classi, dando il primo luogo alle certe, e sicure; il secondo alle dubbie, e probabili; il terzo alle apocrife, e false. Delle certe, e sicure alcune a noi arrivarono, altre però si per-

menta part. 2. cap. 17. fol. 116. rapporta un' antica pittura nel muro di S. Pietro ad Vincula di Roma, in cui si descrive l' Angelo buono, e cattivo spiegati da Paolo Diacono in tal contagio, ed insieme exhibetur Ecclesiasticorum Processio, inter quos Summus Pontifex Agatho, qui claves ecclesiastici regiminis tunc temporis detinebat.

(1) *Il celebre* P. *Francesco Scorso riflette sù questo punto, che l' ira del Signore a quella Città placossi per le preghiere, e le lagrime del nostro S. Pontefice. Sed placata tandem precibus, credo, S. Pontificis, lachrymisque delinita divina iracundia &c. fol. 25. in Vita.*

(2) *Lib. Pontifical. in Agathone f. 144. col. 2.*

dettero. A noi arrivarono le due pistole, una che dal Santo Pontefice fu scritta agl' Imperadori Costantino, Eraclio, e Tiberio a suo nome; l'altra, che fu scritta agli stessi Augusti a nome suo, e del Sinodo tenuto in Roma contro a' Monoteliti. Per ben intendersi il sommo giovamento ricavato dalla Cattolica Chiesa, mercè le pistole anzidette, egli è duopo, che brevemente accennassimo la origine, ed il progresso di quell' infame Eresia, contro a cui furono composte dall' ammirabile dottrina del nostro Santo. Trascorsi erano presso a due secoli dopo la solenne definizione del Concilio di Calcedonia, fatta contro Eutichete, che in Gesù Cristo vi siano due nature, la Divina, e la umana; quando i diversi Eretici, che infestavano l' Oriente, Acefali, Teodosiani, Gajaniti, Nestoriani, ed Apollinaristi, conoscendo già da gran tempo prima reciso il capo dell' Idra loro, si ravvisarono di riunirsi ai danni della Cattolica Religione. Pensarono, che in Gesù Cristo, se vi erano due nature, non poteano esservi due volontà, ma una sola; e tal empio pensamento lo predicarono dapertutto, ingannando creduli; ed ignoranti in gran numero. Nè meritano descriversi con altro titolo quei sciocchi, contro a' quali San Giovanni Damasceno, che visse nel principio del secolo ottavo, dimostrò le più ridicole contraddizioni (1) „ Cum duæ in Christo naturæ sint; duas quoque in eo actiones dicere necesse est. Quorum enim diversa natura est, horum dispar quoque est actio; ac rursus quorum diversa est actio, horum etiam dispar natura; et contra, quo-

(1) *S. Joannes Damascenus lib. 3. Fidei Orthodoxæ cap. 15.*

rum natura eadem est, horum et actio eadem; quorum autem una est actio, horum quoque, si Sanctis Patribus credimus, una est essentia. Itaque duorum alterum necesse est, aut actionem unam in Christo dicentes, unam etiam essentiam dicamus; aut, si veritati hærere voluuus, ac duas essentias, juxta Evangelii doctrinam, ac de Patrum sententia confitemur, duas item actiones, congrua ratione eas comitantes, fateamur.

17. Siccome l'eresia de' Monoteliti non nacque da Monoso, come dottamente prova Alfonso de Castro (1), così se vogliamo credere a Teofane Storico Greco, capo di tal empia setta fu Sergio Patriarca di Costantinopoli, il quale da buono, e di santi costumi, divenne poi sacrilego Eresiarca (2): „ Ex optimo nequissimus redditus, caput, et dux factus est Monothelitarum. „ Altri però vogliono, che ne sia stato il capo Teodoro Vescovo Faranitano, ed altri finalmente Ciro Vescovo di Faside. Chiunque di costoro stato siasi l'abominevole origine di tal setta, egli è certo, che tutti e tre congiurarono a' danni di nostra fede, e col potente ajuto d'Eraclio Imperadore, che già sconfitti, e domati i Persiani, e ricuperata la Santa Croce del Redentore, volle oltrepassare i confini della sua potestà, esaminando quei punti, che si apparten-

(1) *Alphonsus de Castro adversus Hæreseos lib. 4. verbo Christus Hæresi 6.*

(2) *Baronius in Annalibus tom. 8. qui ulterius id ostendit auctoritate S. Maximi: Hæc de his Maximus culpans Sophronium, & culpam rejiciens in Sergium, utpote erroris hujus auctorem, & propagatorem, hominem levissimum.*

Digitized by Google

gono solamente al Vicario di Gesù Cristo quì in terra (1), procurarono tutti e tre di sommergere la sagrosanta nostra Religione, concitandole contro una delle più fiere tempeste, che ne' Sagri Annali si legga. Ma Dio, che promise in benefizio della sua Chiesa la più efficace amorevole assistenza ne' tempi del più stretto bisogno, e la di cui parola non manca, innalzò in quelle medesime circostanze al Vescovado di Gerosolima Sofronio Monaco, uomo di santissima vita, il quale, se nello stato di semplice Sacerdote avea raccolte seicento autorità de' Santi Padri contro a' Monoteliti, fatto già Vescovo intimò un Concilio de' Vescovi suoi Suffraganei, e ne condannò l' eresia (2): „ Inter hæc Sophronius consecratur Episcopus Hierosolymitanus, qui congregatis sub se degentibus Episcopis, impium, idest unam voluntatem dogmatizantium Monothelitarum dogma mucrone anathematis percussit. „ Nè di ciò soddisfatto, e pago, inviò a Roma Stefano Vescovo di Dori suo Suffraganeo (3), per farne consape-

(1) *Bail tom. 1. Conciliorum in Concil. Constant. III. fol. 291. col. 2. edit. Patavii 1623. Is (parla di Eraclio) post domitos Persas, & Sanctam Crucem ab iis recuperatam, dum otiosus Edessæ degeret, oblitum se esse militem, atque hominem laicum, magno suo damno, veluti si esset Episcopus disputare cæpit de dogmatibus ecclesiasticis. Soggiungendo più sotto: sic suo semper damno Principes in dogmatibus definivisse, exempla Constantii, Valentis, Theodosii Junioris, Justiniani, ac ipsius Heraclii testatum faciunt.*

(2) *Theophanes in Annalibus.*

(3) *Apud Concilium Romanum sub Martino Secret. 2. Quantocius ergo de finibus Terræ ad terminos ejus deam-*

vole il Pontefice Onorio, che reggeva in quel tempo la Chiesa tutta. Ricevuta da Onorio tal lettera, giudicò per allora scrivere a Ciro Vescovo di Alessandria, che desistesse dall' asserzione delle due, o dell' una volontà, e che bastava sopra di questo punto tacere: „ Unius autem operationis, vel duarum esse, vel fuisse mediatorem Dei, et hominum Jesum Christum, sentire, et promere satis ineptum est (1). „ Economia, che è stata la pietra dello scandalo degli Eretici a noi vicini, e nodo assai difficile ad alcuni Teologi. Da Onorio, che morì nel 638., al Pontificato di S. Agatone si contano anni 40., ne' quali regnarono otto Pontefici. Il primo fu Severino, che durò pochi mesi, ne' quali rigettò costantemente il decreto, o sia sposizione della fede (2), che quantunque porti in fronte il nome di Eraclio, fu nondimeno composta dall' Eretico Sergio (3). Fu il secondo Giovanni IV., che radunò in Roma un Concilio, in cui e condannò la

bula, donec ad Apostolicam Sedem, ubi Orthodoxorum dogmatum fundamenta existant, pervenias.

(1) *Questa lettera di Onorio a Ciro si legge negli atti della sesta Sinodo act.* 13.

(2) *L' eruditissimo Sandini in Vitis Pontificum in Severino fol.* 182. *Tantum abfuit, ut Pontifex reciperet edictum, favens hæresi Monothelitarum, ut etiam anathemate damnaret. Docet id S. Martinus Pontifex in Concil. Lateran. apud Labbeum tom. 6. Concil. pag.*210.

(3) *Baronio adduce in comprova di ciò il testimonio di Martino in Concil. Lateran. Secret.* 3. *, a cui può aggiugnersi l' altro di S. Massimo in Collect. Anastasii Bibliothec.*

sopraddetta sposizione, e scomunicò i Monoteliti, insieme ancora sostenne invittamente con dottissima Apologia la dottrina di Onorio, delle di cui lettere si abusavano quegli Eretici (1). Il terzo fu Teodoro I., da cui fu convocato in Roma un altro Concilio, e condannato lo stesso errore (2). Succedette a costoro il Pontefice Martino I., che acceso da maggior zelo nella condanna medesima, ne riportò la gloriosa palma del martirio; imperocchè sdegnatosi contro lui l'Imperador Costante, per mezzo di Calliopa Esarco di Ravenna, lo rilegò nell'Isola di Nasso, ove pieno di meriti se ne morì (3). Il quinto fu Eugenio I., di cui asserisce il Baro-

(1) *Apologia pro Honorio apud Labbeum tom. 6. Concil. pag. 1759. Prædictus ergo decessor meus docens de mysterio Incarnationis Christi dicebat non fuisse in eo, sicut in nobis peccatoribus, mentis, & carnis contrarias voluntates; quod quidem ad proprium sensum convertens, divinitatis ejus, & humanitatis unam eum voluntatem docuisse suspicati sunt; quod veritati omnimodis est contrarium.*

(2) *Theophanes in Cronographia pag. 219. edit Venetæ: Theodorus Papa universo Ecclesiæ conventu convocato ad Coryphæi Apostolorum sepulchrum astans, calice afferri jusso, ex vivifico Christi sanguine stillam excutiens, Pyrrhi, cæterorumque, qui cum eo communicarent, abrogationem, & condemnationem propria manu exaravit.*

(3) *Si leggano di questo Santo le Annotazioni del Card. Baronio al giorno 12. di Novembre, e gli elogj fattigli pure da S. Audoeno, da Anastasio Bibliotecario, e da S. Gregorio II. appo il Bernini nel tom. 2. dell' Eresie cap. x. in fine.*

nio (1) : „ Nec tantum sedis, sed etiam sanctitatis Divi Martini successorem extitisse . „ Indi seguitò Papa Vitaliano, che scrisse lettere colme di zelo a Pietro Patriarca di Costantinopoli, esortandolo a sostenere la Fede, ed altre pure ne scrisse all'Imperador Costante, ed a Costantino suo figlio, fatto collega nell' Imperio, per distogliere gli animi loro dalla difesa de' Monoteliti (2). Fu il settimo Adeodato, di cui si sa, che sia stato protettor benignissimo de' Peregrini, concedendogli molte grazie (3). E l'ultimo finalmente fu Dono, o come altri lo chiamano Domno, a cui l' Imperador Costantino Pogonato drizzò una lettera, per congregare un Concilio contro agli Eretici Sergio, e Pirro, e suoi seguaci (4). Poichè però Dono fu prevenuto

(1) *Baronius in Annotat. ad Rom. Martyrol. die 2. Junii, cui addi possunt Anastasius, & Platina apud Paggi in Breviario Summorum Pontificum tom. 1. in Eugenio n. 6.*

(2) *Il P. Maestro S. Elia, gloria, ed ornamento della nostra Patria in Synopsi Æcumenicorum Orientalium Concil edita Romæ 1685. fol. 24. Vitalianus ad Summi Pontificatus apicem evectus litteras hortatorias dedit ad Petrum Patriarcham Constantinopolitanum, ipsum enixè rogans, ut Orthodoxam Fidem susciperet. Synodicam misit ad Constantem. Aggiunge il Sandini fol. 191. Legavit Responsales suos, ut ait Anastasius, ad Constantem, & Constantinum, cognomento Pogonatum.*

(3) *Paggi in Breviario Gestorum Summorum Pontificum tom. 1. in Adeodato n. 5.*

(4) *Theophanes in Chronographiam pag. 238. edit. Venetæ.*

Digitized by Google

dalla morte, la lettera di Costantino giunse alle mani del nostro Agatone, che nel governo di Chiesa Santa gli succedette. Ecco ora, dopo sì lunghe perigliose industrie de' Romani Pontefici, per abbattere l'eresia de' Monoteliti, arrivato già il termine glorioso de' trionfi della Chiesa, e della sua perfetta tranquillità. Al nostro Agatone avea Dio riserbato il compimento delle glorie della sua Sposa, la distruzione della falsità, e le corone immortali della sua Fede (1). Ricevendo egli la lettera di Costantino, acceso di santo zelo, scrisse a tutti i Vescovi dell' Occidente, affinchè congregassero i Sinodi loro particolari per tal effetto, e ne ottenne il bramato suo fine in quelle dell' Inghilterra, delle Gallie, e di Milano (2), rispose altresì all' Impe-

(1) *Sandini in Agathone fol.* 195 *Abjecta Romano hoc Concilio, aliisque jussu Agathonis alibi celebratis Monothelitica hæresis, quæ cum annos amplius quadraginta Orientalem Ecclesiam divexasset, ab Synodo demum generali validiore ictu percussa concidit. Scorso in vita Agathonis fol.* 22. *Tantum vero boni, quantum in pace & concordia præsertim Ecclesiarum, & Fidei positum est, ubi a Deo auctore omnium bonorum excesseris, Agathoni Pontifici acceptum est referendum.*

(2) *Paggi nel Breviario sopra lodato in Agathone fol.* 347. *apporta i nomi di coloro, che presedettero in tali Sinodi, anzi da Beda nel lib.* 4. *cap.* 18. *della Storia d'Inghilterra riferisce, che conchiuso il Sinodo d'Inghilterra, quei Padri ne inviarono copia al nostro S. Agatone: Exemplum Catholicæ Fidei Anglorum Romam perlatum est, atque ab Apostolico Papa, omnibusque, qui audiere, vel legere gratentissimè susceptum.*

rador Costantino con quella Sinodica lettera, di cui resterà eterna memoria di lode presso a tutti i secoli avvenire, ed inviò a quel generale consesso, come a' suoi Legati Teodoro, e Gregorio Presbiteri, e Giovanni Diacono, a nome però del Sinodo, e suo inviò Giovanni Vescovo di Porto, Abundanzio Vescovo di Paternò, e Giovanni Vescovo di Reggio. Pesami, che non sia questo il luogo di addurre intere queste due Pistole, e di manifestare con ordine la profondità della dottrina cattolica, che in esse contiensi. Sperar mi conviene in un secolo tanto colto, che taluno de' valorosi miei Concittadini, i quali adornano questa Metropoli, prestar voglia al gran Santo un tale tributo d'ossequio. Basterà all'istituto della presente mia Dissertazione di ricavare da quella, che drizzò il Santo all' Imperador Costantino a suo nome, due gravissime conseguenze in onor suo, e della Chiesa. Sia la prima l'altissimo credito di Santità, in cui presso al Venerabile Generale Concilio di Costantinopoli fu il nostro Santo Pontefice, e l'altissimo credito della sua cristiana sapienza; conciossiachè conchiudono gli atti dello stesso Sinodo con formole così espressive, che forse uguali non si son lette altra volta: *Ne forte quidem reprehendant seu Sanctissimi Papæ divinam æmulationem* (il zelo del nostro Santo per sostenere la Fede, è chiamato zelo simile a quello di Dio), *seu præsentem Angelicum Conventum illius*, (Angelico si dice il Concilio, e Concilio di Agatone, poichè in esso presedettero i suoi Legati, che si sottoscrissero prima di tutti gli altri): „ Summus autem nobiscum concertabat Apostolorum Princeps; illius enim imitatorem, et successorem habuimus

fautorem, et divini Sacramenti mysterium illustran tem per litteras. Confessionem tibi a Deo inscriptam illa Romana antiqua Civitas obtulit, et dogmatum diem a vespertinis partibus extulit. Charta, et atramentum videbatur, et per Agathonem Petrus loquebatur. „ Cosa poteva desiderarsi di più magnifico in onore del nostro Santo? Comparsi a Dio nello zelo: *Sanctissimi Papæ divinam æmulationem*, agli Angeli nel suo consesso: *Angelicum conventum illius*, all' Apostolo S. Pietro nel grande esempio di sostenere le verità di nostra Religione: *Illius imitatorem, & successorem habuimus fautorem*, e nella certezza de' suoi decreti: *Per Agathonem Petrus loquebatur*. Non sono queste immagini iperboliche di Sagro Oratore, che lodar voglia il suo Eroe ne' termini, che non si oppongono alla eloquenza del pulpito. Dichiarazioni esse sono di un Concilio Generale, congregato nello Spirito Santo, per decretare articoli di Fede contro all' eresia (1).

18. La seconda gran conseguenza, che dalla Pistola sopraddetta deducesi, ella è la più chiara difesa del Pontefice Onorio dalla rea nerissima macchia di Eretico, che procurano dirle contro i nostri nemici. Sostennero vigorosamente la innocenza di Onorio prima Giovanni IV. Sommo Pontefice, che vicinissimo a tal Papa (poichè sedette nella Cattedra di San Pietro due anni dopo la di lui morte), saper potea con piena distinzione, ed assai meglio di quei moderni, che fabbricano solamente su delle congetture, tutto l'occorso (2). Or egli nella Pi-

(1) *Fleury Histoire Ecclesiastique an. 681. tom. 9. fol. 56. edit Paris. an. 1742.*

(2) *Così al proposito l' erudit. Sandini in Honorio*

stola seconda, che trovasi nel Tom. 12. della Biblioteca de' Padri, e nel 5. Tomo de' Concilj del Labbè, prevenendo la opposizione, che facevasi alla fama di Onorio, apertamente dichiarasi, che la colpa di tale divulgamento era stato di Pirro Patriarca di Costantinopoli: „ Pyrrho Patriarcha per litteras suas huc, atque illuc transmissas nova quædam, et præter regulam prædicante, et ad proprium sensum quasi sanctæ memoriæ Honorium Papam decessorem nostrum attrahere festinante, quod a mente Catholici Patris erat penitus alienum. „ Indi poco dopo la sostenne S. Massimo Abate di nazione Greco (1), la di cui dottrina, santità, e costanza esalta sino alle stelle l' Eretico Guglielmo Cave (2): „ Honorium etiam Romanum Papam non diffiteri reor naturaliter in Christo voluntatum dualitatem in Epistola, quam scripsit ad Sergium, eo quod unam dixerit voluntatem, sed potius confiteri, et hanc fortassis etiam constabilire; nam hoc non in reprobationem dixit humanæ Salvatoris, et naturalis voluntatis, sed quod nullatenus conceptionem ejus, quæ fuit sine semine, vel incorruptam nativitatem

fol. 181. *Credendum autem potius est Joanni IV. Papæ, qui tempore Honorii vivebat, & exacté inquirere, ac scire rem potuit, quam nuperis Scriptoribus quamlibet eruditis.*

(1) *S. Maximus Epist. ad Petrum Illustrem in Collect. Anastasii pag.* 39.

(2) *Guilielmus Cave de Scriptor. Ecclesiasticis ad annum* 645. *fol.* 382. *edit. Genevæ* 1720. *Cum autem nullis dolis, nullis minis flecti potuerit vir sanctissimus, Imperatoris mandato, Perberim statim deportatur, ibi continuis vexationibus afligendus.*

præcessit voluntas carnis, vel cogitatio vitiosa. „ Nel secolo nono Anastasio Bibliotecario distese in favore dello stesso Pontefice una dotta Apologia. E ne' secoli a noi più vicini quei tre Gran Cardinali Turrecremata, Bellarmino, e specialmente il Baronio difesero con singolar dottrina tal punto, abbracciati da moltissimi altri (1), tra' quali dal dotto nostro Concittadino il P. Maestro Sant' Elia. A noi però, per non dipartirci dall' assunto intrapreso, gioverà difendere la innocenza del Pontefice Onorio dalla Pistola, di cui abbiam fatta di sopra onorevole menzione. Udite di grazia due luoghi di essa, degni di tutte le riflessioni, ed elogj: „ Consideret itaque vestra tranquilla clementia „ (scrive il Pontefice S. Agatone all' Imperador Costantino), „ quoniam Dominus, et Salvator omnium, cujus fides est, qui fidem Petri non defuturam promisit, confirmare eum fratres suos admonuit, quod Apostolicos Pontifices meæ exiguitatis Prædecessores fecisse semper est cognitum, quorum et pusillitas mea licet impar, et minima, pro suscepto tamen

(1) *Degno è tra costoro, che leggasi il celebre Mazzinelli de locis Theologicis disser. 5. cap. 2. fol. 420. & 421., dove riferisce in compendio molte delle ragioni, che favoriscono la innocenza del Pontefice Onorio; è degna pure da leggersi la nota, che aggiunse il nostro valoroso Concittadino Sig. Archidiacono Migliaccio alla dissert. 3. cap. 2. dello stesso libro fol. 273. Illa de sacris diptycis conjectura maximum pondus Honorii assertoribus tribuit: constat enim post sextam Synodum Honorii nomen e sacris diptycis nunquam fuisse expunctum, quod cum Honorii damnatione convenire nullatenus potest.*

divina dignatione ministerio, pedissequa cupit existere. Quid dicam in Christi futuro examine, si hic, quod absit, prædicare veritatem confundor? „ Se promise il Signore, che non dovea giammai soggiacere a caduta la sua fede in S. Pietro, e ne' suoi Successori; se devono anzi costoro confermare nella fede i credenti, se tutti e gli Antecessori del Pontefice S. Agatone ciò fecero, come potrà dirsi, che il Pontefice Onorio sia caduto nell' eresia? „ Non est verisimile, ut homini qui hæreticus esse possit, (1)„ forte argomento del dottissimo Cano, „ fidei summam Dominus commiserit; rectum enim est regula sui, et obliqui, ut Aristoteles docet. Quare si fides Romani Pontificis dirigere ipsum non valet, multo minus, ut videtur, alios in fide rectos efficiet. Quid quod imbecillus in fide fratres in fide confirmare nequit? „ Nel concreto però dell' Epistola del nostro Santo Pontefice, così discorre il Coqueo, uomo di rara, e profonda dottrina (2): „ Hæc Epistola Agathonis a toto Conci-

(1) *Canus de locis Theologicis lib. 6. cap. 8.*

(2) *Leonardus Coquæus in Apologia pro Summi Ecclesiæ Romanæ Pontificibus tom. 1. fol. 143. col. edit. Mediolani 1619. Dell' istesso argomento si valse dopo l' Arcivescovo Claudio Sommier. Ex testimoniis litterarum Agathonis, & Romanæ Synodi ad Coaitantinum Pogonatum aperté dignoscitur, quod Papæ Honorio ne minima quidem nota hæresis Monothelitica inuri potest. Si enim hic Pontifex hujusmodi erroris, ut minimum, fautor fuisset, qua fronte Sanctus Agatho coram universa Ecclesia affirmasset, nullum umquam vestigium erroris, vel levissimum, esse inventum in Apostolica Sede, suosque prædecessores juxta Jesu Christi promis-*

lio probata est act. 8., et 18., ubi dicunt Patres illi, non tam Agathonem, quam Divum Petrum per Agathonem locutum esse. Hinc igitur validum ducitur argumentum. Si Honorius fuit Hæreticus Monothelita, quomodo firmiter asserere, et sincere potuit Agatho, de hac ipsa hæresi disputans; nullum suorum Prædecessorum unquam errasse? Deinde si Concilium fatetur Petrum per Agathonem loquutum, ac dixisse Romanos Pontifices semper confirmasse fratres suos in fide, et hæresibus nunquam succubuisse, qua temeritate idem Concilium Honorio dicit anathema, eumque tamquam Hæreticum condemnat? „ Udir volete un secondo luogo della medesima lettera? „ Unde et Apostolicæ memoriæ meæ Prædecessores, Dominicis doctrinis instructi, ex quo novitatem hæreticam in Christi immaculatam Ecclesiam Constantinopolitanæ Ecclesiæ Præsules introducere conabantur, nunquam neglexerunt eos hortari, atque obsecrando commonere, ut a pravi dogmatis hæretico errore, saltem tacendo desisterent, ne ex hoc exordium dissidii in unitate Ecclesiæ facerent. „ Non si racconta quì, come in compendio, ed in ristretto quello, che da noi più distesamente si descrisse di sopra, de' Pontefici Successori di Onorio, vigorosissimi nell'impegno di distruggere i Monoteliti, e della economia di Onorio, che contentossi del silenzio, e di tacere? *Saltem tacendo desisterent*. Ma se è così; non si era detto di sopra, che niuno dei suoi Predecessori mancato avea dalla fede, e quì

sum semper confirmasse fratres in fide Petri, numquam defecturam, ut omnibus notum est. Sommier apud Bianchini in Anastasium tom. 4. pag. 62. n. 10.

dicesi dello stesso Onorio, che si comprende negli altri, ch' era egli istruito dalla dottrina del Signore: *Dominicis doctrinis instructi*? Chiaro è dunque dall' Epistola del nostro Santo Concittadino, che Onorio non fu reo di eresia: *Ex quo patet* (commenta il luogo sopraddetto il Padre Marchese (1), che scrisse un libro sulla difesa di Onorio) „ delictum Honorio non imputandum, si hujusmodi silentio assenserit, cum Agatho illum commendare non destiterit, per ea verba, saltem tacendo, Honorium ipsum indigitans, quem tamen Dominicis instructam doctrinis in hoc eodem ad Constantinum rescripto appellat. „ Presente avea il nostro Pontefice il finale giudizio, erasi risoluto nella sua Epistola di manifestare apertamente la verità: „ Quid dicam in Christi futuro examine, si hic, quod absit, prædicare veritatem confundor? „ E come dunque manifestar potea ad un Concilio per innocente, chi era stato colpevole, e per addottrinato da Dio, chi era stato seguace dell' eresia?

19. Ciò essendo certissimo, come fin' ora abbiam dimostrato, confessar convien, che l' eccellente Teologo Cano, valuto siasi della Somma de' Concilj la più scorretta, che nel suo tempo correva, quando asserì, che il Pontefice Onorio si dichiarì Eretico nella pistola di S. Agatone: poichè non solo non si è trovata edizione alcuna de' Concilj, che ciò asserisca, ma anzi l' opposto ad evidenza dicesi. Di fatto il P. Serry, Apologista il più amorevole dell' Opera di Cano, non potè liberarlo da tal colpa, giusta la sua frase, leggiera (2): „ Ve-

(1) *Marchese in Vindiciis Honorii Papæ dissert. 4. cap. 5. fol. 200.*

(2) *Serry in Vindicationibus Melchiorris Cani cap. 6.*

nialis esse posset Cani culpa, si quid forte ab illo aberratum esset; quia, ut ipsi fatentur reprehensores, auctor Summæ Conciliorum, quæ illius ætate circumferebatur, contra fidem epistolarum Agathonis, Honorii nomen addiderat.

20 Non sa però la debolezza del mio talento a quale scusa possa attenersi in favore dell' altro chiarissimo Teologo Cristiano Lupo, che francamente affermò su questa materia per certo, e per vero, quello, che a mio giudizio, non è verisimile, ma falso. Asserisce egli, che i Legati di Agatone ebbero due istruzioni, l'una pubblica, o come egli la chiama, patentale, l'altra istruttiva, e segreta; soggiugnendo, che quantunque nella pubblica istruzione Onorio non si condanni, si condannò nondimeno per la privata (1): „ Hoc ergo in casu secreta Legatorum instructio eum dispensatoriè damnari, et pro plurimorum salute immolari, utpote qui aliquid causæ dederat, permisit. Et ita omnino est factum „. Poche parole son queste; ma certamente assai più dure di quelle lo stesso Teologo avea chiamate le ragioni fortissime del Baronio. Ed eccone i motivi. Da una proposizione, che piantasi solamente probabile nel suo sistema: „ Apostolici ad Græcorum Synodos Legati passim a Romano Pontifice acceperunt duplicia mandata, commonitoria, instructiones; publica, seu patentalia, et secreta; ne diduce senza timore una conseguenza di fatto: „ Et ita omnino est factum. „ Ma a chi non è noto ed il sorriso di Ovidio: Est mihi pro fa-

(1) *Christianus Lupus in Dissert. de sexta Synodo Generali Act.* 17. *&* 18. *in fine Operum tom.* 3. *fol.* 52. *edit. Venetæ* 1724.

cto sæpe, quod esse potest ;„ e la fiacchezza di un argomento, contro a cui gridano fortemente i Storici, ed i Critici anche meno severi ? „ In rebus Historiarum non expenditur, quid tandem possibile fuerit, sed an, et quid gestum sit. Neque ex meris possibilibus, de executione prudens ferri potest conjectura (1). „ In oltre un tal sentimento fa divenir ripugnante la pistola di S. Agatone, in cui Onorio si difende con efficacia, allo stesso Agatone, che lo condanna nelle private istruzioni. Ma ciò non dissero giammai gli Eretici stessi, secondo il testimonio del Bellarmino (2): „ Agathonis tamen epistolam cum Agathone non consentire nec Hæretici quidem dixerunt ; „ e punto non si conforma alla costanza dichiarata dal nostro Santo nel palesare apertamente la verità. Toglie altresì alla Cattolica Chiesa il gran pregio di non avere giammai caduto nell'Eresia chiunque de' Sommi Pontefici per lo pretesto mendicato di sagrificarlo alla salute di alcuni : „ Dispensatorie damnari, et pro plurimorum salute immolari permisit ; „ come se posta in bilancia la verità, e la innocenza della più venerabile, ed autorevole persona di questa terra, e le grida, e maldicenze di pochi empj, e sagrilegi, contentar si debba a costoro, e dichiararsi la verità per bugia, e la innocenza rea del più atroce peccato ? In somma perchè credette il Lupo, che il Pontefice Onorio „ aliquid causæ dederat ; quando la colpa fu di Pirro Patriarca di Costantinopoli, che

(1) *Casteel in Controvers. Ecclesiast. Historic. controv.* 15. *fol.* 135. *edit. Coloniæ Agrippinæ* 1734.

(2) *Bellarminus de Romano Pontifice lib.* 4. *cap.* 11. §. *Ex his ergo*.

interpetrò la lettera del Papa a suo modo, e non già nel senso cattolico, che poco dopo spiegò San Massimo, e confermò il nostro Agatone; si vuol condannato con sicurezza per le private istruzioni de' Legati del nostro Santo Concittadino: „ At ista mihi duriora sunt, quam illa, quæ de Baronio dura esse jam dixeras (1).

(1) *Noi ben sappiamo, che dal Tamagnino, da Natal di Alessandro, e dal suo annotante il Roncaglia, dall' Eminentissimo Sfrondato nella Gallia vindicata, dal Cabasuzio, e da molti altri Teologi, sulla gran distinzione della persona privata, e di quella di Pontefice, si dica, che niente offenda la Cattolica Chiesa l'asserire, che Onorio sia stato Eretico. Fuerit ne, an non fuerit Honorius hæreticus, nihil præjudicatur ad Petri cathedram, cujus in rebus fidei nunquam fallit, aut fallitur definitio; non enim ad hanc pertinet privata cujusquam Romani Episcopi ad privatam alicujus epistolam responsio. E sappiamo altresì, che lo stesso Natal di Alessandro, per disbrigarsi dalla pistola di S. Agatone, si attenne al sentimento medesimo di Cristiano Lupo. Poichè però, giusta il sistema da noi stabilito di sopra, dalla pistola del nostro Santo Concittadino può con fondamento ricavarsi, che l' economia del silenzio del Pontefice Onorio punto non lo fece reo della colpa di Eretico, o di difensor degli Eretici; quindi abbiamo giudicato astenerci dal discorrere sul primo parere dei Teologi di sopra lodati. Sed aliter ratio nostra procedit, vim faciens in eo, quod nec implicité Honorius in Agathonis epistola contineatur; cum enim in ipsa laudatam viderimus Honorii æconomiam, certé ipse nullatenus comprehendi potest in particula, vel quivis &c., & per consequens omnino dicendum vi-*

Digitized by Google

21. Ritorniamo ora alle pistole del nostro Santo. Oltre alle anzidette due lettere, sono certe parimenti, e sicure quell' altre, che s' inviarono dal nostro Pontefice a' Vescovi di diverse Provincie, per congregare anche loro Sinodi particolari contro ai Monoteliti: „ Non solum autem Romæ Concilium celebravit Agatho contra Monothelitas, sed et jussit, ut in variis Regionibus *Synodi* congregarentur, quibus Monothelitarum hæresis damnata est in Italia, Galliis, et Anglia, ut ex litteris mox laudatis ejusdem Agathonis ad Imperatorem datis constat(1). Pur nondimeno queste lettere si perdettero, nè fin ora è stato possibile alla più esatta diligenza di coloro, che con sommo profitto della Religione s' im-

detur Legatis perstrictam fuisse authoritatem quoad Honorii damnationem. Così al nostro proposito il P. Maestro Sant' Elia in Synopsi Ecumenicorum Conciliorum Orientalium tom. 2. fol. 106. Giovando assai più a confermare ciò, che da noi si addusse contro alla distinzione del Lupo, e del Natal di Alessandro, delle private, e pubbliche istruzioni quello, che in appresso si adduce dallo stesso S. Elia fol. 111. Legatos privatam suscepisse instructionem ab Agathone, sine fundamento, & arbitrarié dictum esset; quia esto sic excusarentur Legati reprehensibile redderetur ipsemet Pontifex, utpote, qui in privatis instructionibus damnationis reum decreverit, quem in publica Legatorum epistola laude, & commendatione dignum asseveraverat; quando dal Bellarmino si riferì di sopra. Agathonis tamen epistolam cum Agathone non consentire nec Hæretici quidem dixerunt.

(1) *Paggi in Breviario Romanorum Pontificum in Agathone n. 5.*

piegano nella ricerca delle sagre antichità, di ritrovarne tal'uno degli esemplari.

22. Si è smarrita pure in tenebre di antichità quella commendabile lettera drizzata all' Imperador Costantino, in cui chiedevale la rilassazion del tributo nella conferma de' Sommi Pontefici, di cui a suo luogo si disse l'esito felicissimo, e di ammirabile giovamento al Successore del medesimo Cesare. Soltanto giova quì ponderare, che quantunque l'eruditissimo Pietro de Marca attribuisca tal benefizio all'opera, e preghiere di Giovanni Vescovo di Porto: „ Constantinus quidem Pogonatus post Concilium sextum indulsit petitionibus Joannis Episcopi Portuensis, ut libera esset Ecclesia Romana a solutione quantitatis, quæ solvenda erat pro confirmatione Pontificis Romani (1); ciò intender si dee delle preghiere fatte da Giovanni Vescovo a nome del Pontefice S. Agatone, di cui era Legato; come si cava dal Can. „ Agatho dist. 63. Agatho, natione Siculus, cujus legatione fungens Joannes Episcopus Portuensis.

23. In quanto alle pistole dubbie del nostro Pontefice, tre fin ora, dopo le diligenze possibili, ho potuto rinvenirne. Se fosse manifesto, e senza contesa il numero degli anni, ne' quali egli sedette all'universal governo di Chiesa Santa, a due le daressimo per Autore o il nostro Santo, o il Pontefice Leone, che a lui succedette. Ma quali difficoltà non s'incontrano su questo punto? ed a chi è accaduto fin ora di dimostrare con tal chiarezza l'epoca di tal governo, che non rimanga opposizione

(1) *Petrus de Marca in concordia Sacerdotii, & Imperii lib. 8. cap. 9. §. 10.*

in contrario ? Al diligentissimo P. Labbè non fu possibile di accordare la Cronologia del Ponteficato di Leone Secondo ; confessa anzi essere la più intrigata , e difficile , che nella Storia Pontificale si legga (1): „ In tota Pontificum serie vix quidquam in priscis , recentisque memoriæ Scriptoribus occurrit intricatius initio , gestis , atque obitu Leonis II. E del nostro Santo Agatone basterà il dire, che Anastasio gli assegnò di governo due anni , sei mesi , e tre giorni ; Platina due anni , sei mesi , e quindeci giorni ; Panvinio due anni , e sei mesi. l' Abbate Uspergense , a cui si conforma un codice manuscritto de' Padri Cartusiani di Colonia , cinque anni , e sei mesi ; Baronio presso a quattro anni . Quindi è , che secondo le diverse Cronologie, che gli Storici si stabiliscono , le quali però non sono certe , ma dubbie , dubbie pure da me si dicano alcune di quelle lettere , che si assegnano da alcuni a S. Leone , e da altri al nostro Santo Concittadino. Di tal genere si è quella , che porta il titolo „ Leonis ad Quiricum in Concilio Toletano XIV. , sopra la quale il Card. Baronio riflette , che in tal Concilio non si legge il nome di Quirico „ ma in quello del 681. , che fu il XII. , nel qual'anno Leone non era stato eletto Sommo Pontefice , nè Quirico più in vita . Per disciogliere sì fatto nodo il P. Marchese porta sentimento , che tal lettera si debba assegnare al nostro S. Agatone (2) : „ Monitum autem velim Lectorem , quod si has litteras Agathoni tribuamus , hic nodus facile solvetur , eo quod Qui-

(1) *Labbè in edit. Conciliorum post vitam Leonis II. apud Paggi in Critica Baronii tom. 3. ad annum 683. n. 3.*

(2) *Marchese in Opere laudato dissert. 3. c. 15. f. 214.*

ricus ille Toletanus Agathonis tempore in vivis ageret. Et quamvis anno 681. jam decessisset; quia tamen hoc Romæ nesciebatur; ideo Pontifex epistolam ad eum dirigebat; quod de Leone asseri minime potest „. Non sia però tal lettera del Sommo Pontefice Leone, come provano il Baronio, Binio, ed il Labbè: „ Commentitias esse contendunt Baronius, Binius, et novissimi Conciliorum editores „: da' sopraddetti Autori non si assegna a S. Agatone; e la sola autorità del P. Marchese non mi permette, che la stabilissi per certa.

24. Cammina sulle pedate medesime di dubbia l'altra: „ Leonis ad Episcopos Hispaniæ, attribuita pure dallo stesso P. Marchese (1) al nostro Santo Concittadino: „ Priorem illam epistolam ab Agathone potius ad præfatos Hispanos Patres scriptam conjicimus: conciosiacchè le sole congetture del dotto, ed erudito Padre non possono fondar certezza.

25. Guglielmo Cave (2) riferisce il titolo della terza, scritta dal nostro Santo: „ Ad Ethelredum Merciorum Regem, et alios de collata Abbati Medamstedensi potestate vicaria; „ la quale dal Dupin (3) si crede con maggior fondamento scritta da un Monaco di nazione Inglese; e perciò da noi in questo luogo come dubbia si è riportata.

26. Supposta finalmente sembra essere la lettera, che dicesi drizzata dal nostro S. Agatone ad Avito Arcivescovo di Vienna; quantunque ammessa per

(1) *Marchese dissert. 2. cap. 10.*
(2) *Guglielmus Cave de Scriptor. Ecclesiast. in Agathone ad annum 679. fol. 389.*
(3) *Dupin Biblot. des Auteurs Ecclesiast. t. 6. p. 33.*

vera dal Baronio, alla di cui autorità giudicarono attenersi gravi Scrittori così stranieri, come de' nostri Siciliani (1. Imperochè il chiarissimo Padre Paggi (2) nella critica del Baronio apertamente dimostra, che nel tempo, in cui dicesi scritta tal lettera, non si ritrova Avito Arcivescovo di Vienna, e ciò sull'autorevole gran testimonio de' Fratelli Sammartani, e del Cointio negli Annali Ecclesiastici; al che si aggiugne, che nella più diligente, e più ampia raccolta de' Concilj tal lettera non si adduce. Disse, egli è vero, il P. Marchese, che per l'errore incorso nella lettera, in cui si trova la sottoscrizione a' 28. di Febbrajo (quando il nostro Santo morì a' 10. Gennajo), non debba rigettarsi la lettera, ma correggersi l'errore (3): „ Cum sæpe hoc in aliis mensium, sive annorum notis, vel Scriptorum oscitantia, vel alia quacumque causa enatum reperiamus „. Ma molti essendo gli errori, e spezialmente quello di non esservi in tal tempo Avito Arcivescovo di Vienna; io son persuaso, che lo stesso P. Marchese si sarebbe rimosso dalla sua opinione. L'avere poi il Romano Martirologio assegnato alla morte del nostro Santo il giorno decimo di Gennajo (4); in tal giorno celebrarsene la

(1) *Pirri in Notit. 1. Eccles. Panormit. ad annum 680. fol. 36. edit. postremæ. Inveges Palermo Sacro fol. 577. Scorso in Vita S. Agathonis fol. 25.*

(2) *Paggi in Critica Baronii ad annum 682. num. 4. tom. 3.*

(3) *Marchese dissert. 2. cap. 9. fol. 86.*

(4) *Martyrologium Romanum die 10. Januarii: Romæ S. Agathonis Papæ, qui sanctitate, et doctrina conspicuus, quievit in pace.*

festa nella Basilica Vaticana, e nella Lateranese; e lo stesso giorno essere stato determinato dalla Sagra Congregazione de' Riti per l' Uffizio de' Padri Cisterciesi, e Cassinesi (1); muove a me onninamente a conchiudere, che la lettera sopraddetta non debba attribuirsi al nostro S. Agatone; checche siasi del parere del Combefisio (2), che l' assegnò a Leone Secondo.

27. Spinto da ragioni di tanto peso l' incomparabile nostro Concittadino Sig. Canon. Mongitore nella Sede vacante del 1737. ottenne da Monsignor D. Giuseppe Stella, Archidiacono allora della nostra Metropolitana Chiesa, e Vicario Generale, inoggi Vescovo degnissimo di Mazzara, che si restituisse il giorno festivo del nostro Santo Concittadino al giorno decimo di Gennajo, dandosi nell' anno seguente 1738. alle stampe l' Ordinario colla dichiarazione: „ Decimo Januarii Agathonis P. et C. Civis, et Patroni Principalis Urbis Panormi novissime restituta die propria ipsius Natalis, ut in Martyrologio Romano dup. P. C. cum Octava (3).

(1) *Sacra Rituum Congregatio diebus supra citatis num.* 26.

(2) *Combefisius in Historia Monothelitarum cap.* 2. §. 5. *et 6. fol.* 146. *et* 152.

(3) *Avendo stampata il Padre Scorso nel* 1640. *la Vita del Pontefice S. Agatone, mosso dal testimonio di Giovanni Bosco, il quale dalla Libraria Floriacese avea ricavata la pistola di S. Agatone ad Avito, seguitato poi dal Cardinal Baronio, e da altri, giudicò attenersi al parere, che il nostro Santo passato fosse alla beata eternità a* 10. *di Giugno. Il credito della sua dottrina spinse al nostro Arcivescovo di quel tempo di*

28. Udiste già, chiarissimi Concittadini, la Patria, la Santità, la Dottrina del Gran Pontefice S. Agatone. Udiste, ch' egli è nostro Palermitano; che sia Taumaturgo nella Santità; che sia ammirabile nella Sapienza. Cosa ora rimane, che io vi soggiunga? Quello certamente, che a Voi possa essere di sommo giubilo, ed al nostro Santo di maggior gloria. Cooperate coll' opera, e col consiglio per ottenere dalla Santità del Regnante sommo Pontefice le venerabili sue Reliquie. Se i nostri Maggiori elessero il Santo Concittadino per principale Patrono, allora quando la nostra Città nel 1624. fu flagellata dal mal contagioso (1): Se fondarono in onor suo un pingue benefizio (2): Se innalzarono

assegnare il giorno festivo del nostro Santo a 9. di Luglio, giorno da lui creduto, della consagrazione del Santo; poichè il giorno 10. di Giugno resta impedito nella nostra Chiesa per la festa di S. Oliva nostra Concittadina V. e M. His rationibus, et auctoritate ducti in Ecclesia Panormitana commutandum curavi diem ejus memoriæ celebrandæ. Ma il nostro Sig. Canon. Mongitore per le ragioni assegnate, e le altre, che addusse nel suo Martirologio Palermitano in Annotat. fol. 23., 24. et 25. fe restituire alla nostra Chiesa l'antico giorno della sua festa, perchè giorno della sua morte.

(1) *Pirri in Notit. 1. Eccles. Panormit. ad annum 680. fol. 57. postremæ edit. Panormus vero anno 1624. die 16. Novembr. Civem suum, cum tabo male torqueretur, Patronum sibi adlegit.*

(2) *Scorso in Vita S. Agathonis f. 26. Urbanus VIII. Pontifex Maximus beneficium simplex, ut vocant, au-*

nella Primaria Metropolitana nostra Chiesa nobile Altare, in cui dipinto da perito pennello stassi alla comune adorazione (1); noi neghitosi niente sarem per pensare in onor suo, ed in nostro vantaggio? Ha pur troppo dimostrato il Signore ne' giorni nostri, che sia sdegnato contro alle nostre colpe. Fresche sono ancora le piaghe, che ha fatte la Pestilenza alla nobile Città di Messina. Qual rimedio potrà da noi adoperarsi per iscanzare il Divino flagello? „ Si communis Dominus ob peccatorum nostrorum multitudinem ad iracundiam concitatus fuèrit, poterimus illa præ nobis habentes corpora, cito illum placare, et Civitati reconciliare (2). „ Parlava S. Gian Grisostomo de' Martiri dell'Egitto; ed io posso applicarlo alle ossa venerande del nostro Beato Concittadino. Punto non è inverisimile, che tra quei Santi, dalla potente intercessione de' quali riconosce questo Pubblico la liberazione dall' imminente gravissimo suo pericolo, annoverarsi debba il nostro Santo Pontefice; se punto non è fuor di ragione, che la Città di Roma nel 680. fu liberata

reorum circiter mille addixit, dato ea de re diplomate anno 1627., *registratoque in regia tabularia.*

(1) *Il Senato Palermitano nel* 1625. *fe dipingere il nostro S. Agatone a sue spese da Gerardo Asturino, ed ottenne dal Card. Doria, che si collocasse in una delle Cappelle della Chiesa Madre. Indi Mons. D. Martino de Leon, e Cardenas ne fece dipingere nel* 1652. *un' altra di Agostino Beltrano di Napoli, collocando la prima Immagine nella Sagrestia, come in oggi si vede. Amato de Templo Principe Panormit. fol.* 276.

(2) *S. Joannes Chrysostomus homil.* 72. *de Martyrib. Ægyptiis.*

dallo stesso gran male, mercè non meno la miracolosa Immagine del Martire San Sebastiano, che le preghiere fatte a Dio dal nostro Santo (1): „ Placata tandem precibus, credo, S. Pontificis, Italia a tam miserabili internecione liberata „. Onoriamolo adunque almeno per gratitudine, ingegnandoci di rendere più glorioso il suo culto, e più accesa la sua venerazione. In somma Voi favorir dovete la vostra, e la causa comune; avendo Dio a Voi riserbato, che prestassivo sì segnalato ossequio al nostro Pontefice S. Agatone (2): „ Favete vos, oro, quibus Dei, Divorumque servire cordi est. Conatus nostros æque honestos, ac pios, aut re, aut consilio juvate. Plures uno beneficio devincietis, unique officio multiplex pretium erit, a me, a Panormo nostra, a toto Cœlo.

(1) *Scorso in Vita fol.* 24.

(2) *Octavius Cajetanus in fine Ideæ Operis de Vitis Sanctorum Siculorum.*

DISSERTAZIONE V.

Se fino a' tempi di S. Benedetto II. in Sede vacante, o assente il Pontefice governasser la Chiesa l' Arciprete, l'Arcidiacono, e 'l Primicerio de' Notari.

Fra quanti preziosi avanzi della venerabile antichità ci somministrarono il commendabil genio, e l' industria degli eruditi moderni, niuno per mio avviso più del Diurno de' Romani Pontefici illustra quella porzione di storia, in cui pretesero gl' Imperatori di confermar l' elezione di essi Pontefici, e niun' altro più del Diurno la confonde, e la disturba. Conciossiachè quel Codice difettoso, e malconcio, che ottenuto con importune istanze, per una sola notte da Luca Olstenio, e da lui stesso in sì angusto tempo fedelmente trascritto, così mozzo, e disadorno comparve alla luce, addita il diritto cammino, per cui si giunge a discoprirne il vero. Ma all' incontro quel medesimo Codice di quà mandato oltre i monti, e con lunghe vigilie, e ostinato travaglio di molti anni ordinato, o per meglio dire disordinato dal Padre Garnerio, guidò finora i più accreditati Scrittori a cognizioni false, e guideravvi in avvenire anche degli altri, se seguiranno una scorta così infedele, e pericolosa. Io per me vi svelerei oggi di buon grado i non lievi inciampi, che v' ho incontrati io stesso; se il mio argomento non mi astringesse a favellarvi del solo capo secondo, de' sette, in cui Garnerio ha diviso quel Codice. Debbo io risolver la questione: „ Se l'Arciprete, l' Arcidiacono, e 'l Primicerio de' Notari governasser la Chiesa in Sede vacante, o assen-

te il Pontefice fino a' tempi di San Benedetto II. „ Nè posso ciò fare senza ragionar dell'elezione Pontificia in tempo della tollerata conferma Imperiale; percioechè da essa dipende tal Triumvirale governo. La questione è interessante al sommo, perchè si oppone a tutto ciò, che ne hanno scritto finora gli Autori di maggior credito. Mentre il Garnerio con alcuni de' suoi seguaci fanno durar questa maniera di elezione fino all'anno 752., in cui furon cacciati d'Italia gli Esarchi, onde la prolungano 68. anni dopo Benedetto II. Altri col Padre Mabillon le assegnano un periodo di due secoli e mezzo da Giustiniano a Carlo Magno. E finalmente altri distendono tanto la conferma Imperiale, che da' Greci Augusti negli Occidentali portandola, la divisano per un diritto d'Imperio. A tutte queste opinioni d' Autori gravissimi è opposta la questione, che io debbo risolvere. Che però mio impegno sarà di mostrarvi nell'odierno ragionamento, che la conferma Imperiale non oltrepassò il Pontificato di Benedetto II., e per conseguente cessò in tal tempo il Triumvirale governo Sede vacante. Sebbene in assenza del Pontefice ebbe fine alquanto più tardi. Che dal Diurno del Padre Garnerio non possono dedursi se non false opinioni intorno a tal conferma. E che attesa la gran dignità de' Triumviri, la quale vi richiamerò brevemente alla memoria, durò il loro governo in assenza del Pontefice fino a' principj della sovranità temporale de' Sommi Pontefici; poichè allora fu duopo dividere il ministero, conforme eran divise le cure di Santa Chiesa.

Fino a' tempi di Vigilio, ne' quali Giustiniano. cacciati i Goti d' Italia, ne racquistò il dominio non seguì mutazione alcuna, per testimonio di San

Gregorio, nella creazione de' Romani Pontefici. Nè si oppone a sì autorevol testimonianza l' ardire de' Re Goti, i quali ben due, o tre volte s' ingerirono in sì sacrosanto affare; posciachè l' aver essi violentemente voluta l' elezione di persona certa, non fu altro, che una evidente invasione, alla quale pur troppo ha soggiaciuto sovente la Santa Sede. Poterono bensì essi somministrare tal pessimo esempio all' Imperator Giustiniano, per far la ben nota usurpazione, che fu poi sostenuta dagli Augusti Successori, e tollerata dalla Chiesa per pubblica quiete 130. anni. L' epoca di tale usurpazione è l' anno 555., in cui Pelagio Successor di Vigilio primo di tutti fu consecrato dopo la conferma Imperiale. Di tal tetra, e detestabile oppressione, voi ben sapete, essersene da alcuni Scrittori poco accorti formata una santa, ed invidiabile disciplina. E ciò non senza apparente ragione. Perciocchè due singolari vantaggi osservasi esser venuti alla Chiasa da tale oppressione, il non esser giammai stata turbata da veruno scisma in tutto 'l tempo della conferma Imperiale; e il non aver mai gl' Imperatori disapprovato alcuno degl' Eletti. Quando per altro è fuor di dubbio; che non solo gl' Imperatori pretesero di approvare, o disapprovar l' Eletto; ma la Santa Sede anch' essa sapeva di tollerar l' una; e l' altra pretensione. Perciò S. Gregorio alienissimo dalle gravi cure del Pontificato, e pregò l' Imperator Maurizio, affinchè disapprovasse la di lui elezione, e si dolse col Patriarca, e con altri della Corte di Costantinopoli, quasi avessero mancato alle leggi di amicizia, non opponendosi all' approvazione. Ma quanto vadano ingannati coloro, che attribuiscono a sì ingiusta pretensione i riferiti van-

taggi lo insegnano le formole del Diurno a questo effetto introdotte, e praticate dalla Santa Sede.

E vaglia il vero; nella relazione al Principe, la quale vedesi confermata da tutti gli Ordini del Clero, e del Popolo Romano, onde il Padre Garnerio ha falsamente dedotto, che anche i Laici eleggessero il Sommo Pontefice, perchè non ha distinto il consenso degli uni, dalla elezione degli altri, si legge questo chiarissimo attestato di general concordia: *Quum non sine Divinæ misericordiæ nutu sit, ita post mortem Summi Pontificis, in unius electionem omnium vota concurrere, & convenire consensum, ut nullus penitus inveniretur, qui discors posset existere.* Non meno chiaro, anzi viepiù distinto era l'attestato di general concordia nella relazione, che permettendolo gl' Imperatori, non più a Costantinopoli, ma a Ravenna costumò di mandarsi. Perciocchè, oltre al vedervisi registrati sul bel principio tutti gli Ordini del Clero, e del popolo colle loro soscrizioni nel fine, spedivasi in conferma del general consenso ivi minutamente descritto, una piena legazione, di cui era capo un Vescovo fuor degli Ordini del Clero d'allora. In oltre l'Arciprete, l'Arcidiacono, e 'l Primicerio consegnavano a' Legati lettere particolari all' Arcivescovo, a' Giudici, e al Nunzio di Ravenna, le quali non erano, che nuovi attestati di general concordia. Quindi è, che gl' Imperatori, e gli Esarchi, se non volevano turbar Roma, e alienarsi l' Italia, non potevano disapprovar sì concorde elezione. Perciò vediamo, che anche dopo restituita la sua libertà alla Santa Sede l' Esarco Plati, venuto apposta da Ravenna per sostenere Pasquale Antipapa, *dum venisset, & om-*

Digitized by Google

nes in personam Sergii Sanctissimi invenisset consensisse, illi quidem suffragari non valuit.

Onde si rendon palesi le vere cause de' due apparenti vantaggi falsamente attribuiti alla usurpazione Imperiale. Perchè primieramente in tante calamità d'Italia, e in sì grave oppressione il Sacro Collegio de' Preti, e Diaconi Cardinali coll' orazione, e col digiuno chiedevano, e ottenevano da Dio il Capo visibile, il quale non si legge mai, come per l'addietro creato *sub contentione*. E in secondo luogo gl'Imperatori, i quali per sola gelosia del dominio d'Italia invasero la sua libertà alla Chiesa, assicurati dalla concordia di tutti gli Ordini del favore del novello Pontefice, deponevano ogni timore, e concorrevano col loro consenso, che altrimenti non può chiamarsi una conferma, che cadde sempre nella persona eletta. Il qual timore degl'Imperatori quanto fosse giusto, e ben fondato lo apprendiamo da S. Gregorio, che ordinò al suo Apocrisario a quella corte in occasione di causa maggiore di parlare in tal tenore: „ Unum est quod breviter suggeras Serenis„ simis Dominis nostris, quia si ego servus eorum „ in morte Longobardorum me miscere voluissem, „ hodie Longobardorum gens nec Regem, nec Du„ ces, nec Comites haberet, atque in summa con„ fusione esset divisa. Perciocchè quantunque i Pontefici non per anche godessero la sovranità temporale in quella porzione d' Italia, che era rimasta all'Imperio; nell'ossequio, e nella venerazione de' popoli non la cedevano punto all' Imperatore medesimo: ed egli bene il sapeva; perciò Giustiniano prese, e continuarono i Successori lo strano partito d'interessarsi nella creazione di essi. Che però se i riferiti vantaggi ridondino in gloria degl'Imperatori,

o de' Pontefici a voi ne rimetto il giudizio ; mentre non è del mio argomento il favellare di tal materia.

Lo è bensì il dimostrarvi, che tale oppressione, o nascesse da gelosìa di Stato, come a me sembra, o da altre cause secondo le varie opinioni degli eruditi, cessò nel Pontificato di Benedetto II. o sia l'anno 684. come or farò brevemente vedere. Primachè gl'Imperatori rendessero la libertà alla Chiesa, qualunque causa li movesse, delegarono all' Esarco di Ravenna la facoltà di confermare l'Eletto; ma ciò dopo l'anno 639. mentre in tal anno sappiam di certo, che gli Apocrisarj mandati a Costantinopoli per la conferma di Severino s'imbatterono nella scabrosa contingenza dell'Ectesi pubblicata allora allora da Sergio a nome di Eraclio, per testimonianza sincera di S. Massimo; Præcipue per idem tempus, quando illic missos in causa promotionis Papæ cum delatis Decretis Apocrisarios susceperunt; e colla loro prudenza seppero non solo sottrarsi dalle ingiuste pretensioni, ma impegnar gli stessi emoli a sollecitar la conferma: Illi autem, segue S. Massimo, ipsorum admirantes pietatem, hujusmodi factum duxerunt merito recompensandum, et a prætendenda charta cessantes, jussionem in effectum ob Episcopatum se suo perducere studio promiserunt. Quam factam accipientes Deo amabiles Apocrisarii gratulantes remearunt ad propria. Così terminò il lunghissimo Interpontificio di un anno, e sette mesi; nel qual tempo Isacio Esarco venuto ostilmente a Roma, e cacciati in esilio i Primati del Clero, o siano gli Ufizj Palatini, affinchè non si opponessero al suo reo disegno, espilò il sacro Palazzo, e inviò parte della preda all'Imperatore Eraclio. Queste due circostanze degli Apocrisarj a Costantinopoli, e

dell'Esarco a Roma, qual perfido nemico della Chiesa, mostrano, quanto siasi ingannato il Pagi argomentando dalla brevità dell' Interpontificio, che la conferma fosse delegata all'Esarco l'anno 625., e che Onorio fosse il primo a goderne. Il Papebrochio più presso al vero sostiene, che Giovanni IV. successor di Severino fosse il primo ad esser confermato dall'Esarco.

Per quanto io sapessi meglio congetturare degli altri, non meriterei più fede di essi. Perciò asserisco solamente quel, che è certo contro il Pagi, che fin dopo *Severino* non seguì tal delegazione; ma seguita che fu, cessarono di mandarsi gli Apocrisarj a Costantinopoli, e si cominciò a spedir la divisata Legazione a Ravenna con tutte le lettere accennate sopra. Tutto ciò è palese dal Codice del Diurno pubblicato dall'Olstenio, e molto più chiaramente da altro Codice, che ebbe il Garnerio: mentre in ambedue son registrate le formule con tal ordine da ben ravvisarsi il sistema tenuto dalla *S. Sede*. Tiene il primo luogo l'Ordinazion del Pontefice, il cui rito è antichissimo: succede l'avviso dell'Elezione al Principe; secondo la pretensione introdotta da Giustiniano, la quale testè vedemmo continuata da Eraclio l'anno 639. Indi seguono cinque formole dirette a Ravenna, cioè l'avviso della morte del Pontefice all' Esarco; l'avviso della nuova elezione, di cui chiedevasi la conferma, e le altre tre all' Arcivescovo, a' Giudici, e all' Apocrisario. Queste ultime cinque formule d' incerto principio, ma non più antiche dell'anno 640. ebbero un periodo assai breve: poichè Costantino Pogonato irritato dall'abuso, che facevano gli Esarchi della facoltà delegata, la tolse loro, e determinò, che: *Decretum generale intro-*

ducatur in Regiam Urbem secundum antiquam consuetudinem, come attesta Anastasio, di cui non abbiamo testimonio più sincero in tal genere. Colle quali parole, da attentamente osservarsi, si distingue, come nel Diurno d' Olstenio, il costume di chieder la conferma a Costantinopoli, da quello di domandarla a Ravenna.

Tal nuova determinazione di Pogonato seguì l' anno 682. allorchè S. Agatone, risoluto finalmente di liberar la S. Sede dall' obbrobrioso tributo annesso alla petizione della conferma, e fin dal tempo de' Goti, come credesi, introdotto: chiese, e ottenne dal pio Principe una grazia sì giusta. Questa fu seguita indi a due anni dall' altra più importante di restituire al Clero, e Popolo di Roma la loro libertà: *Suscepit*, dice Anastasio di Benedetto II. *divales jussiones Clementissimi Constantini Magni Principis ad Ven. Clerum, et populum, atque felicissimum exercitum Romanæ Civitatis, per quas concessit, ut persona, qui electus fuerit ad Sedem Apostolicam, e vestigio absque tarditate ordinetur*. La quale fu ben tosto messa in pratica nel Successore di Benedetto, che fu Giovanni V. *Hic post multorum Pontificum tempora*, dice il medesimo Scrittore, *vel annorum, juxta priscam consuetudinem a generalitate in Ecclesia Salvatoris, quæ appellatur Constantiniana electus est, atque exinde in Episcopio introductus*. Da indi in quà si trovano i Pontefici o eletti, o appena eletti introdotti subito nel Sacro Palazzo, il che non seguì mai in tempo dall' usurpazione Imperiale, in cui il Prete, o Diacono Cardinale eletto, fino alla conferma dell' Imperatore, o dell' Esarco non si muoveva del proprio grado. Del che è buon testimonio Giovanni IV. Arcidiaco-

no, nella lettera agli Scozzesi, nella quale conserva il medesimo grado, che aveva prima dell' elezione: *Dilectissimis etc. Hilarius Archipresbyter servans locum Sedis Apostolicæ: Joannes Diaconus et in Dei nomine electus: Item Joannes Primicerius, et servans locum Sedis Apostolicæ.*

All' incontro dopo restituita da Pogonato la libertà, nelle stesse dissensioni del Clero, e del Popolo, le quali ricominciarono di buon ora, e sono il più efficace, benchè meno laudevole argumento, della ricuperata libertà, introdotti gli Eletti nel Sacro Palazzo, cioè intronizzati, e per parlar più proprio, fatti Papi, senza mancar loro altro che la consecrazione; il tutto disponevano da loro stessi, ed eran riveriti, e adorati come veri, e legittimi Pontefici. Conone, e Sergio Successori di Giovanni V. ambedue creati in discordia (conforme al Decreto di Onorio ottenuto da S. Bonifazio I. fin l'anno 420.) non mi lasciano mentire. Ed eccone il testimonio di Anastasio, che non suol tacere ciò, che di bene, o di male accadde alla S. Sede. Dice di Conone eletto in terzo luogo: *Consilio ducti Sacerdotes, et Clerus unanimiter ingredientes in Episcopium Lateranense, elegerunt, et denominaverunt tertiam personam suprafati Pontificis.* E più chiaro del di lui Successore Sergio: *In personam denominati Sergii Ven. tunc Presbyteri concordantes se contulerunt, eumque de medio populi tollentes, in oraculum B. Cæsarii martyris Christi, quod est intra Sacrosanctum suprascriptum Palatium introduxerunt, et exinde in Lateranense Episcopium cum laudum declamationibus deduxerunt.* Si aggiunge, che l'Arciprete uno degli Eletti in discordia, sentendo creato veramente il Papa andò subito all' adorazione in Palazzo: *Quievit*

ac se humiliavit, et ingressus denominatum Sanctissimum Electum salutavit, ac osculatus est. L' altro, che era l' Arcidiacono, si mantenne ostinato, *donec coactus et confusus volens nolens suum Dominum Electum ingressus salutaret*.

Questi è quel Pasquale Arcidiacono, ostinatissimo Antipapa, che dopo una finta adorazione fe venir con gran promesse l'Esarco Plati segretamente con truppe a Roma, per sostenerlo sulla Sede di Pietro con male arti invasa: sebbene lo fe venire indarno: perchè non potè opporsi al general consenso di tutti gli ordini nella creazione di Sergio. Ed è questo un chiarissimo argumento da opporsi agli eruditi moderni, che con loro semplici congetture rannodano la pretensione Imperiale dopo la morte di Pogonato, in Giustiniano II. Perciocchè se Plati ubbidì prima all'invito dell' ambizioso Arcidiacono; indi pose quanto si voglia prontamente in marcia le sue truppe, e finchè non fu in Roma, non seppe la concorde elezione di Sergio: dunque non aveva ricevuto da Roma la Legazione coll'avviso dell'Eletto; molto meno si erano spedite da Roma medesima le usate Formule; perchè due dei Triumviri perduti dietro all' ambizione, non erano *servantes*, ma *invadentes locum S. Sedis*: e uno di essi procacciò violenza in vece di conferma. Onde il Pontefice, se volle torsi d' attorno la tempesta, che sovrastava a Roma, fu costretto a impegnar tutto l' oro della confession di S. Pietro, e di saziar l' ingordigia dell' Esarco. Dal qual fatto un moderno, erudito in tutto altro, fuorchè nell' istoria Pontificia, argumenta con singolarità di opinione prezzo di conferma. Quando altri, e tra essi il Card. Baronio ingannati da un solo luogo di Anastasio supposero rinnovata da

Giustiniano II. la pretensione di conferma, o consenso: ma niuno osò mai ne d'immaginar rinnovato il tributo, ne di figurarselo si esorbitante, che ascendesse a 100. libbre d'oro, quante ne volle a forza da Sergio l'Esarco armato.

Il luogo di Anastasio è nella vita di Conone, ed è tale: *In ejus decreto devota mente subscripserunt, & missos pariter una cum Clericis, & ex populo ad excellentissimum Theodorum Exarchum, ut mos est, direxerunt*. Su quest'unico fondamento si appoggia il preteso ristabilimento di conferma con ingiuria non meno della S. Sede, che di Giustiniano II. Ma doveasi riflettere, che il medesimo Anastasio ci assicura che questo Imperatore *omnia privilegia Ecclesiæ renovavit*; nè fa mai più menzione di decreto mandato all'Esarco: adduce bensì molte prove in contrario, come quella poco fa riferita di Plati, e quella di Teofilatto altro Esarco spedito da Tiberio invasor del Soglio Imperiale, per inquietar Giovanni VI. allorchè si seppe a Cŏpoli essere stato dato per successore a Sergio, sebbene trovò il Papa ben difeso dagli Italiani. Perciò i moderni abbandonati da ogni sorte di ajuto per sostener loro opinioni, ricorrono a quello assai meschino dagli Interpontificj di 35., 40., e 45. giorni, e taluno anche di tre mesi quasi che altre cause in sì grave affare non potesser concorrere in una Città allor sempre in arme per la vicinanza dei Longobardi, e di altri nemici, che a tutte l'ore la molestavano. Oltre di che non nego io già, che il Decreto di elezione non proseguisse a mandarsi a Ravenna, ove risedeva l'Esarco, da una Città allora suddita fedelissima dell'Imperio, opinione da me pubblicata da molti anni sono nelle note di Anastasio, ed approvata dall'eruditissimo

Editor Lucchese del Cardinal Baronio. Nego bensì, e con tutta ragione, che vi si mandasse per necessità di conferma, schiavitù, da cui liberata una volta la Santa Sede, non si legge, che mai più fosse oppressa, benchè di essa spontaneamente interessò nel sacro affare gl' Imperatori d' Occidente con special privilegio, e sì la prepotenza d' alcun Principe usurpò talvolta la libertà alla Chiesa, e orridamente la turbò, e divise. Del resto, la oppressione cominciata l' anno 555. da Giustiniano, dopo un periodo di 130. anni, cessò nel Pontificato di Benedetto II. l' anno 684., e con essa il governo Triumvirale, che restò inutile, governando da se stesso il Pontefice anche prima della consecrazione. Il tutto viepiù palese or lo vedremo ne' due capi che restano, da' quali non avrò molto da fare, per ispedirmene. Vediamo prima le false opinioni, di chi segue il Diurno del Garnerio.

Il Padre Garnerio, disordinando a suo talento le formole da noi considerate in ambedue i Codici, de' quali abusò con tanto pregiudizio della Storia Pontificia, ha seco tirati gli Scrittori di maggior grido tra' moderni in ben altra sentenza dalla nostra. Pose egli in primo luogo l' avviso della morte del Pontefice all' Esarco. Indi il decreto di elezione, che nel Codice proprio del Garnerio si pospone a tutte le altre formole; ma in quello d' Olstenio non solo si pospone, ma si registra dopo ben 18. altre formole d' altri affari, onde è chiara la distinzione delle altre formole, quando la diversità del soggetto, su cui cade, non bastasse ad allontanarlo da esse. Dopo il decreto, colloca la relazione al Principe, quella all' Esarca, e le tre seguenti all' Arcivescovo, a' Giudici, e al Nunzio, azzar-

dandosi ad asserire, che simili formole erano mandate anche al Patriarca, e agli altri della Corte di Costantinopoli. Quella poi dell'Ordinazione, che in ambedue i Codici tiene il primo luogo, come più antica delle altre, la pone in ottavo luogo, unendo ad essa l'Indiculo, e le altre due Professioni. Ingegnoso lavoro da salvar qualunque stravaganza in questa parte di storia! mercecchè unite, e collegate insieme le più antiche testimonianze di disciplina colle più moderne, viene a formarsi un sistema naturale, e vero in apparenza, misurandolo sull' uso de' nostri tempi; ma forzato, e fallace, se si esaminano rettamente gli antichi fatti, che costituiscono varj periodi della disciplina ad esso appoggiata. Io, come seppi il meglio, epilogai, o abbozzai l' antico sistema colle necessarie variazioni; ora vi esporrò il nuovo architettato dal Garnerio, colle parole stesse d' uno de' più celebri suoi seguaci, che è il Padre Mabillon.

Mortuo Pontifice Sedis Apostolicæ vacantis cura tribus præcipuis Cleri ministris commitebatur, scilicet Archipresbytero, Archidiacono, & Primicerio Notariorum. Ab his quamprimum de morte Papæ nuntium significatur Exarco, quem Gothis pulsis Ravennæ instituerant Imperator. Post justa defuncto persoluta, exactumque tridui jejunium, de eligendo Pontifice tractabatur. Huic electioni intererant Clerus, Optimates, populus, & milites, hoc est militum stationes, qui ad tutandam adversus Longobardos reliquam Italiæ partem Romæ potissimum, & Ravennæ consistebant. De electione mox referebatur ad Imperatorem, a quo petebatur, expectabaturque factæ electionis approbatio De ea item scribebatur ad Exarcum, ad Judices, Archiepiscopum, & Apocrisarium Ravennæ, ut electioni

faverent. *Post datam ab Imperatore approbationem Electus tandem ordinabatur ad confessionem B. Petri, ibique fidem suam profitebatur: moxque fidei suæ confessionem ad omnes Ecclesias dirigebat. Hæc omnia constant ex libro Diurno Romanorum Pontificum*. Quante falsità fa dire il Garnerio a questo valentuomo ad un sol fiato! Io non accennerò, che le principali. Falso è primieramente il sistema nel principio, e nel fine. Perciocchè della morte di Vigilio, e di Pelagio I. non si poteva mandar l'avviso all'Esarco, perchè Longino primo Esarco non venne in Italia ad ammirar la tela ordita da Narsete fino all'anno 567., onde e Pelagio, e Giovanni III., confermati dall'Imperatore restan fuori del sistema. Vi restano altresì i Successori di Benedetto II. per le ragioni già dette, ma specialmente quei Pontefici, che successero a Gregorio II., quantunque gli Esarchi si sostenessero infelicemente in Italia. E ciò per la ribellione aperta di tutti gl'Italiani contro gl'Iconoclasti.

Della falsità di eleggersi il Pontefice anche dai Laici, non ho mestieri di ragionarne con voi, che sapete ben distinguere il consenso dei Laici dall'elezione del Clero. Dico bensì, non nascere tal falsità dal disordine delle formole, ma da una delle note libere del Garnerio: *Suntne hæ*, die' egli, *aliæque subscribendi formæ hominum Laicorum, qui consentiant tantum, laudentque electionem, an qui revera eligant cum Clericis?* E per non lasciar pendente questo gran punto, che nel Diurno è alquanto oscuro, soggiungo l'interpetrazione da un Canone del Concilio Lateranense di Stefano III. in tempo che la disciplina di elezione era la medesima: *A certis Sacerdotibus, atque Proceribus Ecclesiæ, & cun-*

cio Clero ipsa Pontificalis electio proveniat. Et priusquam Pontifex electus fuerit, & in Patriarchium deductus, omnes Optimates militiæ, vel cunctus exercitus, & Cives honesti, atque universi generalitas populi hujus Romanæ urbis ad salutandum eum, sicut omnium Dominum properare debeat. Et ita more solito decretum facientes, & in eo cuncti pariter concordantes subscribere debent. Ecco come s' accordano l' intervento, e le soscrizioni dei Laici coll'elezione fatta allora dal Sacro Collegio, dalle dignità Palatine, e dall'altro Clero di Roma: onde se l' espressione della concordia dei Laici in apparenza è simile a quella del Clero, ella è assai diversa nella sostanza.

Falsissimo è poi, che si scrivesse contemporaneamente all' Imperatore per ottener la conferma, e all' Esarco, affinchè favorisse la medesima. Mentre egualmente all' Esarco, che all' Imperatore si chiedeva la conferma, non il favore all' uno, e la conferma all'altro. Dell' Imperatore ne ho parlato assai chiaro: e dell' Esarco ne parlano anche più chiaro le stesse formule del Diurno. Nella relazione all' Esarco vien egli pregato: „ Ut celerius Deo operante, vestrisque præcordiis inspirante Apostolicam Sedem de perfecta ejusd. nostri Patris, atque Pastoris ordinatione adornare præcipiatis, utpote per gratiam Christi ministerium Imperialis fastigii feliciter, atque fideliter peragentes „. Il favore lo chiedevano i Triumviri, o Capi d' ordine all' Arcivescovo, affinchè procurasse, che l' Esarco „ Celerius de perfecta ordinatione Electi Apostolicam Sedem adornet „: E similmente a' Giudei, e all' Apocrisario: „ ut valeant ii, qui missi sunt Christo comite cum effectu ad nos repedare „. Cosa che all' istesso Garnerio diè sospetto di camminare sul falso;

sebbene per sinistro cammino tentò di rimettersi in strada : *Crediderim facile* , egli dice , *temporibus Gregorii II.* (al quale con grandissimi sforzi adatta le formule) „ Exarchos tyrannide quadam suam Imperatoris nomine consensionem pecunia vendidisse : ideoque humilibus precibus , quasi rei dominos exoratos fuisse . „ Alla quale stravagantissima congettura noi risponder possiamo , che s' ei lasciate avesse alle formule l' ordin loro , e non avesse con intollerabile libertà raggirato a suo talento uno de' più stimabili documenti della venerabile antichità, sarebbe stato insieme esente da caricarlo di congetture , per trasformarne i fatti , e da alterar la disciplina dell' elezione , e ordinazion Pontificia .

E vaglia il vero , il Decreto di elezione colle tre professioni , che nel Codice di Olstensio si trovano tanto separate dalle altre formule , nulla hanno cheffar colla disciplina del tempo della conferma : poichè in tutte le professioni si nomina il Concilio VI. celebrato *Costantino piæ memoriæ Principe* : e perciò dopo restituita alla Santa Sede la sua libertà . E nel fine del Decreto di elezione si legge : *Hoc vero Decretum a nobis factum subter , ut præfatum est , manibus propriis roborantes in Archivo Dominico nostræ Sanctæ R. E. scilicet in Sacro Lateranensi Scrinio pro futurorum temporum cautela recondi fecimus in mense Novembrio , Indictione quintâ* . Il carattere del tempo non si adatta a verun Pontefice successor di Vigilio , nel sesto , settimo , e ottavo secolo , con bnona parte del nono : onde lo possiamo abbandonare impunemente a chiunque lo ha segnato . Non è così del nuovo genere di disciplina , che praticossi nell' ottavo secolo ; e ne abbiamo attestato ben chiaro presso il Mabillon nel primo to-

mo del viaggio d' Italia. Vedesi ivi la vita di Adriano I. interpolata stolidamente nel fine colle azioni di altro Adriano. E ciò che più importa, leggesi nella medesima il Decreto di elezione, l' indiculo prima dell' ordinazione, e le due professioni; l' ultima delle quali il Codice d' Olstenio chiama *sermonem, sive alloquium*, com' è in fatti: e sono le stessissime formule del Diurno d' Olstenio, e dell' altro Codice, che ebbe il Garnerio, collo stessissimo ordine, e senza la menoma menzione della disciplina più antica, o sia senza il menomo indizio di essa. Tanto sembrami, che possa bastare per discoprir le false opinioni, che si deducono dal Diurno del Garnerio. Rimane il terzo, e ultimo capo, in cui ho da scioglier l' altra parte della questione propostami.

Che in assenza del Pontefice governasser la Santa Sede i medesimi Triumviri; che l' amministravano *Sede vacante*, egli è fuor di dubbio, e basta per assicurarcene, l' autorità di S. Martino Papa. „ In absentia Pontificis, Archidiaconus, et Archipresbyter, et Primicerius locum præsentant Pontificis. Sopra le quali parole è da stupirsi, come il Garnerio tanto propenso alle congetture, e con esso lui anche il Pagi, restino sorpresi della variazione di sito ne' Triumviri: mentre osservano nelle Formule del Diurno, e quel che è più, nella lettera di Giovanni IV. agli Scozzesi, tener l' Arciprete il primo luogo, ancorchè il Pontefice eletto fosse l' Arcidiacono: e ne rimettono l' esame all' industria di chi legge. Io per me non v' incontro veruna difficoltà. E la ragione si è: perchè morto il Pontefice, era Capo del corpo della Chiesa Romana, cioè de' Preti, e Diaconi Cardinali l' Ar-

ciprete, o sia il più antico de' Preti, che oggi chiamasi il Cardinal Decano. Del qual venerabil corpo ne abbiamo infinite testimonianze cominciando da S. Cipriano, che scrisse varie lettere *Presbyteris, et Diaconibus, Romæ consistentibus*. E presso Anastasio tal sacro corpo col nome di Sacerdoti vien distinto: *Ex Sacerdotali catalogo*. Conforme anche nel Diurno, ovunque si parla delle soscrizioni de' Preti, e Diaconi, si distingue col titolo: *Subscriptio Sacerdotum*. Corpo per verità rispettabile, e invidiato fino da' Vescovi, onde Stefano III. nel mentovato Concilio Lateranense pose freno alla loro ambizione con questo Canone: *Si quis ex Episcopis, vel Presbyteris, vel monachis, aut ex laicis contra Canonum; et SS. Patrum statuta prorumpens in gradum majorum S. R. Ecclesiae, Idest Præsbyterorum Cardinalium, et Diaconorum ire præsumpserit . . . ipsi et sibi faventibus fiat perpetuum anathema*.

Or qual maraviglia, che l' Arciprete capo di quel venerabil corpo, *Sede vacante*, tenga il primo luogo del Triumvirato? Non si opponga che allora i sette Vescovi Eddomadarj, anch'essi fosser distinti col nome di Cardinali; perchè avendo ciascun di essi la Chiesa suburbicaria, terminata la settimana a S. Giovanni, ciascuno tornava al suo gregge, e non solo non entrava nel corpo della Chiesa Romana, ma nemmeno era preferito agli altri Vescovi, se non dall' antichità dell' ordine. E ciò anche nel nono secolo; come si vede chiaro ne' due Concilj di Eugenio II. e Leone IV. gli anni 826. e 853. All' incontro, vivente il Pontefice, in cui risiedeva tutta l' autorità, non toccava il primo luogo all' Arciprete, come più degno di esso corpo, ma all' Arcidiacono, che era Vicario dello stesso

Pontefice. Voi ben sapete, quanto era vasta la giurisdizione degli Arcidiaconi in tutta la Chiesa, prima che l' abuso obbligasse il Pontefice a ristringerla in tempo di Carlo Magno. E sapete altresì, che questa gran Dignità nella Chiesa Romana, non come quella dell' Arciprete ottenevasi per anzianità d' ordine, ma per merito di virtù, di dottrina, di esperienza, e delle altre doti necessarie al ministerio. Tuttavia, perchè meglio apparisca l' intempestiva maraviglia del Garnerio, e del Pagi in cosa tanto evidente, mi giova di richiamarvi alla memoria il merito particolare dell' Arcidiacono del Sacro Collegio.

Primieramente è notabile la di lui creazione nella Basilica Lateranense in presenza di tutto il Sacro Collegio, delle Dignità Palatine, e del Clero. Del che ne abbiamo una bella memoria spettante all' anno 591. avanti al libro secondo del Registro di S. Gregorio: *Temporibus Pp. Gregorii Consulatus Mauritii Aug. anno septimo depositus est Laurentius, qui primus fuerat in ordine Diaconii Sedis Apostolicæ, propter superbiam, & mala sua, quæ tacenda duximus, & factus est Archidiaconus Honoratus coram omnibus Presbyteris, & Diaconibus, Notariisque, Subdiaconibus, vel cuncto Clero in Basilica Aurea.* Ma viepiù notabile è la giurisdizione, la quale per averla schietta, e sincera ne' tempi, di cui parliamo, convien prenderla da' due antichi Ordini Romani, presso il Padre Mabillon. Nel primo si legge: *Omnes Acolyti, cujuscumque regionis sint, causa Ecclesiastici Officii ad ministerium ejus pertinent, quod etiam de subsequentibus Ordinibus intelligendum est. Si quis V. G vim passus fuerit, sive ab Ecclesiastico, seu a quacumque militari persona; si a sui Ordinis*

primo ejus causa ad affectum minime pervenerit, habeat Archidiaconus, videlicet Vicarius Pontificis causam, qualiter Subditorum sibi querelas, absque notitia possit explicare Pontificis. E nell' altro: *Superiores autem vel Diaconorum, vel Subdiaconorum Ordines Archidiacono, qui Vicarius est Pontificis, obedire*. Ecco tolta ogni occasione di maraviglia al Garnerio, al Pagi, e a chiunque avesse talento di maravigliarsi con esso loro. La quale per altro potevano essi deporre da se medesimi, se riflettevano, che i Triumviri *Sede vacante*, erano detti *servantes locum S. Sedis*, e perciò l' Arciprete, come il più degno della Chiesa Romana, teneva il primo posto, ma i medesimi assente il Pontefice detti erano *servantes locum Pontificis*; onde l' Arcidiacono e per la sua autorità, e perchè era Vicario del Pontefice, veniva considerato in primo luogo nel ministerio.

Del terzo dei Triumviri, cioè del Primicerio dei Notari, avendone io medesimo favellato altra volta in questa maestosa Reggia, sarebbe soverchio il proferirne sillaba; ma, poichè non manca chi lo crede capo del Clero minore, e chi confonde i Primati, e Proceri della Chiesa, di cui egli era il Capo, coi Preti, e Diaconi Cardinali: è d' uopo, ch'io brevemente accenni, che *Primates*, e *Proceres Cleri*, erano nomi indifferenti, e significavano gli Ufizj, o Dignità Palatine, cioè lo stesso Primicerio, il Secondicerio, l'Arcario etc. Il che in molti documenti antichi può illustrarsi colla scorta di Anastasio: *Christophorus Primicerius*, egli dice, *aggregans in tribus fatis Sacerdotes*, cioè il Sacro Collegio, *ac Primates Cleri*. E altrove svelando chi erano tai Primati, dice, che il Primicerio era uno di essi: *Christophorum Primicerium, & alios Prima-*

tes. E finalmente dichiara l'indifferenza del nome: *Erui fecit oculos Christophori Primicerii, & Sergii Secundicerii filii ejus, suamque voluntatem de ipsius duobus Proceribus Ecclesiæ explevit*. Quindi è che il Primicerio, benchè semplice Chierico, e conjugato, meritamente cogli altri due Colleghi amministrava la S. Sede negli Interpontificj, e governava la Chiesa assente il Pontefice, come Capo di tutti gli Ufizj Palatini, e da cui principalmente dipendevano i Notari si regionarj, che subregionarj, i Difensori, tutti i Rettori, e Curatorj dei Patrimonj, e in una parola, tutta l'amministrazione del molto, che possedeva la S. Sede.

Or questi Triumviri io dissi, che non cessarono d'amministrare il governo, finchè non cominciò il Dominio temporale della S. Sede, il quale con tutti gli sforzi dei contraddittori non può differirsi più del anno 732. E le prove mi sembrano chiarissime. Di assenze notabili dei Pontefici abbiam quella di Costantino invitato alla Corte di Costantinopoli da Giustiniano ristabilito sul Soglio: mercecchè partito da Roma sul fine dell'anno 710. non vi tornò che nel fine del seguente. La di lui comitiva furono *Nicetas Episcopus Silvæ candidæ*, *Georgius Episcopus Portuensis*, *Michælius*, *Paulus*, *Georgius Presbyter*, *Gregorius Diaconus*, *Georgius Secundicerius*. Onde essendo rimasti i Triumviri a Roma, mi sembra di poter con tutta ragione affermare, che vi erano rimasti, ut *præsentarent locum Pontificis*. All'incontro va Stefano II. alla Corte di Francia l'anno 753., e stà assente da Roma un anno intero: ma ne parte già Signore assoluto del Ducato Romano, e degli altri Stati della S. Sede non per anche ampliati dalle Donazioni; e conduce seco il principale dei Triumviri,

cioè il suo Vicario *Theophylactum Archidiaconum*, e l'ultimo, cioè il più necessario nell'amministrazione: *Ambrosium Primicerium*, tra gli altri di sua Corte. Onde ognuno tocca con mano, che l'anno 573. era cessato il Triumviral governo, anche Assente il Pontefice. Maggior lume ne somministra l'antecessore di Stefano, cioè S. Zaccaria. Perciocchè partendo per Ravenna, mandò avanti il Primicerio in qualità d'Ambasciatore, e colà giunto, spedì il medesimo Primicerio con altra imbasciata al Re Astolfo: e in somma non lo lasciò al governo di Roma. Ma che? Anastasio ci scopre la mutazione di governo già introdotta: mentre dice, che Zaccaria partì, *relicta Romana urbe Stephano Patricio, & Duci ad gubernandum*. Dunque il principio del dominio temporale, e il fine del Triumviral governo in assenza del Pontefice camminano di concerto. Tanto ho saputo ristringere in questo breve discorso per risolver la questione propostami; e insieme disapprovar l'orditura del Diurno del Padre Garnerio, senza diferare alcune circostanze delle Formule a lui favorevoli in apparenza, ma in sostanza contrarissime; e senza rilevar tante congetture insussistenti, e inutili: il che richiede altro luogo, e altro tempo.

APPENDICE DELL' EDITORE.

Perchè troppo assolute ci son sembrate l' espressioni di Cenni alla Pagina 109. e segg. sul consenso Imperiale dell' Elezione del Pontefice, chiamandolo usurpazione, oppressione tollerata dalla Chiesa per quiete, senza spiegar bastantemente le ragioni, che l' hanno introdotta, e rinnovata di tempo in tempo: Ci facciamo un dovere di notar quì brevemente, onde prendano i Lettori le cose della detta Dissertazione nel suo giusto senso, che per reprimere l' orgoglio de' Prepotenti Romani, e de' Principi Tiranni circonvicini, fu conferita dai Papi ai Re Franchi, ed Imperadori l' Avvocarìa della Santa Sede Apostolica. Quindi è, che nel coronarli cingeano loro la spada, siccome scrive Anastasio aver fatto Sergio II. a Ludovico II., e il celebre Annalista Muratori all' anno 844. Part. I. pag. 20. Pascasio Radberto nella Vita del Venerabil Guala presso il Mabillone al Secolo Quarto degli Atti de' Santi dell' Ordine Benedettino, introduce Lottario I. a dire al Papa, di aver ricevuto *ex consensu, et voluntate* di lui *honorem, et nomen Imperialis Officii, insuper et Diademata capitis, et gladium ad defensionem ipsius Ecclesiæ, et Imperii vestri*. Sul qual punto non potrà mai non dispiacer oltre modo a ciascuno il motivo, che somministrossi dal Pontefice Paolo IV. all' Imperator Ferdinando I. onde abolisse nel 1558. questa Coronazione Imperiale così Gloriosa alla Chiesa, e tanto più, quanto che vi si costituiva l' Imperatore di Lei Difensore. Or per venir al nostro soggetto, uno degli obblighi dell' Avvocarìa, era attendere alla elezione dei Papi, affinchè da' Romani non si facesse violenza, siccome talvolta

era accaduto. Laonde i Papi stessi cercarono di provvedervi, con obbligare gli Elettori a non venire alla creazione, se non erano presenti i Messi Imperiali, che con la loro autorità tenessero in freno i medesimi Romani, con impedirne gli scandali. Questa cura spettante all' Imperadore, come ad Avvocato della Chiesa, di dovere inviare i suoi Messi per i Comizj Pontificj, ebbe origine dopo la morte di Pasquale I. mentre nacque Scisma nella elezione di Eugenio II., che fu l' Autore di quel Decreto nell' anno 825. *ad evitanda in posterum Comitiorum dissidia*, come riconosce il Pagi in detto anno §. 29. dove recita la formola del giuramento, il quale da Eugenio stesso, e da Lottario, spedito a Roma per tale affare dal suo Padre Lodovico Pio, fu imposto al Clero, ed al Popolo Romano, non essendosi prima d' allora osservato altro stile nella ordinazione dei Pontefici, se non che il nuovo Papa spediva i suoi Legati all' Imperadore, per confermare i patti antichi, stabiliti co' Principi Carolini sino da' tempi di Carlo Martello. Leone IV. nell'anno 847. confermò il Decreto di Eugenio II. come nota il Pagi in detto anno §. 9. e poi Stefano VI. nell' anno 897. vi fece una nuova conferma, addotta da Graziano al Canone 28. Distinzione 33. . Piacemi ancor di notar quì col dotto Catalani, essere stato costume di quei tempi calamitosi, che i Sommi Pontefici, per salvare la Sede Apostolica, e i proprj Stati, e i Popoli dalle nemiche incursioni, giacchè dalla cadente stirpe Carolina non poteano sperare soccorso veruno, creassero qualche gran Principe in suo Figlio adottivo, per dargli il Governo, e la difesa dei lor Patrimonj. Così Giovanni VIII. di cui anche fa menzione l'Annalista Muratori all'anno 879. pag. 185.

creò suo Figlio adottivo Bosone Duca di Lombardia; e così parimente Stefano VI. creò Guido Duca di Spoleti, come attesta Frodoardo nella Storia di Rems lib. 4. cap. 1.; ed assai prima Stefano II. creò Figliuolo adottivo il Rè Pipino coi suoi Figliuoli, per quel che si ritrae dalla Lettera 3. del Codice Carolino; e Carlo Magno nella Lettera 84. tra quelle d' Alcuino, per mezzo del suo Ambasciadore Angilberto, implora da Leone III. Papa, di essere dichiarato suo Figlio adottivo: *in Filium sibi adoptaret.* Nella Lettera 125. Giovanni VIII. prega Lodovico Balbo ad assistere a Bosone, che l' avea accompagnato da Francia sino a Pavia, affinchè debelli i nemici della Santa Sede. Leggasi il Fontanini nella Difesa II. di Comacchio pag. 108. ed il Sandini nella sua Annotazione 4. alla Vita di Giovanni VIII. dove riferisce alcune parole della Lettera 119. di esso Pontefice, scritta a Carlo il Grasso, nella quale chiaramente ci spiega il fine, per cui i Papi soleano creare qualche Principe potente in lor Figlio adottivo: *Bosonem gloriosum Principem per adoptionis gratiam filium meum effeci, ut ille in mundanis discursibus, nos libere in his, quæ ad Deum pertinent, vacare valeamus.* E quì nel corso di circa 18. anni, che passaron di mezzo tra Giovanni IX. seguiron in Roma tali sconcerti di scismi, di espilazioni del Patriarchio, di violenze, e di peggio ancora, che fu necessario richiamar con Decreto Sinodale quella consuetudine dell' assenso Imperiale, che sebben tollerata sempre di mala voglia dalla Santa Sede, perchè repugnante agli antichi Canoni, fu però necessario mantenerla, come la più valevol difesa contro le veglianti sollevazioni; e se qualche volta si legge, o almen si congettura interrotta, bisognò ravvivarla, come fecesi da

Giovanni IX. in un Concilio Romano dell' 898. col Decreto, che si è sopra accennato, ed è il seguente. *Quia Romana Ecclesia, cui, Deo autore, præsidemus, plurimas patitur violentias Pontifice obeunte quæ ob hoc inferuntur, quia absque Imperatoris notitia, & suorum Legatorum præsentia Pontificis fit consecratio, nec canonico ritu, & consuetudine ab Imperatore directi intersunt Nuntii, qui violentiam, & scandala in ejus consecratione non permittant fieri, volumus id, ut deinceps abdicetur, & constituendus Pontifex convenientibus Episcopis & universo Clero eligatur, expetente Senatu & Populo, qui ordinandus est, & sic in cospectu omnium celeberrime electus ab omnibus præsentibus Legatis Imperialibus, consecretur. Nullusque sine periculo juramentum, vel promissiones aliquas nova adinventione ab eo audeat extorquere, nisi quæ antiqua exigit consuetudo, ne Ecclesia scandalizetur, vel Imperatoris honorificentia minuatur.* Dal fin quì divisato potrà agevolmente comprendersi quanto stata sia necessaria l' Autorità Imperiale per sedare in varj tempi i tumulti, e gli scismi de' prepotenti sul punto dell' Elezion Pontificia. Io non voglio poi quì proferir sentenza sullo stabilimento del tempo, in cui cessò la conferma Imperiale; bastimi d' aver dato agli Amatori di erudizione un motivo di studio ne' riferiti monumenti, onde procurar d' esaurire il vero sull' asserzione di Cenni, che ne fissa il termine in Benedetto II. l' anno 684. o apprender per lo meno a dare il proprio nome alla conferma, relativamente alla diversità de' tempi, e saperne assegnare i giusti motivi, che l'hanno opportunamente rinnovata, e richiesta.

DISSERTAZIONE VI.

MONUMENTO CINESE (1)

Concernente la Religion Cristiana, tradotta da Monsig. Visdelov, *Vescovo di Claudiopolis, con due Dissertazioni, l' una delle quali prova l autenticità dello stesso monumento; e nell altra si esamina la questione;* Se furonvi de'Cristiani nella Cina prima del Secolo VII.? *dall' Estratto della letteratura Europea per l'anno* 1761. P. I. *pag.* 177. *seg.e* P. II. *pag.* 117. *segg.*

Il Monumento, di cui ora parliamo, conservasi ancora alla Cina, e fu trovato l'anno 1652. nelle mura della Città di *Siganfou*, capitale della Provincia di *Chensi*, ch' era in quel tempo capitale di tutta la Cina. Quest' è un marmo di sei in sette piedi d' altezza, d' una larghezza, e di una grossezza proporzionata; e che trenta persone potrebbero appena muovere. La parte superiore è terminata in piramide, sulla faccia di cui ravvisasi una Croce ben fatta, le cui estremità son fermate in forma di gigli, simili a quelli, che furono ritrovati sulla pretesa tomba dell'Apostolo S. Tommaso a *Meliapour* nell'Indie, come figuravansi altra volta in Europa, di cui vedesene ancor oggi alcuna. Questa Croce è coperta, e circondata di nugoli, e al di sopra sonovi tre linee in carattere Cinese, che contengono il titolo dell' iscrizione. Tutto il dissopra da una parte di questo marmo è ripieno di simili caratteri, e sull'estremità leggonsi delle lettere Siriache, e Caldaiche rotonde.

(1) *Questa Dissertazione VI. va messa prima della Dissertazione III. di questo Tomo, poichè è stato sbaglio, ed innavvedutezza dello Stampatore, altrimenti la Dissertazione III. non si potrà ben gustare, essendo conseguenza di questa Sesta Dissertazione.*

Scoperto il Monumento, il Governatore della Città portossi sul luogo, e dopo di averlo fatto ripulire, e di averlo esaminato, fecelo innalzar su di un piedistallo, e coprire con un tetto per preservarlo dall' ingiurie dell' aria, e tenerlo esposto alla vista del pubblico. Ma l'Imperadore, che ne venne immediatamente informato, ordinò che il marmo fosse riposto in un *Pagode*, o Tempio de' Bonzi, a un quarto di lega dalla città di *Singafou*, e che vi fosse ben conservato.

Il primo che interpretò l'Iscrizione fu il Mandarino Leon, di fresco convertino al Cristianesimo, e per ispiegarlo, publicò un libro. Il P. Alvarez Semedo, Gesuita Portoghese, si studiò molto per intendere i caratteri, e le figure scolpite su di questo monumento; ma i Missionarj non rimasero soddisfatti del travaglio di questi due primi interpreti. Essi si accinsero a darne una nuova traduzione, che il P. Kircher inserì in una delle sue opere sulla lingua Coptica. Conobbesi dappoi che anche in questa traduzione eranvi de' difetti, fu riveduta, e ne furono corretti alcuni. Questa traduzione corretta, riveduta ci è stata data altresì dal P. Kircher nella sua Cina illustrata. Questa stessa traduzione la seguitò Muller nel suo Comentario su di questo Monumento, senza cangiarvi cosa alcuna, e senza neppur correggervi gli errori, che v' erano ancora rimasti.

La nuova spiegazione, che noi quì ne diamo, è di Monsignor Visdelov Vescovo di Claudiopolis. Il nome di questo Prelato è un gran mallevadore della di lui esattezza; pochissimi Europei contandosi, che nello spazio di quattro o cinque anni giugnessero a possedere in guisa la lingua Cinese, leggendo i li-

Digitized by Google

bri i più difficili, ed interpretandoli, senza di aver bisogno di una previa lettura, che eccitò la maraviglia de' più dotti della medesima nazion Cinese. Egli ci fa sapere di aver tradotto questo Monumento parola per parola, eccettuatine pochi termini difficilissimi a tradursi nel loro vero senso, e che ha fatto d' uopo farne sentir la forza con degli altri che più ad essi si avvicinavano. Questa maniera di tradurre lascia necessariamente dell' oscurità in diversi passi; quindi per renderli intelligibili è convenuto supplire con alcuni termini, che noi riporremo fralle parentesi in carattere *corsivo*. E per non discostarsi dal senso del Traduttore, sono state consultate le annotazioni, e le parafrasi di questo medesimo Prelato (1).

Noi tradurremo quì il Monumento: vi aggiugneremo la Dissertazione, che ne pruova l' autenticità, riserbandoci l'altra Dissertazione pel tomo seguente.

Elogio della Religione mirabile stabilita nel Regno della Cina, composto da King-tcing, Bonzo del Tempio di Ta-tsin (2), e scolpito sulla pietra.

Certo, veramente quegli, ch' è sempre vero

(1) *Quest' opera è tirata da un Manoscritto del Sig. Videlon, che il Sig. Petit, Consigliere della Corte di Francia delle Monete, ha acquistato non ha guari, e che contiene inoltre delle osservazioni sulla Biblioteca Orientale del Sig. d' Herbelot. Il Sig. Ab. M. . . . . che ha arricchita la Letteratura di varie opere stimatissime, si è studiato di ordinar quest' interessantissimo opuscolo, e di porlo in istato di comparire in publico.*

(2) *Secondo i Geografi Cinesi, il Ta-tsin comprende tutti i paesi situati all' Occidente della Cina, fra i quali trovansi la Caldea, la Siria, e la Giudea.*

e solo, che non ha cominciamento alcuno (1) nè principio, ch' è profondamente intelligente, e vuoto (d'ogni errore, e d'ogni vizio) che non avrà giammai fine (2), che sussiste per eccellenza, che tiene l'asse mistico (del cielo), che coll'operazion sua converte il niente in essere, e che per la comunicazione della sua dignità primitiva conferisce l'eccellente della nostra sola unità, il vero Signore, senza principio, Aloho (3)?

Egli ha determinato ed assodato in figura di Croce le quattro parti del mondo; della materia prima, come fondata, egli ha generato le due materie; il vuoto tenebroso del Caos cangiando forma è stato riempiuto: il cielo, e la terra si son fatti vedere allo scoperto; il sole e la luna hanno fatte le loro rivoluzioni, il giorno, e la notte sono stati formati, e colla sua operazione egli ha fatto tutte le cose.

Creando i primi uomini, gratificolli di una concordia intima, ed intero effetto dell'innocenza originale, ed ordinò loro di aver cura di portare la loro posterità alla pratica di tutte le virtù. La natura primitiva era perfetta, vuota d'ogni errore, e d'ogni vizio, e non piena di superbia. I loro cuori puri e semplici erano originariamente senza cattivi desiderj, e senza appetiti smoderati.

Ma dopo che Satanasso ebbe rispasa la menzogna, corruppe, applicando il suo belletto, i loro puri ed innocenti costumi. Egli insinuò come vera l'opinione, che uguaglia, e identifica tutte le cose, e di-

(1) *Alla lettera, primo del primo.*
(2) *Ultimo dell'ultimo.*
(3) *Questo è il nome, che danno a Dio i Sirj.*

strusse quella, che pretende, che le cose, comunque simili, sono distinte, di là 365. Sette prestando un mutuo soccorso, e tenendo le une alle altre come gli anelli di una catena, si rispasero. Tesero a gara le loro reti di lontano per sorprendere gli uomini le une degradando il venerabile e sovrano Dio, gli sostituirono le creature; le altre negarono che vi fosse qualche cosa di esistente, e annientarono ancora le due materie. Alcune stabilirono varie preghiere, e sacrificj, per invocare la felicità; altre vollero imporne con una falsa ostentazione della virtù; gli uomini poco solleciti di scoprire la verità, non esaminarono punto, ed i loro effetti non si voltarono verso del bene; sempre ondeggianti, niente amisero; le tenebre loro crescendo, si discostarono dalla strada, e lungo tempo sviati, non vi rientrarono più.

Allora la nostra unità trina comunicò la sua sussistenza all'ammirabile Mi-chi-ho (1). Raccogliendosi, nascose la vera maestà, e presentossi agli uomini simile all'uomo. Il Cielo festoso per la nascita di lui la pubblicò con de' concerti di Congratulazione. Una Vergine partorì il Santo in Ta-tsin. Una stella maravigliosa annunziò quest'avvenimento fortunato. Po-se i Persiani avendo contemplata la luce di essa, gli apportarono il tributo. Egli adempiè le leggi antiche contenute ne' discorsi de' ventiquattro Santi Autori de' libri del vecchio Testamento. Con i suoi eccellenti consigli, e con i suoi precetti regolò le famiglie, e i Regni; istituì una nuova Religione, ch' è conforme alla santità

(1) *Senza indicarlo, ognun vede, che quì parlasi del Messia.*

dell'unità trina, e che non si stende in parole; colla vera fede, egli ha diretto l'esercizio di tutte le virtù, egli ha determinato le misure degli otto limiti, (cioè fissate le beatitudini, cui dobbiamo aspirare) egli ha raffinato (come con arte chimica) il mondo corrotto, e l'ha purgato da ogni schiuma (del vizio); egli ha aperta la porta de' tre principali doveri (e di tutti i doveri della vita umana); egli ha aperto il cammino della vità, ed ha estinta la morte; egli ha innalzato il sole maraviglioso (dell' intelligenza) per distruggere il Palazzo delle tenebre. Allora le mensogne del demonio furono intieramente abolite. Egli ha condotto a forza di remi la barca della misericordia per salire al palazzo della luce; ed allora gli esseri intelligenti (come gli uomini) vi furono pienamente trasportati. Dopo di avere ultimato questo grand'affare, montò al Cielo in pieno giorno. Egli ci ha lasciato ventisette libri di Scritture (del nuovo Testamento). Egli ha sviluppata la forza della grazia nella conversione, per incoraggire gli uomini.

Questa religione si serve del Battesimo dell' acqua, e dello spirito, per cui i fiori galleggianti (del peccato) dissipati, i cuori sono purgati da ogni vizio, ed imbianchiti dalla virtù. Il di lei stendardo è la croce, con cui lega le quattro parti del mondo, ed unisce tutti gli uomini della terra fra di essi senza alcun impedimento. I Bonzi di essa battono su di un legno (per chiamare i fedeli alla Chiesa) ove eglino fanno de' discorsi pieni di carità e di bontà. Essi adorano, rivolti colla faccia all' Oriente, per ravvisare il cammino della vita, e della gloria (cui tendono). Essi conservano i capelli all'intorno delle loro teste, volendo con ciò dare ad intendere, ch'essi s'impiegano nelle cose esterne, ma ne rado-

no la sommità, per mostrare, che intieramente egl'no non hanno alcun effetto (cattivo). Essi non hanno schiavi, per far vedere, che si stimano eguali a tutti gli uomini, e che non si credono superiori ad alcuno. Non accumulano nè sostanze, nè ricchezze, e le abbandonano volontariamente agli altri. Essi non stimano il digiuno, che in quanto sottomette lo spirito, e credono, che serva a procurare la tranquillità, e a rendere vigilante. Adorano sette volte il giorno, lodano D'o, e gl'indirizzano delle preghiere, che sono di un gran soccorso ai viventi e ai morti. Ciascun settimo giorno offrono, purificano il cuore, e ritornano alla semplicità. L'eccellenza della vera, e perpetua sapienza fa che sia difficile di darle un nome, che le convenga; nulla di manco a cagion del suo merito, e del suo splendose, si è obbligato di chiamarla Religione mirabile.

Certamente la dottrina non si stende molto, senza il soccorso del Santo; e il Santo senza la dottrina, non divien grande; ma quando il Santo, e la dottrina si accordano, la natura tutta diventa adorna e brillante. L'Imperadore Tai-tcong (1) ha illustrato l'impero della Cina; egli ha fondato una nuova Dinastia; ed ha governato santissimamente i suoi sudditi. (Sotto il di lui regno) un uomo di gran virtù, chiamato Olopuen, originario del Regno di Ta-tsin, giunse (alla Cina) osservando i nugoli turchini per dirigere il suo cammino; egli apportò le scritture; facendo attenzione alle regole de' venti, traversò una strada difficile, e pericolosa, e l'anno

(1) *Secondo Imperadore della Dinastia dei Tang, fu proclamato sotto il titolo di Chinkuan l'anno 627. dell' Era Cristiana.*

9. di Chin-kuan (1) giunse a Shang-gan (2). L'Imperadore ordinò a Fang-hiven-ling Ministro dell'Impero, di andare alla testa di un gran corteggio nel Borgo occidentale a rincontrare il forestiere, e di condurlo al Palazzo. Olo-puen tradusse le scritture nella sala de'libri. Nella porta, ove non è permesso di entrare, ascoltò la dottrina, e l'Imperadore comprendendo ch'era vera e buona, ordinò specialmente che fosse pubblicata, e divulgata. L'anno 12. di Chin-huan (3) il settimo mese in Autunno, egli fece un editto, in questi termini. „ La dottrina non „ ha nome alcuno determinato; i Santi, i Legisla„ tori non hanno stato fisso, nè certa forma; essi „ istituiscono le Religioni, secondo i paesi, per soc„ correre generalmente tutti gli uomini. Olo-puen „ del Regno di Ta-tsin, uomo di una gran virtù pi„ gliando le scritture, e le immagini, è venuto ad „ offerirle alla mia Corte suprema. Se si esamina „ lo spirito di questa Religione, ttovasi esser piena „ di misteri, eccellente, e propria a stabilir la pace „ e la tranquillità. Se si considera attentamente il „ venerabile Sovrano, ch' ella prescrive di adorare „ egli è l'autore del bene perfetto, e l' istitutore di „ ciò, che è necessario per giungere alla felicità. „ Questa Religione sbandisce intieramente da' suoi „ discorsi tutte le parole inutili. La dottrina di es„ sa ammette tutte le imperfezioni per condurle alla „ perfezione; l'imperfezione vien dimenticata, co„ me dimenticasi il pescatore della sua nassa, quan„ do ha ritirato il pesce; essa conduce gli affari a

(1) *Il nono anno di Chin-kuan è l'anno 635. di G. C.*
(2) *Oggi detto Si-gan-fon.*
(3) *L' anno 638. dell' Era Cristiana.*

„ buon porto, ed è utile agli uomini, e fa d' uopo
„ che sia pubblicata per tutto l'Impero. Gli Officia-
„ li, cui ciò appartiene, facciano dunque costrui-
„ re senza ritardo nel quartiere chiamato Y-nyng-
„ fang della città Imperiale un Tempio alla Religio-
„ ne di Ta-tsin, e vi stabiliscano ventun Bonzi. „

La venerabile Dinastìa Tcheon essendosi estinta, il carro turchino (1) si portò verso occidente. La savièzza della gran Dinastìa di Tang avendo incominciato a risplendere, il vento della Religione mirabile soffiò nell'Oriente. L'Imperadore ordinò ai suoi officiali di prendere il ritratto di esso, per farne dipingere uno simile sulle mura del Tempio. La bellezza del ritratto Imperiale spandendo il suo splendore, diede del chiarore alla porta del Tempio della Religione mirabile. Questo santo monumento fu una sorgente di felicità, e diede al mondo uno splendore perpetuo.

Secondo le carte, e le descrizioni della Religione Occidentale, e secondo le storie delle Dinastie di Han, e di Ouei, il Regno di Tatsin abbraccia dalla parte di Mezzogiorno il mare del corallo (2): al Settentrione vien limitato dalle montagne delle cose preziose (3), dalla parte dell' Occi-

(1) *La Dinastia Tcheou, ch' avea incominciato a regnare l' anno 1122. prima dell' Era Cristiana, essendosi estinta l'anno 49 prima della stess' Era, Leo Kiun ch' era di questa famiglia, ritirossi dalla Cina, e passò alle Indie. I Cinesi dicono che il carro di lui era turchino, e che era tirato da un bue nero. I Principi della Dinastia dei Tang, pretendevano di esser sortiti da Lao Kiun.*

(2) *In Cinese, Chang-hon-thi-hai.*

(3) *Pootchi-chan.*

dente, riguarda il paese degl' immortali (1), e la foresta de' fiori (2), verso l'Oriente riceve il vento perpetuo, e l' acqua debole (3). Il terreno di esso produce della tela, che lavasi al fuoco, del profumo, che richiama l' anima, delle pietre di luna brillanti, ed altre pietre, che nella notte tramandano un grande splendore. Non vi si commette ordinariamente alcun ladroneccio, nè assassinamento; gli uomini vi vivono con gioja, ed in pace, non avvi altra legge, che la legge mirabile, non vi si crea Re, se non colui, che ne ha le virtù. I limiti del paese sono vasti, ed ampj, e quanto serve all' ornamento, vi si trova in abbondanza.

Kao-Tcong, Grand' Imperadore (4), camminando rispettosamente sulle tracce de' suoi Avoli, illustrò colla sua professione il culto del vero, e venerabile Dio; egli fece innalzare dei tempj mirabili in tutte le Provincie; ricolmando di nuovi onori Olopuen, egli fecesi sovrano Custode del Regno e della gran legge. La egge si risparse nelle dieci Provincie dell' Impero; il Regno fu nella prosperità: i tempi riempierono tutte le città, e le famiglie furono riempiute della mirabile felicità.

L' anno detto Ching-lic (5), i Bonzi di Chè (6) si servirono della forza, e rilasciando la briglia alle

(1) *Van-sien-King*. (2) *Hoa-lingl*.

(3) *Nie-choni, o Io-choni*.

(4) *Questi montò sul trono l' anno 650. dell' era Cristiana*.

(5) *Questo nome disegna l' anno 698. che era il quindicesimo del regno dell' Imperadrice Von chi*.

(6) *I Bonzi discepoli di Che-Kia, o Fo, cui i Cinesi danno il nome di Fo-chan*.

loro lingue, calunniarono la legge mirabile nella città di Tongtcheon (1). Sulla fine dell' anno detto Sientien (2), alcuni letterati dell' ordine inferiore infamarono moltissimo questa stessa Religione nella città Occidentale Hao (3). Allora Lo-han, capo de' Bonzi, Kiilie, d' un gran merito, e Kue-sii di Kin-fang, Bonzi molto illustri, legarono insieme la cabala mistica (della Religione) che era soppressa, e rinnovarono la rota, che era rotta. L' Imperadore Hi-ventqoeg, dotato di gran saviezza, ordinò a Hven-Kue, ed ai cinque altri Re, d' andare a visitare i tempj della felicità, ed a rialzarne gli Altari. La carrucola della legge, ch' era rimasta curva per qualche tempo, fu nuovamente innalzata, e la pietra della dottrina, ch' erasi inclinata, fu rimessa a piombo. Nel principio dell' anno detto Tien-pao (4), l' Imperadore ordinò a Kao-li-che Generale delle armate, di portare i ritratti de' cinque Santi (5) (Imperando i suoi Predecessori), e di offerire nel tempo stesso in regalo cento pezze di seta. Quest' Ufficiale interessandosi nella pubblica gioja, portò questi ritratti risplendenti. Allora fu permesso di attaccarsi alle basette del Dragone, comecchè discoste, all' arco, e alla spada (6) (cioè,

(1) *Oggi detta Honan-fou, città di Honan.*

(2) *Questo è il nome che disegna l' anno 712., primo del regno di Hiven-tcong.*

(3) *Nella Provincia di Chen si, all' Occidente di Sigan fan.*

(4) *L' anno 742. il 31. di regno d' Hiven-tcong.*

(5) *Questi cinque Imperadori furono* Kao-tcon, *Tatcong*, Kao-tcong, *Tchong-tcong, e Joui-tcong.*

(6) *Allusione poco Cristiana alla favola, che porta'*

che comunque questi Principi non più vi fossero, fu accordata la libertà di guardare questi monumenti della loro memoria). La loro bell'aria spiccò vivamente ne' loro ritratti, e contemplaronsi da vicino i loro volti celesti. Il terzo anno (1) un Bonzo del Regno di Ta-tsin, chiamato Ki-ho, dirigendo il suo cammino colle osservazioni delle stelle, incamminossi (verso la Cina), per la conversione de' popoli, e regolando il suo cammino dall'aspetto del Sole, venne a salutare l'Onorabile (Imperadore). L'Onorabile ordinò al Bonzo Lohan, al Bonzo Pu-lu, e ad altri al numero di sette, di lavorar di concerto con Ki-ho a stabile il merito, e la virtù nel palazzo King-King. Allora il celeste Imperadore scrisse di proprio pugno un iscrizione, perchè fosse collocata sulla porta del tempio. Il frontespizio di questo tempio conteneva i caratteri scritti dalla mano del Dragone (2), (cioè dell'Imperadore). Gli ornamenti preziosi della tavoletta, in cui fu posta l'iscrizione tramandarono un vivo splendore; i nugoli riflessero la chiarezza loro, la tavoletta scritta dall'illuminato Imperadore, penetrò (in qualche maniera) il vuoto dell'aria, e montando

che l'Imperadore Hoangeti essendo stato rapito al Cielo da un Dragone, più di 90. persone ebbero la stessa sorte. Alcuni essendosi appigliati alle basette del Dragone, non poterono sostenervisi, e caddero a terra. L'arco e la spada di Hoang-ti furono raccolti da queste persone, e da quei che non aveano potuto seguirlo che cogli occhj, e conservarono come monumenti, che richiamavan loro la memoria del loro Principe.

(1) *L'anno dell'Era Cristiana 744.*

(2) *Il Dragone è il simbolo dell'Imperadore.*

(fino al cielo) provocò lo stesso Sole. I doni gratuitamente conferiti (dall' Imperadore Hiven-tcong alla legge mirabile) posson paragonarsi in altezza alle montagne meridionali, i beneficj da esso rispasi con profusione su di essa, uguagliano la profondità del mare Orientale.

La saviezza approva tutto (ciò, che merita d' essere approvato), e ciò, che essa approva può esser nominato. Il Santo Imperadore fa tutto (ciò ch' è convenevole); e ciò, ch' egli fa, può esser pubblicato. L' Imperadore So-tcong favorì (1) la legge mirabile, e fece costruire de' tempj nella città di Ling-ton, ed in quattro altre città. Il bene principale (la Religione Cristiana) ricevè un rinforzo, la strada, che conduce alla felicità fu aperta, sopravvenne una grande prosperità, e l'augusto stabilimento (dell' Impero) fu assodato. L' Imperador Tai-tcong, adorno di tutte le virtù civili, e militari, stese considerabilmente la santa rivoluzione (dell' Impero); abbandonossi (dappoi) al riposo, e alla tranquillità, sempre all' ora della (festa della) Natività dava de' profumi celesti, perchè ognuno si sovvenisse del merito perfetto (con cui maneggiato, e condotto avea gli affari) egli distribuiva delle vivande imperiali alla moltitudine grande (de' Cristiani) per illuminarli.

Certamente il Cielo conferisce agli uomini un bel vantaggio, quindi può produrre il tutto, e conservar tutte le cose. Il Santo (Imperadore) s' appropria la virtù primogenita, che ha il Cielo di produrre le cose, quindi ei può regolare, ed innalzare i popoli (procurando loro ogni bene, ed allon-

(1) *Proclamato l' anno 756.*

tanando da essi ogni male). Il nostro Imperadore Te-tcong (1), stabilendo la giusta mediocrità, Santo, divino, e dotato delle virtù civili, e militari, ha rispaso le massime di un savio governo, che appella i buoni alle cariche dello Stato, e ne allontana i cattivi; egli pratica le nuove virtù imperiali, per rinnovare l'ordin mirabile (del Cielo, da cui si conferiscono gl' imperj, e si conservano); la forza di lui per la conversione del (Cielo) e l' è conforme. Quando indirizza i suoi voti (a Dio) nella preghiera, non trova niente nel cuor suo, che possa farlo arrossire. Quando giungesi alla fermezza, e alla grandezza dell' anima, che il cuore è vuoto (di vizj, e di errori), che vacando unicamente al riposo, si ha dell' indulgenza (per gli altri) che stendesi la bontà in tutto, che si sollevano i miserabili, e che si pongono tutti gli uomini al coperto sotto della clemenza (che perdona le ingiurie e le offese), si vuol attribuire alla cura che noi abbiamo di adornarci di virtù, di rivolgerci (al bene) mediante la nostra condotta, come per i gradi di una scala; ma il fare che i venti e le pioggie vengano nelle loro stagioni, ch'è ciò che sotto il cielo goda della pace, che gli uomini persistano nel loro rango, e le cose nel loro stato, che i viventi possan vivere nell' abbondanza, e i morti nella gioja, che il successo corrisponde immediatamente al disegno concepito, non altrimenti che il suono corrisponde alle percosse, che gli effetti sieno perfetti e puri, subito, che sono prodotti, questo è il merito l' effetto della forza e della potente efficacia della nostra legge mirabile.

(1) *Montò sul trono l' anno* 780.

Il Bonzo Y-se, gran benefattore della Religione; Grande della Corte Imperiale, Luogotenente del Comandante Generale di Sofang (1), Inspettore della Corte per l'interior del Palazzo, cui l'Imperadore ha regalato una toga da Bonzo di un turchino chiaro, è un uomo pacifico e benefico. Egli pratica esattamente la dottrina, che ha intesa. Egli è venuto alla Cina da un paese lontano; dalla città di Vang-chetching (2). Egli supera nell' industria tutti quelli, che hanno fiorito sotto le tre Dinastie. Egli intende molto bene le scienze, e le arti. Sul principio, essendo ancora alla Corte del Cinabro la Corte Imperiale adempiè i doveri suoi con fedeltà e rendè il suo nome illustre nel Padiglione dell' Imperadore per i servizj, che rendè allo stato. Co-tsey, Presidente della Corte Ministeriale, e Re della Città di Feu-chang, fu sul principio Generalissimo delle armate nel So-fang. L'Imperadore So-tsong eraselo associato per compagno in un lungo viaggio. Questo Principe avea voluto ch' ei l' accompagnasse molto lontano. Comecchè egli sia ammesso familiarmente nella Camera del letto, non è diverso, che se fosse un semplice soldato; egli è le unghia è i denti dello Stato, e le orecchie e gli occhi dell' armata. Egli distribuisce liberalmente le pensioni, e le beneficenze, che riceve dall'Imperadore, e niente accumula nella sua casa. Egli offre de' vasi, e dà de' tappeti d'oro. Alcuna volta egli lascia gli an-

(1) *Gran Paese a Settentrione della Provincia di Chen-si.*

(2) *I Cinesi la chiamano ancora Pa ti yen, lontano* 1010. *leghe all' Occidente dalla città di Si gan-fon e capitale di un regno Tartaro, chiamato Vethoi.*

tichi tempj nello stato, in cui trovavansi ; altra volta egli ingrandisce gli edificj de' palazzi della legge : egli rialza i loro portici, ed abbellisce i loro tetti, cosicchè rassomigliano ai fagiani spieganti le loro ali per volare ; rende oltre a ciò un servizio alla porta mirabile ; esercitando fedelmente le opere della carità ; egli distribuisce delle larghe limosine ; ogni anno, raduna i Bonzi, e i discepoli de' quattro tempi, li serve con ardore delle vivande preparate con gran proprietà, e continua questa liberalità per cinquanta giorni. Quei, che han fame vengono a lui, ed egli li nutrisce ; quei, che han freddo s' indirizzano a lui, ed esso dà loro degli abiti ; egli cura i malati, e gli rianima, seppellisce i morti, e li pone in pace. Giammai non s' intesero tante belle cose fra i Tajo del puro dovere (1). I letterati mirabili vestiti di bianco veggono in oggi questi grandi uomini, e si affrettano di scuoprire un monumento per trasmettere la loro gloria e il loro merito alla posterità. Ecco ciò che dice l' Iscrizione.

Il vero Signore è senza principio, egli è eternamente puro e solo ; egli è il primo Autore di tutte le cose, egli ha fabbricato il Mondo, convertendo il niente in essere, egli ha fondato la terra, e stabilito il cielo : dividendo la sua sostanza, è venuto al mondo, soccorrendo gli uomini, gli ha fatti passare senza riserva nella barca, montando al cielo in pieno giorno, ha dissipato le tenebre. Egli ha dichiarato, e rivelato tutti i veri misterj. L' Illustre

(1) *Questo nome non è Cinese, disegna un eroe Cristiano, o l' Autore avrà voluto dare a Co-tsey la precedenza su di un Bonzo Idolatra, che erasi renduto celebre.*

Imperadore Tai-tecong ornato di virtù civili, è stato superiore in sapienza a' suoi predecessori; servendosi dell' occasione, ha sedato i torbidi, ed ha sembrato per la sua buona condotta, che il cielo fosse stato ampliato, e la terra stessa; sotto il suo regno la celebre Religione mirabile penetrò nella Cina, che era sotto la dominazione de' Tang; le scritture sono state tradotte, innalzati i tempj; i viventi e i morti sono passati al cielo, come in una barca: cento felicità nacquero insieme, e tutti i Regni furono pacificati. Kao-tecong camminando sulle tracce de' suoi maggiori, ha fatto costruire de' nuovi edificj, e de' tempj puri; i palazzi della concordia sono stati splendidamente ampliati, e l' Impero della Cina n' è stato riempiuto. La vera dottrina è stata pubblicata chiaramente; i Sovrani della legge sono stati creati in tutte le forme; gli uomini han vivuto nella gioja, han goduto della tranquillità, e lo stato si è veduto esente dalle calamità, e dalle miserie. Hiven-tcong aprì la strada della santità, ed applicossi ad ornare il luogo della vera legge; la tavoletta imperiale posta per ordin di esso sul frontispizio del tempio gettò per ogni dove il suo splendore, e tutto l'Impero ebbe del rispetto per la legge mirabile. Tutti gli affari furono bene amministrati, e gli Uomini goderono di uno bene stabile, e perseverante. So-tcong avendo ricuperato l'impero, rivenne nella sua Città Imperiale Sua Maestà celeste avea condotto lontano il suo carro; ma essendo di ritorno, simile al sole, spiegò il suo vivo lume, e come un vento fortunato, ha sgombrata la notte della ribellione, la felicità è rivenuta nella sua augusta casa, il vapore mostruoso della rivoluzione ha detto addio per sempre, ed ha frenato il bollimento dei torbidi, abbattuto il turbine, che sol-

Digitized by Google

levava la polvere, e renduto grande il nostro paese. Tai-tcong era pio e giusto, simile in virtù al cielo, e alla terra, aprì, e formò dei disegni, ed accomodò le cose secondo i piani, che avea ideati; egli produsse delle belle cose, e le condusse alla loro perfezione. Tutti gli affari ebbero felici successi. Bruciò dei profumi, per annunciare il merito di ciò, che egli avea fatto, ed unendovi loro la carità, rispase le sue liberalità. La vallata dell'Oriente abitata dai barbari è venuta a rendere omaggio a sua Maestà, le nazioni dell'Occidente, si sono riunite per sottoporsi ad essa. Kien teong (1), fermo in un giusto mezzo, padrone dell'estremitadi senza lasciarsi trasportare ad alcun eccesso, fa onore alla virtù, e l'adorna: colle sue arme si fa temere, e rispettare da quanto rinchiudesi nei quattro mari; e per ornamento delle lettere egli rende tutte le contrade nette, come un acqua pura e tranquilla. Colla penetrazione del suo spirito scopre tutte le miserie nascoste dei popoli, e come in uno specchio egli contempla i veri colori delle cose; la sestupla unione le diverse parti, che formano l'universo ripigliano chiaramente vigore sotto del suo regno, e tutti i barbari ricevono da esso la regola, che deggiono seguire. Quanto è mai grande la sapienza, la religion Cristiana è perfetta! Siccome non le si può dare un nome, che faccia conoscere la sua eccellenza, e tutto il suo merito si è obbligato per darne una qualche idea di chiamarla unità trina dal nome del suo autore. Il sovrano puo fare il bene, ma al suddito appartiene il pubblicarlo. Perciò ben innalziamo questa magnifica pietra per ce-

(1) *Quest' è il titolo che prese Te-tcong montando sul trono l'anno* 780.

lebrare il florido stato e felice, in cui gli affari ritrovansi presentemente.

Questa pietra è stata posta, ed eretta il secondo anno di Kien-tcong (1), della gran Dinastia de' Tang, Giove essendo nel Tsogho (2), il settimo giorno della luna della Tai-tso (3), giorno de' gran luminari brillanti con buon ordine. In questo tempo il Bonzo Ming-chu, segretario della legge, governava la moltitudine mirabile della contrada Orientale. Lieusw-yen, Consigliere del palazzo del consiglio di guerra del gran Proposto della città di Taitcheo ha scritto.

Sull'orlo della pietra, a sinistra, e nel basso in ceratteri Siriaci: al tempo del Padre de' Padri, Mar Anan Jesu, Patriarca cattolico. A destra; Adam, Sacerdote Cor-Evescovo, e Papa della Cina. E al di sotto: l'anno de' Greci 1092. Mar Jazedbuzid, Sacerdote e Cor-Evescovo della Città Imperiale di Cumdan figliuolo di Milles di felice memoria, Sacerdote della città di Balkh nel Tokharestan, ha eretto questo monumento di pietra, sul quale è descritta la Religione del nostro Salvatore, e la predicazione de' nostri Padri (negli Stati dell'Imperador della Cina). Adam, Diacono, figliuolo di Jazed-buzid, Cor-Evescovo, Mar Sergius, Sacerdote, e Cor-Evescovo; Tabar Jesu, Sacerdote, Arcidiacono, ed Ecclesiarca di Camdan, e di Saraja.

(1) *L'anno 781.*

(2) *Questo termine significa il decimo mese del ciclo duodenario cominciando dal Capricorno.*

(3) *Questo termine significa il primo mese, cioè quello, in cui il sole entra nel segno dei Pesci.*

Digitized by Google

Sull' estremità della stessa pietra ritruovansi ancora i nomi di settant' altre persone, Vescovi, Sacerdoti, Monaci, e Laici.

Autenticità del Monumento Cinese, concernente la Religion Cristiana.

Il Monumento Cinese tradotto da Monsignor Vescovo di Claudiopoli, era stato eretto nella città di Si-gan-fou, per conservar la memoria della predicazione del Vangelo alla Cina, e per trasmettere alla posterità i nomi di quelli, il cui zelo avea menati in quest' Impero, pre istabilirvi la Religion Cristiana. L' Autore di questo monumento dopo di una breve esposizione della dottrina del Cristianesimo c' insegna, che l'anno 635. dell'Era Cristiana, che corrisponde al nono del regno di Tai-tcong, secondo Imperadore della Dinastia Tang, un uomo venuto dal paese di Ta-tsin, o dalla parte Orientale dell' Impero Romano, era venuto alla Cina per predicarvi l' Evangelio. Quest' uomo, che nel suo paese chiamavasi verisimilmente Jab-allaha, o Dio dato (1), di cui i Cinesi, secondo l' uso loro a riguardo dei forestieri, cangiarono il nome in quello di Olopuen, fu molto bene accolto dall' Imperadore, che lo fece venire alla sua Corte; ed avendone lungamente esaminato la dottrina, che egli proponeva, e giudicata utile ai suoi sudditi, con un editto, dato l' anno 638. gli permise di pubblicarla nei suoi Stati. Questo Principe fece ancora costruire una Chiesa per la nuova Religione, nel quartiere della città di Si-ganfou, chiamato V-ning-fang: ristabilì ventun ministri (quest' era forse il numero dei Predicatori evangelici venuti dal Ta-trin); e per

(1) *Assem. Bibliot. Or. Tom.* III. *p.* 3. *pag.* 240.

fare a tutti conoscere la protezione, di cui gli onorava, volle che si dipingesse il suo ritratto sul muro della Chiesa-Fang-hiven-ting. Ministro dell'Imperadore, ch'era stato spedito ad incontrare Olopuen, allorchè giunse, fu incaricato dell'esecuzione degli ordini dell'Imperadore. Kao-teong, figliuolo, e successore di Tai-tcong, che montò sul trono l'anno 650. dell'Era Volgare, non fu meno favorevole al Cristianesimo di suo Padre. Egli permise ai Cristiani di edificare delle Chiese, ovunque avessero voluto, e sotto il suo regno il Cristianesimo si sparse in tutte le Provincie dell'Impero Cinese. I progressi però, che fece la Religione sotto la protezione di questi due Principi, eccitarono la gelosia, anzi il furore de' Bonzi di Che, cioè de' discepoli di Che-kia, o Cha-ka. Vedendo con dispetto diminuirsi tutti i giorni il numero de' loro seguaci, profittarono de' torbidi, cagionati dall' usurpazione di Heou-vouchi moglie di Kaotcong, che avendo fatto uccidere i figliuoli di suo marito, e i proprj, regnò sola nella Cina dall'anno 684. fino al 705. per perseguitare i Cristiani. Questa donna ambiziosa non era tuttavìa contraria a' Cristiani; mentre essa stessa gli avea favoriti, vivendo suo Marito, sotto il cui nome ella avea governato lo Stato. Ma volendo mantener l'autorità sua contro i Grandi, che desideravano scuoterne il giogo, non potè reprimere i loro nemici. Crebbe la persecuzione nel 698. o 699. e la violenza di essa si fece principalmente sentirne a Tum-tcheou, o a Loyam, nella Provincia di Honan.

Questa persecuzione continuò sotto il Regno di Tchong-tcong, che fu ristabilito sul trono dopo la morte di Heou-vou-chi, e sotto quello di Jouì-

tcong successore di lui. I primi anni del regno di Hiven-tcong, cui il Padre Jou-cong cedè la corona nel 712. alcuni letterati d' ordine inferiore, e idolatri, si unirono a questi Bonzi, per vessare i Cristiani, che furono maltrattati nella città di Hao, all' Occidente di Si - gan - fou. Ma Hiven - tcong, Principe giusto, esaminò le calunnie seminate contro di essi, che servirono di pretesto alle persecuzioni, che loro faceansi soffrire, convinto della loro falsità, rendè ai Ministri della Religion Cristiana il libero esercizio delle loro funzioni. Spedì cinque de' suoi principali officiali, decorati del titolo di *Re*, a riparare le loro Chiese, ad innalzar nuovamente i loro Altari, ch' erano stati distrutti; e per dare un testimonio autentico, e sussistente della benevolenza sua a riguardo de' Cristiani, ordinò a Kaoli - che, uno de' suoi favoriti, di porre nella loro Chiesa principale i ritratti di Kao-tcou, Tai-tcong, Kao-tcong, Tchong-tcong, Jovit-cong suoi predecessori. Riprese allora il Cristianesimo nuovo vigore, e nel 744. i suoi ministri ricevettero un rinforzo coll' arrivo di alcuni Missionarj, alla testa de' quali era Ki-ho, che vennero dallo stesso paese di Olopuen. Hiven-tcong gli accolse graziosamente; ordinò a quei, ch' avevano sostenuto i Cristiani nel tempo della persecuzione, di lavorar di concerto con Ki-ho alla propagazion del Vangelo, ed assegnò loro nel palazzo, chiamato Hing king, una Chiesa, di cui ornò il frontispizio con un iscrizione scritta di propria mano. Questo Principe, finchè visse, protegè i Cristiani, e ricolmò di beneficenze le loro Chiese. I torbidi, che suscitaronsi nell' Impero alla fine del suo regno, non impedirono punto i progressi del

Cristianesimo. So-tcong di lui figliuolo, che fu proclamato Imperadore, vivendo ancora il Padre, l' anno 757. ritornando nella Città Imperiale, da cui era stato obbligato di sortire unitamente col Padre, per nòn cader nelle mani de' ribelli, accordò ancora a' Cristiani una chiarissima protezione; fece loro edificare a sue spese una Chiesa a Ling-on, nella Tartaria Cinese, ove era stato istallato sul trono, ed in quattro altre città al Nord della Provincia di Chen-si, Tai-tcong, secondo del nome, che succedè al Padre l' anno 763. camminando sulle orme de' suoi predecessori favorì ancora il Cristianesimo. Ogni anno nella festa della nascita di Gesù Cristo, faceva alla Chiesa un offerta di profumi, e faceva de' pasti a' Cristiani. Te-tcong, che salì sul trono l' anno 780. continuò l' imperial protezione. Dal prim' anno del suo regno un Tartaro chiamato Y-se, della città di Pathien, altramente detta Vang-cheching, che dopo di avere avuto parte nel governo del suo paese, avea abbracciato il Cristianesimo, ed era stato ammesso nel clero, venne alla Corte di quest' Imperadore, che lo ricevè con distinzione, ed accrebbe il numero de' Ministri della Chiesa Cinese.

Tuttochè questi Principi sieno stati favorevoli al Cristianesimo, non ne siegue, ch' eglino ne facessero professione. Essi ne permisero l' esercizio, ne' loro Stati a cagion del vantaggio, che ritrar ne potevano i loro sudditi. Questa permissione conciliasi facilmente coll' errore de' Cinesi, cioè, che tutte le Religioni sono buone, comunque contrarie fra di loro, e che ciascuna può esser utile al popolo, che la siegue; perciocchè, dicono essi, le Religioni sono buone, comunque contrarie fra di loro,

e che ciascuna può essere utile al popolo, che la siegue; perciocchè, dicono essi, le Religioni non sono state pubblicate dai loro Istitutori, che colla mira di condurre i popoli alla virtù. Questa maniera di pensare sulle diverse Religioni si scopre nell' Editto dell' Imperador Taitcong in favore del Cristianesimo.

L'anno secondo dell' Imperador Te-tcong, e dell'Era volgare 781. il nostro monumento fu eretto, cosicchè ci dà un ristretto della storia del Cristianesimo alla Cina per lo spazio di 546. anni. Quando fu scoperto l'anno 1625. i Cinesi, che vi lessero, che Kin-teing, Autor dell' iscrizione, vi pigliava il titolo di Seng, che dava altresì ai suoi colleghi, e che disegnava i Tempj, di cui parlava, col termine di Son, crederono dapprincipio, che appartenesse alla Religione dei Bonzi di Che-Kia, o Cha-Ka originaria dell' Indie, perchè si da loro ancora in Cinese il nome di Seng, e le loro Pagode son chiamate Son in questa stessa lingua. Quest' errore fece riporre il monumento in una Pagoda, o Tempio de' Bonzi, poco discosto da Si-ganfou, ove conservasi ancor oggi. Ma avendolo letto con maggiore attenzione, si avvidero che la dottrina in esso contenuta era diversa da quella dei Bonzi; quindi nacque qualche dubbio nell' animo di qualcuno sulla di lui autenticità. Il motivo del dubbio loro fu il silenzio supposto degli Autori dei loro Annali, e delle loro Storie, attentissimi per altro a far menzione di tutto, sul Cristianesimo. Questo stesso motivo fece altresì impressione su di alcuni Missionarj, e i dubbj degli uni e degli altri cagionarono alcuni anni dopo delle ricerche sulla verità di questo monumento.

Nel tempo della violenta persecuzione eccitata l'anno 1659. da Jang-Kuang-sien, che compose due tomi contro della Religion Cristiana, i Governatori inviarono espressamente nella Provincia di Chen-si alcune persone degne di fede, per informarsi esattamente del fatto. Navaretta, che ci ha conservato quest'aneddoto, dice, ch' egli non fu informato del successo di queste ricerche, le conseguenze però ci persuadono, non essere stato svantaggioso al Cristianesimo. Il monumento conservossi, e il Cristianesimo venne dappoi autorizzato dal Principe nell'Impero; ciò che non sarebbe accaduto se si fosse scoperto, che l'iscrizione era una furberia de' Missionarj. Alcuni Letterati non pertanto, come Honorio, Spizelio, la Croze, ed altri, persuasi dalla sconsiderata confessione de' Missionarj, che negli Annali della Nazione non si fa menzione alcuna del Cristianesimo, hanno giudicato falso questo monumento, o almeno sospetto. Variano però sul tempo, in cui pretendono, che il monumento fosse supposto. Gli uni lo ripongono nel secolo tredicesimo, e l'attribuiscono a Marco-Paolo Veneziano, ch' entrò nella Cina verso l'anno 1275., e vi dimorò 17. anni. Gli altri alla fine del secolo sedicesimo, o al principio del diciassettesimo, e ne fanno Autori i Gesuiti de Vingorla, o Vaipicora nell'Indie, in cui avevano un Collegio per insegnare il Siriaco ai Cristiani Malabari.

Queste accuse però, che non hanno alcuna prova, distruggonsi facilissimamente colle semplici riflessioni, che in leggendole si presentano allo spirito. Qualunque talento suppongasi il Marco-Paolo, o ne' Gesuiti, niuno persuaderassi, che eglino fossero bastantemente istruiti nella lingua

Cinese, per iscrivere sì correttamente, come scritta ritrovasi quest' iscrizione, di cui l' Imperador Coaghi non cessava di ammirar l' eleganza, e la purità, nè che fossero a bastanza istruiti della Storia Cinese, e de' Regni, che preceduto aveano di tanti secoli l' entrata loro alla Cina, perchè il contenuto di questa iscrizione, corrispondesse ai fatti rapportati dagli Storici, e per non iscoprirsi con un qualche anacronismo. So bene, che l' interesse della Religione sarebbe stato sufficiente per determinare qualcuno a supporre il menumento; ma questo motivo, comecchè potente, per se stesso, combattuto veniva, o almeno bilanciato dal timore della scoperta dell' impostura, che com' è facile a prevedersi, disonorando gli Autori, avrebbe screditata la Religione, che volevano promuovere. Finalmente Marco-Paolo, o i Gesuiti, membri della comunione Romana, avrebbero eglino contaminati i dommi di questa Chiesa nella loro iscrizione? S' eglino ne fossero stati gli Autori, non vi si ritroverebbe l' error Nestoriano, che non ammette in Gesù Cristo, che la sola inabitazione del verbo, e la comunicazione della sua potenza, e della sua dignità; non vi si vedrebbe la dottrina di Teodoro di Mopsueste sulla forza del libero arbitrio, per esercitar tutte le virtù.

Queste riflessioni non sono per verità dimostrazioni rigorose, ma quand' anche non fossero che semplici presunzioni, basterebbero per isgravar di un accusa, di cui quei che la muovono, non danno alcuna prova. Discolpa intieramente i Missionarj da questa supposta impostura, la loro dichiarazione sovente reiterata, che nè negli Annali, nè nella Storia de' Cinesi fassi menzione alcuna del

Digitized by Google

Cristianesimo. Essi dunque non aveano punto letto questi Annali, e queste Storie. Questo monumento nulladimanco si accorda molto bene con quanto leggesi tanto sul Cristianesimo, che sugli altri fatti. Prima però di stabilirlo, si vogliono esaminar quelle obbiezioni, che i Critici credono ritrovare nel fondo stesso dell' iscrizione.

La croce, che vedesi all' alto di questo monumento somministra loro la prima difficoltà. Questa Croce fatta come quella dell' ordine di Avis (1), indica, dicono essi, che questo monumento è stato fabbricato da una mano Portoghese. Cui rispondo, che gli accozzamenti di certe cose, che possono esser sovente l' effetto del caso, non ci somministrano che delle pruove equivoche. I fiori, che terminano i rami di questa Croce, si rassomiglian molto agli antichi giglj di Francia: conchiuderassi dunque che il monumento è l' opera di un Francese. Questi stessi fiori hanno un gran rapporto a quei della Croce, che si fa vedere sulla supposta tomba dell' Apostolo San Tommaso a Meliapour, molto più antica dell' ingresso dei Gesuiti nell' Indie, e nella Cina. L' Iscrizione, aggiungono, è composta con molt' arte, si è scansato di parlarvi del Papa, della transustanziazione, e degli altri dommi, ch' avrebbero potuto far nascere un qualche sospetto. Quei, che propongono quest' obbiezione, se ne dimenticano immediatamente, aggiugnendo poco dopo, che vi si parla del Purgatorio, che essi riguardano come un domma nuovo, e particolare alla Chiesa Romana.

(1) *Ordine militare, istituito da Alfonso I. Re di Portogallo, in memoria della presa d' Evora contro de' Mori.*

Non è maraviglia, che i Nestoriani non abbiano parlato del Papa, con cui non comunicavano, e che non si sieno serviti del termine di transustanziazione, che i Teologi eterodossi credono non esser stato inventato, che posteriormente alla data del monumento. Quanto al Purgatorio, è un effetto della cattiva interpretazione delle parole Cinesi. Ciò, che leggesi nel Padre Kircher, del luogo del fuoco, per purificare la polvere, altro non esprime, secondo la versione di Monsignor di Visdelou, che l'operazione di Gesù Cristo, che ha convertito, com' egli legge, la polvere cotta in vera, e franca, o che ha raffinato, come coll' arte chimica il mondo corrotto, e che l'ha purgato da ogni schiuma di vizio, e del peccato. In altri luoghi di questa iscrizione dicesi, che le orazioni sono utili ai vivi, ed ai morti; ei sa però, che la commemorazione de' morti ritrovasi in tutte le antiche Liturgie anche Orientali, e che facendovi memoria di essi, domandasi a Dio, come in oggi nella comunion Romana, che li ponga in un luogo di refrigerio, e di pace.

Noi siam d' accordo con questi stessi Critici, che soltanto verso il dodicesimo secolo si diede il nome di Re ai Magi, che vennero ad adorare il Signore a Betlemme; ma niente può conchiudersi da questa confessione contro del monumento, che non gli qualifica per tali, dicendo solamente che Po-sse, cioè alcuni Persiani vennero a rendergli omaggio. L' obbiezione tirata dal nome della Giudea, da cui si fan venire, dicon essi, i Ministri Evangelici alla Cina, in un tempo, in cui la Giudea era desolata dalle incursioni degli Arabi Maomettani, deriva da una falsa interpretazione della parola Ta-tsin. Que-

Digitized by Google

sto termine, nella lingua Cinese, non disegna punto la Giudea, escludendo ogni altro paese. I Cinesi se ne servivano per esprimere tutto il paese situato all' Occidente del Mar Caspio, cioè l'Impero Romano, e principalmente la parte di esso Orientale, che comprende non solo la Giudea, ma ancora l'Assiria, e la Caldea.

Questa stessa osservazione ci suggerisce la risposta all' argomento tirato dai Caratteri Sirj, che veggonsi sul monumento, comunque fosse già lungo tempo, che tutte le Chiese della Palestina avessero adottato l' uso della lingua Greca. I *Sirj*, che riconoscevano per capo della loro Chiesa il Patriarca Cattolico de' Nestoriani, come pruovasi dallo stesso monumento, dovean servirsi de' caratteri *Sirj*, poichè la lingua Siriaca era in uso in questa Chiesa, come lo è ancora in oggi, ed essi preferirono il carattere antico, dice Stranghelo, al moderno, perchè eran soliti servirsene nelle iscrizioni.

La data dell' anno de' Greci combinata con quella dell' Imperador Te-tcong, sotto di cui fu posta l' iscrizione, prova ancora esser opera de' *Sirj*. Questi popoli erano i soli, che si servissero dell' Epoca de' Seleucidi, o Siro-Macedoniani; laddove le altre Chiese contavano i loro anni dall' era di Diocleziano, o de' Martiri. I dotti convengono, che l'era de' Greci si conta non dall' anno della morte di Alessandro, di cui porta ancora il nome, ma da quello, in cui Seleuco vinse Demetrio, Figliuolo di Antigono, vicino a Gaza, prese Babilonia, e divenne padrone della Siria. I loro calcoli nulladimanco differiscono di due o tre anni. Gli uni mettono il principio di quest' Epoca 310. anni, prima dell'Era volgare, gli altri ne contano 311. ed

alcuni 312. Egli è superfluo, per giustificare il monumento Cinese l'esaminare questi diversi sentimenti, e'l ricercare, cui voglia darsi la preferenza: basta l'osservare, che il monumento è conforme alla maniera di cui i Sirj Giacobiti e Nestoriani contano i loro anni. Vedesi dalla Cronica di Edessa, e degli altri monumenti Sirj, pubblicati da Monsignor Assemanni, ch'essi pongono il principio della loro epoca 311. anni intieri prima dell'Era volgare. Questi 311. anni aggiunti all'anno secondo dell'Imperador Te-tcong, ci danno l'anno 1092. de' Greci segnanto, nel monumento.

Il numero di 27., cui si truovano fissati i libri del Nuovo-Testamento nell'Iscrizione, fa nascere un altra difficoltà. Questo numero non può esser giusto, senza comprendere in questi libri la seconda Epistola di S. Piero, la seconda e la terza di S. Giovanni, e l'Apocalisse del medesimo Apostolo, che pretendesi esser stati rigettati sempre da Sirj. Questa difficoltà sarebbe senza risposta, se fosse vero, come dicesi, che i Sirj non avessero giammai ammessi questi libri, o almeno, ch'essi non li avessero ancora ricevuti nell'arrivar, che fece Olo-puen alla Cina. Ma quanto a questo punto, la Chiesa Siriaca si è di portata a guisa delle altre tutte. I dubbj nati su diquesti libri li hanno fatti escludere da alcuni catalogi; questi dubbj però finalmente rischiarati, e dissipati, sono stati universalmente ammessi i libri. Per verità, non truovansi nell'antica versione Siriaca, che dicesi semplice, ne' Catalogi, che sono stati fatti su di questa versione semplice da Ebed-Jesu, da Giacomo di Edessa, e da altri; ma non ne siegue, che non sieno ammessi da Sirj. Questi Popoli ricevono i Canoni,

Digitized by Google

attribuiti agli Apostoli, ch' hanno inseriti in tutti i loro Codici, o raccolte di Canoni; e l'ultimo di questi Canoni conta fra i libri del nuovo Testamento le due Pistole di S. Pietro, e le tre di S. Giovanni. Perciò Tommaso di Eraclea, Vescovo di Germanicia, che viveva l' anno 612. dell'Era volgare (1) le ha comprese nella versione, ch' egli fece de libri del nuovo Testamento. Quanto all' Apocalisse, S. Efrem, stimatissimo fra' Sirj, l' ha citato come libro dell' Apostolo, di cui porta il nome (2) S. Ippolito, Vescovo di una Città d' Arabia, e Martire, che i Sirj riguardano come uno de' loro Dottori, la riceveva come tale, avendo ancora composto per difesa di essa un Apologìa, che Ebed-Jesu pose nel catalogo delle Opere ricevute dalle Chiese Siriache (3) e dalle Nestoriane. Questo stesso libro truovasi nella Versione Siriaca del nuovo Testamento, fatta da Mar-Abas (4), che fu innalzato alla Sede Patriarcale da' Nestoriani l'anno 536. Ritruovasi ancora in quella di Tommaso di Eraclea. Questi libri erano dunque conosciuti, ed ammessi da' Nestoriani sul principio del settimo secolo, quando Olo-puen, co' suoi compagni entrò nella Cina. Questa difficoltà, ch' è il più forte appoggio de' Critici, che quì confuta, cade dunque di per sestessa, e non ha maggior forza delle precedenti.

Non basta però l' aver vendicato il monumento Cinese dalle difficoltà, che gli si oppongono, si vuol

(1) *Asseman Bibliot. Or. Tom.* II. *p.* 92.
(2) *Id ibid. Tom.* III. *p.* I. *p.* 8.
(3) *Id. ibid. p.* 141.
(4) *Id. ibid. p.* 75.

mostrare ancora la corrispondenza di esso colla Storia della Chiesa Nestoriana, e quella della Cina. I Catalogi delle Metropoli dipendenti dal Patriarca de' Nestoriani, che solo pigliava il nome di Cattolico, non ci permettono di dubitare, ch' uno di questi Patriarchi non inviasse alla Cina de' Predicatori del Vangelo verso il tempo disegnato nel monumento. Nel Catalogo ordinato da Amur (1) il Metropolitano della Cina truovasi riposto il dodicesimo, ed è seguito dal Metropolitano dell' Indie, che fa il tredicesimo. Or, secondo l' osservazione di Ebed-Jesu (2) il rango de' Metropolitani è disposto per ordine del tempo, in cui vissero i Patriarchi, che li stabilirono, cioè, secondo il tempo delle istituzioni delle loro Metropoli. Il Metropolitano della Cina precedendo, nell' ordine del Catalogo, quello dell' Indie, egli è dunque più antico di questi, o almeno sarà stato nello stesso tempo dallo stesso Patriarca, ma colla precedenza a riguardo di quello dell' Indie, che sarà stato nominato dopo di esso; e siccome non si pone in dubbio l' antichità del Cristianesimo nell' Indie, non può dubitarsi dell' antichità del medesimo nella Cina.

Non sono di accordo i Sirj sulla data dello stabilimento di queste due Metropoli: le loro diverse opinioni però non fanno pregiudizio alcuno al nostro Monumento (3). Gli uni ne attribuiscono l' istituzione ad Achea, che fu Patriarca dall' anno 411. al 415. altri ne fanno Istitutore Silas, pro-

(1) *Id. ibid. Tom.* II. *pag.* 458.
(2) *Id. ibid. Tom.* III. *p.* I. *p.* 346.
(3) *Id. ibid.*

mosso alla fede Patriarcale de' Nestoriani nel 530. Ma Ebed-Jesu crede, che questi Metropolitani furono stabiliti da Salibazacha, che fu Patriarca dall' anno 714. fino al 738. I due primi sentimenti fanno i Cristiani alla Cina molto più antichi del Monumento; e secondo il terzo, ch' è il più probabile, la Metropoli della Cina non è stata stabilita, che 80. anni incirca dopo l' entrata di Olo-puen nella Cina, ciò che si accorda molto bene coll' iscrizione: conciossiacchè i Cinesi dovettero esser stati convertiti alla fede prima del Patriarcato di Salibazacha. Non potevasi dar loro un Metropolitano, prima che la Religion Cristiana si fosse fra di essi introdotta; e che non vi fossero già de' Vescovi, ciò proveniva dal tempo; e lo spazio di 24. anni o incirca, per ciò fare non è troppo lungo. Olo-puen sarà stato inviato alla Cina da Gesù Jab de' Gadala, che fu fatto Patriarca l' anno dell' Era volgare 625. e tenne la Sede nove anni. La protezione accordata al Cristianesimo, ch'egli predicava, dagl' Imperadori Tai-tcong, Kao-tcong, e Heven-tcong, avendo moltiplicato il numero de' Cristiani in diverse città dell' Impero, avrà fatto d' uopo dar loro de' Vescovi; e per istabilire in queste chiese lo stess'ordine, che osservavasi in tutte le altre, Salibazacha avrà conferito ad uno di essi, senza dubbio a quello della città Imperiale, il titolo di Metropolitano, coll' impiego di vegliare all' osservanza della disciplina Ecclesiastica in tutte le Diocesi novellamente stabilite. Tutto ciò molto bene accorda col monumento; ma il nome di Anan-Jesu, sotto di cui fu pósto, forma una difficoltà. Ne Catalogi de' Patriarchi Nestoriani trovasi un Anan-Jesu, secondo del nome, che fu fatto Patriarca l'anno 774. Quindi

egli non poteva esser più Patriarca l'anno 781., data dell'iscrizione; conciosiacchè non avendo governato la Chiesa per quattro soli anni, era morto l'anno 778. o al principio del 779. Questa difficoltà però non distrugge la verità del monumento. La lontananza grande di Bagdad dalla Cina ha cagionato quest'errore, ed ha fatto che non si sapesse la morte di quegli a Si gan-son, comecchè accaduta due anni avanti. Questa sorta di anacronismi è comune, e non si vuol subito dedurre il falso dalla data, quando la distanza è troppo grande, per essere informato de' fatti, che accadono.

Nel tempo, in cui fu eretto il monumento, vi era certamente una Chiesa Nestoriana alla Cina. Noi sappiamo dalla Storia Nestoriana (1), che Timoteo, Successore di Anan-Jesu nella Sede Patriarcale, spedì un Metropolitano chiamato David alla Cina. Un Metropolitano suppone necessariamente delle Chiese numerose, e de' Vescovi già stabiliti. Quanto alla Storia Cinese, il gran pregiudizio si è, che non vi si faccia punto mențione della Religione Cristiana: e questo pregiudizio è stato l'origine de' dubbj tutti nati contro del monumento di Siganfou. Il Sig. de Guignes però ha dissipato questo pregiudizio, insegnandoci nelle sue ricerche su i Cristiani stabiliti alla Cina nel settimo secolo, che il nome di Fo è un termine generico, di cui si servono i Cinesi, per disegnare le divinità straniere, e che l'hanno dato non solo all'idolo dell'Indie, ma al Dio altresì adorato da' Cristiani, a Gesù Cristo, e ad altri. Le pruove, ch'egli adduce delle diverse significazioni di questo nome, sono troppo solide per

(1) *Assem. Bibl. Or. Tom.* III. *p.* 1. *p.* 163. & 486.

non arrendersi. Egli ha letto negli Autori Cinesi, che nella Persia vi erano due o trecento tempj di Fo, e che sotto il Regno di Von-ti, che cominciò l'anno dell'Era volgare 302. i Persiani offerirono a questo Principe un immagine di Fo; ciò che non può intendersi, che de' Tempj, in cui radunavansi i Cristiani, e dell' immagine di Gesù Cristo; conciossiache è il culto della divinità Indiana non fu ammesso giammai nella Persia, laddove il Cristianesimo vi era stato florido. Egli ha trovato in questi stessi Autori un Ambasciata spedita alla Cina, all'*Imperador* Tching-tcong, che salì sul trono l'*anno* 1068. da Michele-Cesare Principe di Fou-lin; cioè da Michele Ducas, Imperadore di Costantinopoli; e che quei, che rapportano quest' Ambasciada, aggiungono, che questo Principe si portò tutti gli anni, alla terza luna nel Tempio di Fo, che le monete di questo Paese sono d'oro e di argento: che non sono pertugiate, come quello della Cina, e che hanno la Figura di Fo con quella del *Principe regnante*. L'impronta di Fo, frequentato da un Principe, che faceva professione del Cristianesimo, non possono riferirsi che a Gesù Cristo. Gli Autori Cinesi dicono ancora, che i Portoghesi adorano Fo, che hanno de' Tempj dedicati a Fo; e nelle notizie Cinesi dell' Imperador de' Russi, dicesi parimenti, che questi popoli adorano Fo. Questi stessi Autori hanno altresì confuso sotto del medesimo nome i Ministri della Religione Indiana con quei delle altre Religioni straniere; quindi quando parlano de' Portoghesi nell'isola di Manilla, dicono, che un Seng, o Cheng, (lo stesso carattere indica un Bonzo Indiano) è presente nel loro Tempio di Fo, quando un uomo va a sposare una donzella. Egli è dunque certo, che

quando nella Storia Cinese si fa menzione di Fo, e de' Bonzi, o di Seng, alcune volte parlasi del Cristianesimo; e per assicurarsi, se positivamente di questo parlasi, si vuol fare attenzione ai tempi, ai luoghi, e alle circostanze. Seguendo questa regola, non sarà difficile di far vedere la conformità del monumento Cinese cogli Annali, e colle Storie di questa Nazione.

Leggesi ne' libri di Astronomia, e d'Astrologia Cinesi (1), che verso il principio della Dinastìa de' Tang, alcuni del Regno di Yusse, insegnarono ai Cinesi l'uso del Ciclo di 28. anni, che serviva a ordinare, e a distribuire i giorni dell' anno, che Lychun-fong, ch' era Astronomo dell'Imperador Taitcon, e che lo fu di Kao-tcong successore del primo, volle esserne istruito. I libri o Memorie della Dinastia de' Tang non hanno il nome di Yusse, per disegnare qualche paese dell'Oriente, non trovavasi che ne' libri posteriori, che non parlano punto del paese di Yu-sse, ciò che ci fa credere, che i Cinesi hanno voluto esprimere non già un Paese, ma la Religion Cristiana. Conciossiachè Yesu è il nome, che i Maomettani danno a Gesù Cristo, Yu-sse è lo stesso nome malamente pronunciato, col quale i Cinesi avran disegnato i di lui adoratori, o quei del paese, in cui veniva onorato. Questi abitatori di Yu-sse erano, secondo tutte le apparenze, Olopuen, e quei, che con esso vennero, e che giunsero alla Cina sul principio della Dinastìa de' Tang, sotto Tai-tcong, secondo Imperadore di questa famiglia. Questi Missionarj avendo bisogno di un metodo,

(1) *Il P. Gaublin, Hist. manoscritta della Dinastia dei Tang.*

per mezzo di cui i Cristiani potessero facilmente conoscere le Domeniche, le Feste, ed i giorni di astinenza, introdussero il ciclo di 28. anni. Ma diciamo ancor qualche cosa di più preciso in favor del monumento.

Gli Scrittori Cinesi della Storia della Dinastia de' Tang ci dicono (1), che il nono anno, detto Chin-kduan, cioè l'anno 635. dell'Era volgare l'Imperador Tai-tcong ricevè gli Ambasciadori di paesi di Si-nlo d'Yutien, di Soule, di Tsong-ling, di Kopanto, e de' capi degli ordini Turchi di Tchou-yve, e di Tchou-mi, tutti paesi e popoli situati all'Occidente della Cina. Essi *ripongono* allo stesso anno l'arrivo di un personaggio commendabile per le sue virtù, alla cui Religione aderiva molto l'Imperadore. Quest'uomo, ch'essi fanno ancor venire da' Paesi Occidentali, e cui danno il titolo di Bonzo, aveva, essi aggiungono, il potere di risuscitare i morti colle sue *orazioni*. Egli incontrò continuamente, grandi ostacoli alla Corte, che per altro non impedirono che la Religione di Fo facesse de' rapidi progressi nell'Impero a cagion della protezione, che l'Imperadore gli accordava. Questi diversi fatti si accordano con quanto il monumento c'insegna dell'arrivo di Olo-puen alla Cina. Egli vi è qualificato di Bonzo, si fa venire dal Ta-tsin, o da un paese all'Occidente della Cina nel tempo preciso accennato negli Annali. Egli ritrovavasi fragli Ambasciadori di questi Principi Occidentali, e forse era egli stesso Ambasciadore, come perchè l'annunziano gli onori, rendutigli al suo arrivo, superiori a quei, che render soglionsi ad un particolare; impercioc-

(1) *Il P. Gaublin loc. cit.*

chè l'Imperadore spedì all'incontro di lui il suo primo Ministro con un gran corteggio, per condurlo alla sua Corte. Olo-puen incontrò degli ostacoli alla Corte, come il Bonzo, di cui parlano gli Annali e soli tre anni in circa dopo del suo arrivo egli ottenne permissione di pubblicare la sua dottrina: superò tutti questi ostacoli, e l'Imperadore autorizzò la Religione di esso con un Editto. Questo Principe lo protesse, e per mezzo di questa protezione, il Cristianesimo fece dei progressi considerabili nell' Impero. Il nome di Fo dato a questa Religione negli Annali, non può disegnare la Religione Indiana, che non era ammessa nel Tatsin, o ne' paesi Occidentali a riguardo della Cina: e la Religione Indiana ricevuta alla Cina da più secoli non avrebbe trovato alla Corte gli ostacoli, che incontrovvi Olo-puen, o il Bonzo, di cui parlasi negli Annali, se la dottrina ch'egli predicava non fosse stata diversa.

I Bonzi venuti dal Ta-tsin, che altri esser non possono, che Missionarj Vangelici, non sono sconosciuti nella Storia Cinese: anzi sono espressamente nomati nell' editto, che l'Imperadore Voutcong pubblicò l' anno 845. per la riduzione de' Bonzi, di cui il Sig. de Guignes ci ha data la traduzione, ed in cui questo Principe insinua con arte, che Tai-tcong, primo del nome, sotto il quale Olo puen giunse alla Cina, fu favorevole ai Cristiani, dicendo, ch' egli agì troppo mollemente contro di essi. Fang-hi ven-ling. primo Ministro di Tai-tcong, che questo Principe spedì, secondo il monumento, all' incontro di Olo-puen, è un personaggio celebre negli Annali della Cina. Questi era un Ministro, ai cui savj consigli diceva quest' Imperadore, che la sua famiglia dovea l' Impero. Egli avea presieduto

alla raccolta delle leggi, che fu fatta sotto di questo Principe, e fu incaricato di vegliare a quella de' Riti, e delle cirimonie. Morì l'anno 684. L' Imperadore lo pianse, ed ordinò, che gli fossero fatti de' magnifici funerali. Questi stessi Annali ci parlano dell'aderenza di Kao-tcong, successore di Tai-tcong, alla Religione de' Bonzi; ciò che si accorda con quanto rapportavi il monumento, ch' ei fece in favore de' Bonzi venuti dal Ta-tsin. Trovavasi ancora nella Storia Cinese delle traccie della persecuzione, di cui parlasi nel monumento. Noi sappiamo dagli Storici (1), che nello stesso tempo, cioè, nel 698., o 699. l' Imperadrice Heou-vou-chi, padrona assoluta dell' Impero, erasi ritirata nel Palazzo Siang-yang con alcuni Bonzi di Fo, che se ne mormorava, che ognuno studiavasi di screditargli, dicendo, che Fo era una una barbara divinità, e che i Bonzi erano impostori: ciò accadde nella Provincia di Honan, ov'è situato Tong-tcheou, accennando nel monumento. Questi barbari Bonzi o stranieri, sono i Cristiani, che questa Principessa avea favoriti nel tempo, che visse Keo-tcong suo Marito, sotto il cui nome ella avea governato l' Impero. Essi eccitavano la gelosia de' Bonzi di Che, o Chekia, che di questi più antichi alla Cina, non di buona voglia vedevano cadere il credito loro, ed esser supplantati da' forestieri novellamente arrivati.

Hiven-tcong, che secondo leggesi nel monumento, rendè di esser favorevole al Cristianesimo dall'Imperadore di Costantinopoli, Leone Isaurico, che spedì un ambasciada a questo Principe. Quest' Ambasciada vien confermata dalle Memorie di Tang

(1) *Sig. de Guignes. Tom.* I. 1761.

nel Regno di Ta-tsin, che riferisce (1), che nel settimo anno detto Kai-yven, cioè l'anno 179. di Gesù Cristo, il Re di Fon-lin si servì della strada di Ton-ho-lo, che era una parte del Khovasan, e del Tokarestan, per rendere omaggio all'Imperadore, a che gli offrì un Lione; e nella notizia de' paesi conosciuti de' Cinesi, dicesi, che nello stesso anno il Re di Ta-tsin, e di Fou-lin, pagò tributo all'Imperadore, e che inviogli un Sacerdote o Religioso di una grande virtù. Questo Sacerdote chiamasi nella Storia Cinese Ta-montou, che è forse la corruzione del nome Tommaso; e vi si legge, che era versatissimo nelle Matematiche. Aggiugne ancora, che il Re di Tou-bo-lo nelle lettere, che gli avea date per l'Imperador Hiven-tcong, diceva, che Ta-mouton poteva molto ben rispondere, a quanto gli sarebbe stato proposto sulle scienze, e pregava l'Imperadore ad accordargli delle rendite fisse ed un Tempio per esercitarvi la sua Religione. Quest'Ambasciada forse determinò Hivan-tcong ad esaminar le calunnie sparse contro i Cristiani, ed a renderu loro giustizia, e ad accordar loro in appresso la sua protezione.

Kao-li-che, cui questo Principe, come vedesi nell'iscrizione, diede la commessione di porre nella Chiesa dei Cristiani i ritratti dei suoi predecessori, e altresì conosciutissimo nella Storia Cinese. Le memorie della vita di quest'Eunuco, che fu gran Generale d'armata, ce l'rappresentano come un uomo di un merito distinto per la sua moderazione, per la sua modestia, e ci dicono, ch'egli edificò un tempio di Fo nella piazza chiamata Yning, e che può

(1) *P. Gaublin*.

molto bene significare, ch' egli facesse costrulre o ingrandire la Chiesa dei Cristiani per ordine del suo Padrone; conciossiacche Yning è il nome della piazza o della strada della Città di Sigan-fou, in cui l' Imperador Tai-tcong avea ordinato, che si edificasse un Tempio per le assemblee dei Cristiani. Parlasi ancora, nella Storia Cinese del Palazzo Hing-King, in cui il monumento dice che l' Imperador Hiven-tcong faceva pregare i Bonzi di Ta-tsin. C'insegna altresì che era abitato da questo Principe, e che avendo rinunciato all' Impero, So-tcong di lui figliuolo gli permise di dimorarvi.

Il Monumento si accorda ancora cogli Annali Cinesi negli elogj, che dà a Got-sey. Quanto forma un gran ministro, un gran generale, e un uomo irreprensibile, trovavasi, secondo questi Annali, nel più alto grado di perfezione riunito nella persona di esso. Egli fù che col suo valore, e co' suoi savj consigli pose So-tcong sul trono, e lo richiamò di Lingaen, città della Tartaria Cinese, ove era stato obligato ritirarsi, per non cader nelle mani de' ribelli; e perchè fu istallato sul trono in questa città, egli vi fece edificare un Tempio ai Cristiani. Ciò che leggesi nell' iscrizione, circa i tumulti eccitati nell' Impero, quando questo Principe montò sul trono, e sulla pace loro è in tutto conforme a quanto ne rapportano gli Annali. Questi stessi Annali ci fan sapere, che Tai-tcong, in certe feste, inviava de' regali al Tempio di Fo, che rispettava molto i Bonzi, e che ne manteneva continuamente un certo numero; ciò che conferma, quanto dice il monumento, che tutti gli anni nella testa della nascita di Gesù Cristo inviava de' profumi alla Chiesa, che serviva per i Cristiani.

Da quanto fin quì abbiam narrato apparisce chiaramente, che i fatti annunciati nel monumento ritruovansi negli Annali e nelle Storie Cinesi, con cui perfettamente concorda, tanto sulle persone, quanto su i luoghi, i tempi, e le circostanze. Noi abbiam fatto altresì vedere esser conforme alla Storia Nestoriana, e che tutte le objezioni contro di esso sono senza fondamento; la conseguenza dunque, che dovrà tirarsene, si è, che questo monumento è sincero, e genuino.

Digitized by Google

0056380 68

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google